LA PRIMA INDAGINE ITALIANA DI LINCOLN RHYME E AMELIA SACHS

JEFFERY DEAVER

IL VALZER DELL'IMPICCATO

THRILLER



Tra i vicoli di Napoli risuona
la macabra melodia del Compositore.

Rizzoli

Un nuovo serial killer, il Compositore.
Uno scenario inedito, Napoli.
L’ultimo emozionante caso di Lincoln Rhyme e Amelia Sachs.

Un uomo viene prelevato con la forza a pochi isolati da Central Park e caricato su un’automobile. Unica testimone una bambina, unico indizio un cappio abbandonato sul marciapiede, realizzato con una corda per strumenti musicali.
Lincoln Rhyme e Amelia Sachs avrebbero altro a cui pensare, visto che stanno per sposarsi e partire per la luna di miele, ma c’è una vita da salvare. La squadra si mette subito al lavoro e in poche ore lo sconosciuto sequestratore ha un profilo: per il Compositore, così lo ha battezzato Rhyme, la tortura delle vittime è lo spartito di una macabra melodia.
La caccia all’uomo ha inizio, una ricerca serrata che da un vecchio capannone di New York conduce il criminologo e la detective fin nei vicoli di Napoli, nei cunicoli che solcano il sottosuolo della città, a stretto contatto con gli investigatori italiani, tra scontri di competenze, collaborazioni clandestine e indagini scientifiche sempre più sofisticate. Il tempo stringe, e lo stesso cappio che Rhyme e Sachs hanno trovato sulla scena del crimine ora deve fermare la mano di un killer spietato e inafferrabile.
Ci sono tutti gli ingredienti del miglior Jeffery Deaver: ritmo, azione, paesaggi inusuali. *Il valzer dell’impiccato* mostra tutto l’affetto che il suo autore nutre per i lettori italiani e per il nostro Paese e consegna al pubblico degli appassionati un nuovo capitolo sorprendente e imperdibile della saga di Lincoln Rhyme, il criminologo più famoso del thriller internazionale.

JEFFERY DEAVER è nato a Chicago nel 1950. È uno dei più grandi autori di thriller, consacrato dal pubblico mondiale con *Il collezionista di ossa* (2002). Tra i suoi ultimi libri, tutti editi da Rizzoli, *La stanza della morte* (2013), *L'uomo del sole* (2013), *October List* (2014), *L'ombra del collezionista* (2014), *Solitude Creek* (2015), *Hard News* (2015), *Il bacio d'acciaio* (2016) e *Menti pericolose* (2016). Con *Il valzer dell'impiccato* il suo eroe più celebre, il criminologo Lincoln Rhyme, approda in Italia, a Napoli, confermando lo stretto legame di Deaver con il nostro Paese.
www.jefferydeaver.com

Rizzoli best

Jeffery Deaver

Il valzer dell’impiccato

Traduzione di Rosa Prencipe

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 by Gunner Publications LLC
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

eISBN 978-88-58-68942-4

Titolo originale dell'opera:
THE BURIAL HOUR

Prima edizione: maggio 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

In copertina:
Illustrazione di Iacopo Bruno
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Mauro de Toffol / *the*World*of* DOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Il valzer dell’impiccato

Alla memoria del mio amico Giorgio Faletti.
Manchi al mondo.

NOTA DELL’AUTORE

Mentre le forze dell’ordine italiane a cui faccio riferimento nel romanzo sono reali, spero che gli ottimi membri di queste organizzazioni, molti dei quali ho conosciuto apprezzandone la compagnia, vorranno perdonare le piccole modifiche apportate a sedi e procedure, necessarie per il tempo e l’azione della storia.

E desidero porgere uno speciale ringraziamento al musicista e scrittore, traduttore e interprete straordinario, Seba Pezzani, senza la cui amicizia, scrupolosità e dedizione alle arti sarebbe stato impossibile scrivere questo libro.

Il vento invernale soffia e la notte è buia; gemiti si odono tra i tigli.
Attraversano l'oscurità scheletri bianchi, correndo e saltando nei loro sudari.

Henri Cazalis, *Danse macabre*

LUNEDÌ 20 SETTEMBRE

I

IL VALZER DELL’IMPICCATO

CAPITOLO 1

«Mamma.»

«Un minuto.»

Procedevano spedite lungo la strada tranquilla dell'Upper East Side, il sole basso in quella fresca mattina autunnale. Foglie rosse e gialle tracciavano spirali cadendo dai rami sparuti.

Madre e figlia, gravata dalla zavorra che adesso i bambini si portano a scuola.

Ai miei tempi...

Claire mandava messaggi come una forsennata. La domestica – chi l'avrebbe detto? – si era ammalata. No, *forse* si era ammalata, il giorno della cena! *La* cena. E Alan doveva lavorare fino a tardi. *Forse*.

Come se avesse potuto contare su di lui, a ogni modo.

Din.

La risposta dell'amica: SCUSA, CARMELLA IMPEGNATA STSERA.

Gesù. Un'emoji in lacrime accompagnava il messaggio. Perché non digitare la stramaledetta A in «stasera»? Quanto si risparmiava, un prezioso millisecondo? Troppa fatica mettere il verbo essere?

«Ma, mamma...» Il tono cantilenante di una bambina di nove anni.

«Un minuto, Morgynn. Te l'ho già detto.» La voce di Claire era benevolmente neutra. Neanche un po' arrabbiata, né irritata o stizzita. Pensò alle sessioni settimanali: seduta sulla sedia, non distesa sul divano – il bravo dottore non aveva neanche un divano nel suo ufficio –, Claire attaccava con le sue nemesi, la rabbia e l'impazienza, e aveva lavorato con tenacia per evitare di sbottare o alzare la voce quando la figlia diventava irritante (anche quando si comportava così di proposito, cosa che, calcolava Claire, equivaleva a un quarto delle ore di veglia della bambina).

E sto facendo un lavoro dannatamente buono.

Ragionevole. Matura. «Un minuto» ripeté, intuendo che la bambina stava per parlare.

Claire rallentò fino a fermarsi e prese a scorrere la rubrica del telefono, persa nel vortice dell'imminente disastro. Era presto, ma il giorno si sarebbe dileguato

in fretta e la cena le sarebbe piombata addosso come un TIR. Non c'era proprio nessuno, a Manhattan, che potesse aiutarla nel servizio? Una misera cena per dieci persone! Ma insomma, quanto poteva essere difficile? Una persona qualsiasi.

Era combattuta. Sua sorella?

Macché. Non era invitata.

Sally, del club?

Niente da fare: fuori città. E per di più una stronza.

Morgynn aveva rallentato e Claire si accorse che si stava voltando. Le era caduto qualcosa? A quanto pareva, sì. La bambina corse indietro a raccoglierlo.

Meglio che non fosse il telefono. Ne aveva già rotto uno. Riparare lo schermo era costato centottantasette dollari.

Ma insomma. Bambini...

Poi Claire riprese a scorrere la rubrica, pregando per la comparsa provvidenziale di una cameriera. Ma guarda quanti nomi. Devo ripulire questo dannato elenco contatti. Non ne conosco la metà, e una bella fetta dell'altra metà non mi va a genio. Partì un altro messaggio implorante.

La bambina tornò al suo fianco e disse con decisione: «Mamma, guarda...».

«Ssh.» Un sibilo. Un po' di durezza qualche volta non fa male, si disse. È una forma di educazione. I bambini *devono* imparare. Persino il più carino dei cuccioli di tanto in tanto ha bisogno di uno strattone al collare.

Un altro *din* dell'iPhone.

Un altro no.

Maledizione.

Be', e quella che aveva aiutato Terri dell'ufficio? Ispanica... o latina, come si faceva chiamare adesso quella gente. La briosa donna era stata la star della festa di laurea della figlia della collega.

Claire trovò il numero e chiamò.

«Pronto?»

«Terri! Sono Claire. Come stai?»

Un attimo di esitazione. «Ehi, ciao. Come va?»

«Sto...»

A quel punto Morgynn interruppe per l'ennesima volta. «Mamma!»

Basta. Claire si girò di scatto e fulminò con lo sguardo la biondina con le trecce e l'attillato giacchino Armani Junior di pelle rosa. Sbraitò: «Sono al telefono! Sei cieca? Cosa ti ho detto, di quando sono al telefono? Cosa c'è di così fot...». Okay, attenta a come parli, si disse. Si sforzò di sorridere. «Cosa c'è di così... *importante*, cara?»

«Sto cercando di dirtelo. Hai presente l'uomo di prima?» La bambina indicò

la strada. «È andato alle spalle di un altro uomo e l'ha colpito, o qualcosa del genere, e l'ha infilato nel portabagagli.»

«*Cosa?*»

Morgynn si gettò all'indietro una treccia, chiusa da un fermaglio a forma di coniglietto. «Ha lasciato questo a terra e poi è ripartito.» Sollevò un pezzo di spago o un cordoncino. Che roba era?

Claire emise un verso strozzato. Nella piccola mano della figlia c'era un cappio in miniatura.

Morgynn rispose: «*Ecco* cosa c'era di così...». Si fermò e le sue labbra si increspano in un sorriso. «*Importante*.»

CAPITOLO 2

«Groenlandia.»

Lincoln Rhyme fissava la finestra del salotto nella sua residenza a Central Park West. Erano due gli elementi nel suo immediato campo visivo: un complicato gascromatografo Hewlett-Packard e, fuori dalla grande vetrata ottocentesca, un falco pellegrino. I rapaci non erano inconsueti in città, dove le prede abbondavano. Era raro, tuttavia, che nidificassero così in basso. Rhyme, pur concreto come può esserlo qualsiasi scienziato, specie un criminologo forense, traeva un curioso conforto dalla presenza di quelle creature. Nel corso degli anni aveva condiviso l'abitazione con generazioni di falchi pellegrini. Al momento era presente la mamma: un essere magnifico, dal sontuoso piumaggio grigio e marrone, con becco e artigli che rilucevano come bronzo.

Una placida e gioviale voce maschile riempì il silenzio. «No. Tu e Amelia non potete andare in Groenlandia.»

«Perché no?» chiese infastidito Rhyme a Thom Reston. L'uomo, magro ma energico, era il suo assistente più o meno da quando la stirpe di falchi risiedeva all'esterno del vecchio edificio. Rhyme, tetraplegico, era quasi del tutto paralizzato dalle spalle in giù e Thom gli faceva da gambe e braccia e molto altro. Era stato licenziato tante volte quante aveva dato le dimissioni, ma era ancora lì e – in cuor loro lo sapevano entrambi – lì sarebbe rimasto.

«Perché dovete andare in un posto *romantico*. Florida, California.»

«Cliché, cliché, cliché. Tanto vale andare alle cascate del Niagara» si accigliò Rhyme.

«E cosa c'è di male?»

«Non ti rispondo neanche.»

«Cosa dice Amelia?»

«Ha lasciato a me la decisione. Il che è irritante. Non sa che ho cose migliori a cui pensare?»

«Hai parlato delle Bahamas, di recente. Volevi tornarci, hai detto.»

«Esatto, volevo. Adesso non più. Si può cambiare idea? Non è mica un crimine.»

«Perché proprio la Groenlandia?»

Il volto di Rhyme, con il naso prominente e gli occhi grifagni, era fiero e tremendo, come quello dei volatili. «Che vuoi dire?»

«È possibile che ci sia una ragione pratica per cui vuoi andare in Groenlandia. Una ragione *professionale*? Una ragione *utile*?»

Rhyme diede un'occhiata alla bottiglia di scotch single malt, appena fuori dalla sua portata. Era quasi del tutto paralizzato, sì, ma la chirurgia e l'esercizio quotidiano gli avevano restituito la capacità di muovere braccio e mano destri. Anche il destino aveva contribuito. La trave che gli era piombata addosso sulla scena di un crimine di tanti anni prima, recidendogli o schiacciandogli numerose terminazioni nervose, ne aveva lasciata qualcuna ancora funzionante, anche se danneggiata e non del tutto reattiva agli stimoli. Era in grado di afferrare gli oggetti – come le bottiglie di scotch, per esempio – ma non di alzarsi dalla sofisticata sedia a rotelle per andare a prenderli se Thom, giocando a fare la tata, li avesse tenuti fuori dalla sua stramaledetta portata.

«Non è ancora l'ora del whisky» annunciò l'assistente, seguendo lo sguardo del suo capo. «Allora, la Groenlandia? Confessa.»

«È sottovalutata. È chiamata "Terra Verde", anche se è in gran parte brulla. Neanche un po' di verde. Pensa invece all'Islanda, "Terra del Ghiaccio": parecchio verde. Mi piace l'ironia della cosa.»

«Non hai risposto.»

Rhyme sospirò. Detestava immensamente quando qualcuno riusciva a leggergli nel pensiero. Avrebbe detto la verità. «Pare che la Rigspolitiet, la polizia danese, stia conducendo ricerche importanti su un nuovo sistema di analisi spettrografica orticola in Groenlandia. Un laboratorio a Nuuk. È la capitale, a proposito. È possibile collocare un campione in un'area geografica molto più ristretta rispetto ai sistemi standard.» La fronte di Rhyme si aggrottò involontariamente. «Quasi a livello cellulare. Immagina! Noi pensiamo che le piante siano tutte uguali...»

«Io no di certo.»

Rhyme mugugnò: «Sai cosa voglio dire. Questa nuova tecnica è in grado di restringere l'area di riferimento a tre metri!». Ripeté: «Immagina».

«Ci sto provando. Groenlandia... No. E Amelia ha davvero lasciato a te la decisione?»

«Lo farà. Quando le dirò dello spettrografo.»

«Che ne dici dell'Inghilterra? Le piacerebbe moltissimo. Danno ancora quel programma, quello che le piace? *Top Gear*? Credo che non trasmettano più l'originale, ma ho sentito che c'è una nuova versione. Amelia farebbe un figurone. Ti lasciano andare in pista. Lei parla sempre di guidare a centottanta

all’ora nella corsia sbagliata.»

«Inghilterra?» lo schernì Rhyme. «Hai appena perso la discussione. Groenlandia e Inghilterra offrono lo stesso livello di romanticismo.»

«Qualcuno non sarebbe d’accordo.»

«Non i groenlandesi.»

Lincoln Rhyme non viaggiava molto. Le conseguenze pratiche della disabilità rendevano complicati gli spostamenti ma, dal punto di vista fisico, i dottori affermavano che non c’era motivo per non partire. I polmoni stavano bene (si era affrancato dal respiratore anni prima, la cicatrice sul petto quasi non si vedeva più) e fino a che si fosse provveduto ai suoi bisogni corporali e a indumenti che non provocassero irritazioni, era poco probabile che venisse colpito dal tormento dei tetraplegici: la disreflessia autonomica. Una buona porzione del mondo era ormai accessibile ai disabili; gran parte dei luoghi pubblici, dai ristoranti ai bar e ai musei, offriva rampe e bagni attrezzati. (Rhyme e Sachs si erano scambiati un sorriso quando Thom aveva riferito di aver letto sul giornale di una scuola in cui avevano installato una rampa e un bagno per disabili. Perché in quel posto si insegnava una cosa sola: il tip tap.)

No, in gran parte la riluttanza di Rhyme a viaggiare e la sua tendenza a una vita solitaria erano dovute al semplice fatto che era, be’, un solitario. Per natura. Lavorare nel suo laboratorio, in quel salotto pieno di attrezzature, insegnare e scrivere per riviste scientifiche lo attirava molto più che visitare triti luoghi d’interesse tirati a lucido per i turisti.

Ma, dato ciò che avevano in programma lui e Sachs per le settimane successive, un viaggio fuori Manhattan era necessario; persino lui riconosceva che una luna di miele nella propria città fosse inammissibile.

I progetti di visite a laboratori specializzati in spettrografia orticola piuttosto che a località romantiche furono però messi per il momento in attesa. Suonarono al citofono. Rhyme lanciò un’occhiata allo schermo. Bene, pensò.

Thom si alzò e tornò poco dopo assieme a un uomo di mezza età, con un completo color cammello in cui sembrava aver dormito, anche se probabilmente non era vero. Si muoveva adagio ma con poca esitazione, e Rhyme pensò che presto sarebbe stato in grado di abbandonare il bastone, un accessorio comunque parecchio elegante: nero con un pomo d’argento a forma di aquila.

L’uomo si guardò attorno. «Tutto tranquillo.»

«Già. Pochi incarichi privati ultimamente. Niente di divertente. Niente di eccitante. Niente dal killer del Bacio d’Acciaio.»

Di recente un criminale aveva preso a sabotare elettrodomestici di uso comune e mezzi pubblici, con risultati tragici e talvolta raccapriccianti.

Il detective del NYPD Lon Sellitto, della divisione Major Cases, era stato

partner di Rhyme prima che il criminologo fosse promosso a capitano e passasse alla Scientifica. Adesso, Sellitto si avvaleva della consulenza di Rhyme per quei casi in cui era necessaria una speciale competenza forense.

«Che guardi? L'avevo solo marrone.» Sellitto indicò il proprio completo.

«Sognavo a occhi aperti» rispose Rhyme. «Non stavo guardando niente.»

Falso, ma non stava osservando né il bizzarro colore né le grinze dell'abito. Aveva notato con soddisfazione che Sellitto si stava riprendendo bene dall'avvelenamento, che gli aveva provocato seri danni a nervi e muscoli; da qui, il bastone. Il detective era sempre in lotta con la bilancia, ma Rhyme pensò che stesse meglio più in carne, come adesso. La vista di un Lon grigio ed emaciato lo aveva allarmato.

«Dov'è Amelia?»

«In tribunale. A deporre per il caso Gordon. È la prima. Dovrebbe finire presto. Poi doveva andare a fare shopping. Per il nostro viaggio.»

«Va a comprare il corredo? Cosa sarebbe, poi, questo corredo?»

Rhyme non ne aveva idea. «Qualcosa riguardo al matrimonio, vestiti. Non lo so. Ma ha già un abito. Con pizzi e merletti. Azzurro. O forse rosa. Oggi va per me. Cosa c'è di così dannatamente divertente, Lon?»

«Immaginarti in smoking.»

«Solo pantaloni della tuta e una camicia. Forse una cravatta...»

«E tu non ti sei lamentato?»

Certo, Rhyme aveva ben poca pazienza per ciò che considerava ostentazione. Ma questa occasione era diversa. Malgrado il suo essere spigolosa e irritabile, il bisogno di velocità e armi da fuoco e la passione per le soluzioni tattiche, Sachs aveva ancora dentro sé qualcosa della ragazzina, e giocare a organizzare il matrimonio la divertiva. Compreso fare acquisti per qualsiasi cosa fosse quel diavolo di corredo o per una romantica luna di miele. E se questo le faceva piacere, per Dio, Rhyme era più che felice di adattarsi.

Anche se sperava davvero di riuscire a convincerla riguardo alla Groenlandia.

«Be', dille di rimandare lo shopping a più tardi. Ho bisogno che analizzi una scena. Abbiamo una segnalazione.»

Qualcosa scattò dentro Rhyme, come quando il sonar di un sottomarino individua un oggetto inaspettato a babordo.

Mandò un messaggio a Sachs ma non ricevette risposta. «Forse è ancora impegnata nella deposizione. Dimmi di più.»

Thom apparve sulla soglia. Rhyme non si era accorto che fosse andato via.

«Lon, caffè? Biscotti? Li ho appena fatti. Ne ho di due tipi diversi. Uno è...»

«Sì, sì, sì.» Fu Rhyme a rispondere. «Portagli qualcosa. Decidi *tu*. Voglio sentire la sua storia.»

Segnalazione...

«Procedi» disse a Sellitto.

«Qualsiasi cosa con il cioccolato» esclamò il detective rivolto alla schiena di Thom.

«Nessun problema.»

«Rapimento, Linc. Upper East Side. Pare che un uomo ne abbia rapito un altro.»

«Pare? Cosa c'è da interpretare?»

«L'unica testimone ha nove anni.»

«Ah.»

«Il soggetto afferra la vittima. La ficca nel portabagagli. Riparte.»

«La bambina ne è sicura? Non è un prodotto della sua piccola, iperattiva immaginazione, alimentata dalla troppa TV, dal consumarsi i pollici con i videogame e leggere storie di *Hello Pony*?»

«*Hello Kitty*. I pony sono personaggi di altri libri.»

«Mamma e papà hanno confermato?»

«Morgynn, la bambina, è stata l'unica ad assistere. Ma penso che sia vero. Ha trovato il biglietto da visita che il criminale si è lasciato dietro.» Sellitto sollevò il telefono e mostrò una foto.

All'inizio Rhyme non riuscì a distinguere l'immagine. Si vedeva un oggetto, scuro e sottile, sul marciapiede.

«È un...»

«Cappio» lo interruppe Rhyme.

«Già.»

«Fatto con?»

«Non saprei. La bambina ha detto che l'uomo l'ha posato nel punto in cui ha prelevato la vittima. Lei l'ha raccolto, ma la squadra d'intervento l'ha rimesso dove l'aggressore l'aveva lasciato. Più o meno.»

«Grandioso. Non ho mai esaminato una scena contaminata da una bambina di nove anni.»

«Rilassati, Linc. L'ha solo raccolto. E gli agenti portavano i guanti. La scena è al sicuro, in attesa che qualcuno la analizzi. Qualcuno tipo Amelia.»

Il cappio era fatto di un materiale scuro, rigido: non aderiva al marciapiede, come invece si sarebbe verificato nel caso di fibre morbide. A giudicare dalle dimensioni del riquadro di cemento, il cappio era lungo dai trenta ai trentacinque centimetri in tutto, con l'anello che ne costituiva circa un terzo.

«La testimone è ancora sulla scena. Con mammina. Che non è molto felice.»

Né lo era Rhyme. Tutto ciò che avevano era una scolaretta di nove anni con la capacità di osservazione e la percezione di... be', una scolaretta di nove anni.

«La vittima? Ricca, politicamente attiva, collegamenti con il crimine organizzato, fedina penale?»

«Ancora nessuna identificazione» rispose Sellitto. «Nessuno ne ha denunciato la scomparsa. Pochi minuti dopo il rapimento, un testimone ha visto un telefono volare fuori da un'auto, una berlina nera. Nient'altro. 3ª Avenue. Se ne stanno occupando i ragazzi di Dellray. Scopriremo chi, scopriremo perché. Una transazione andata male, la vittima ha informazioni che qualcuno vuole... Oppure la solita vecchia storia: riscatto.»

«O si tratta di uno psicopatico. C'era il cappio, dopotutto.»

«Già» ammise Sellitto, «e la vittima era solo MSPS.»

«Cosa?»

«Momento sbagliato, posto sbagliato.»

Rhyme si accigliò. «Lon?»

«Gira nel dipartimento.»

«I virus dell'influenza girano nel dipartimento. Non le espressioni idiote. O non dovrebbero, perlomeno.»

Sellitto si alzò in piedi aiutandosi con il bastone e portò la propria sagoma corpulenta verso il vassoio di biscotti che Thom stava posando, come un agente immobiliare che vuole adescare potenziali acquirenti durante la visita a un condominio. Ne mangiò uno, poi due, poi tre, mostrando di apprezzare. Si versò una tazza di caffè da un bricco d'argento e abbondò con il dolcificante; l'unica concessione alla lotta alle calorie era limitarsi allo zucchero raffinato dei dolci.

«Buoni» annunciò con la bocca piena. «Ne vuoi uno? Caffè?»

Gli occhi del criminologo si posarono automaticamente sul Glenmorangie, dorato e allettante sulla mensola in alto.

Ma decise di no. Voleva essere nel pieno delle facoltà. Aveva la sensazione che le osservazioni della bambina fossero accurate, che il rapimento si fosse svolto proprio come l'aveva descritto e che il macabro biglietto da visita fosse il sarcastico avvertimento di una morte imminente.

E forse di altre a seguire.

Mandò ancora un messaggio ad Amelia.

CAPITOLO 3

Plop. L’acqua cadeva dal soffitto sul pavimento. Tre metri.

Ogni quattro secondi.

Plop, plop, plop.

Il suono non era quello di uno schizzo. Il pavimento della vecchia, vecchissima fabbrica, ormai abbandonata, era segnato dal passaggio di oggetti di metallo e di legno e l’acqua non si accumulava in pozzanghere, ma scivolava in fenditure e solchi, simili a rughe sul volto di un vecchio.

Plop, plop.

Gemiti, anche, per via della gelida brezza autunnale che passava sull’imboccatura di tubi, condotti e sfiatatoi, come quando si soffia dentro un collo di bottiglia. Una cosa che non si vedeva quasi più. Perché i ragazzini lo facevano soprattutto con le bottiglie di soda, che adesso erano di plastica, non di vetro. La plastica non funzionava altrettanto bene. Si potevano usare le bottiglie di birra, ma gli adulti non si divertivano a fare quei suoni.

Stefan aveva composto una melodia da suonare con le bottiglie di Mountain Dew. Avrà avuto sei anni.

Le note che produceva adesso la fabbrica erano un do diesis, un fa e un sol. Mancava ritmo, dato il vento irregolare. Poi: traffico lontano, una costante; rombi di aerei a reazione ancora più lontani; un ratto che correva veloce, niente affatto lontano.

E, naturalmente, il suono più affascinante di tutti: il respiro rantolante dell’uomo seduto su una sedia in un angolo di quel buio magazzino. Mani legate. Piedi legati. Attorno al collo, un cappio. Quella che aveva lasciato sul marciapiede come raccapricciante firma del rapimento era una corda di violoncello; questo cappio invece era fatto con due corde, legate insieme per aumentarne la lunghezza: le due più spesse, dal suono più grave, di un contrabbasso, uno di quegli strumenti che avevano permesso la felice transizione dalla musica classica al jazz. Fatte di budello di montone – cioè il rivestimento dell’intestino dell’ovino – erano le più care sul mercato. Ciascuna era costata centoquaranta dollari. Producevano un suono intenso e c’erano violinisti,

violoncellisti e bassisti di fama mondiale che non avrebbero mai pensato di suonare un pezzo barocco se non con quelle corde. Le corde di budello erano molto più sensibili di quelle in metallo o nylon, e potevano scordarsi al minimo cambiamento di temperatura o umidità.

Per lo scopo immediato di Stefan, tuttavia, la reazione delle corde all'umidità era irrilevante; per impiccare qualcuno, funzionavano alla grande.

Il cappio pendeva molle attorno al collo dell'uomo e il resto della corda poggiava sul pavimento.

Stefan rabbrividì per l'eccitazione, proprio come un pellegrino che stesse per intraprendere la propria ricerca spirituale. Rabbrividì anche per il freddo, malgrado fosse ben coperto sotto ogni aspetto: robusto, con lunghi e ricci capelli scuri che gli arrivavano sotto le orecchie, barba folta e un soffice manto di peli su torace e braccia. Era anche ricoperto da uno strato di indumenti protettivi: canotta bianca sotto una pesante casacca grigio scuro, giaccone nero impermeabile e calzoni da lavoro, del medesimo colore della casacca. Sembravano pantaloni cargo ma non lo erano, perché nel posto in cui aveva vissuto fino a poco tempo prima non era permesso a nessuno di avere tasche. Stefan aveva trent'anni, ma sembrava più giovane, grazie alla pelle liscia e morbida.

La stanza in cui si trovavano i due era al centro della struttura tentacolare. L'aveva allestita il giorno prima, trasferendovi tavolo e sedie che aveva trovato in altre parti della fabbrica. Una piccola luce alimentata a batteria. Poi la sua attrezzatura di registrazione audio e video, e quella musicale.

L'orologio al polso diceva che erano le dieci e un quarto del mattino. Doveva darsi una mossa. Era stato prudente, ma con la polizia non si poteva mai sapere. La bambina aveva visto più di quanto gli era sembrato? La targa dell'auto era imbrattata di fango, ma qualcuno poteva aver notato le prime due lettere.

Magari sufficienti a collegare il veicolo al parcheggio a lungo termine dell'aeroporto JFK, dove era stato fino al giorno prima. Servendosi di algoritmi, deduzioni, abilità nel fare domande... potevano arrivare a un'identificazione.

Non possiamo permettercelo adesso, no? Dobbiamo essere prudenti.

Lo sono, non temere.

Stefan pensò che forse aveva parlato ad alta voce. A volte non sapeva se stesse solo pensando i messaggi per Lei, o se li stesse esprimendo a parole. Né se le risposte di Lei fossero reali o meno.

Sistemò l'attrezzatura davanti a sé, esaminando tastiere e computer, corde e spinotti. Gli interruttori si accesero. Gli hard disk presero a ronzare, aggiungendo rumore.

Plop.

Gemito.

Ronzio.

Perfetto.

Ah, e anche il topo.

Zampette veloci.

Fino a che c'erano suoni – suoni che distraevano, suoni seducenti – Stefan aveva buone possibilità di tenere lontane le Urla Nere.

Fino a quel momento, tutto bene.

E adesso un altro suono da aggiungere, una sua creazione. Eseguì una melodia sulla Casio. Non era un musicista eccezionale ma, dato il suo amore, la sua dipendenza, la sua ossessione, sapeva destreggiarsi con la tastiera. Eseguì la musica una volta, poi due. Erano buone interpretazioni. Provò ancora.

Stefan non pregava, non nel senso comune del termine, ma mandò un pensiero di ringraziamento a Lei per averlo guidato a quella composizione.

Si alzò e andò dall'uomo bendato, che indossava pantaloni scuri e camicia bianca. La giacca del completo era sul pavimento.

Adesso Stefan teneva in mano un registratore digitale. «Non dire niente.»

L'uomo annuì e rimase in silenzio. Stefan afferrò il cappio e lo tirò con forza. Con l'altra mano teneva il registratore davanti alla bocca dell'uomo. Il rantolo soffocato che uscì dalle sue labbra era delizioso. Complesso, variegato nel tono e nella modulazione.

Quasi musicale, si poteva dire.

CAPITOLO 4

Rapimenti e altre indagini serie venivano in genere gestiti dalla divisione Major Cases all'1 Police Plaza; in quell'anonimo edificio, poco distante dal municipio a Manhattan, c'era una serie di sale riunioni riservate alle task force che si occupavano di casi simili. Niente di tecnologico, niente di accattivante, niente che sembrasse uscito da qualche maratona televisiva. Solo semplici stanze.

Tuttavia, poiché era coinvolto Lincoln Rhyme e la sua condizione rendeva la spola complicata, era il suo salotto – e non 1 Police Plaza – a fungere da quartier generale per il caso del rapimento con cappio.

E la dimora vittoriana ferveva di attività.

Lon Sellitto era ancora lì, insieme a due novità. Un uomo di mezz'età snello, dall'aria colta e vestito di blu, con uno stile informale che poteva definirsi, nel migliore dei casi, trasandato. Mel Cooper sfoggiava una carnagione pallida, capelli radi sulla sommità della testa e un paio di occhiali diventati alla moda solo grazie alla serie di Harry Potter. Ai piedi portava un paio di Hush Puppies. Beige.

L'altro nuovo arrivato era Fred Dellray, agente speciale anziano del Distretto Sud dell'FBI. Con la pelle della stessa tonalità mogano della scrivania su cui adesso era per metà seduto e per metà appoggiato, l'uomo, alto e slanciato, indossava un completo, be', improbabile. Giacca verde scuro, camicia button-down arancione e una cravatta che un amante degli uccelli avrebbe definito fin troppo color canarino per essere vera. Fazzoletto viola nel taschino. A confronto, i calzoni erano sobri, un pied-de-poule blu marino.

Mentre Cooper stava seduto pazientemente su uno sgabello da laboratorio, aspettando i reperti con cui Sachs sarebbe presto tornata, Dellray camminava su e giù e si destreggiava tra due telefonate. Il confine tra giurisdizione statale e federale, nelle indagini criminali, è grigio quanto l'East River a marzo, ma i rapimenti costituiscono un'indiscussa area di autorità congiunta. E, per questo reato, si verificavano di rado battibecchi riguardo alla direzione delle operazioni. Salvare la vita di una persona presa con la forza è un rapido deterrente per

l’egocentrismo.

Dellray concluse prima una e poi l’altra telefonata e annunciò: «Forse abbiamo identificato la vittima. È stato un lavoro d’incastro, mettere la parte A insieme alla parte B. Ma sembra che siamo sul versante positivo del probabile».

Dellray aveva preso diverse lauree, comprese quelle in Psicologia e Filosofia (sì, quest’ultima poteva essere considerata un hobby), ma gli veniva naturale esprimersi in un gergo della strada di sua invenzione. Non era lo slang delle gang né l’inglese vernacolare afroamericano. Era, come il suo abbigliamento e la propensione a leggere Heidegger e Kant ai figli, puro stile Dellray.

Accennò al telefono di cui Sellitto aveva parlato a Rhyme, quello che il rapitore aveva probabilmente lanciato dal finestrino dell’auto per evitare di essere rintracciato, mentre si allontanava a tutta velocità con la vittima nel portabagagli.

«I nostri cervelloni erano tutti eccitati, non vedevano l’ora di craccarlo. È sempre una bella sfida con quelli della Apple. Per la nostra squadra è come giocare ad *Angry Birds*. Soprattutto se, udite udite, non c’è la password! Di questi tempi! Stanno scorrendo il registro chiamate quando, cosa succede?, squilla! È un tizio, pare un uomo d’affari, che aspetta che il proprietario del telefono si presenti a colazione, il succo di pompelmo diventa caldo, il porridge si raffredda.»

«Fred?»

«Insomma, siamo impazienti stamattina... Il telefono appartiene a un certo Robert Ellis, fondatore di una minuscola start up di San Jose. In città perché in cerca di capitale iniziale. Fedina pulita, paga le tasse. Un profilo noioooso, come quello di un rappresentante di biancheria. E la start up: non pensate a Facebook, Snapchat, niente di sexy e lucrativo. La sua spe-cia-li-tà è l’acquisto di spazi pubblicitari. Perciò non penso che a rapirlo sia stata la concorrenza.»

«Soci o famigliari hanno avuto contatti con il rapitore? Per il riscatto?» domandò Sellitto.

«Macché. Nel registro ci sono chiamate in uscita verso un cellulare intestato a una donna che vive al suo stesso indirizzo. Perciò è quasi di sicuro la fidanzata. Ma il provider dice che il telefono era, pensate un po’, in Giappone. Presumibilmente in compagnia della sua proprietaria, la suddetta signora Sabrina Dillon. Il mio assistente l’ha chiamata, ma non ha avuto risposta. Gli altri numeri non sono degni di nota. Un tizio qualunque in città per affari. Non abbiamo trovato molto altro sul fronte famigliare.»

«Problemi domestici?» domandò Mel Cooper. Era uno specialista di laboratorio, sì, ma anche un detective del NYPD che si era occupato di casi per anni.

«Niente di noto. Ma, anche fosse, non penso che un paio di corna ti possano far finire in un portabagagli.»

«Vero» convenne Sellitto.

«Nessun legame con il crimine organizzato, immagino» disse Rhyme.

«Uh uh, il ragazzo non sa niente di gang, a meno che non insegnino quella roba all'UCLA. La sua *alma mater*. Un paio d'anni fa.»

«Quindi propendiamo per il matto» disse Sellitto.

C'era il cappio, dopotutto...

«Forse potrei darti ragione, Lon» disse Dellray.

«Congetture» brontolò Rhyme. «Stiamo sprecando tempo.»

Dove diavolo erano Sachs e la Squadre Raccolta Prove?

Il computer di Cooper emise un suono allegro e l'uomo guardò lo schermo.

«I tuoi ragazzi delle prove, Fred.»

Rhyme venne avanti. La Scientifica – la Squadra Raccolta Prove – aveva analizzato a fondo il telefono senza trovare impronte digitali. Prima di gettarlo via, il rapitore l'aveva ripulito.

Ma i tecnici avevano trovato alcune tracce: macchie di sporco e, incastrato nella cover, un pelo corto e chiaro. Capello umano. Mancava il bulbo, perciò l'analisi del DNA era fuori questione. Era secco e sembrava tinto di biondo platino.

«Fotografie di Ellis?»

Qualche minuto dopo, Cooper scaricò un'immagine dal registro della motorizzazione della California.

Un uomo anonimo di trentacinque anni. Viso asciutto. Capelli castani.

Da quale testa proveniva il capello più chiaro?

Il rapitore?

La suddetta Sabrina?

La porta si aprì e Rhyme capì che Amelia era tornata. Il rumore dei suoi passi era inconfondibile. Prima ancora che si affacciasse sulla soglia, la stava chiamando: «Sachs! Diamo un'occhiata».

Lei entrò e salutò tutti con un cenno del capo. Poi consegnò la cassetta del latte contenente i sacchetti dei reperti a Cooper, il quale la mise da una parte e indossò la tenuta protettiva – sovrascarpe, guanti, cuffia e paraspruzzi – che proteggeva sia l'esaminatore sia le prove.

Dispose i reperti sui tavoli per l'esame che si trovavano in un'altra parte del salotto, lontano dal luogo in cui tutti gli altri erano riuniti in abiti civili, così da evitare contaminazioni.

Il bottino era scarso. Rhyme lo sapeva perché era stato in collegamento video con Sachs, mentre lei percorreva la griglia sulla scena. Non aveva trovato che il

cappio, tracce casuali nel punto in cui si era svolto il rapimento, impronte di scarpe e di pneumatici.

Ma anche una minuscola sostanza può, in teoria, condurre dritto al colpevole.

«Allora?» domandò Sellitto. «Cos'ha detto la piccina?»

«Quella bambina, Morgynn, vale il doppio di sua madre. Entrerà in politica un giorno. Magari diventerà un poliziotto. Voleva tenere in mano la mia pistola. A ogni modo, il rapitore era un maschio bianco, robusto, capelli scuri, barba folta, abiti casual scuri e berretto da baseball scuro con la visiera lunga. Un po' più alto di me. Stessa età del suo maestro di tennis, Mr Billings, che – ho controllato – ha trentun anni. Non conosceva il modello dell'auto, solo che non era una Tesla, quella che suo padre guida vantandosene con tutti. Morgynn non ha notato segni particolari, a parte che portava guanti azzurri.»

«Dannazione» borbottò Rhyme. «Altro?»

«No, ma questa è bella. Sua madre, Claire, ha chiesto se a me o a qualche altro agente andava di guadagnare un extra stasera, come camerieri a una cena.»

«Quanto paga?» chiese Sellitto.

Per nulla in vena di umorismo, Rhyme disse: «Prima il cappio. Impronte?».

Cooper analizzò il sinistro cordino nella teca di fumigazione per rilevare impronte latenti e disse: «Pochi frammenti. Niente su cui lavorare».

«Di cosa è fatto?» volle sapere Dellray.

«Sto controllando.» Cooper esaminò il materiale al microscopio, impostato su un ingrandimento molto basso. Poi consultò un database visivo.

«Posso passarlo al gascromatografo, ma sono sicuro che si tratti di proteine. Collagene, cheratina e fibroina. Direi budello di gatto.»

Sellitto arricciò il naso. «È disgustoso.»

Thom stava ridendo. «Ma i gatti non c'entrano niente.»

«Esatto» disse Cooper. «Si chiama così, ma è fatto con intestini di pecora o capra.»

«Perché, questo dovrebbe essere *meno* disgustoso?» replicò Sellitto.

Il tecnico, che si era collegato a Internet, continuò: «Veniva usato per le suture chirurgiche. Ora l'unico impiego riguarda le corde degli strumenti musicali. Oggigiorno sono più frequenti acciaio e materiali sintetici ma» si strinse nelle spalle, «il budello è ancora comune. Potrebbe venire da un centinaio di negozi, sale concerti e scuole nei dintorni della zona. Dalla lunghezza probabilmente si tratta di un violoncello».

«E il cappio?» domandò Dellray. «Non dovrebbe avere tredici giri? Contro la sfortuna?»

Rhyme non sapeva nulla del budello, e ben poco di strumenti musicali, ma aveva dimestichezza con i cappi. Il nome giusto era «nodo dell'impiccato». Non

era fatto per stringersi e soffocare, come un nodo scorsoio, ma per spezzare il collo. Cosa che portava al soffocamento, sì, ma non perché la gola fosse chiusa: i segnali dal cervello ai polmoni si interrompevano. L'ampio nodo, posizionato abilmente dietro l'orecchio sinistro del condannato, spezzava la spina dorsale non molto più in alto di dove si era rotta quella di Rhyme.

Rispondendo a Dellray, disse: «Alcuni ne avevano tredici. La maggior parte dei boia ne usava otto. Funzionava altrettanto bene. Okay, cos'altro?».

Sachs aveva usato un sollevatore a gel e un dispositivo elettrostatico per prelevare le impronte di scarpe nei punti in cui, stando al racconto della testimone, il rapitore si era fermato e aveva camminato.

Cooper consultò un database. «Converse Cons. Numero 45.»

Naturalmente, una scarpa molto comune. Impossibile risalire a un singolo negozio soltanto con la suola. Rhyme lo sapeva, tanto più che era stato lui a creare il database delle calzature del NYPD, a cui continuava a contribuire.

Il tentativo di Sachs di isolare l'impronta di pneumatico, invece, era stato un fallimento. Altre auto e furgoni avevano fatto lo stesso tragitto della berlina del rapitore, cancellando i segni distintivi del battistrada.

«Suppongo che faremo meglio a chiedere. Cos'altro ha detto la bambina?» domandò Rhyme.

Sachs descrisse come si era svolto il rapimento.

«Un cappuccio sulla testa della vittima... E si è afflosciata?» domandò Sellitto. «Soffocata?»

«Troppo poco tempo» rispose Rhyme. «Un narcotico forse. Cloroformio, un classico. Ma si possono usare anche intrugli casalinghi.»

«Di che colore era il cappuccio?» chiese Cooper.

«Scuro.»

«Ho una fibra qui» aggiunse il tecnico, guardando l'annotazione sulla bustina. «Cotone. Amelia l'ha raccolta accanto al punto in cui il rapitore ha lasciato il cappio.»

Rhyme guardò il monitor sul quale era visibile il campione. Doveva prendere una decisione. La fibra intatta poteva avere un importante valore indiziario. Se trovavano un cappuccio appartenente a un sospetto, questi poteva essere collegato al crimine qualora le fibre dell'indumento corrispondessero a quella in questione (non si parlava di «coincidenza»: solo il DNA e le impronte coincidevano).

In un eventuale processo, sarebbe stato un elemento positivo per l'accusa. Ma, ora come ora, non serviva a scoprire chi fosse il criminale né dove vivesse o lavorasse. Il cotone, tuttavia, è un meraviglioso assorbente e quel minuscolo pezzo poteva contenere indizi molto utili. Il problema era che si sarebbero

svelati soltanto con il gascromatografo, uno strumento che isola e identifica le sostanze. Ma l'esame avrebbe comportato la distruzione della fibra.

«Analizzala, Mel. Voglio sapere se dentro c'è qualcosa.»

Il tecnico preparò il campione per lo Hewlett-Packard. L'intero processo non avrebbe richiesto più di venti minuti.

Nel frattempo, Sellitto e Dellray si confrontarono con i rispettivi supervisori. Continuavano a non esserci richieste di riscatto, e nessuna telecamera della zona aveva ripreso l'accaduto, né l'auto che ripartiva a gran velocità. Poi, Dellray caricò tutte le informazioni che avevano nel NCIC, il National Crime Information Center, per verificare la presenza di reati simili. Niente.

«Cominciamo a creare un diagramma» disse Rhyme.

Sachs avvicinò una lavagna bianca e prese un pennarello. «Come lo chiamiamo?»

Spesso mese e giorno venivano usati come identificativo temporaneo per un soggetto sconosciuto. Il criminale in questione sarebbe stato Sosco 920, che stava per 20 settembre.

Ma prima che optassero anche per un nomignolo, Cooper ebbe un sussulto davanti allo schermo del gascromatografo. «Ah. Avevi ragione, Lincoln. La fibra, presumibilmente del cappuccio, mostra tracce di cloroformio. E anche olanzapina.»

«Un farmaco che stende? Il Roipnol dei rapitori?» chiese Dellray.

Cooper stava digitando. «Un neurolettico generico. Roba seria.»

«Dall'armadietto dei medicinali del nostro uomo? O di quello della vittima?» chiese a voce alta Sellitto.

«Agente pubblicitario e psicosi non stanno bene insieme. Io scommetto sul rapitore» disse Rhyme.

Cooper prese dei campioni di terreno da un sacchetto contrassegnato con la scritta PROSSIMITÀ SCARPE DEL SOSCO. «Analizzo anche questi.» E andò al gascromatografo.

Il telefono di Dellray vibrò e le sue lunghe dita premettero il tasto di risposta. «Sì?... No... Diamo un'occhiata.»

Annunciò agli altri: «L'agente speciale a Des Moines è stato davvero diligente. Aveva appena letto il comunicato NCIC quando ha ricevuto la chiamata di una donna. Ha visto il figlio che guardava YouVid, il sito di streaming, avete presente? Brutta roba. Il video in diretta di un tizio che veniva strangolato, con un cappio. Dovremmo controllare».

Sachs si diresse verso un laptop, connesso tramite un cavo HDMI a un grosso monitor a parete. Digitò e aprì il sito.

Il video mostrava un uomo nell'ombra. Era difficile vederlo bene, e per di più

era bendato, ma il volto poteva essere quello di Robert Ellis. Teneva la testa piegata da un lato perché il cappio gli tirava il collo verso l'alto. Mani e piedi legati con il nastro adesivo, stava in piedi su una cassa di legno, circa sessanta per sessanta.

Alla scena raccapricciante era abbinata una colonna sonora altrettanto sinistra. Frammenti di un rantolo umano erano stati registrati e usati come base ritmica per la melodia eseguita su un organo o una tastiera elettrica. La musica era familiare: *Sul bel Danubio blu*.

Si poteva contare il tempo, un valzer, come: *rantolo*-due-tre, *rantolo*-due-tre.

«Cristo» mormorò Sellitto.

Per quanto tempo, si chiese Rhyme, un uomo era in grado di restare così prima di crollare o scivolare, prima che le gambe gli cedessero, prima di svenire... e ritrovarsi nella stretta del cappio? Quella caduta, a differenza delle esecuzioni tradizionali, non gli avrebbe spezzato il collo, ma l'avrebbe lentamente e atrocemente strangolato a morte.

Mentre il video proseguiva, la musica prese pian piano a rallentare, così come i rantoli, che mantenevano sempre un ritmo perfetto mentre la melodia sfumava.

Anche l'immagine dell'uomo cominciò a sparire, facendosi più scura.

Alla fine dei tre minuti di durata, musica e rantoli disperati si spensero nel silenzio, e l'immagine divenne nera.

Caratteri rosso sangue si materializzarono sullo schermo. Parole che, per quanto ordinarie, apparivano indicibilmente crudeli.

© *Il Compositore*

CAPITOLO 5

«Rodney?»

Lincoln Rhyme stava parlando con il loro contatto alla Sezione per i reati informatici del NYPD all'1 Police Plaza.

Rodney Szarnek era geniale e bizzarro; un fanatico della tecnologia, insomma, nonché del più detestabile e scatenato heavy metal.

«Rodney, per favore!» urlò Rhyme al vivavoce. «Spegnila.»

«Oh, scusa.»

La musica si affievolì ma non sparì.

«Rodney, sei in vivavoce con un gruppo. Non c'è tempo per le presentazioni.»

«Ciao a tutti...»

«Abbiamo un tizio che sequestra le persone e poi fa in modo che alle vittime resti poco da vivere.»

La musica cessò.

«Dimmi tutto.»

«In questo momento Amelia ti sta mandando il link di un video su YouVid. Un video della vittima.»

«È ancora online?» domandò il tecnico.

«Per quanto ne sappiamo, sì. Perché?»

«Se c'è un video violento – vita reale, non finzione – YouVid di solito lo rimuove. Se ricevono proteste o se il loro algoritmo lo individua e la loro analisi determina che viola le *policies* del servizio, viene eliminato. Fallo scaricare e salvare.»

«Ci stanno pensando i nostri. Fatto e fatto» intervenne Dellray.

«Ciao, Fred.» Una pausa. Poi Szarnek riprese: «Eccolo... Ragazzi, già ventimila e passa visualizzazioni. E una tonnellata di *like*. C'è un mondo malato là fuori. Dunque questo è il tizio rapito qualche ora fa? Ho letto il comunicato».

«Pensiamo di sì» rispose Amelia.

«Ehi, Amelia! Okay. E vi serve il posto da cui è stato caricato. Sperando che sia ancora vivo. Okay, okay. Fatto. Ho inviato il video e una richiesta urgente

all’Ufficio Mandati. Saranno al telefono con un giudice che darà il via libera il prima possibile. Parlo di minuti. Ho già lavorato con YouVid. Si trovano negli Stati Uniti, New Jersey, grazie a Dio, perciò collaboreranno. Se il server fosse stato all’estero, avremmo potuto incontrare parecchie difficoltà. Vi richiamo non appena potrò iniziare la localizzazione.»

Chiusero la telefonata. Rhyme si rivolse a Sachs. «Diamoci una mossa con quel diagramma. Cosa abbiamo finora?» Un cenno alla lavagna bianca.

Mentre Sachs scriveva, Rhyme guardò un’altra volta il video. La schermata cambiò. Comparve una scritta rossa.

QUESTO VIDEO È STATO RIMOSSO PER VIOLAZIONE DELLE POLICIES DI SERVIZIO.

Un momento dopo, tuttavia, arrivò un’e-mail con il filmato dai tecnici di Dellray. Un file MP4. Rhyme e gli altri lo studiarono di nuovo, sperando che contenesse indizi riguardo al luogo in cui era stato girato.

Niente. Un muro di pietra. Una cassa di legno. Robert Ellis, la vittima, che si dibatteva sulla forca improvvisata.

Un piede in fallo o un crampo muscolare lo avrebbe ucciso.

Sachs finì un momento dopo. Rhyme guardò il diagramma, chiedendosi se qualcosa li potesse aiutare a restringere il campo: capire dove il loro criminale viveva o lavorava o dove aveva portato la vittima per girare quel perverso filmato.

213, 86ª STRADA EST, MANHATTAN

–Evento: aggressione/rapimento.

–Modus operandi: il colpevole ha gettato sulla testa della vittima un cappuccio (scuro, forse di cotone), con dentro farmaci per indurre la perdita dei sensi.

–Vittima: Robert Ellis.

–Single, forse vive con Sabrina Dillon, in attesa che richiami (in Giappone per affari).

–Residente a San Jose.

–Proprietario di una piccola start up, agenzia di intermediazione pubblicitaria.

–Nessun precedente, né penale né di sicurezza nazionale.

–Colpevole: si fa chiamare il Compositore.

–Maschio bianco.

–Età: circa 30.

–Alto all’incirca 1,83.

–Barba e capelli neri, lunghi.

–Corporatura massiccia.

–Cappellino a visiera lunga, scuro.

–Indumenti scuri, casual.

–Scarpe: probabilmente Converse Cons, colore sconosciuto, numero 45.

–Guida una berlina scura, niente targa, niente modello, niente anno.

–Profilo: movente ignoto.
–Reperti:
–Telefono della vittima.
–Nessuna chiamata insolita.
–Capello corto, biondo tinto. Niente DNA.
–Niente impronte.
–Cappio.
–Tradizionale nodo dell’impiccato.
–Budello, lunghezza per violoncello.
–Troppo comune per risalire a una fonte.
–Fibra di cotone scuro.
–Derivante dal cappuccio usato sulla vittima?
–Cloroformio.
–Olanzapina, farmaco antipsicotico.
–Video su YouVid.
–Maschio bianco (forse la vittima), cappio attorno al collo.
–*Sul bel Danubio blu* in sottofondo, a tempo con i rantoli (della vittima?).
–Scritta © IL COMPOSITORE che compare alla fine.
–Dissolvenza in nero e silenzio; indice di morte imminente?
–Controllo su località da cui è stato caricato.

Rodney Szarnek, dei Reati informatici, richiamò. Dal suo lato della linea c’era, per fortuna, solo la voce, niente riff metallici o schitarrate. «Lincoln?»

«Hai una posizione?»

«Area di New York.»

Qualcosa che *non* so, per favore.

«So che sei deluso. Ma posso restringere il campo. Forse quattro, cinque ore.»

«Troppo, Rodney.»

«Ti stavo solo aggiornando. Ha usato dei proxy. Questa è la cattiva notizia. La cosa positiva è che non sa quello che sta facendo. Si è connesso a qualche VPN gratuito, che...»

«Non c’è tempo per l’informatichese» brontolò Rhyme.

«È roba amatoriale. Sto lavorando con YouVid e possiamo craccarlo, ma...»

«Quattro ore.»

«Meno, voglio sperare.»

«Anch’io.» Rhyme chiuse la chiamata.

«Ho qualcos’altro qui, Lincoln.» Mel Cooper era al gascromatografo.

«L’impronta di scarpa? Qualcosa che ha calpestato?»

«Esatto. Abbiamo ancora olanzapina, l’antipsicotico. Ma c’è qualcos’altro. Strano.»

«Strano non è una proprietà chimica, Mel. E non è nemmeno utile, cazzo.»

«Nitrato di uranile.»

«Gesù» mormorò Rhyme.

Dellray era confuso. «Che c'è, Linc? È roba molto brutta?»

Rhyme aveva appoggiato la testa all'apposito sostegno della sedia a rotelle e fissava il soffitto. Quasi non si era accorto della domanda.

«Nitrato di uranio...» disse Sellitto. «È pericoloso?»

«*Uranile*» lo corresse Rhyme in tono insofferente. «Certo che è pericoloso. Come lo definiresti un composto di uranio e ossigeno dissolto in acido nitrico?»

«Linc» replicò paziente Sellitto.

«È radioattivo, provoca insufficienza renale e necrosi tubulare acuta. È anche esplosivo e molto instabile. Ma la mia esclamazione era positiva, Lon. Sono felicissimo che il nostro criminale abbia calpestato questa merda.»

«Perché è altamente, estremamente e deliziosamente rara» intervenne Dellray.

«Esatto, Fred.»

Rhyme spiegò che la sostanza era stata utilizzata per creare uranio arricchito nel corso del Progetto Manhattan, il programma che portò alla realizzazione della prima bomba atomica durante la Seconda guerra mondiale. Mentre all'inizio la sede di progettazione era stata stabilita a Manhattan, da cui il nome, gran parte del lavoro di costruzione della bomba era stato svolto altrove, soprattutto a Oak Ridge, in Tennessee, a Los Alamos, nel New Mexico, e a Richland, nello Stato di Washington.

«Ma parte dell'assemblaggio ha avuto luogo anche nell'area di New York. Una ditta di Bushwick, a Brooklyn, produceva nitrato di uranile. Però non era abbastanza, e rinunciò al contratto. Ormai l'azienda non esiste più, ma sul sito si registra una radioattività residua.»

«Come fai...» fece per dire Sellitto.

Rhyme rispose come se niente fosse: «Siti contaminati segnalati dall'EPA. Meraviglioso, Lon. Non li *studi*? Non li *collezioni*?».

Un sospiro. «Linc.»

«Io sì. Ci dicono cose incredibili riguardo ai nostri dintorni.»

«Dove si trova?» domandò Cooper.

«Be', non so *a memoria* l'indirizzo. È un'area contaminata EPA, segnalata come tale. Bushwick, Brooklyn. Quante possono essercene? Controlla!»

Un momento dopo, Cooper disse: «Wyckoff, non lontano da Covert Street».

«Vicino al cimitero di Knollwood» aggiunse Sachs, nata e cresciuta a Brooklyn. Si tolse camice e guanti e si accinse a uscire dal salotto, aggiungendo: «Lon, metti insieme l'unità tattica. Li aspetto laggiù».

CAPITOLO 6

Il suono paralizzò Stefan.

Era inquietante quasi quanto l'Urlo Nero, nonostante fosse sommesso, flebile: un *bip* del suo cellulare.

Gli diceva che qualcuno era entrato nel complesso della fabbrica. Un'app era collegata tramite WI-FI a un'economica telecamera di sicurezza, montata all'ingresso della struttura.

Oh no, pensò. Mi dispiace! Implorò silenziosamente Lei affinché non si arrabbiasse.

Un'occhiata nella stanza accanto, dove Robert Ellis si trovava in equilibrio precario sulla cassa di legno. Poi di nuovo al telefono. La webcam mostrava un'auto sportiva rossa, una di quelle degli anni Sessanta o Settanta, parcheggiata all'ingresso. Ne stava uscendo una donna. Vide un distintivo sul fianco. Dietro di lei, accostavano veloci alcune auto della polizia.

La mascella prese a tremargli. Come erano arrivati lì, e così in fretta?

Chiuse gli occhi, a causa del fragoroso rombo d'oceano che risuonava nella sua mente.

Non un Urlo Nero, non adesso. Ti prego!

Muoviti! Devi muoverti.

Osservò l'attrezzatura. Non dovevano trovare niente. Stefan era stato prudente, ma era possibile fare collegamenti, scoprire prove, e non poteva permettersi di essere fermato.

Non poteva, in nessun caso, deludere Lei.

Mi dispiace, ripeté. Ma Euterpe, ovviamente, non rispose.

Infilò il computer nello zaino e dalle sacche di tela che aveva portato estrasse altri due oggetti. Una latta di benzina. E un accendino.

Amava il fuoco. Lo amava in modo assoluto. Non la danza convulsa delle fiamme arancioni e nere, non la carezza del calore. No, ciò che amava era, prevedibilmente, il suono.

Il suo unico rimpianto era non restare lì a sentire il crepitio e il gemito del rogo mentre trasformava ciò che è in ciò che non è.

* * *

Sachs corse alla recinzione metallica alta quattro metri, seguita da sei agenti in uniforme.

Il cancello era chiuso da una catena con un lucchetto mastodontico.

«Qualcuno ha un arnese da scasso, o un tronchese?»

Ma quelli erano agenti di pattuglia. Fermavano chi infrangeva i limiti di velocità, sedavano liti famigliari, davano una mano agli automobilisti, bloccavano cani rabbiosi, facevano retate. Non avevano in dotazione strumenti del genere.

Sachs rimase con le mani sui fianchi, guardando il complesso industriale.

PROGRAMMA DI BONIFICA EPA
ATTENZIONE – MATERIALI PERICOLOSI
PRESENTI NEL SUOLO E NELL'ACQUA
VIETATO L'ACCESSO

Aspettare l'intervento dei Servizi di emergenza era fuori questione; la vittima stava per morire. L'unico problema rimaneva come entrare.

Be', un modo c'era e doveva accontentarsi di quello. Sarebbe stata ben felice di sacrificare la sua Ford Torino, ma il muso della vecchia auto sportiva era delicato. Le auto di pattuglia erano dotate di respingenti, quegli arieti neri che si vedono nei filmati degli inseguimenti ad alta velocità.

«Chiavi» chiese a una giovane agente poco lontana, una robusta afroamericana. Lei gliele consegnò all'istante. Le richieste di Amelia Sachs tendevano a suscitare reazioni immediate.

«Tutti indietro.»

«Cosa sta... Oh, detective, no, non può. Dovrò fare rapporto, così mi rovina l'anteriore.»

«Alle scartoffie ci penso io.» Sachs si mise al volante e agganciò la cintura. Fece retromarcia. Urlò dal finestrino: «Seguitemi, sparpagliatevi e cercate dappertutto. Ricordate, a quest'uomo restano pochi minuti».

Sempre che sia ancora vivo.

«Ehi, detective. Guardi!» Un altro agente stava indicando il complesso. All'estremità di un'ala a due piani della fabbrica, una nebbiolina bianca e grigia si stava trasformando in fumo rosso scuro, che si sollevava in rapide spirali sospinto con forza dal calore del fuoco. Calore intenso.

«Gesù.»

L’uomo si era accorto del loro arrivo e aveva incendiato la stanza in cui aveva girato il video, deciso a distruggere ogni prova.

E questo significava che aveva dato fuoco anche a Robert Ellis, che fosse già morto o meno.

Una voce esclamò: «Chiamo i pompieri».

Sachs schiacciò l’acceleratore a tavoletta. Gli Interceptor della Ford non erano i veicoli più grintosi in circolazione – al massimo trecentosessantacinque cavalli – ma il rettilineo di trenta metri diede abbastanza velocità all’ingombrante mezzo per sfondare la recinzione metallica come fosse di plastica, facendo volare i due lati del cancello.

Sachs non si fermò, con i sei cilindri che lavoravano a pieno regime. Le altre auto la seguirono a ruota.

In meno di un minuto raggiunse l’edificio in fiamme. Non c’era traccia di fuoco nella zona anteriore. Il fumo proveniva dal retro, anche se probabilmente saturava i corridoi, quelli che Sachs e gli altri dovevano sbrigarsi ad attraversare se volevano salvare la vittima.

Non avevano maschere né ossigeno, ma Sachs quasi non ci pensò. Agguantò una torcia Maglite dall’auto presa in prestito. Estratta la Glock, si rivolse agli altri due agenti, un ispanico basso e attraente e una donna bionda con una stretta coda di cavallo.

«Non possiamo aspettare. Voi due venite con me. Fumo o no, entriamo.»

«Certo, detective» annuì la donna.

Sachs, comandante *de facto*, si rivolse agli altri. «Alonzo e Wilkes verranno con me. Voglio tre di voi sul retro, dovete aggirare il rapitore. Qualcuno si metta in auto e faccia il giro del perimetro. Non può essere andato molto lontano. Qualsiasi veicolo e qualsiasi persona sono da considerare ostili.»

Gli altri se ne andarono.

L’agente bionda, Wilkes, coprì le spalle a Sachs e Alonzo che caricavano la porta; grazie a Dio, non era chiusa a chiave. Sachs entrò, accovacciandosi e tracciando un arco con la torcia e la pistola. Wilkes la seguì.

Mentre abbatteva la porta, si era ritrovata a pensare che il criminale era con tutta probabilità un malato di mente, e poteva aver deciso di restare nei paraggi e uccidere qualche poliziotto in un attacco suicida.

Ma non ci furono spari.

Si mise in ascolto.

Nessun suono.

Ellis era morto? In tal caso, sperò che almeno non fosse arso vivo.

I tre percorsero rapidamente il corridoio; Sachs cercava di orientarsi e tenere a mente, grosso modo, il punto da cui proveniva il fumo. La fabbrica era

decrepita e puzzava di muffa. Vicino alla porta le pareti erano decorate da graffiti, e sul pavimento c'era una collezione di preservativi usati, fiammiferi, aghi e mozziconi. Non troppi però, e Sachs concluse che persino i puttanieri e i tossici più disperati sapevano cos'era un'area contaminata. C'erano posti più salubri dove spararsi una dose o farsi fare un pompino.

Cartelli sopra o accanto alle porte: MACCHINE IN MOVIMENTO. RICERCA MATERIALE FISSILE. CENTRO COLLAUDO DOSIMETRO – VIETATO SUPERARE IL POSTO DI BLOCCO B SENZA TEST.

«Buffo, detective» disse l'uomo accanto a lei, ansante per la corsa.

«Cosa, Alonzo?»

«Niente fumo qui.»

Vero. Strano.

La colonna nera era parecchio densa, e si sprigionava da molto vicino. Ma attorno a loro non c'era fumo.

Diamine, pensò. Quell'impianto aveva prodotto materiali radioattivi. Forse in fondo al corridoio avrebbero trovato una robusta, impenetrabile porta di sicurezza che teneva lontano il fumo, sbarrando loro la strada.

Arrivarono a una svolta a L e si fermarono per un momento. Sachs riprese la posizione accovacciata e tracciò un arco con la pistola davanti a sé.

Wilkes la coprì di nuovo, con Alonzo che usciva allo scoperto.

Nient'altro che vuoto.

La sua radio crepitò. «Pattuglia Quattro Otto Sette Otto. Varco nella recinzione sul retro. Un testimone ha detto di aver visto un maschio bianco, robusto, barba, uscire cinque minuti fa, di corsa. Sacca o zaino. Non ha visto dov'è andato o se aveva un'auto, passo.»

«Ricevuto» bisbigliò Sachs. «Chiama il distretto locale e i Servizi di emergenza. C'è qualcuno sul retro? Origine dell'incendio?»

Nessuno rispose. Ma un altro agente comunicò che i vigili del fuoco erano appena arrivati e avevano superato la recinzione.

Sachs e i due colleghi proseguirono. Non fermarti, non fermarti, disse trafelata a se stessa.

Erano quasi in fondo all'ala. Davanti a loro c'era una porta. Non minacciosa o impenetrabile come temeva: una normale porta di legno, e solo accostata. Ma ancora niente fumo, il che significava che doveva esserci un'altra stanza, a tenuta stagna, oltre quell'entrata. Dov'era prigioniera la vittima.

Sachs varcò di corsa la soglia, proseguendo a gran velocità per trovare la stanza in fiamme.

E, con un tonfo violento, andò a sbattere proprio addosso a Robert Ellis, facendolo cadere dalla cassa di legno. L'uomo urlò di terrore.

«Signore Gesù» gridò Sachs. «Qui, presto!»

Afferrò Ellis per la vita e lo tirò su, per allentare la pressione del cappio attorno al collo. Dannazione, era pesante.

Mentre Wilkes copriva loro le spalle ancora una volta – non era certa che l'uomo in fuga fosse il malvivente né, se lo era, che agisse da solo – Sachs e l'altro agente sollevarono l'ostaggio; Alonzo gli sfilò il cappio e gli tolse la benda dagli occhi, che presero a scrutare freneticamente la stanza come quelli di un animale terrorizzato. Lo fecero sedere sul pavimento.

Sachs si guardò attorno. Niente fiamme. Né lì né in una stanza adiacente. Che diavolo stava succedendo?

Ellis rantolava e piangeva. «Grazie, grazie! Dio, stavo per morire!»

«È ferito?»

«Stava per impiccarmi! Cristo. Chi è?» Aveva la voce impastata.

Lei ripeté la domanda.

«Non lo so. Non in modo serio, direi. Mi fa male la gola. Mi ha trascinato in giro con una cazzo di corda attorno al collo. Ma sto bene.»

«Sa dov'è andato?»

«No. Non vedevo. Lui era nell'altra stanza, credo. Così mi è parso. Ero quasi sempre bendato.»

La radio crepitò. «Volante Sette Tre Otto Uno. Detective Sachs, passo?» Una voce di donna.

«Procedi.»

«Siamo sul retro dell'edificio. Il fuoco viene da qui. Un barile. Pare volesse bruciare le prove. È tutto andato, o quasi. Roba elettronica, carte, indumenti. Andati.»

Indossati i guanti, Sachs rimosse il nastro adesivo dalle mani e dai piedi di Ellis. «Ce la fa a camminare, Robert? Voglio liberare la stanza e ispezionarla.»

«Sì, certo.» Era instabile, le gambe non lo reggevano bene, ma lei e Alonzo lo aiutarono a uscire dall'edificio, raggiungendo l'area in cui il fuoco era stato spento.

Sachs guardò nel barile. Le prove erano ormai cenere, metallo semifuso e grumi di plastica. Questo criminale, il Compositore, poteva anche essere un pazzo, ma aveva avuto la perspicacia di distruggere ogni traccia.

Follia e genialità erano una pessima combinazione in un sospettato.

Fece sedere Ellis su quella che sembrava una grossa bobina per cavi. Vide due paramedici girare l'angolo e fece loro segno di raggiungerla.

Frastornato, Ellis osservò quello che sembrava il set di un *B-movie* apocalittico. «Detective?»

«Sì?»

«Camminavo per strada e un attimo dopo avevo questo affare sulla testa e stavo perdendo i sensi. Cosa vuole? È un terrorista? ISIS o qualcosa del genere?» chiese bofonchiando la vittima.

«Vorrei poterle rispondere, Robert. Il fatto è che non ne abbiamo idea.»

CAPITOLO 7

Sudava.

Palmi, cuoio capelluto, petto irsuto.

Madido, malgrado il freddo autunnale.

Si muoveva veloce. In parte per non essere visto.

In parte perché l'armonia del suo mondo era stata scossa. Come una trottola presa a calci.

Come prendere le note sbagliate, come perdere il ritmo perfetto di un metronomo.

Stefan camminava esagitato lungo una strada del Queens. Ascelle che formicolavano, testa che prudeva. Il sudore colava senza sosta. Aveva appena lasciato l'ostello in cui aveva vissuto – be', si era nascosto – dopo essere sfuggito all'orribile e silenzioso mondo in cui era stato per anni.

Si portava dietro un trolley e una borsa per computer. Non tutti i suoi averi, ovvio. Ma a sufficienza, per il momento. Aveva appreso che, sebbene il rapimento avesse fatto scalpore, nessuno sembrava collegarlo personalmente all'accaduto né alla composizione di una melodia con una sezione ritmica notevole, per quanto inquietante.

La sua musa... Lo teneva d'occhio dall'Olimpo, certo. Ma la polizia l'aveva quasi raggiunto.

C'era mancato così poco!

La tizia dai capelli rossi che aveva visto con la webcam. Se non avesse installato quell'affare, o se gli fosse sfuggito il suono che annunciava la sua presenza, avrebbero potuto catturarlo. E l'Armonia gli sarebbe stata negata per sempre.

Testa bassa, passo svelto, in lotta contro un Urlo Nero... sentiva la dissonanza come un formicolio sulla pelle.

No...

Lo controllò, pur con difficoltà.

Stefan non poté fare a meno di pensare alla musica delle sfere...

Quel concetto filosofico lo toccava nel profondo. Era la convinzione secondo

cui ogni cosa nell'universo – pianeti, Sole, comete, altre stelle – emanava energia sotto forma di toni udibili.

Musica mundana, l'avevano definita gli antichi.

Simile era la *Musica humana*, creata dal nostro corpo.

E infine c'era la *Musica instrumentalis*, suonata con gli strumenti o cantata.

Quando c'era armonia – tra i pianeti, il cuore umano, l'esecuzione di un violoncello – tutto andava bene. Vita, amore, relazioni, devozione al proprio Dio.

Quando le proporzioni erano sbilanciate, la cacofonia era disastrosa.

Adesso le sfere erano in bilico. E la sua possibilità di salvezza, di elevarsi allo stato di Armonia, pura Armonia, era in pericolo.

Soffocando l'impulso di piangere, Stefan tirò fuori dalla tasca un fazzoletto di carta. Si asciugò il viso e il collo, poi mise via il fagotto umido.

Si guardò attorno. Nessuno lo osservava. Nessuna poliziotta dai capelli rossi che gli correva incontro a tempo di marcia in quattro quarti.

Ma non significava che fosse salvo. Fece il giro dell'isolato due volte, a piedi, e si fermò nell'ombra vicino all'auto rubata. Non ce la faceva più. Doveva andarsene. Doveva mettersi al sicuro.

Un'altra occhiata intorno, poi aprì il vecchio veicolo, sistemò la valigia sul sedile posteriore e il computer su quello del passeggero davanti. Salì e mise in moto.

I cilindri grattarono, tossirono, fecero le fusa.

Si immise lentamente nel traffico.

Nessuno lo seguì; nessuno lo fermò.

Pensò a Lei. Mi dispiace. Starò più attento. Lo giuro.

Doveva fare in modo che fosse felice, contenta di lui. Non poteva permettersi di offendere Euterpe. Era lei a guidarlo in quel viaggio verso l'Armonia che, secondo la musica delle sfere, corrispondeva al paradiso, lo stato più elevato dell'esistenza. Cristo aveva avuto la Via Crucis. E anche Stefan.

Euterpe, figlia di Zeus, una delle nove muse. Quella della musica, spesso raffigurata con indosso una veste e in mano uno zufolo o un flauto di Pan, con un bel viso; un viso intelligente, come si addice alla figlia di una divinità.

Fece il giro di una mezza dozzina di isolati, fino a che ebbe la certezza di non essere seguito da nessuno.

Con la mente rivolta alla sua musa, gli sovvenne un altro pensiero. Stefan, ragazzo distratto a scuola, aveva tuttavia amato la mitologia. Ricordava che Zeus aveva generato altri figli, una dei quali era Artemide, la dea della caccia. Non riusciva a ricordare chi fosse la madre, ma era diversa da quella di Euterpe; le due erano sorellastre.

Questo non significava che fossero in armonia. Oh, per niente. Anzi, l'esatto

contrario. Erano nemiche.

Euterpe guidava Stefan all'Armonia. Artemide, nelle vesti della poliziotta rossa, cercava di fermare entrambi.

Non ci riuscirai, pensò.

E mentre guidava scacciò via un nuovo Urlo Nero, concentrandosi sulla sua prossima composizione. Aveva in mente un ottimo brano. Adesso gli serviva solo un'altra vittima che fornisse la perfetta linea di basso, in tre quarti.

CAPITOLO 8

Sachs finì di percorrere la griglia e arretrò per esaminare la scena.

La forca era arrangiata: il cappio attaccato al manico di una scopa, infilato in uno spazio tra i mattoni di cemento della parete. La pedana era costituita dalla cassa di legno sulla quale Robert Ellis era stato costretto a salire; vecchia, con ai lati simboli militari – numeri e lettere indecifrabili – di uno sbiadito grigioverde. Ellis aveva riferito che, quando Sachs gli era finita addosso, non credeva sarebbe riuscito a restare dritto per altri cinque minuti. Aveva già le vertigini per lo sforzo.

Sachs uscì all'esterno, dove i tecnici stavano finendo di raccogliere i reperti. C'era poco da documentare ormai: il fuoco aveva fatto un buon lavoro.

«Ha parlato con Sabrina?» domandò a Ellis.

«No. Non mi ha richiamato. Il fuso orario. Non so che ora è in Giappone.» Era ancora stordito. I medici l'avevano dichiarato illeso, come lui stesso aveva assicurato, ma i farmaci e il cappio stretto attorno al collo – per ottenere i rantoli per la registrazione – gli avevano annebbiato la mente.

In tono incredulo, Ellis proseguì: «Ha continuato a farlo. Tre o quattro volte, forse».

«Fare cosa?»

«Tirare il cappio, registrare mentre soffocavo. Come se i suoni che emettevo non fossero quelli che voleva. Sembrava un direttore d'orchestra. Quasi potesse sentire nella mente il suono che desiderava, ma non riuscisse a ottenerlo. Era così calcolatore, così freddo.»

«Ha detto qualcosa?»

«Non a me. Parlava tra sé. Farneticazioni. Ho capito ben poco. Gli ho sentito dire "musica", "armonia", cose strane. Non ricordo esattamente. Mi sento parecchio disorientato. Niente aveva senso. "Ascolta, ascolta, ascolta. Ah, così. Bellissimo." Sembrava che si rivolgesse a qualcuno, non so, una persona immaginaria.»

«Non c'era nessun altro?»

«No, solo noi due. Ne sono sicuro. L'avrei sentito.»

Cos’hai in mente? chiese Sachs al Compositore. Rhyme le aveva detto che avevano scelto di adottare quel soprannome, ben più calzante della semplice data per un criminale dal profilo complesso e sinistro come il suo.

«Ancora nessuna idea sul perché l’ha aggredita?»

«Non ho nemici, né ex. Sto insieme alla mia fidanzata da anni. Io non sono ricco, lei non è ricca.»

Il telefono di Sachs vibrò. Era l’agente che aveva perlustrato il perimetro dello stabilimento e trovato il testimone della fuga del Compositore. Ebbero una breve conversazione.

Conclusa la chiamata, chiuse gli occhi e sospirò.

Telefonò a Rhyme.

«Sachs, dove sei?»

«Arrivo tra un po’.»

«*Tra un po’*? Perché *tra un po’*?»

«Con la scena ho finito. Devo solo raccogliere la deposizione della vittima.»

«Può farlo qualcun altro. Mi servono i reperti.»

«C’è qualcosa che dovresti sapere.»

Lui avvertì l’ansia nella sua voce. «Va’ avanti» disse piano.

«Uno dei Servizi di emergenza stava cercando altri testimoni vicino al punto in cui il nostro uomo è stato visto fuggire. Non ne ha trovati. Ma ha trovato un sacchetto di plastica che deve essergli caduto mentre correva. Dentro c’erano due cappi in miniatura. A quanto pare è solo l’inizio.»

* * *

Gli occhi di Rhyme scrutarono i tesori che Sachs e gli altri tecnici forensi avevano portato.

Quando questi se ne andarono, uno uscendo disse qualcosa a Rhyme. Una battuta. Un commiato. Un’osservazione sul clima o sulla pulizia del gascromatografo Hewlett-Packard, chissà. Che importanza aveva? Non gli stava prestando attenzione. Il suo naso fiutava l’odore di plastica bruciata e metallo che le prove distrutte emanavano.

O meglio: le prove che l’uomo *aveva tentato* di distruggere. In realtà, l’acqua è un contaminante molto più efficace del fuoco, anche se le fiamme cancellano altrettanto bene impronte e DNA.

Oh, Mr Compositore, ci hai provato. Ma vediamo fino a che punto ci sei riuscito.

Fred Dellray se n’era andato. Era stato convocato all’improvviso a Federal

Plaza: un informatore aveva riferito dell'imminente assassinio di un procuratore di Stato coinvolto in un importante processo per droga.

Rhyme si era lagnato. «*Imminente* contro *effettivo*, Fred? Suvvia. Il rapimento della nostra vittima è sicuro al cento per cento.»

«Gli ordini sono ordini» aveva replicato l'agente andandosene. E poi aveva richiamato dicendo che si trattava di un falso allarme. Sarebbe ritornato entro un'ora. Oltre al danno anche la beffa.

«Bene, bene, bene.»

Lon Sellitto era ancora lì, impegnato a contattare le forze dell'ordine di tutto il Paese per scoprire se c'erano analogie con il modus operandi del Compositore.

Niente fino ad allora.

Non che a Rhyme importasse.

Prove. Era tutto ciò che voleva.

Così cominciarono a passare in rassegna quanto era stato raccolto alla fabbrica.

Un'impronta singola di Converse Cons. Numero 45. Il malvivente, pur nella fretta di andarsene, aveva comunque pulito il pavimento eliminando ogni altra traccia; quella era stata trovata all'esterno.

Due capelli corti e chiari che sembravano identici a quello trovato sul cellulare di Ellis.

Quattro frammenti di carta lucida. Carta fotografica, a prima vista.

Una maglietta bruciata, forse usata per spazzare il pavimento e cancellare le impronte.

Ormai quasi inservibile, il cappellino da baseball che indossava. Niente capelli né sudore.

Grumi di plastica e parti metalliche: una tastiera e una luce a LED.

Una busta di plastica, da tre litri e mezzo, contenente altri due cappi in miniatura, fatti probabilmente con corde di violoncello. Niente impronte. Per nulla utili, se non per dire loro che voleva cercare altre vittime.

Niente telefono, niente computer. Quei dispositivi che abbiamo così a cuore... e che tradiscono in maniera perfetta noi e i nostri segreti.

Malgrado l'opera di pulizia, Sachs aveva recuperato polvere e schegge di legno in quantità, e pezzi di cemento provenienti dal pavimento attorno alla stanza della forca. Il gascromatografo brontolò per un po', continuando ad analizzare campioni. I risultati rivelarono tracce di tabacco, oltre che di cocaina, eroina e pseudoefedrina, un ingrediente per decongestionanti nasali presente in quel caso per via dello scopo secondario della fabbrica: la produzione di metanfetamina.

«Non è molto frequentato, ma quel posto è un covo di tossici» disse Sachs.

Uno dei reperti, più o meno intatto, era un foglietto:

CONTANTE P
TASSO DI C
IMPORTO CONV
IMPORTO TRANS

«*La ruota della fortuna*» disse Mel Cooper.

«Che roba è?»

Nessuno rispose alla domanda di Rhyme, tutti erano intenti a cercare di completare le parole, compreso Thom. Niente, perciò andarono avanti.

I resti della tastiera, forse usata per registrare la sinistra composizione, contenevano un numero di serie. Sellitto chiamò il produttore, ma la ditta, nel Massachusetts, era chiusa. Avrebbe ricontrollato al mattino, anche se il Compositore era stato attento a così tanti aspetti del rapimento che sicuramente aveva pagato la Casio in contanti.

Niente impronte né altro.

Il cappio usato per tentare di assassinare Robert Ellis era composto da due corde di budello legate insieme con un nodo vaccaio. Era un nodo comune, Rhyme lo sapeva. Essere in grado di farlo non suggeriva una speciale formazione nautica o qualcosa del genere.

Le corde di budello – versioni più grandi del biglietto da visita trovato dalla bambina – erano per contrabbasso. Rhyme non sperava di trovare un commesso che ricordasse un acquirente come il Compositore, data la scarna descrizione che avevano del criminale... e il fatto che ci fossero migliaia di musicisti in zona che potevano usare corde del genere.

Per introdursi nella fabbrica, il Compositore aveva tagliato la catena al cancello con un tronchese, sostituendola con la propria. Sia il lucchetto sia la catena erano comuni.

Il router a batteria e la webcam wireless – che, a quanto pareva, lo avevano avvertito della presenza della polizia – erano altrettanto anonimi.

La dozzina di agenti mandati in giro a fare domande non trovò nessuno che confermasse la testimonianza del ragazzo che aveva visto qualcuno simile al Compositore fuggire dall'impianto al momento dell'incendio.

Rhyme andò alla lavagna, dopo l'aggiunta delle ultime informazioni.

Anche Sachs guardò il diagramma. Poi aprì una cartina della zona su uno dei grandi monitor. Toccò un punto a nord della fabbrica, più o meno dove il Sosco era stato visto, e disse in tono assente: «Dove diavolo stai andando?».

Sellitto, anch'egli con lo sguardo sulla lavagna, rispose: «Ha un'auto. Può

tornare a casa. O andare a una stazione della metro, prendere un treno e lasciare l'auto per strada. Può...».

A Rhyme balenò un'idea. «Sachs!»

Lei, Sellitto e Cooper lo guardarono. Sembravano allarmati. Forse a causa della sua espressione.

«Cosa?»

«Quello che ti sei appena chiesta.»

«Dove vive?»

«No, non hai detto questo. Ti sei chiesta dove sta andando.»

«Be', intendevo dov'è casa sua.»

«Lascia perdere.» Osservò il diagramma. «Quei pezzetti di carta che hai trovato... La carta fotografica...»

«Sì?»

«Prova a incastrarli. Controlla se combaciano.»

Dopo essersi infilata i guanti, Sachs aprì la bustina di plastica e dispose i pezzi. «Fanno una cornice, visto? Qualcosa è stato ritagliato dal centro. Un quadrato perfetto.»

Rhyme consultò il computer. «E per caso misura cinquantuno millimetri per cinquantuno?»

Sachs verificò con un righello. Rise. «Proprio così.»

«Come diavolo facevi a saperlo, Linc?» grugnì Sellitto.

«Maledizione.» Indicò con la testa il triangolo di carta bruciata contenente il codice misterioso.

CONTANTE P
TASSO DI C
IMPORTO CONV
IMPORTO TRANS

Altra ricerca. Rhyme lesse e disse: «Sentite qua: Contante Pagato. Tasso di Cambio. Importo Convertito. Importo Transazione». Indicò lo schermo. «La ricevuta di un cambiavalute. Ecco cos'è. E il quadrato tagliato dalla carta lucida ha le dimensioni...»

Sellitto completò la frase per lui: «Una foto formato passaporto. Oh, diamine».

«Proprio così» confermò Rhyme, espirando lentamente. «Chiama Washington.»

«DC?» domandò Cooper.

«*Certo*. Di sicuro non lo Stato! Secondo te voglio una tazza da Starbucks o un

aggiornamento per Windows in questo momento? Di' al dipartimento di Stato di avvertire le ambasciate che il Compositore ha intenzione di lasciare il Paese. Chiama anche Dellray. Digli di informare le sedi estere dell'FBI.» Si accigliò di nuovo. «Non so a cosa servirà. Non abbiamo una descrizione valida o altre informazioni da fornire al Controllo passaporti.» Scosse la testa costernato. «E se è in gamba come sembra, non sta perdendo tempo. Probabilmente ormai è a metà strada per Londra o Rio.»

NEL CAMPO DI TARTUFI

CAPITOLO 9

Poteva essere quello il posto, il momento che stava aspettando?

Nel quale stava sperando?

Era finalmente sul punto di catturare il diavolo che inseguiva da mesi?

Ercole Benelli abbassò il finestrino dell'auto della polizia, un SUV Ford impolverato.

Le auto americane erano comuni in Italia, anche se non si vedevano tanti fuoristrada come quello. Ma la natura del suo lavoro richiedeva trazione integrale e sospensioni serie. Sarebbe stato bello disporre di un motore più potente, ma ormai sapeva che il budget era il budget, ed era grato per ciò che era riuscito a ottenere. Scrutò tra le foglie rade di un'imponente magnolia che dominava quella strada di campagna poco trafficata, venti chilometri a nordovest di Napoli.

Giovane e in forma, viso magro, alto e più smilzo di quanto sarebbe piaciuto a sua madre, Ercole puntò i Bausch & Lomb sul campo che lo separava dalla struttura abbandonata cento metri più in là. Era il tramonto, ma c'era luce sufficiente per evitare gli occhiali per la visione notturna. Il terreno era incolto, tappezzato di erbacce e stentati ortaggi avvizziti. A una decina di metri l'uno dall'altro, simili a enormi giocattoli gettati via, c'erano parti di vecchi macchinari, condutture metalliche e carrozzerie di veicoli, che al trentenne Ercole ricordavano le sculture viste a una mostra al Centro Georges Pompidou di Parigi, durante un weekend con la sua ragazza del momento. Ercole non aveva apprezzato quella forma di arte. Meglio: l'aveva apprezzata, ma non gli era *piaciuta*. A lei sì, invece: appassionatamente e lacrimosamente. Cosa che spiegava la breve durata della relazione.

Scese dal SUV, studiando di nuovo l'edificio dall'altro lato del campo. Strizzò gli occhi, senza però che la visione nel crepuscolo autunnale migliorasse. Si tenne basso; l'uniforme e il cappello con la tesa, sulla cui cima campeggiava fiera un'aquila, erano grigi, in contrasto con il marrone chiaro dell'ambiente circostante. Con il cielo ancora illuminato doveva assicurarsi di non essere visto.

Era la sua occasione di catturare la preda?, pensò di nuovo.

Il criminale era lì dentro?

Be', di sicuro qualcuno c'era. Vedeva una lampada accesa dentro la fattoria, e il movimento di un'ombra rivelava la presenza di una persona. Non si trattava di un animale. Tutte le specie hanno movenze caratteristiche ed Ercole conosceva molto bene quelle non umane; là dentro c'era un *Homo sapiens* che si aggirava ignaro, tranquillo. E, malgrado la luce calante, riusciva ancora a distinguere nell'erba e in un campo di grano rinsecchito quelle che sembravano tracce di pneumatici. Parte della vegetazione era ritornata quasi dritta, segno che Antonio Albini – se davvero era lui, il colpevole, il *diavolo* – era dentro da un po' di tempo. L'agente ipotizzò che fosse arrivato alla fattoria prima dell'alba e, dopo una lunga giornata di ignota attività, intendesse filarsela quando il tramonto avesse ammantato d'oscurità le dolci colline circostanti.

Il che significava presto.

Il modus operandi di Albini era trovare per i suoi crimini edifici abbandonati come quello e fare la spola al buio, per evitare di essere visto. Di solito controllava le sue tane in anticipo. E grazie all'approfondito lavoro d'indagine, Ercole aveva trovato un testimone lungo la strada, un contadino che aveva riferito come qualcuno corrispondente alla descrizione di Albini avesse esaminato quella costruzione due settimane prima.

«Si comportava in modo molto strano» aveva detto il signore brizzolato. «Ne sono sicuro.» Ma Ercole immaginava che l'accenno all'atteggiamento sospetto fosse dovuto al fatto che stava parlando con un uomo in divisa. Lo stesso avrebbe fatto lui da giovane, se a Spaccanapoli o in una piazza vicina un poliziotto o un carabiniere gli avesse chiesto in tono annoiato se aveva visto un delinquente fuggire con una borsa, o sganciare abilmente un Omega da un polso distratto.

Che l'intruso avesse agito in modo losco o meno, valeva comunque la pena approfondire le indicazioni del contadino, ed Ercole aveva passato parecchio tempo a sorvegliare la fattoria. Il suo superiore pensava che ipotesi remote come quella non meritassero il tempo che Ercole vi dedicava. Eppure non poteva agire diversamente. Dava la caccia ad Albini come avrebbe cercato il mostro di Firenze, fosse stato poliziotto in Toscana tanti anni prima.

I crimini di Albini non sarebbero rimasti impuniti.

Un altro tremolio di ombra.

Una rana lanciò il suo richiamo, sperando di fare colpo su una compagna.

Alte spighe di grano trascurato si piegarono al vento come parrocchiani davanti a un sacerdote.

Una testa apparve alla finestra. Sì! Era il criminale per la cui cattura aveva lavorato tanto. Il tozzo, porcino Antonio Albini. Ercole riconosceva i capelli

cespugliosi che gli circondavano la pelata. Ebbe l'istinto di abbassarsi, di sfuggire al demoniaco sguardo sotto quelle sopracciglia da stregone. Ma l'uomo non stava guardando davanti a sé. Bensì in basso.

Le luci all'interno si spensero.

Ed Ercole provò una fitta di sgomento.

No, no! Se ne stava andando *adesso*? Quando c'era ancora luce? Forse il fatto che la zona fosse abbandonata gli faceva credere di essere al riparo da occhi indiscreti. Ercole era convinto di avere tempo a sufficienza per chiamare i rinforzi, dopo aver verificato l'identità dell'occupante.

Adesso la domanda era: doveva catturarlo da solo?

Non c'era neppure da chiederselo.

Non aveva scelta. Prendere Albini era la sua missione e avrebbe fatto il necessario, a ogni costo, per stanare la preda.

Abbassò la mano sulla Beretta 9mm che portava al fianco. Fece un profondo respiro e continuò ad attraversare il campo, attento a dove metteva i piedi. Ercole Benelli studiava con regolarità i manuali di procedura della Polizia di Stato, così come quelli dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, per non parlare di quelli delle forze dell'ordine di altri Paesi, dell'Europol e dell'Interpol. Pur non avendo la possibilità di effettuare molti arresti, conosceva le tecniche autorizzate per fermare e rendere inoffensivo un sospetto.

Si fermò vicino al rottame di una mietitrice e poi continuò fino a una Stonehenge di barili, che usò come copertura. Si mise in ascolto dei tonfi provenienti dal garage annesso alla fattoria. Conosceva quei suoni, e la sua furia nei confronti dei crimini di Albini crebbe.

Muoviti, adesso!

Senza più copertura, corse al vialetto.

Fu allora che l'Ape Piaggio irruppe dal garage puntando dritta verso di lui.

Il giovane agente non indietreggiò.

Alcuni criminali ci avrebbero pensato due volte prima di uccidere un appartenente alle forze dell'ordine. Ma Albini?

L'Ape non si fermò. L'uomo si sarebbe fatto scoraggiare dall'arma di Ercole? L'agente sollevò la grossa pistola nera. Con il cuore che batteva forte, il respiro veloce, prese con cura la mira come faceva al poligono, e fece scivolare il dito dalla sicura al grilletto. La Beretta aveva un tocco molto leggero ed Ercole fu attento a non applicare ancora pressione, limitandosi ad accarezzare la curva di acciaio.

Fu questo, non l'onore, a sortire l'effetto desiderato.

In uno stridore di freni, l'improbabile mezzo rallentò fino a fermarsi. Albini strizzò gli occhi e scese. Venne avanti pestando i piedi e si fermò mettendo le

mani sui fianchi.

«Cosa sta facendo?» domandò Albini, come se fosse veramente confuso.

«Tenga le mani bene in vista.»

«Chi è lei?»

«È in arresto, signor Albini.»

«Per cosa?»

«Lo sa benissimo. Commercio di tartufi contraffatti.»

L'Italia è nota per i tartufi: i più delicati e ricercati, quelli bianchi del Piemonte, i più intensi, quelli neri della Toscana. Ma anche la Campania può vantare un'importante produzione di tartufi; si tratta di quelli neri, provenienti dai dintorni di Bagnoli Irpino, nei pressi del Parco regionale dei Monti picentini. Sono rinomati per il sapore ricco: a differenza dei più pallidi cugini dell'Italia centrale e settentrionale, serviti solo con uova o pasta, i tuberi campani possiedono una robustezza che li rende adatti a piatti e salse più corposi.

Albini era sospettato di acquistare tartufi cinesi, molto più economici e di qualità inferiore rispetto a quelli italiani, e di spacciarli per locali a distributori e ristoranti in Campania e in tutto il Sud. Era arrivato persino a comprare, o forse rubare, due costosi lagotti romagnoli, tradizionali cani da tartufo. Le due bestie erano adesso sul pianale del veicolo e osservavano Ercole scodinzolanti. Ad Albini servivano solo per fare scena, dal momento che per lui la caccia al tartufo si svolgeva al porto, nel trovare i magazzini con gli arrivi dal Guangdong.

Con l'arma ancora puntata, Ercole andò al retro dell'Ape Piaggio e, sbirciando sotto il telone, vide una dozzina di scatole per spedizione vuote, con caratteri cinesi sul fianco e sulle bolle di carico. E, accanto, secchi di terra contenenti decine di tartufi grigio-neri, responsabili dei tonfi sentiti poco prima.

«Mi sta accusando ingiustamente! Non ho fatto niente di illegale, agente...» Piegò la testa di lato.

«Benelli.»

«Ah, Benelli! Erede della famiglia delle moto?» La faccia di Albini si illuminò. «O di quella dei fucili?»

L'agente non rispose, ma non aveva idea di come il criminale intendesse sfruttare a proprio vantaggio un legame famigliare, se mai ci fosse stato. E non c'era.

Poi Albini si fece serio. «Ma insomma. Non faccio altro che vendere un prodotto per cui c'è richiesta a un prezzo ragionevole. Mai detto che sono campani. Qualcuno ha detto che ho affermato una cosa del genere?»

«Sì.»

«È un bugiardo.»

«Ce ne sono a decine.»

«Allora sono tutti dei bugiardi. Dal primo all'ultimo.»

«Anche in tal caso, lei non ha la licenza di importazione.»

«Ma che problema c'è? Qualcuno si è sentito male? No. E, anzi, anche se vengono dalla Cina sono buoni come quelli della nostra regione. Senta che profumo!»

«Signor Albini, il fatto stesso che *non* riesca a sentirne il profumo da qui mi dice che sono di gran lunga inferiori ai nostrani.»

Era proprio così. I tartufi migliori sprigionano un profumo tanto intenso quanto unico e seducente.

Il furfante si esibì in quello che sembrava un sorriso di ammissione. «Andiamo, agente Benelli, pensa che la maggior parte dei clienti di un ristorante riesca a distinguere se sta mangiando tartufi della Campania, della Toscana, di Pechino o del New Jersey?»

Ercole non dubitava che fosse la verità.

Tuttavia la legge era legge.

Staccò le manette dalla cintura.

«Ho del denaro con me. Parecchie migliaia di euro» disse Albini con un sorriso.

«Che finiranno tra le prove. Fino all'ultimo centesimo.»

«Razza di bastardo!» Albini si agitò. «Non può fare questo.»

«Tenga le mani avanti.»

Gli occhi dell'uomo erano freddi quando scrutarono l'uniforme grigia di Ercole, fermandosi sprezzanti sullo stemma sul cappello e sul petto della giacca con il colletto aperto. «Tu? Vuoi arrestare *me*? Fai la guardia alle mucche. Alle specie rare. Ai boschi. Non sei un vero poliziotto.»

Le prime tre accuse, anche se mosse sotto forma di insulto, erano fondate. Il quarto giudizio era falso. Ercole era a pieno titolo un funzionario di polizia della Repubblica italiana. Lavorava per il Corpo Forestale dello Stato, che si occupava tra l'altro di far rispettare i regolamenti agricoli, proteggere le specie a rischio, prevenire e combattere gli incendi boschivi. Era un corpo fiero e impegnato, fondato ai primi dell'Ottocento, e annoverava tra le sue fila più di ottomila agenti.

«Venga con me, signor Albini. La porto in caserma.»

Il truffatore ringhiò: «Ho degli amici. Nella camorra!».

Ecco, questo *non* era vero; sì, l'organizzazione criminale campana era coinvolta nel racket del cibo e del vino (e, ironicamente, anche del risultato finale: i rifiuti), ma nessun capoclan con un minimo di dignità avrebbe ammesso tra i suoi un piccolo e losco traffichino come Albini.

«Andiamo. Non renda le cose difficili.» Ercole si avvicinò. Ma prima che

potesse ammanettare il criminale, un grido d'aiuto risuonò dalla strada. Parole indistinte, ma urgenti.

Albini indietreggiò, sottraendosi alla portata di Ercole; anche l'agente si allontanò, sollevando l'arma e girandosi di scatto. Forse in fondo si era sbagliato, Albini era davvero legato alla camorra e aveva dei complici nei paraggi.

Però a gridare era stato un ciclista, un giovane in sella a una bici che veniva veloce verso di loro, sobbalzando sul terreno irregolare. Nel vederli, l'uomo abbandonò il mezzo, lo lasciò a terra e si mise a correre. Indossava un caschetto protettivo e la sua tenuta consisteva in calzoncini blu aderenti e una maglia della Juventus, con l'austero logo Jeep.

«Agente! Agente!»

Albini fece per girarsi. Ercole, alzando un dito, ringhiò: «No!». L'uomo grassoccio rimase fermo dov'era.

Il ciclista li raggiunse trafelato, lanciando occhiate alla pistola e al sospetto. Ma non badò molto né all'una né all'altro. Aveva la faccia rossa e una vena gli pulsava sulla fronte.

«Sulla strada, agente! L'ho visto! È successo proprio davanti a me. Deve venire!»

«Cosa? Si calmi.»

«Un'aggressione! Un uomo alla fermata dell'autobus. Era seduto lì. Un altro è sceso da un'auto parcheggiata vicino e, in un attimo, ha afferrato quello che aspettava e hanno cominciato a lottare!» Brandì il telefono. «Ho chiamato la polizia, ma hanno detto che non sarebbero arrivati prima di mezz'ora. Mi sono ricordato di essere passato davanti al suo SUV e sono tornato indietro per vedere se c'era ancora.»

«Armi?»

«Non ne ho viste.»

Ercole scosse la testa e chiuse per un momento gli occhi. Gesù Cristo. Perché adesso? Un'occhiata ad Albini, il ritratto dell'innocenza.

Be', non poteva ignorare un atto di violenza. Una rapina? si chiese. Un marito che aggrediva l'amante della moglie?

Uno psicopatico che uccideva per diletto?

Il cugino del mostro di Firenze?

Avrebbe ammanettato Albini, lasciandolo sul retro dell'Ape, e poi sarebbe tornato.

Ma il truffatore aveva fiutato l'occasione. Corse al suo mezzo e balzò su urlando: «Addio, agente Benelli!».

«No!»

Il motore si accese e il minuscolo veicolo superò scoppiettando Ercole e il ciclista.

L’agente puntò la pistola.

Dal finestrino aperto, Albini gridò: «Mi spareresti per qualche tartufo? Non credo proprio. Addio, signor sbirro dei maiali e delle vacche, guardiano dei topolini di campagna! Addio!».

Ercole sentiva la faccia bruciargli di rabbia e vergogna. Ficcò l’arma nella fondina e si mise a correre verso il SUV. Gridò da sopra la spalla al ciclista: «Mi mostri il punto esatto. Svelto. Monti su!».

CAPITOLO 10

Le pattuglie cominciarono ad arrivare alla fermata dell'autobus.

Due agenti della Squadra mobile di Napoli – a bordo di un'Alfa Romeo azzurra d'ordinanza – e diversi uomini su una FIAT della Polizia locale del paese più vicino. I poliziotti scesero dall'auto e uno di essi, una donna bionda con i capelli legati in uno stretto chignon, rivolse a Ercole un cenno del capo.

Nonostante la disperazione per la fuga del trafficante di tartufi e lo shock di essersi poi imbattuto in un caso del genere, l'uomo provò un tuffo al cuore nel vedere tanta bellezza: viso a forma di cuore, labbra generose, una frangia di sottili capelli biondi che scendeva fino alle tempie. Ombretto del colore dell'auto. Daniela Canton gli parve una diva del cinema. Non portava la fede. La sorprese con un'entusiastica stretta di mano, di cui si pentì all'istante.

Strinse la mano anche al suo collega, gesto che il giovane accettò con noncuranza. Giacomo Schiller, corporatura snella e aria solenne. Aveva i capelli chiari e, a giudicare dal cognome, proveniva da qualche zona del Nord, dove molti abitanti avevano origini tedesche o austriache.

C'era anche un'altra auto, senza contrassegni, guidata da un agente in borghese e con un passeggero sul sedile anteriore, un uomo in completo e impermeabile marrone chiaro. Ercole riconobbe subito l'ispettore Massimo Rossi. Pur essendo un agente della Forestale, in un'occasione aveva lavorato con la Polizia di Stato nei dintorni di Napoli, e conosceva Rossi. Con le guance sempre scurite dalla barba di qualche giorno e la testa coperta da una folta chioma di capelli neri con la riga di lato, aveva all'incirca cinquant'anni.

Rossi, che assomigliava a Giancarlo Giannini, era piuttosto famoso. E non solo in Campania, ma in tutta l'Italia meridionale. Aveva arrestato numerosi sospetti nel corso degli anni, ottenendo la condanna di boss della camorra, trafficanti di droga albanesi e nordafricani, riciclatori di denaro sporco, rapinatori, uxoricidi e assassini psicopatici. Ercole, a cui i doveri di guardia forestale imponevano la divisa, era colpito dal fatto che l'ispettore non fosse un modaiolo, a differenza di altri che indossavano completi e indumenti firmati (o, più plausibilmente, *taroccati*). L'uomo si vestiva come un giornalista o un

assicuratore. Sempre sobri come quella sera, i suoi completi erano impolverati e sgualciti. Ercole pensava che fosse per cogliere alla sprovvista i sospetti, inducendoli a pensarlo ottuso o negligente. Ma la verità era che Rossi aveva la mente così impegnata dai casi da non accorgersi del suo aspetto trasandato. Inoltre, padre di cinque figli nella cui educazione consumava numerose energie, aveva poco tempo da dedicare a un look più curato.

L'ispettore concluse una telefonata e scese dall'auto. Si stiracchiò e osservò la scena: la strada polverosa, la pensilina traballante della fermata dell'autobus, gli alberi. Il bosco in ombra. Il ciclista.

Ed Ercole.

Gli si avvicinò. «Guardia forestale Benelli. Ti sei imbattuto in qualcosa di più che un episodio di bracconaggio, a quanto pare. Hai delimitato la scena. Perspicace.» Osservò ancora una volta l'area attorno alla fermata. Di rado Ercole era stato coinvolto in scene del crimine, perciò non aveva del nastro con sé, ma aveva usato una corda per arrampicata; non un hobby, bensì una necessità nel suo lavoro, che comprendeva il soccorso a escursionisti e scalatori.

«Sissignore. Questo è Salvatore Crovi.» Ercole gli porse la carta di identità del ciclista.

Rossi annuì, esaminò il documento e lo restituì. Crovi ripeté il racconto di quanto aveva visto: un uomo corpulento a bordo di una berlina scura, di cui non aveva riconosciuto né marca né modello, e nemmeno visto la targa. Aveva registrato ben poco anche dell'aggressore. Indossava abiti e cappello scuri e aveva gettato a terra la vittima. I due avevano lottato, poi il ciclista si era allontanato di corsa per cercare aiuto. La vittima era un uomo di carnagione scura, con la barba, e aveva un giubbotto celeste.

Il detective tirò fuori un taccuino e prese appunti.

Ercole continuò. «Ma quando siamo tornati non c'era nessuno. Né vittima né aggressore.»

«Hai perlustrato l'area?»

«Sì.» Ercole indicò un ampio perimetro. «Fin laggiù. Sì. È possibile che si sia spinto oltre. Ma ho chiamato. Non ha risposto nessuno. Il signor Crovi mi ha aiutato. È andato nella direzione opposta.»

«Non ho visto niente, ispettore» dichiarò il ciclista.

«Magari dei testimoni su un autobus?» domandò Rossi.

«No, signore. Nessuno. Ho chiamato l'azienda dei trasporti. Non sono previsti autobus per un'altra mezz'ora. Ah, e ho verificato con l'ospedale più vicino. Nessuno è stato ricoverato.»

«Allora, forse» disse adagio Rossi, «ci troviamo davanti a un rapimento. Anche se la cosa è strana.»

Un clacson suonò e Rossi alzò lo sguardo in direzione di una fila di auto. In testa, un sessantenne nerboruto e stempiato alla guida di un'Opel antiquata gesticolava furioso, in attesa di poter passare. Il SUV di Ercole gli bloccava la strada. C'era un'altra auto dietro di lui, con a bordo una famiglia, e anche il suo conducente cominciò a strombazzare. Ai due si unì un terzo.

«È tuo il veicolo che ferma il traffico?» chiese Rossi.

Ercole arrossì. «Sì, chiedo scusa, signore. Ho pensato che fosse meglio proteggere la scena. Ma lo sposto subito.»

«No. Hai fatto bene» borbottò l'ispettore. Raggiunse l'Opel, si chinò e disse qualcosa al conducente. Con calma. Persino al buio, Ercole vide l'uomo sbiancare. Dopo una conversazione simile con il guidatore dell'auto dietro, entrambi i veicoli fecero rapidamente inversione. Il terzo fece altrettanto senza bisogno di spiegazioni. Ercole conosceva bene la zona: prendere la strada dall'altro lato della scena comportava una deviazione di quasi venti chilometri.

Rossi tornò da lui.

Ercole aggiunse: «Ispettore, mentre sistemavo la corda per preservare la scena, ho trovato questo». Si avvicinò a un punto accanto alla pensilina, niente più che un tetto di lamiera sorretto da due pali, sopra una panca incrostata. Indicò del denaro.

«La colluttazione è avvenuta qui, giusto?»

Crovi confermò.

«Ci sono undici euro in monete e trenta dinari libici, in banconote» disse Ercole.

«Libici? Mmh, ha detto che era di carnagione scura?» domandò Rossi a Crovi.

«Sì, signore. Poteva benissimo essere un nordafricano. Quasi certamente, direi.»

Daniela Canton li raggiunse e guardò il denaro. «La Scientifica sta arrivando.»

Quella squadra avrebbe disposto dei cartellini numerati accanto al denaro e a eventuali tracce della colluttazione, scattato foto di impronte di scarpe e segni di pneumatici. La loro ispezione sarebbe stata più approfondita di quella di Ercole.

Avrebbero anche cercato il corpo del nordafricano, nel caso il malvivente avesse deciso di uccidere anziché rapire.

«Forse la vittima stava tirando fuori i soldi in attesa dell'autobus, quando il rapitore l'ha sorpreso. Altrimenti non sarebbero sparsi qui a terra. Questo significa che non aveva il biglietto. Forse era un viaggio imprevisto» disse Rossi.

Daniela, poco lontano, aveva sentito e intervenne: «O, se era un clandestino o un profugo libico, forse non voleva andare in una biglietteria».

«Vero.» Rossi sollevò lo sguardo per allargare il suo campo di osservazione. «Le monete sono qui. I dinari lì, un po' più lontani e sparpagliati. Supponiamo che abbia tirato fuori il denaro per contarlo. Viene aggredito, le monete cadono a terra. Le banconote, più leggere, vengono portate via dal vento e finiscono laggiù. Aveva in mano qualcosa di ancora più leggero, che il vento ha portato via?»

Rossi si rivolse a Daniela e Giacomo: «Cercate in quella direzione. Dovremmo isolarla subito, senza aspettare la Scientifica».

Ercole li osservò mentre tiravano fuori dalle tasche sovrascarpe e guanti di lattice, li indossavano e attraversavano i cespugli, puntando entrambi le torce sul terreno.

Sopraggiunse un'altra auto.

Non era una volante della polizia né un'auto civetta, ma un mezzo privato, una Volvo nera. Al volante c'era un uomo magro e austero, i capelli corti e grigi. Il pizzetto sale e pepe era curato ad arte.

La macchina si fermò e l'uomo scese.

Ercole Benelli riconobbe anche lui. Non aveva avuto contatti personali con quella persona, ma possedeva un televisore.

Dante Spiro, a capo della procura di Napoli, indossava una giacca blu navy e un paio di jeans, entrambi aderenti. Un fazzoletto giallo gli spuntava dal taschino.

Modaiolo...

Non era alto, e gli stivaletti marrone scuro alla caviglia avevano grossi tacchi che regalavano quattro o cinque centimetri. L'espressione era arcigna ed Ercole si chiese se si fosse risentito per essere stato interrotto durante la cena, sicuramente con una bellissima donna. Spiro, al pari di Rossi, aveva portato a termine con successo numerosi processi contro criminali di alto profilo, ottenendone la condanna. Si diceva che due uomini di un boss della camorra che aveva messo in galera avessero cercato di ucciderlo. Ne aveva disarmato uno e aveva sparato all'altro, uccidendolo con la pistola del compare.

Ercole ricordava anche che, secondo alcune riviste, Spiro puntava a una carriera politica, con un occhio a Roma, anche se la carica di giudice presso il Tribunale internazionale dell'Aia poteva essere un obiettivo altrettanto valido. Tuttavia anche il Parlamento europeo a Bruxelles era una destinazione possibile.

Ercole notò un taccuino nella tasca destra del procuratore capo. Sembrava rilegato in pelle, con le pagine bordate d'oro.

Un diario? si chiese. Aveva il sospetto che non fosse una Bibbia.

Infilandosi tra le labbra un sigaro spento, Spiro li raggiunse e rivolse a Rossi un cenno del capo. «Massimo.»

L’ispettore ricambiò il saluto.

«Signore...» esordì Ercole.

Spiro lo ignorò e chiese cos’era successo.

Rossi gli fornì i dettagli.

«Un rapimento, qui? Curioso.»

«L’ho pensato anch’io.»

«Signore...» ritentò Ercole.

Spiro agitò una mano per zittirlo e disse a Crovi: «La vittima? Ha detto un nordafricano. Non subsahariano?».

Ercole rise e rispose: «*Doveva* essere del Nord. Aveva dinari con sé».

Spiro, lo sguardo a terra sul punto in cui c’era stata la colluttazione, disse a bassa voce: «Un eschimese in visita a Tripoli pagherebbe la cena in dinari libici, giusto, guardia forestale? Non in valuta eschimese».

«Eschimese? Be’, immagino di sì. Vero, procuratore.»

«E qualcuno del Mali o del Congo non avrebbe più possibilità di trovare da mangiare in Libia pagando in dinari piuttosto che in franchi?»

«Chiedo scusa. Sì.»

Si rivolse a Crovi. «Ora, la mia domanda è: l’aspetto della vittima suggeriva da quale parte dell’Africa provenisse?»

«Non era così scuro, signore. Direi che i tratti erano arabi. Libico, tunisino, marocchino. Nordafricano, con certezza.»

«Grazie, signor Crovi.» Poi Spiro domandò: «La Scientifica?».

«Sta arrivando» rispose Rossi. «La nostra.»

«Già, probabilmente non serve scomodare Roma.»

Ercole sapeva che il quartier generale di Napoli della Polizia di Stato aveva un laboratorio al pianterreno. La sede principale della Scientifica era invece a Roma e le analisi più difficili venivano condotte lì. Non aveva mai mandato niente a nessuna delle due strutture. L’olio d’oliva contraffatto e i tartufi di dubbia provenienza erano facili da individuare.

Arrivò l’ennesima auto; era blu scuro e aveva la scritta CARABINIERI sulla fiancata.

«Ah, i nostri amici» commentò ironico Rossi.

Spiro rimase a guardare, masticando il sigaro. Il suo volto non mostrava emozioni.

Un uomo alto dall’uniforme impeccabile scese dal lato passeggero. Indossava giacca e pantaloni neri con bande rosse sui lati. Osservò la scena con tipico atteggiamento militare. Ed era giusto così, dato che i Carabinieri, nonostante la giurisdizione sui reati civili, fanno parte delle forze armate italiane.

Ercole ammirò l’uniforme e la postura dell’uomo. Il suo cappello perfetto, lo

stemma, gli stivali. Aveva sempre sognato di far parte dei loro ranghi, che considerava l'élite delle tante forze dell'ordine italiane. Il Corpo Forestale era stato un compromesso. Dovendo aiutare il padre a occuparsi della madre malata, Ercole non avrebbe potuto seguire il rigoroso addestramento dei Carabinieri, anche se fosse stato ammesso.

L'agente alla guida, di grado inferiore, li raggiunse.

«'Sera, capitano» salutò Rossi. «E tenente.»

Il carabiniere rivolse un cenno all'ispettore e a Spiro. «Allora, Massimo. Cos'hai? Qualcosa di allettante, qualcosa di grosso? Vedo che sei il primo sulla scena.»

«In realtà, Giuseppe» intervenne Spiro, «il primo è stato il *forestale*.» Forse era una battuta, ma non stava sorridendo. L'ufficiale dei Carabinieri, tuttavia, rise. Era una competizione per stabilire chi si sarebbe accaparrato il caso? Il carabiniere avrebbe potuto insistere, forse spuntandola, avendo il suo corpo un maggior peso politico.

Per quanto riguardava Dante Spiro, poteva anche nutrire una preferenza personale per la Polizia di Stato o i Carabinieri, ma per la sua carriera non faceva differenza. Il procedimento penale sarebbe stato suo in ogni caso.

«Chi era la vittima?» domandò il capitano.

«Ancora nessuna identificazione» rispose Rossi. «Forse uno sfortunato del posto.»

O un eschimese, pensò Ercole; ma, naturalmente, non si sognò di dirlo.

Rossi continuò. «Un buon caso. Un caso da prima pagina. I rapimenti lo sono sempre. Camorra? Albanesi? Quella gang tunisina di Scampia?» Fece una smorfia. «Avrei voluto scoprirlo io. Ma eccoti qua. Perciò, buona fortuna a te, Giuseppe. Noi torniamo a Napoli. Se hai bisogno di qualcosa, ti prego, faccelo sapere.»

Rossi cedeva il caso così? Ercole era sorpreso. Forse i Carabinieri avevano più potere di quanto pensasse. Dante Spiro stava guardando il telefono.

Giuseppe inclinò la testa. «Ci stai lasciando il caso?»

«La tua organizzazione è superiore alla nostra. Tu sei superiore a me. Ed è evidente che si tratta di una faccenda grossa. Rapimento. I rapporti che hai sentito mentre venivi qui sono sbagliati.»

«Rapporti?»

Rossi rispose dopo un attimo di silenzio. «I rapporti iniziali della Centrale. Penso che stessero cercando di minimizzare l'accaduto.»

«Massimo» fece Giuseppe, «ti dispiacerebbe spiegare?»

«La storia dei giovani, naturale. Erano solo congetture. Penso che c'entri la camorra. O, al peggio, i tunisini.»

«I giovani?» ritentò Giuseppe.

«Ma non si tratta di quello. Ne sono sicuro.»

«Cosa vuoi dire?»

Rossi aggrottò la fronte. «Oh, non hai letto? Le iniziazioni?»

«No, no, non credo.»

«Succede di più al Nord. Non in Campania.» Indicò la scena. «Ecco perché non può trattarsi di questo.»

Intervenne il secondo carabiniere. «Ispettore, come funziona questo giochetto?»

«Be', da quanto ho letto l'iniziato deve girare in auto e quando vede qualcuno lo avvicina con il pretesto di chiedere indicazioni o di cambiargli una banconota. Poi, appena la vittima è distratta, viene gettata nell'auto e trasportata per diversi chilometri prima di essere liberata. Si scattano foto che vengono postate in forma anonima. Uno scherzo, sì, ma potrebbero esserci lesioni. Un ragazzo in Lombardia è finito con un pollice rotto.»

«Pollice rotto.»

«Sì. E dopo aver mostrato le foto, i teppisti vengono ammessi nel club universitario.»

«Club? Non una gang?»

«No, no, no. Ma, ripeto, è in Settentrione che sta succedendo. Non qui.»

«Forse non ancora. Ma un rapimento vicino a una fermata dell'autobus, qua fuori, così lontano da un centro abitato? Non ha senso.»

A quel punto una voce lacerò la notte. «Guardate cosa ho trovato!» Il tenente dei Carabinieri stava indicando gli euro. «Dev'essere successo mentre contava le monete per il biglietto.»

Giuseppe andò al cordone che aveva disposto Ercole e scrutò a terra. «Sì, allora forse corrisponde a quella categoria di reato.»

Spiro studiò in silenzio la scena.

«Mmh. Una coincidenza. Senz'altro.» Massimo Rossi annuì e fece per andare alla sua auto.

Il carabiniere si rivolse al suo subordinato ed ebbero una conversazione sottovoce. «Ah, Massimo, il mio collega mi ha ricordato che abbiamo in ballo una questione di droga, l'operazione Positano. Ne sai nulla?»

«No.»

«No? Dovremo occuparcene per qualche giorno. Penso che ti lasceremo il rapimento.»

Rossi parve preoccupato. «Ma non ho tempo per questo, è un caso troppo importante.»

«Importante, dici?» Giuseppe sorrise. «Lascio a te tutta la gloria, amico mio.

Ti cederò formalmente il caso una volta tornato in Centrale.»

Rossi sospirò. «Sì. Ma sei in debito con me.»

Un segno d'intesa da parte dell'ufficiale più anziano e i due carabinieri andarono via.

Spiro li guardò andarsene e si rivolse a Rossi: «L'operazione Positano è stata chiusa due mesi fa».

«Lo so. Non appena ne ha parlato, ho capito che avrei vinto.»

Con un'alzata di spalle, Spiro replicò: «Giuseppe è bravo. Un valido ufficiale. Ma... preferisco lavorare con te. Le regole dell'Arma sono d'intralcio».

Ercole capì di aver appena assistito a una velata partita a scacchi. Per qualche ragione, Massimo Rossi voleva aggiudicarsi il caso. Così aveva fatto ricorso alla psicologia inversa, cercando di affibbiare l'indagine al carabiniere, il quale si era insospettito all'istante.

Se l'operazione Positano era un bluff, lo era anche la storia delle iniziazioni.

«Ispettore?» lo chiamò Daniela Canton.

Rossi, Spiro ed Ercole la raggiunsero.

L'agente stava indicando un pezzetto di plastica. «È recente. Forse è caduto insieme al denaro. Ed è volato qui. Era accanto a un'altra banconota.»

«Scheda telefonica prepagata. Ottimo.» Rossi tirò fuori una bustina per le prove e vi infilò la scheda. «La faremo analizzare dalla Polizia Postale.» All'agente in uniforme chiese: «C'è altro?».

«No.»

«Potete andare, allora. La Scientifica farà ricerche più approfondite quando arriverà sul posto.»

Tornarono sulla strada. Rossi si rivolse a Ercole. «Grazie, agente Benelli. Per favore, lascia una deposizione scritta e poi sarai libero di andare a casa.»

«Sissignore. Sono lieto di essere d'aiuto.» Salutò anche il procuratore.

Spiro lo ignorò e si rivolse a Rossi: «Certo, non possiamo dare per scontato che dinari e scheda telefonica appartengano alla vittima. Probabilmente sì. Ma può anche darsi che l'aggressore sia stato di recente in Libia».

«No, impossibile.» Ercole Benelli parlò in tono sommesso, quasi un bisbiglio. Stava guardando la panca alla fermata dell'autobus; un oggetto vetusto, con solo qualche scaglia residua della vernice applicata anni prima.

«Cosa?» sbottò Spiro.

«Non avrebbe avuto abbastanza tempo per andare in Libia e arrivare qui in Italia.»

«Di che diavolo stai parlando?» borbottò il procuratore.

«È fuggito dall'America lunedì sera ed è arrivato qui martedì mattina, ieri.»

La voce di Spiro si fece tagliente come una lama. «Basta indovinelli. Vuoi

spiegarti, guardia forestale?»

«È un rapitore, ma punta a uccidere le sue prede. Si fa chiamare il Compositore. Crea video musicali con le vittime, mentre muoiono.»

L’ispettore, il procuratore e Daniela sembrarono incapaci di replicare.

«Guardate.» Ercole indicò la spalliera della panca.

Un cappio in miniatura pendeva da un asse.

CAPITOLO 11

Ercole Benelli spiegò: «L'allarme dell'Europol di ieri. Una comunicazione dall'ambasciata USA di Bruxelles. Non l'avete vista?».

Spiro fulminò con lo sguardo il giovane agente ed Ercole si affrettò a continuare: «Signore, sanno che è un bianco, ma non conoscono il nome... Ha rapito una vittima a New York e ha lasciato un cappio proprio come questo, una specie di simbolo. L'ha torturato. L'uomo stava per morire, ma è stato salvato appena in tempo. Il criminale è fuggito. Il dipartimento di Stato è convinto che abbia lasciato il Paese, ma non sanno dove sia diretto. A quanto pare è venuto in Italia».

«Opera di un imitatore, senza dubbio.» Spiro indicò il cappio.

«No, impossibile» si affrettò a ribattere Ercole.

«Impossibile?» sbottò sbalordito Spiro.

Il giovane arrossì e abbassò gli occhi. «Ah, signore, volevo dire improbabile. Il particolare del cappio non è stato riferito alla stampa. Proprio per evitare emulatori. Qualcuno potrebbe aver visto il video, sì, ma Crovi ha detto che era un maschio bianco, robusto, in abiti scuri. La descrizione corrisponde alle informazioni del NYPD riguardanti il rapitore. Penso che si tratti di lui.»

Rossi ridacchiò. «Sei una guardia forestale. Perché leggi i comunicati dell'Europol?»

«Anche dell'Interpol. E quelli della nostra Polizia di Stato e dei Carabinieri. Lo faccio sempre. Potrebbe servirmi per il mio lavoro.»

«Nella *Forestale*?» borbottò Spiro. «Deve succedere ogni morte di papa.» Indugiò con lo sguardo sull'oscurità del paesaggio. Poi chiese: «Cos'altro diceva questo rapporto? Il video?».

«Ha postato un video della vittima sul punto di essere impiccata. Con un sottofondo musicale. Sul sito YouVid.»

«Terrorista?» chiese Rossi.

«Pare di no. Il comunicato dice che è sotto psicofarmaci.»

«Che, chiaramente, non stanno facendo un buon lavoro» osservò Daniela.

Rossi si rivolse a Spiro: «Polizia Postale. Monitoreranno il sito e saranno

pronti a risalire a lui se carica qualcosa».

Polizia Postale: il vecchio nome di una divisione all'avanguardia. Gestiscono tutti, o quasi, i reati informatici e riguardanti le telecomunicazioni.

«Altre idee?» domandò Spiro.

Ercole fece per parlare, ma il procuratore lo interruppe. «Massimo?»

«Se ha intenzione di realizzare un video dell'omicidio» disse l'ispettore, «non dedicherò troppo tempo e uomini a cercare il corpo. Solo una squadra. Manderò la maggior parte degli agenti in giro a fare domande e a esaminare le telecamere a circuito chiuso della zona.»

«Bene.»

La strategia annunciata rallegrò Ercole, perché molto vicina a quello che sarebbe stato il suo suggerimento.

«Devo tornare a Napoli» aggiunse Spiro. «Buonasera, Massimo. Chiamami se ci sono sviluppi. Voglio tutti i rapporti, soprattutto i dati della Scientifica. E dovremmo seguire questa pista, se è quella giusta.» Adesso stava guardando il cappio. Scosse la testa e andò alla sua auto. Prima di salirvi, si fermò accanto al lato del guidatore, tirò fuori dalla tasca il taccuino di pelle e vi appuntò qualcosa. Poi lo mise via, montò sulla Volvo e ripartì a gran velocità. Mentre l'auto si allontanava facendo scricchiolare la ghiaia, un altro suono riempì la notte. Il ringhio gutturale di una moto in arrivo.

Diverse teste si girarono e videro la stupenda Moto Guzzi Stelvio 1200 NTX procedere sobbalzando sulla strada sconnessa. In sella, un uomo atletico, capelli folti, sbarbato di fresco. Indossava jeans aderenti, stivali e giubbotto di pelle marrone scuro. Al fianco sinistro portava il distintivo della Polizia di Stato; su quello destro una grossa Beretta, una PX4 calibro .45. «Zero fronzoli» l'avevano ribattezzata gli agenti che la usavano, anche se Ercole aveva sempre pensato che il concetto di frivolezza mal si adattasse a *qualsiasi* arma da fuoco.

Ercole guardò l'uomo frenare. Era Silvio De Carlo, viceispettore, all'incirca della sua età. Raggiunse con calma l'ispettore e gli rivolse un cenno del capo, l'equivalente di un saluto a un ufficiale superiore. Rossi e De Carlo cominciarono a discutere del caso.

Il viceispettore era l'archetipo del giovane rappresentante delle forze dell'ordine italiane: di bell'aspetto, sicuro di sé, senz'altro intelligente e sveglio. In ottima forma fisica e probabilmente un asso con quella potente pistola. Nella sua formazione professionale figurava anche il karate o, forse, qualche arte marziale poco conosciuta. Attraente agli occhi delle donne e dotato nell'arte della seduzione.

De Carlo era cittadino di un raffinato mondo sconosciuto a Ercole.

Modaiolo...

Poi Ercole si corresse. Stava sottovalutando quell'uomo. Il suo posto nella Polizia di Stato se l'era guadagnato. Anche se, come in ogni organizzazione di polizia del mondo, in cima c'erano gli scarti – funzionari opportunisti che tiravano a campare grazie alle conoscenze –, i giovani come De Carlo arrivavano dov'erano soltanto grazie al merito.

Be', decise Ercole, anche lui aveva fatto il suo dovere: portare l'aggressione all'attenzione degli investigatori. Il trafficante di tartufi ormai era perso ed era tempo di tornare all'appartamentino in via Calabritto, nel quartiere Chiaia. Una zona fin troppo chic per i suoi gusti, ma aveva trovato casa a un prezzo imbattibile e passato mesi a renderla accogliente e confortevole: piena di cimeli di famiglia e oggetti dell'abitazione in campagna dei genitori. Inoltre era all'ultimo piano e c'erano poche scale a separare la sua tana dai piccioni. Già pregustava un caffè sul tetto, quella sera, a guardare le luci della città e godersi la sua parte di vista del parco e del golfo.

Sentiva il tubare di Isabella, Guillermo e Stanley.

Si mise dietro al volante del SUV. Tirò fuori il telefono e inviò alcune e-mail. Stava per riporlo quando l'apparecchio annunciò l'arrivo di un messaggio. Era il suo superiore, che chiedeva come stesse andando l'operazione.

L'operazione...

La cattura del trafficante di tartufi.

Svanito il buonumore, Ercole rispose che avrebbe fatto rapporto più tardi. Non poteva discutere del proprio fallimento in quel momento.

Accese il motore e allacciò la cintura. Aveva da mangiare a casa?

No. Niente con cui potesse improvvisare qualcosa di veloce.

Magari avrebbe preso una pizza in uno dei tanti locali di via Partenope. Un'acqua minerale.

Poi il breve tragitto a piedi fino a casa.

Un caffè.

I suoi piccioni.

Isabella stava covando...

I forti colpi sul finestrino lo fecero sobbalzare.

Si voltò in fretta e vide la faccia di Rossi che lo fissava. La testa dell'ispettore sembrava più grossa del normale, come fosse dietro un vetro doppio o sott'acqua. Ercole abbassò il finestrino.

«Ispettore?»

«Ti ho spaventato?»

«No. Be', sì. Non l'ho dimenticato: preparerò il rapporto per lei domani. Lo avrà in mattinata.»

L'ispettore replicò, ma le sue parole furono soffocate dal rombo della Moto

Guzzi. De Carlo girò la grossa due ruote e partì a gran velocità, sollevando una piccola scia di pietre e polvere.

Quando il suono si fu affievolito, Rossi disse: «Il mio vice».

«Sì, Silvio De Carlo.»

«Gli ho chiesto del cappio. E non ne sapeva niente. Non sapeva nulla del caso in America, del Compositore.» Rossi ridacchiò. «Come non ne sapevo niente io. E neanche il procuratore Spiro. A differenza tua, guardia forestale. Che conoscevi molto bene la vicenda.»

«Leggo i rapporti, le comunicazioni. Tutto qui.»

«Vorrei fare dei cambiamenti temporanei nel mio dipartimento.»

Ercole Benelli rimase in silenzio.

«Potresti lavorare con me? Farmi da assistente? Solo per questa volta, ovvio.»

«*Io*?»

«Sì. Silvio seguirà una parte delle altre indagini in corso. Tu mi assisterai nel caso del Compositore. Chiamerò il tuo superiore e ti farò riassegnare. A meno che, al momento, tu non sia coinvolto in un'indagine importante.»

Era senz'altro la sua immaginazione, ma Ercole credette di fiutare un odore, simile alla fragranza dei tartufi.

«No. Ho delle inchieste, ma niente di urgente, niente che non possa essere gestito da altri agenti.»

«Bene. Chi devo chiamare?»

Ercole gli diede nome e numero del suo superiore. «Signore, devo presentarmi a rapporto domani mattina?»

«Sì. In questura. Sai dov'è?»

«Ci sono stato, sì.»

Rossi indietreggiò e osservò i campi; poi il suo sguardo si posò sulla fermata dell'autobus. «Cosa ti dice l'istinto riguardo a quest'uomo? Pensi che la vittima sia viva?»

«Credo di sì. Fino a che non ci saranno video online, almeno. Per quale motivo dovrebbe cambiare modus operandi solo perché è in un Paese straniero?»

«Forse dovresti contattare le autorità americane e chiedere di inviarci ogni informazione in loro possesso riguardo a questo tizio.»

«L'ho già fatto, signore.»

L'e-mail che aveva appena mandato era indirizzata alla polizia di New York, con l'Interpol in copia conoscenza.

«Davvero?»

«Sì. E mi sono preso la libertà di dare loro il suo nome.»

Rossi rimase interdetto, poi sorrise. «A domani, allora.»

CAPITOLO 12

Vedi Napoli e poi muori.

Era la citazione di un poeta.

O comunque di qualcuno.

Il vero significato, Stefan lo sapeva, era che una volta vista la città e assaggiato tutto ciò che aveva da offrire, potevi anche morire. Non c'era altro da provare nella vita.

Be', per lui era la frase perfetta. Perché dopo aver finito lì – se avesse avuto successo, se avesse soddisfatto Lei – avrebbe raggiunto direttamente l'Armonia. La sua vita sarebbe stata completa.

Si trovava nella sua residenza temporanea in Campania, a Napoli. Era vecchia, così come la maggior parte degli edifici del posto. Un odore stantio di muffa e marciume permeava l'ambiente. Ed era freddo. Ma la cosa lo lasciava quasi indifferente. Olfatto, gusto, vista e tatto erano sensi che avevano ben poco interesse per lui. L'unico importante era l'udito.

Stefan si trovava in una stanza in penombra, non dissimile dal suo covo di New York. Indossava un paio di jeans e una maglietta bianca senza maniche, sotto una casacca blu scuro. Gli andava tutto stretto (i farmaci tenevano sotto controllo la sua anima ma non il peso). Ai piedi portava scarpe da corsa. Il suo aspetto era diverso da quello che aveva in America. Si era rasato la testa e aveva tagliato barba e baffi. Doveva restare invisibile. Ne era certo, prima o poi si sarebbe diffusa anche lì la notizia del rapimento e delle sue composizioni.

Si alzò e osservò il buio fuori dalla finestra.

Niente auto della polizia.

Niente occhi indiscreti.

Niente Artemidi. Si era lasciato alle spalle la poliziotta dai capelli rossi, ma questo non significava che non ce ne fosse un'altra lì – o il suo divino fratello, il cugino, o chiunque – a dargli la caccia. Aveva dato per scontato che fosse così.

Eppure non vide altro che l'oscurità e le luci lontane del paesaggio.

L'Italia...

Che posto meraviglioso, magico.

La patria degli strumenti a corda di Stradivari, che valevano milioni e di tanto in tanto venivano rubati o lasciati sul sedile posteriore di un taxi, dando luogo a titoli del «New York Post» sui geni con la testa tra le nuvole. Adatto al momento, visto che stava formando un cappio con altre corde da contrabbasso per la sua composizione successiva, cui avrebbe dato inizio a breve.

E l'Italia era il luogo d'origine delle migliori corde mai realizzate in assoluto. Budello di pecora, o capra, allungato e raschiato con amore. Stefan provò una fitta di rimorso perché le corde che stava usando erano prodotte negli Stati Uniti.

Ma c'era una ragione pratica. Se ne era portata dietro una scorta per timore che un acquisto lì in Italia avrebbe condotto le autorità sulle sue tracce.

L'Italia...

Patria dei compositori d'opera. Verdi, Puccini. Geni dalle doti straordinarie.

Patria della Scala, con l'acustica più sublime di qualsiasi altro teatro mai costruito dall'uomo.

Patria di Niccolò Paganini, il famoso violinista, chitarrista e compositore.

Stefan tornò alla sua panca e indossò le cuffie. Alzò il volume e, mentre continuava a intrecciare le corde e a formare il cappio, ascoltò la musica che gli accarezzava i timpani, il cervello e l'anima. La maggior parte delle playlist che la gente carica sui propri dispositivi va dal folk alla musica classica, dal pop al jazz e attraversa tutto ciò che si trova in mezzo. Anche Stefan aveva un sacco di musica sull'hard disk. Ma aveva un repertorio molto più vasto di suoni puri. Frinire di grilli, frullare di ali, battipali, pentole a vapore, sangue che scorre nelle vene, vento e acqua... Li registrava ovunque. Ne aveva milioni, quasi quanti l'Archivio nazionale delle registrazioni alla Biblioteca del Congresso.

Quando era di cattivo umore, quando la minaccia delle Urla Nere incombeva, lo deprimeva pensare che la sua raccolta si limitasse a suoni relativamente recenti, a partire dal tardo Diciannovesimo secolo. I fratelli Banū Mūsā avevano creato strumenti musicali automatici – un organo ad acqua e un flauto – nella Baghdad del Nono secolo, e c'erano carillon che continuavano a suonare le stesse melodie di quando erano stati costruiti nel Medioevo. Ma erano come musica suonata da partiture, ricostruzioni.

Un imbroglio.

Non la cosa autentica.

Oh, potevamo ammirare un ritratto di Rembrandt. Ma era falso, giusto? Era la concezione che l'artista aveva del soggetto. Se Stefan fosse stato attratto dalle arti visive, avrebbe scambiato un centinaio delle opere del maestro olandese per una sola fotografia di Mathew Brady. Robert Capa. Diane Arbus.

Le prime registrazioni della voce umana furono eseguite negli anni Cinquanta dell'Ottocento da Édouard-Léon Scott de Martinville, un inventore francese che

realizzò il fonautografo. L’apparecchio tuttavia non registrava i suoni: ne creava immagini visive, come le linee di un sismografo. (Stefan era venuto a conoscenza di alcune dicerie secondo cui de Martinville aveva registrato la voce di Abramo Lincoln; aveva cercato disperatamente di scoprire se fossero vere. E apprendere che no, non era mai accaduto, gli aveva provocato una crisi depressiva.) Altro motivo di tormento era per lui il paleofono, inventato da un altro francese, Charles Cros, vent’anni dopo; l’apparecchio era in grado di creare registrazioni, che però non furono mai trovate. Il primo dispositivo del genere sopravvissuto fino ai giorni nostri era il fonografo di Edison, del 1878. E Stefan possedeva ogni sua registrazione.

Cosa non avrebbe dato perché i fonografi fossero stati inventati duemila anni fa. O tre o quattromila!

Con le mani guantate testò il cappio, tirandolo forte ma stando comunque attento a non rompere i guanti di lattice.

Adesso la playlist proponeva una serie di sibili e fruscii. Il suono di una lama passata su un affilacoltelli. Uno dei preferiti di Stefan, che chiuse gli occhi per ascoltare. Come tanti suoni, se non la maggior parte, questo poteva essere interpretato in modi diversi. Una minaccia, il lavoro di un artigiano, una madre che preparava la cena per i figli.

Quando la traccia terminò, si tolse le cuffie e diede un’altra occhiata fuori.

Nessuna luce.

Nessuna Artemide.

Accese la nuova tastiera Casio e cominciò a suonare. Conosceva bene quel valzer. Lo eseguì a memoria una volta e poi di nuovo. Ancora una volta. Nel suonare la terza versione, cominciò a rallentare da metà esecuzione fino alla fine, concludendo con un singolo e prolungato re.

Sollevò le mani dalla tastiera. Suonò di nuovo il brano e fu soddisfatto.

Adesso doveva passare alla sezione ritmica.

Sarebbe stato facile, pensò, guardando nel minuscolo studio vicino al soggiorno dove Ali Maziq, di Tripoli, in Libia, giaceva riverso come una bambola di pezza.

L’ACQUEDOTTO

CAPITOLO 13

La questura di Napoli, in via Medina 75, è un imponente palazzo di pietra chiara in stile fascista. Gli elementi architettonici dell'edificio presentano diversi accenni a Roma (le aquile, per esempio), e le lettere della parola QUESTURA (U spigolose come V) richiamano gli antichi caratteri latini.

Strizzando gli occhi per guardare la maestosa struttura, Ercole si fermò all'ingresso e si sistemò l'uniforme grigia, spazzolando via la polvere. Con il cuore che batteva forte e una curiosa combinazione di gioia e trepidazione, varcò la soglia.

Fermò una funzionaria amministrativa che gli chiese: «Lei è Benelli?».

«Io... be', sì.» Sorpreso di essere stato riconosciuto. Sorpreso che Rossi desiderasse ancora la sua presenza.

La donna dall'aria accigliata lo osservò e, dopo aver esaminato le sue credenziali, gli consegnò un pass e gli comunicò il numero di una stanza.

Cinque minuti dopo, Ercole entrò in quella che poteva essere definita una sala operativa per il rapimento. Era uno spazio angusto, in cui il sole filtrava attraverso veneziane polverose. Il pavimento era malandato, le pareti anche; una bacheca era coperta da comunicati relativi a nuove procedure di polizia che sostituivano le vecchie e prossime riunioni... o, quando lesse con più attenzione, riunioni già passate da mesi, se non da anni. Non molto diversa, pensò Ercole, dalle strutture del Corpo Forestale, dalla grande sala conferenze in cui gli agenti si riunivano prima di un'operazione congiunta ai danni di un produttore di olio adulterato, prima di un soccorso montano o dell'intervento per un incendio boschivo.

Un cavalletto reggeva una grande lavagna bianca con foto e annotazioni in pennarello nero. Altre due erano vuote. Su una, senz'altro uno scherzo, c'era la foto di un personaggio di *Minecraft*, la testa quadrata con sopra la scritta RICERCATO; Ercole lo conosceva perché aveva giocato a quel videogame con il nipote di dieci anni. In una recente partita, il ragazzino si era divertito a massacrarlo senza difficoltà; aveva impostato la modalità Sopravvivenza senza dirlo allo zio.

Nella stanza c'erano due persone. Massimo Rossi stava parlando con una giovane donna dalle forme rotonde e dai folti capelli ondulati, neri e lucidi, con vistosi occhiali dalla montatura verde. Indossava un camice bianco con la scritta POLIZIA SCIENTIFICA sull'ampio seno.

Rossi alzò lo sguardo. «Ah, Ercole» salutò. «Entra, entra. Ci hai trovati subito.»

«Sissignore.»

«Ti presento Beatrice Renza. È l'agente della Scientifica assegnato al caso del Compositore. Ercole Benelli del Corpo Forestale. È stato utile ieri sera. Partecipa con noi alle indagini.»

La donna annuì senza alcun interesse.

«Signore, ecco il mio rapporto.» Ercole porse due fogli gialli pieni di fitte note scritte a mano.

Beatrice lo guardò perplessa. «Non hai un computer?»

«Sì, ce l'ho. Perché?»

«Hai una stampante?»

«Non a casa.» Ercole si mise sulla difensiva.

«È difficile leggerlo. Forse avresti dovuto mandarci le informazioni via e-mail.»

Si fece prendere dall'agitazione. «Avrei potuto, immagino. Ma non avevo un indirizzo a cui inviarle.»

«Potevi trovarlo sul sito della questura, naturalmente.» Poi la donna consegnò a Rossi un foglio ben stampato, una mezza dozzina di fotografie e si congedò. Lasciò la sala operativa senza salutare Ercole. A lui stava bene; non aveva tempo per i presuntuosi.

Ma rimpianse di non aver pensato di scrivere il rapporto al computer e spedirlo via e-mail. O di non aver comprato una cartuccia nuova per la stampante.

Rossi disse: «Beatrice ha analizzato le prove trovate ieri sera alla fermata dell'autobus. Puoi trascriverle su una di quelle lavagne? Insieme ai tuoi appunti e ai miei. E attacca anche le foto della Scientifica. È così che teniamo traccia dei progressi delle indagini e facciamo collegamenti tra indizi e persone. Analisi grafica. Molto importante».

«Sì, ispettore.»

Prese i fogli da Rossi e cominciò a trascrivere le informazioni. Imbarazzato notò che l'uomo, che si sarebbe detto un investigatore all'antica, aveva stampato i propri appunti.

«Non ho avuto notizie dagli americani» continuò Rossi. «Tu?»

«No. Ma quando li ho contattati hanno promesso di farsi vivi il prima

possibile con i dettagli completi e le relazioni sulle prove. La donna con cui ho parlato, una detective che gestiva il caso per il dipartimento di polizia di New York, era sollevata che avessimo individuato il sospetto. Erano molto in ansia dopo che era sfuggito alla loro giurisdizione.»

«Aveva qualche idea sul perché sia venuto qui?»

«Nossignore.»

Pensieroso, Rossi sentenziò: «Ho letto l'altro giorno che gli americani sono preoccupati per le loro esportazioni. L'economia, i posti di lavoro, capisci. Ma esportare serial killer? Dovrebbero limitarsi ai cantanti pop, ai cocktail e ai film di Hollywood fatti al computer».

Ercole non sapeva se ridere o meno. Sorrise. Rossi fece altrettanto e si mise a leggere messaggi. Il giovane agente si muoveva adagio davanti al cavalletto, intento a trascrivere annotazioni e ad attaccare fotografie. Allampanato com'era, si trovava più a suo agio nei boschi e sulle pareti rocciose che in ristoranti, negozi e salotti (da qui, il suo *locale* preferito in città: il tavolo e la sedia sul tetto del condominio in cui abitava). I suoi arti – braccia, gambe, gomiti, ginocchia, che all'aperto scattavano come una macchina truccata – diventavano goffi e ribelli in posti come quello.

Indietreggiò per esaminare il diagramma e finì addosso a Silvio De Carlo, il vice di Rossi, che era entrato nella stanza per consegnare un fascicolo al suo superiore. L'attraente e impeccabile funzionario non lo guardò storto ma, peggio ancora, gli rivolse un sorriso paziente, come fosse un bambino che aveva macchiato di gelato una camicia fresca di bucato.

Era certo che a De Carlo avrebbe dato fastidio: un intruso imbambolato, che sottraeva un po' di lustro al suo ruolo di pupillo dell'ispettore.

«La Polizia Postale sta monitorando YouVid?» domandò Ercole a Rossi dopo che il vice ebbe lasciato la stanza, disinvolto ed estremamente sicuro di sé.

«Sì, sì. Ma è una rogna. Migliaia di video caricati ogni ora. La gente preferisce guardare questa roba invece che leggere o chiacchierare.»

Qualcun altro entrò nella stanza. Ercole fu contento di vedere che si trattava dell'agente della Squadra mobile della sera prima, Daniela Canton, l'incredibile bionda. Un viso così bello, pensò, da elfo. L'ombretto era di quel seducente ceruleo che ricordava dalla sera prima, un colore che non si vedeva più in giro. Doveva essere il tipo che faceva a modo suo e seguiva uno stile del tutto personale. Notò anche che il make-up finiva lì. Niente rossetto né mascara. La camicia azzurra aderiva alla figura voluttuosa. Anche i calzoni erano attillati.

«Ispettore.» A Ercole rivolse un'espressione cordiale. A quanto pareva, la sfacciata stretta di mano della sera prima non l'aveva intimidita.

«Agente Canton. Cos'hai saputo?» le chiese Rossi.

«Anche se il caso ne ha le caratteristiche, è improbabile che si tratti di un rapimento di camorra. Almeno secondo i miei contatti.»

I suoi contatti? si domandò Ercole. In fondo Daniela faceva parte della Squadra mobile: pensava che i casi di camorra venissero seguiti da qualcuno più in alto.

Rossi replicò: «Apprezzo le tue ricerche. Ma non sembra che i ras c'entrino».

Ras...

Il termine gergale si riferiva ai vertici dell'organizzazione, il cui nome deriva dall'unione di «capo» e «morra», un gioco di strada che si faceva nella vecchia Napoli.

«Non posso dirlo con sicurezza» aggiunse l'agente. «Sa come operano. Furtivi e in silenzio.»

«Naturale.»

La camorra è composta da una serie di cellule distinte, che agiscono senza che un gruppo sappia necessariamente dei piani degli altri.

«Ma, per quello che vale, signore, gira voce di uno 'ndranghetista scomodo arrivato di recente nella zona di Napoli. Niente di specifico, ma ho pensato che dovesse saperlo.»

Questo attirò l'attenzione di Rossi.

In Italia operano diverse organizzazioni criminali, ma forse la più pericolosa, quella che arriva più lontano – compresi posti come la Scozia e New York – è la 'ndrangheta calabrese.

«Strano che uno di loro sia venuto qui.» L'organizzazione è rivale della camorra.

«Vero, signore.»

«Puoi fare un controllo anche su quello?»

«Ci provo» rispose Daniela. Si girò verso Ercole e, osservando la sua divisa grigia della Forestale, all'improvviso parve ricordarsi di lui. «Sì, ieri sera.»

«Ercole.» Così prima gli aveva sorriso senza riconoscerlo. Oh, bene.

«Daniela.»

Non osò porgerle la mano. Un semplice cenno del capo. Un cenno degno di Silvio De Carlo.

Silenzio per un momento.

«Un po' d'acqua?» disse tutto d'un fiato Ercole.

Come se lei non conoscesse l'acqua minerale, indicò la S.Pellegrino dell'ispettore, aperta, sul bordo della scrivania.

E la colpì, facendo finire la bottiglia sul pavimento. Essendo frizzante, il contenuto schizzò sulle piastrelle pallide nel giro di pochi secondi.

«Oh no, oh, mi dispiace tanto...»

Rossi ridacchiò. Daniela rivolse uno sguardo perplesso a Ercole che si accovacciò e cominciò ad asciugare furiosamente usando dei fogli di carta assorbente presi da un rotolo in un angolo della stanza.

«Io...» balbettò l'uomo, rosso in viso. «Cosa ho fatto? Mi spiace, ispettore. L'ho colpita, Daniela? Oh, mi scusi... agente Canton?»

«Non è successo niente» disse Daniela.

Ercole continuò ad asciugare.

Lei lasciò la sala operativa.

Mentre la seguiva con lo sguardo, dalla sua posizione accovacciata notò qualcun altro varcare la soglia. Era Dante Spiro, il procuratore.

L'uomo stava guardando oltre Ercole, come se il giovane agente non fosse neanche presente. Salutò Rossi ed esaminò la lavagna. Con aria distratta infilò in tasca il taccuino di pelle, che Ercole riconobbe dalla sera prima. Mise via anche una penna. Aveva annotato qualcosa.

Oggi indossava calzoni neri e un'attillata giacca marrone con fazzoletto da taschino giallo, su camicia bianca. Niente cravatta. Poggiò una valigetta su una scrivania nell'angolo che, a quanto pareva, si era accaparrato. Ercole immaginò che fosse un visitatore frequente. L'ufficio dell'uomo, la procura della Repubblica presso il tribunale di Napoli, si trovava in via Costantino Grimaldi, di fronte alla sezione penale. Non era lontano dalla questura, dieci minuti in auto.

«Procuratore Spiro» lo salutò, continuando ad asciugare.

Un'occhiata a Ercole, seguita da un'espressione perplessa: si stava chiedendo chi fosse.

«C'è altro, Massimo?» domandò Spiro a Rossi.

«Beatrice ha analizzato le prove. Ercole ha trascritto tutto quanto, insieme ai suoi e ai miei appunti.» Un cenno al foglio sul cavalletto.

«Chi?»

Rossi indicò Ercole, che stava gettando la carta zuppa nel cestino dei rifiuti.

«La guardia forestale di ieri sera.»

«Oh.» Si capiva che Spiro l'aveva scambiato per un inserviente.

«Signore, è un piacere rivederla.» Ercole sorrise, ma la sua espressione sbiadì quando l'altro lo ignorò.

«La scheda telefonica?» domandò invece il procuratore.

«Alla Postale dicono che dovrebbero avere informazioni nel giro di un'ora. E stanno continuando a monitorare i siti Internet. Ancora niente. Ed Ercole aspetta notizie dagli americani.»

«Anche adesso?» osservò caustico Spiro. Prese un sigaro dalla tasca e se lo infilò tra le labbra. Non lo accese. Osservò la lavagna.

SEQUESTRO DI PERSONA, FERMATA DELL'AUTOBUS,
VIA DEL FRASSO, COMUNE DI ABRUZZO

–Vittima:

–Sconosciuto. Libico o legami con la Libia? Probabilmente nordafricano. Rifugiato? Età approssimativa: 30-40. Corporatura esile. Barba. Capelli scuri.

–Colpevole:

–Il testimone non l'ha visto, ma forse americano, maschio bianco, 30-35 anni. Barba, capelli lunghi e folti. (Informazioni del dipartimento di polizia di New York)

–Indumenti scuri, cappello scuro.

–Conosciuto come il Compositore. (Informazioni del dipartimento di polizia di New York)

–Controllo liste passeggeri per voli diretti a Roma, Napoli, altrove: negativo finora.

–Veicolo:

–Berlina scura. Marca e modello sconosciuti, ma interasse compatibile con un grosso veicolo: americano, tedesco?

–Segni di pneumatici Michelin 205/55 R16 91H.

–Prove fisiche:

–Tracce di sangue umano (AB positivo), in campione di glicole propilenico, trietanolammina, nitrosammine, sodio laurilsolfato.

–Risultati del DNA, negativi per corrispondenze con:

–Regno Unito: Database nazionale del DNA (NDNAD).

–Stati Uniti: Sistema di Indicizzazione Combinato del DNA (CODIS).

–Interpol: DNA Gateway.

–Database Trattato di Prüm.

–Database nazionale Italiano.

–Composti di azoto – ammoniaca, urea e acido urico – idrogeno, ossigeno, fosfati, solfati, diossido di carbonio. Oltre a: C_8H_7N (indolo), 4-Methyl-2,3-benzopirrolo (scatolo) e sulfidrile (tiolo), in sospensione con fibre di carta. Essiccati. Vecchi.

–Pezzi in decomposizione di polimero cis-1,4-poliisoprene, termoindurente (vulcanizzato). Traslucidi. Piuttosto vecchi.

–Batterio *Bartonella elizabethae*.

–Trentadue peli animali. Pelo canino? In attesa dell'analisi della Scientifica per stabilire la specie.

–Piombo.

–Frammenti di Fe (ferro), ruggine su un lato (vedere foto).

–Calcare.

–Scheda telefonica, acquistata da Arrozo Telefoni, Napoli.

–In attesa delle analisi della Polizia Postale.

–Impronte digitali:

–Nessuna corrispondenza in EuroDac, Interpol, Europol o Italia, IAFIS (America), Ident1 (UK).

–Impronte di scarpe.

–Scarpe da corsa Nike, numero 42, apparentemente della vittima.

–Converse Cons, numero 45, apparentemente del rapitore.

–Sangue, altri fluidi: vedere sopra.

–Denaro, 11 euro e 30 dinari (libici).

–Cappio in miniatura, fatto con la corda di uno strumento musicale – probabilmente un violoncello. Lungo circa 36 centimetri. (Simile al cappio del rapimento di New York, secondo la polizia americana.)

–Resoconto del testimone:

Il testimone era in prossimità della fermata dell'autobus, dove si trovava la vittima. Ha notato che il veicolo scuro era parcheggiato poco lontano, a circa dieci metri, sul bordo della strada. Accanto ai cespugli. Forse il sospetto aspettava la vittima o ha guidato fin lì e si è nascosto dopo che è arrivata. All'improvviso l'ha aggredita. È seguita una colluttazione. Nessuna provocazione evidente. Il testimone si è allontanato per cercare aiuto. (Informazioni sul testimone disponibili in un fascicolo)

–Risultato dei controlli: nessun altro, a parte il ciclista, ha visto l'accaduto o un veicolo.

–Telecamere a circuito chiuso: nessuna in un raggio di 10 chilometri.

–Denunce di scomparsa: nessuna.

–Nessun legame apparente con la camorra o altre organizzazioni criminali.

–Possibile operativo della 'ndrangheta in zona, ma nessun collegamento verificato con il rapimento.

–Movente sconosciuto.

–Gli americani metteranno a disposizione le analisi della Scientifica di New York.

–La Polizia Postale sta monitorando YouVid, pronta a risalire al sospetto se carica video della vittima.

«Beatrice ha fatto come al solito un ottimo lavoro» osservò Spiro.

«Sì, è brava.»

Il procuratore parve ondeggiare leggermente mentre osservava la lavagna. «Che parola è, quella?»

«Batterio, signore.»

«Quasi non si capisce. Scrivi in modo più chiaro.» Poi studiò le foto. «Allora, abbiamo questo psicopatico americano, che è venuto qui in vacanza per cacciare al di fuori del suo territorio abituale. Quali schemi riusciamo a vedere?»

«Schemi?» chiese Ercole sorridendo. Poi si alzò e andò a gettare altra carta assorbente. Ne usò ancora per asciugarsi le mani e gettò via anche quella.

L'uomo snello, con gli occhi più intensi che Ercole avesse mai visto, si girò lentamente.

«Come hai detto?» Malgrado Spiro fosse più basso di lui, Ercole ebbe la sensazione che lo stesse fissando dall'alto.

«Be', signore, non ne sono sicuro.»

«Non ne sei sicuro. Spiegami. Sono alquanto curioso. Non sei sicuro di qualcosa? E di cosa potresti non essere sicuro?»

Ercole non sorrideva più. Deglutì. «Signore, con tutto il rispetto, come

potrebbero esserci degli schemi? Sta scegliendo le vittime in modo casuale.»

«Spiegati.»

«Be', è evidente. Trova una vittima a New York, un uomo d'affari, secondo il rapporto dell'Europol. Poi vola in Italia e sceglie, sembra, uno straniero con mezzi limitati a una fermata dell'autobus in campagna.» Rise. «Non vedo schemi, qui.»

«Non vedi schemi, non vedi schemi.» Spiro ripeté le parole come se stesse assaggiando un vino sospetto. Camminava adagio, studiando il diagramma.

Ercole deglutì ancora e guardò Rossi, che lanciò un'occhiata divertita in direzione di entrambi.

«Come la metti con il fatto, guardia forestale...»

«Benelli.»

«... che l'auto del rapitore fosse parcheggiata su una strada deserta e il rapitore stesse aspettando tra i cespugli? Questo non suggerisce un piano?»

«Non è chiaro quando sia arrivato. Se prima o dopo la vittima. E, al massimo, direi che c'è un piano per rapire *una* persona, ma non necessariamente *questa*. Perciò, uno schema? Non credo di vederne uno.»

Spiro diede un'occhiata all'orologio, un grosso modello d'oro. Ercole non riuscì a individuarne la marca. Disse a Rossi: «Ho una riunione di sopra, con un altro ispettore. Fammi sapere se ci sono video. Oh, e, guardia forestale?».

«Sì?»

«Il tuo nome è Ercole, giusto?»

«Sì.»

Finalmente mi riconosce. E accetterà la mia osservazione sugli schemi. Ercole si sentiva vittorioso.

«Origine mitologica.»

Già, il nome di un eroe romano.

«A mio padre piaceva l'antico folklore e...»

«Conosci le dodici fatiche che a Ercole fu chiesto di portare a termine?»

«Sì, sì» rise Ercole. «Come atto di espiazione, al servizio del re Euristeo.»

«Ecco. Stai rimanendo indietro con le tue.»

«Le mie...»

«Le tue fatiche.»

Silenzio.

Distogliendo lo sguardo dai feroci occhi dell'uomo, Ercole disse: «Mi scusi, signore?».

Spiro indicò. «Ti è sfuggita dell'acqua, lì. Non vorrai che si infiltri sotto una mattonella, vero? Agli dei non farebbe piacere.»

Ercole abbassò lo sguardo. Serrò le labbra per un momento, furioso perché

non riusciva a controllare il rossore sul viso. «Ci penso subito, signore.»

Mentre Spiro se ne andava, Ercole si inginocchiò. Alzò per caso gli occhi e vide appena fuori la soglia il pupillo di Rossi, Silvio De Carlo, guardare dentro. Il vice doveva aver assistito alla strigliata... e aver ascoltato l'ordine di asciugare bene, con il sottinteso che, se non era competente come addetto alle pulizie, figurarsi come investigatore. Impassibile, De Carlo proseguì.

Ercole chiese a Rossi: «Cosa ho fatto, ispettore? Stavo solo affermando ciò che sembrava logico in base ai fatti. Non vedevo schemi. Un crimine a New York, un crimine sulle colline campane».

«Ah, hai commesso un reato: indossavi i paraocchi.»

«Paraocchi. E cioè?»

«Si tratta di una sottile condizione psicologica nella quale cadono gli investigatori alle prime armi. Sulla base di prove molto indiziarie, avevi già raggiunto la conclusione che questo fosse un crimine casuale. Ma sostenendo quella teoria, non sarai incline ad ampliare i tuoi orizzonti investigativi, a prendere in considerazione il fatto che il Compositore possa aver scelto quelle persone in particolare e che possiamo scoprire uno schema nelle sue azioni che ci aiuti a catturarlo.

«È possibile vedere uno schema a questo punto? Certo che no. Il procuratore Spiro lo ritiene probabile? Certo che no. Ma non conosco nessuno dotato di una mente più aperta della sua. Raccoglie tutti i fatti e non dà giudizi, se non molto dopo che gli altri hanno tratto le proprie conclusioni. Spesso lui ha ragione e gli altri no.»

«Mente aperta.»

«Sì. Mente aperta, la risorsa più importante che un investigatore possa avere. Perciò a questo punto non voteremo schemi sì o schemi no.»

«Lo terrò a mente, ispettore. Grazie.»

Ercole guardò ancora una volta l'alone di umidità sul pavimento. Aveva usato tutta la carta. Uscì e superò a grandi passi De Carlo, che mandava messaggi dal cellulare. Mio Dio, quell'uomo non aveva niente che non fosse alla moda, dall'acconciatura alle scarpe lucide. Ercole ignorò la sua occhiata e proseguì dritto verso il bagno degli uomini per recuperare delle salviette di carta.

Sulla via del ritorno, notò Daniela Canton nel corridoio; stava parlando con il collega biondo, Giacomo. Dopo che l'agente si fu allontanato, Ercole nascose le salviette dietro la schiena e, superato un istante di esitazione, la avvicinò. «Mi scusi. Posso farle una domanda?»

«Sì, certo, agente...»

«Mi chiami Ercole, la prego.»

Lei annuì.

«Il procuratore Spiro. È sempre così rigido?» le chiese.

«No, no, no.»

«Ah.»

«Di solito è molto meno gentile.»

Ercole rimase interdetto. «L'ha sentito?»

«L'abbiamo sentito tutti.»

Lui chiuse per un momento gli occhi. Oh, cielo. «E sa essere peggio di così? Davvero?»

«Oh, sì. È tremendo. Un uomo intelligente, non c'è dubbio. Ma non tollera gli errori altrui, pratici o di giudizio. Stia attento a non farlo arrabbiare.» Daniela abbassò la voce. «Ha visto quel taccuino che porta in tasca? Quello di pelle?»

«Sì.»

«L'ha sempre con sé. La gente dice che ci scrive il nome di chi lo ha fatto arrabbiare o di chi è incompetente e potrebbe danneggiare il suo futuro.»

Ercole ricordò di aver visto il procuratore in TV non molto tempo prima, in un programma in cui rispondeva abilmente a domande riguardanti i suoi progetti di carriera in politica.

«Ha scritto qualcosa proprio adesso, mentre se ne stava andando!»

Daniela era in imbarazzo. «Forse è stata solo una coincidenza.» I bellissimi occhi azzurri scrutarono il suo viso. «A ogni modo, faccia attenzione, agente.»

«Senz'altro. La ringrazio. È molto gentile e io...»

«Ercole!» chiamò una voce in fondo al corridoio.

Con un rantolo di sorpresa, si voltò e vide l'ispettore Massimo Rossi uscire come una furia dalla sala operativa. Era strano, e preoccupante, vederlo agitato. Lui, di solito così pacato.

La Polizia Postale li aveva informati che il Compositore aveva caricato un video?

Qualcuno aveva trovato il corpo del libico?

«Mi scusi.» Si congedò da Daniela.

«Ercole» lo chiamò la donna.

Lui si voltò a guardarla.

Daniela indicò il pavimento. Gli erano cadute le salviette.

«Oh.» Si chinò a recuperarle e corse a raggiungere Rossi.

«Le informazioni sul rapimento che hai richiesto agli americani sono arrivate» annunciò l'ispettore.

Ercole era confuso; l'espressione di Rossi era ancora più turbata di prima. «E non è una cosa positiva per noi, signore?»

«Mi sa proprio di *no*. Vieni con me.»

CAPITOLO 14

Lincoln Rhyme osservò l'atrio della questura di Napoli.

Pur non essendovi mai stato, l'edificio gli era infinitamente familiare; le forze dell'ordine non hanno bisogno di interpreti.

La gente andava e veniva; funzionari in diverse, anzi, *svariate* uniformi, molte delle quali erano più eleganti e solenni dell'equivalente statunitense. Alcuni in borghese, con il distintivo portato al fianco o al collo. E anche civili. Vittime, testimoni, avvocati.

Un posto trafficato. Così come all'aperto, anche al chiuso Napoli era frenetica.

Studiò di nuovo l'architettura.

«Prebellico» disse Thom a Rhyme e Sachs.

A Rhyme sovvenne che, nell'immaginario comune italiano, l'espressione doveva riferirsi alla Seconda guerra mondiale. A differenza dell'America, negli ultimi ottanta anni l'Italia non aveva sparpagliato per il globo carri armati, soldati e droni.

Thom seguì lo sguardo del suo capo e aggiunse: «Epoca fascista».

«Fascista?» domandò Sachs.

L'assistente continuò. «Il fascismo è nato in Italia. Poco dopo la Prima guerra mondiale. Poi Mussolini ha fatto da modello.»

Rhyme non lo sapeva. Ma, d'altro canto, per sua stessa ammissione, conosceva ben poco che non fosse attinente alla criminologia. Se un fatto non lo aiutava a risolvere un caso, era irrilevante. Conosceva, tuttavia, l'origine della parola. E la condivise. «Il termine "fascista" deriva dai "fasci". Il cerimoniale fascio di bastoni portato dalle guardie del corpo degli antichi magistrati romani; simboleggiava il potere.»

«Una specie di politica del grosso bastone?»* domandò Sachs.

Battuta arguta. Ma Lincoln Rhyme non era in vena di arguzie. Voleva solo mettersi all'opera con l'insolito ed esasperante caso del Compositore.

Ah, finalmente.

Nel corridoio comparvero due uomini, che puntarono dritti verso gli

americani. Uno di essi, sulla cinquantina, l'aspetto trasandato e la corporatura solida, sfoggiava un bel paio di baffi; indossava un completo scuro, camicia bianca e cravatta. Con lui c'era un uomo più giovane, alto, sulla trentina, in uniforme grigia, con stemmi su petto e spalla. Si scambiarono un'occhiata e raggiunsero in fretta il terzetto.

«Lei è Lincoln Rhyme?» chiese il più anziano. Il suo inglese aveva un forte accento, ma era comprensibile.

«E questa è la detective Amelia Sachs. E Thom Reston.»

Come previsto, lei mostrò il distintivo dorato. Non solenne come i fasci, ma pur sempre simbolo di autorità.

Anche se era in Italia da circa tre ore, Rhyme aveva già notato un sacco di abbracci e baci sulle guance. Uomo-donna, donna-donna, uomo-uomo. Adesso non ci fu neanche una stretta di mano: non da parte del poliziotto più anziano perlomeno, quello al comando. L'uomo si limitò ad annuire con espressione diffidente. Il più giovane venne avanti, allungando la destra, ma vista la reticenza del superiore ci ripensò.

«Sono l'ispettore Massimo Rossi. Polizia di Stato. Arrivate direttamente da New York?»

«Sì.»

Gli occhi del giovane irradiavano timore reverenziale, come se avesse davanti a sé unicorni in carne e ossa. «Io sono Ercole Benelli.»

Nome curioso.

Continuò. «Sono onorato di incontrare un professionista tanto stimato. E di conoscere di persona lei, signorina Sachs.» Il suo inglese era migliore di quello di Rossi, meno cadenzato. Una questione generazionale, probabilmente. Rhyme sospettò che YouTube e la TV americana fossero una presenza importante nella vita dell'agente.

«Andiamo di sopra» disse Rossi. Poi, come se ne sentisse il bisogno, aggiunse: «Per il momento».

Salirono in silenzio al terzo piano, che in America sarebbe stato il quarto. Durante il viaggio, Rhyme aveva letto sulla guida turistica che in Europa il piano terra corrispondeva allo zero, non all'uno.

Fuori dall'ascensore, mentre procedevano lungo un corridoio ben illuminato, Ercole domandò: «Avete preso un volo commerciale?».

«No. Ho avuto a disposizione un jet privato.»

«Un jet privato? Dall'America!» Ercole fischiò.

Thom ridacchiò. «Non è nostro. Un avvocato che Lincoln ha aiutato di recente ce l'ha messo a disposizione. L'equipaggio porterà alcuni suoi clienti in giro per l'Europa per delle deposizioni, nei prossimi dieci giorni. Dovevamo

servircene per altri scopi, poi è sorta questa necessità.»

La Groenlandia, pensò Rhyme. O qualche altra destinazione consona a una luna di miele. Evitò, tuttavia, di rendere partecipe della cosa il poliziotto.

Il riferimento alla durata della loro visita – dieci giorni, non soltanto uno o, meglio ancora, qualche ora – parve contrariare Rossi. Rhyme aveva compreso sin da subito, già dalla telefonata di Ercole riguardo alla presenza del Compositore in Italia, che non sarebbero stati i benvenuti. Perciò era contento che Thom avesse parlato dei dieci giorni; meglio che gli italiani si abituassero all'idea: non si sarebbero fatti mettere da parte troppo in fretta.

Sachs si rivolse a Ercole: «Parla bene inglese».

«Grazie. Lo studio da quando ero ragazzo. Lei parla italiano?»

«No.»

«E invece sì! Anche in italiano si dice "no".»

Nessuno sorrise e lui ammutolì, rosso in viso.

Rhyme si guardò attorno, notando ancora una volta quanto il posto sembrasse familiare, poco diverso dal palazzone di 1 Police Plaza, a New York. Detective e uomini in divisa, indaffarati, scherzosi, accigliati, annoiati. Direttive dall'alto affisse a bacheche e attaccate direttamente alle pareti. Computer, non proprio di ultimissima generazione. Telefoni che squillavano, più cellulari che linee fisse.

Solo la lingua era diversa.

Be', quella e un'altra cosa: non c'erano tazze di caffè da asporto, di quelle che affollano le scrivanie dei poliziotti americani. Mancavano anche i sacchetti dei fast food. A quanto pareva, gli italiani non avevano quella sciatta abitudine. Meglio così. Quando era a capo della Scientifica del NYPD, Rhyme aveva licenziato un tecnico che stava esaminando vetrini di prove mangiando un Big Mac. «Contaminazione!» aveva gridato. «Fuori.»

Rossi li condusse in una sala riunioni tre metri per sei. Conteneva un tavolo malconcio, quattro sedie, uno schedario e un laptop. Addossati alla parete c'erano cavalletti con blocchi di fogli di carta, coperti di annotazioni scritte a mano e fotografie. Pur scorgendo parole che non comprendeva, numerose voci dell'elenco di prove fisiche rinvenute sulla scena di un crimine erano per lui note, o quanto meno ovvie.

«Mr Rhyme» cominciò Rossi.

«Capitano» si affrettò a rettificare Ercole. «È stato capitano presso il NYPD. È esatto, vero?»

«Non ha importanza» si schermì Rhyme con un gesto del braccio funzionante.

«Mi perdoni» continuò Rossi, che sembrava sinceramente dispiaciuto di quel passo falso. «Capitano Rhyme.»

«Adesso è un consulente» aggiunse Ercole. «Mi sono documentato. Lavora spesso con la detective Sachs qui presente. Dico bene?»

«Sì» confermò lei.

Un fan come questo Ercole non guasta, pensò Rhyme. L'uomo lo incuriosiva. Era sicuro di sé ma al contempo aveva l'aria di una recluta. E in tutto l'edificio Rhyme non aveva visto una sola uniforme grigia. C'era qualcosa dietro.

Sachs indicò la borsa che portava a spalla. «Abbiamo i risultati delle analisi delle prove rinvenute sulle due scene a New York. Fotografie della Scientifica, impronte di scarpe eccetera.»

«Sì» disse Rossi. «Eravamo ansiosi di riceverli. Avete raccolto altre informazioni dopo aver parlato con l'agente Benelli?»

«Niente di conclusivo» rispose Sachs. «Non siamo riusciti a risalire alle corde musicali che ha usato per i cappi. La tastiera è stata acquistata in contanti presso un grosso rivenditore al dettaglio. Non ci sono impronte digitali da nessuna parte. O meglio, solo piccoli frammenti, ma di nessuna utilità.»

«L'FBI sta controllando le liste dei passeggeri diretti qui» aggiunse Rhyme.

«L'abbiamo fatto anche noi, senza risultati. Ma rappresentano comunque una pista remota. Senza foto né numero di passaporto? E il vostro Compositore potrebbe essere arrivato in una decina di aeroporti europei e aver varcato i confini interni inosservato. Magari ha noleggiato o rubato un'auto ad Amsterdam o Ginevra, e ha guidato fin qui. Immagino abbiate preso in considerazione la possibilità che non sia partito da un aeroporto di New York. Forse Washington, Philadelphia... persino Atlanta, con la Delta Air Lines. So che Hartsfield è il più trafficato del mondo.»

Be', Rossi era in gran forma.

«Sì, ci abbiamo pensato.»

«Credete che sia americano?» domandò l'ispettore.

«È la nostra ipotesi di base, ma non ne siamo sicuri.»

«Perché un serial killer lascerebbe il suo Paese e verrebbe a uccidere qui?» Adesso era la volta di Ercole.

«Il Compositore non è un serial killer» replicò Sachs.

«Non ha ucciso, questo è vero» convenne Ercole. «Avete salvato la vittima. E noi non abbiamo trovato il corpo dell'uomo rapito.»

«La detective Sachs non intende questo, Ercole» intervenne Rossi.

«L'ispettore ha ragione. Quello del serial killer è un profilo criminale raro e specifico. Nei maschi, il movente è di solito di natura sessuale, o si tratta di sadismo. E, anche se c'è un comportamento rituale, in gran parte dei casi il soggetto si limita a legare o disporre le vittime in determinati modi, a lasciare feticci sulla scena o prendere trofei post mortem. Questo comportamento non

arriva al livello di elevata organizzazione del Compositore: i video, il cappio, la musica. Si tratta di un criminale *multiplo*.»

Nella stanza calò il silenzio. Poi Rossi parlò. «Vi siamo grati per le analisi e l'assistenza.»

«Per quel poco che possiamo» commentò Rhyme. Ben poca modestia nel suo tono.

«Avete fatto così tanta strada per portarci quel fascicolo.» Altrettanto tatto.

Poi Rossi lo guardò e chiese: «Immagino che lei, capitano Rhyme, non sia abituato a criminali, come si dice, "latitatori"?».

«Latitanti» lo corresse Ercole. Poi ammutolì, arrossendo ancora una volta.

«No, è vero» ammise Rhyme in modo plateale, forse fin troppo. Però credeva che l'espressione usata da Rossi fosse azzeccata: aveva l'impressione che anche l'ispettore si sarebbe trovato in difficoltà con criminali «latitatori».

«Sperate nell'estradizione» proseguì Rossi. «Dopo che lo avremo catturato.»

«Non mi ero spinto fino a tanto» mentì Rhyme.

«No?» Rossi si sfregò i baffi. «Be', se il processo si terrà qui o in America è una decisione che compete al tribunale, né a lei né a me. Apprezzo ciò che ha fatto, capitano Rhyme. Lo sforzo. Dev'essere stata dura.» Evitò di guardare la sedia a rotelle. «Ma adesso che ci avete consegnato il vostro rapporto, non vedo in quale altro modo possiate esserci d'aiuto. Lei è un criminologo, ma abbiamo criminologi anche qui.»

«La vostra Scientifica.»

«Ah, li conosce?»

«Ho tenuto delle lezioni presso la sede principale a Roma, qualche anno fa.»

«Detesto deluderla, e anche lei, signorina Sachs. Ma, ripeto, non vedo quale aiuto possiate offrirci oltre a quanto avete già fatto.» Indicò la borsa di Sachs. «Inoltre ci sono problemi pratici. L'agente Benelli e io parliamo un inglese comprensibile, ma altri coinvolti nel caso no. Devo aggiungere che Napoli non è una città molto...» Cercò la parola giusta. «*Accessibile*. Per uno come lei.»

«L'ho notato.» Rhyme alzò le spalle, in un gesto che ancora gli era possibile.

Di nuovo il silenzio. Rotto infine da Rhyme. «La traduzione è facile, grazie a Google. E riguardo alla mobilità, a New York ormai non mi reco quasi più sulle scene dei crimini. Lascio fare a Sachs e agli altri agenti. Tornano come api con il nettare. E insieme lo trasformiamo in miele. Perdoni la metafora. Che male può fare, ispettore, se restiamo ancora nei paraggi? Potremmo fare da cassa di risonanza per le vostre idee.»

L'espressione inglese per «cassa di risonanza» parve confonderlo.

Ercole tradusse.

Rossi fece una pausa e poi disse: «Quanto propone è contro le regole, e noi

siamo persone a cui non piacciono le irregolarità».

In quel momento un'altra persona entrò a grandi passi nella stanza. Rhyme girò la sedia e vide un uomo snello con giacca e pantaloni alla moda, stivali a punta, capelli radi e pizzetto sale e pepe. I suoi occhi erano stretti e piccoli. La parola «demoniaco» gli balenò nella mente. L'uomo osservò Rhyme e Sachs e disse: «No. Nessuna cassa di risonanza. Non ci saranno consulenze né assistenza. Questo è fuori questione». Il suo accento era più pesante di quello di Rossi ed Ercole, ma grammatica e sintassi erano perfette. Questo suggeriva a Rhyme che il nuovo arrivato leggeva in inglese di frequente, ma con tutta probabilità non era stato spesso in America o nel Regno Unito, e guardava pochi film o programmi TV in lingua originale.

L'uomo si rivolse a Ercole. «Sei stato tu a chiedergli di venire?» Il tono era brusco.

Agitato e rosso in viso, il giovane agente rispose in italiano, chiaramente negando.

Intervenne Rossi. «Capitano Rhyme, detective Sachs e signor Reston, questo è il procuratore Spiro. Indaga sul caso insieme a noi.»

«Indaga?»

Rossi rimase in silenzio per un momento. Sembrava stesse riflettendo sulla domanda di Rhyme. «Ah, giusto. Da quello che so, in America è diverso. Qui, in Italia, i procuratori coordinano parte dell'attività investigativa della polizia. Spiro e io siamo a capo delle indagini nel caso del Compositore. Lavoriamo insieme.»

Gli occhi scuri di Spiro trafissero quelli di Rhyme. «I nostri obiettivi sono identificare quest'uomo, individuare il suo nascondiglio in Italia e il luogo in cui tiene la vittima, e raccogliere prove da usare al processo quando lo cattureremo. Per quanto riguarda il primo punto, è chiaro che non potete aiutarci dal momento che non siete riusciti a identificarlo nel vostro Paese. Il secondo? Non sapete niente dell'Italia, perciò anche la vostra competenza in fatto di prove sarebbe di scarsa utilità. E per quanto riguarda il terzo punto, non è nel vostro interesse fornire assistenza per un processo *qui*, dal momento che desiderate estradare il sospetto negli Stati Uniti per processarlo *lì*. Perciò, vede, il vostro coinvolgimento sarebbe, nella migliore delle ipotesi, inutile; e nella peggiore, ci sarebbe un conflitto di interessi. La ringrazio per la cortesia di aver condiviso le vostre informazioni. Ma adesso deve andarsene, signor Rhyme.»

Ercole fece per correggerlo: «È capitano...».

Spiro lo zittì con un'occhiata torva. «Che cosa?»

«Niente, procuratore, mi perdoni.»

«Come dicevo, deve andarsene.»

A quanto pareva, i procuratori – o perlomeno *quel* procuratore – avevano più autorità degli ispettori di polizia. Rhyme non scorse disappunto nell'espressione di Rossi. Rivolse a Sachs un cenno del capo. Lei rovistò nella borsa e ne tirò fuori un fascicolo corposo. Rossi lo sfogliò. In cima c'erano foto delle prove e diagrammi del profilo.

Annuì e lo consegnò a Ercole. «Aggiungi queste informazioni alla lavagna, agente.»

«Avete bisogno di aiuto per raggiungere l'aeroporto?» domandò Spiro.

«Pensiamo noi a organizzare la partenza, grazie» rispose Rhyme.

«Ha un jet privato» spiegò Ercole, ancora sbalordito.

Spiro storse la bocca.

I tre americani si avviarono alla porta, accompagnati da Ercole, che aveva obbedito a un cenno di Rossi.

Poco prima di andarsene, tuttavia, Rhyme si fermò e girò la carrozzella. «Posso permettermi di fare un paio di osservazioni?»

Spiro rimase impassibile, ma Rossi annuì. «Prego.»

«Lì c'è scritto "pezzi di metallo"?»

I due italiani si scambiarono una rapida occhiata. «Sì.»

«E "fibre di carta"?»

«Esatto.»

«Mmh. Bene. Il Compositore ha cambiato aspetto. Non ha più la barba e sono quasi certo che si sia rasato la testa. Tiene la vittima nascosta in un luogo molto vecchio, sottoterra. Ed è più probabile che si trovi in un contesto urbano, piuttosto che rurale. L'edificio al momento non è accessibile al pubblico, almeno da qualche tempo, ma prima lo era. Si trova in un quartiere che era frequentato da prostitute. Potrebbe esserlo ancora. Questo non so dirvelo.»

Notò che Ercole lo stava fissando affascinato.

Rhyme continuò. «Ancora una cosa. Non userà più YouVid. Usa server proxy per nascondere il suo indirizzo IP, ma non è bravo a farlo e sono certo che sia abbastanza intelligente da saperlo. Quindi si aspetta che i vostri tecnici informatici e la sicurezza di YouVid gli stiano addosso. Perciò dovreste cominciare a monitorare altri siti di streaming. E dite ai vostri agenti di pattuglia di prepararsi ad agire in fretta. La vittima ha pochissimo tempo.» Mentre girava la carrozzella verso la porta, disse: «Addio, allora. Anzi, *arrivederci**».

* Si riferisce alla politica intrapresa dal presidente statunitense Theodore Roosevelt durante i suoi mandati (1901-1909), spesso riassunta nella famosa battuta: «Speak low and carry a big stick» ("Parla piano e porta un grosso bastone"). Tale politica era caratterizzata da negoziati diplomatici affiancati da minacce di interventi militari. [*N.d.T.*]

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

CAPITOLO 15

Sono morto?

Sono nello Janna?

Ali Maziq non lo sapeva. Riteneva di essere stato un brav'uomo e un buon musulmano, e pensava di essersi guadagnato un posto in paradiso. Magari non nel Firdaws, riservato ai profeti, ai martiri e ai più devoti, ma sicuramente un posto rispettabile.

Eppure... eppure...

Come poteva il paradiso essere così gelido, così umido, così buio?

Un brivido di paura gli percorse il corpo. Tremò, e non solo per il freddo. Era nello Jahannam?

Forse aveva sbagliato tutto ed era finito dritto all'inferno. Cercò di ripensare al suo ricordo più recente. Qualcuno che appariva all'improvviso, qualcuno forte e grosso. Poi qualcosa gli veniva calato sulla testa, soffocando le sue urla.

Dopo? Lampi di luce. Strane parole. Musica.

E adesso questo... Freddo, umido, buio, solo una tenue illuminazione dall'alto.

Sì, poteva essere. Non Janna ma Jahannam.

Aveva proprio la sensazione che quello fosse l'inferno. Forse non aveva condotto una vita tanto esemplare, dopotutto. Non era stato così buono. Aveva fatto del male. Non ricordava nello specifico, ma qualcosa doveva aver fatto.

Forse l'inferno era così: un'eternità di disagio passata a credere di aver peccato, senza però sapere esattamente come. Poi l'intelletto prese il sopravvento, la sua mente razionale, istruita. No, non poteva essere morto. Sentiva dolore. E sapeva che se Allah, sia lodato, lo avesse mandato nello Jahannam, il dolore sarebbe stato di gran lunga peggiore. D'altronde, se fosse stato nello Janna non avrebbe provato alcun dolore, ma solo la gloria di Dio, sia fatta lode a Lui.

Perciò non era morto.

Allora dove si trovava?

Vaghi flash irruppero nei suoi pensieri. Ricordi, o prodotti della sua

immaginazione. Perché non riesco a pensare più lucidamente? Perché ricordo così poco?

Immagini. Riverso a terra, odore di erba. Il sapore del cibo. La soddisfazione dell'acqua nella bocca. Buona acqua fresca, e pessimo tè. Olive. Le mani di un uomo sulle sue spalle.

Forte. L'energumeno. Tutto che diventava buio.

Musica. Musica occidentale.

Tossì e gli fece male la gola. Bruciava molto. Forse era stato strangolato. La mancanza di ossigeno gli aveva danneggiato la memoria? Anche la testa doleva. Forse una caduta gli aveva annebbiato la mente.

Ali Maziq rinunciò a cercare di capire cos'era successo.

Si concentrò sul luogo in cui si trovava, su come fuggirne.

Strizzando gli occhi si rese conto di essere seduto su una sedia, *legato* a una sedia, in una stanza cilindrica con un diametro di circa sei o sette metri. Pareti di pietra, nessun soffitto. In alto c'era solo un vuoto indistinto, da cui proveniva una debolissima illuminazione. Il pavimento, anch'esso di pietra, era bucherellato e pieno di solchi.

Cosa gli faceva venire in mente quella stanza?

Cosa? Cosa?

Ah, un ricordo rotolò lentamente da un buio recesso della sua mente; visualizzò una gita scolastica a un museo di Tripoli, la sala mortuaria di un sacerdote cartaginese.

Di nuovo il guizzo di un ricordo recente: beveva acqua fredda, mangiava olive, sorseggiava tè acido, fatto con acqua scaldata con una macchina da cappuccino. Residui di latte nella bevanda.

C'era qualcuno con lui?

Poi la fermata dell'autobus. Era successo qualcosa alla fermata dell'autobus.

In quale Paese mi trovo? La Libia?

No, non credeva.

Ma di certo era in una camera mortuaria...

La stanza era silenziosa, a parte lo sgocciolio dell'acqua, da qualche parte.

Era imbavagliato, aveva un pezzo di stoffa nella bocca, coperta da nastro adesivo. Cercò comunque di chiamare aiuto, in arabo. Anche fosse stato in un Paese straniero, dove si parlava una lingua diversa, sperava che il tono della voce attirasse dei soccorritori.

Ma il bavaglio non lasciò uscire alcun suono.

Ali boccheggiò per lo shock quando sentì ancora una volta un'improvvisa pressione sulla trachea. Cosa poteva essere? Non vedeva bene e aveva le mani immobilizzate ma, girandosi da un lato e dall'altro e concentrandosi sulle sue

sensazioni, capì che la testa era infilata in un cappio fatto di spago sottile. Era appena diventato un po' più stretto.

Sollevò lo sguardo verso destra.

E allora lo vide: il congegno ideato per ucciderlo!

La corda attorno al collo era collegata a una sbarra conficcata nel muro, poi risaliva verso un'altra sbarra e terminava legata a un secchio. Il secchio era posizionato sotto un vecchio tubo arrugginito, dal quale gocciolava l'acqua.

Oh, no, no! Dio mi protegga, sia fatta lode a Lui!

Adesso capiva l'origine dei suoni. Le gocce d'acqua stavano riempiendo lentamente il secchio che, appesantendosi, stringeva il cappio sempre di più.

A giudicare dalle dimensioni, il recipiente aveva una capacità di almeno sei litri. Ali non sapeva a quanti chili corrispondessero. Ma sospettava che l'ideatore di quell'orribile marchingegno lo sapesse. E che i suoi calcoli fossero abbastanza precisi da fare in modo che – per motivi noti solo a Dio, sia lode a Lui – presto il secchio sarebbe diventato tanto pesante da strozzarlo.

Ah, un momento! Sono passi, quelli?

Una volta calmato il respiro, si mise in ascolto.

Qualcuno lo aveva sentito?

No, il suono era solo il lento cadere dell'acqua che colava dal vecchio tubo e finiva nel secchio.

Il cappio diede un altro strattone verso l'alto e le soffocate grida di aiuto di Ali riecheggiarono sommesse nella camera mortuaria.

CAPITOLO 16

«Ero sicuro di trovare una multa.» Il bel viso di Thom era perplesso.

I tre americani si trovavano fuori dalla questura e l'assistente guardava il furgone per disabili che aveva noleggiato online e ritirato all'aeroporto di Napoli qualche ora prima. Il veicolo, un Mercedes Sprinter modificato, malridotto e impolverato, era più sul marciapiede che sulla strada. L'unico «posteggio» che era riuscito a trovare nei paraggi.

Sachs osservò il traffico caotico che sfrecciava davanti a loro. «Napoli non sembra un posto in cui ci si preoccupa dei divieti di sosta. Vorrei che anche a Manhattan fosse così.»

«Aspettate qui. Vado a prendere il furgone.»

«No, prima vorrei bere qualcosa.»

«Troppo alcol non va bene dopo aver affrontato un volo. La pressurizzazione.»

Questo timore, Rhyme ne era convinto, era del tutto immotivato. Vero, l'organismo di un tetraplegico è più sensibile, e lo stress fisico *può* essere un problema. Il sistema nervoso sfasato, in combutta con una rete cardiocircolatoria altrettanto confusa, può a volte far schizzare alle stelle la pressione sanguigna, provocando un ictus, nuovi danni neurologici e persino la morte, se non si interviene in fretta. Rhyme immaginava che la pressione in cabina potesse, in rari casi, condurre a questa condizione – la disreflessia autonomica – ma incolpare l'alcol per l'aumento del rischio era un ignobile strategia per fargliene ridurre il consumo.

E lo disse.

«L'ho letto in una ricerca» ribatté Thom.

«A ogni modo, io mi riferivo al caffè. E poi, che fretta c'è? I piloti hanno proseguito per Londra, per portare quei testimoni ad Amsterdam. Non possono fare dietrofront e riportarci in America. Passeremo la notte a Napoli.»

«Andremo in albergo. Magari più tardi ci concederemo un bicchiere di vino. Piccolo.»

Avevano prenotato una suite con due camere matrimoniali in un hotel vicino

al mare trovato da Thom. «Accessibile e romantico» aveva detto l'assistente, attirandosi lo sguardo spazientito di Rhyme.

Poi, guardandosi attorno, Rhyme chiese: «Allora, caffè? Sono stanco. Lì c'è una pasticceria». Indicò un punto dall'altro lato della strada, via Medina.

Sachs stava osservando un'auto sportiva, bassa e luccicante, rombare lì di fronte. Rhyme non ne conosceva il modello né la marca o i cavalli. Ma per attirare l'attenzione di Sachs doveva essere una signora macchina. Lei riportò lo sguardo su Rhyme e, in tono irritato, disse: «La solita gara a chi ce l'ha più lungo, in versione giurisdizionale».

Rhyme sorrise. Sachs stava ancora pensando al caso.

Lei continuò. «Federali contro Stato, da noi. Qui, Italia contro America. Succede ovunque. Sono stronzate, Rhyme.»

«Già.»

«Non sembri così arrabbiato.»

«Mmh.»

Sachs guardò di nuovo l'edificio. «Dobbiamo fermare questo tizio. Dannazione. Be', possiamo sempre aiutarli da New York. Chiamerò Rossi quando saremo tornati a casa. Mi è sembrato ragionevole. Più ragionevole, perlomeno, di quell'altro. Il procuratore.»

«Mi piace il nome. Dante Spiro» disse Rhyme. «Caffè?» ripeté poi.

Mentre si dirigevano al locale, che sembrava specializzato in pasticcini e gelato, Thom osservò: «Sembri stanco, dovresti prendere un tiramisù. Il dolce, sai. È come il tè in Inghilterra: ti dà energia nel pomeriggio. In italiano significa proprio quello. Ricorda, qui il caffè è quello che noi chiamiamo espresso. Poi ci sono il cappuccino, il latte macchiato e l'americano, che è espresso con acqua bollente, servito in tazza grande».

La proprietaria trovò per loro un posto all'esterno, vicino a un divisorio di metallo che separava i tavoli dal resto del marciapiede. Era coperto da uno striscione pubblicitario, probabilmente un tempo rosso, ma ormai di un rosa sbiadito. C'era scritto CINZANO.

La cameriera, una donna di poche parole sui venticinque anni, gonna scura e camicia bianca, li raggiunse e raccolse le ordinazioni in un inglese stentato.

Sachs prese un cappuccino e Thom chiese un espresso e un gelato alla vaniglia. La donna passò poi a Rhyme, che le disse: «*Per favore, una grappa grande*».*

«Sì.»

Svanì prima che Thom potesse protestare. Sachs si mise a ridere mentre l'assistente borbottava: «Mi hai ingannato. È un bar. Chi lo sapeva che avevano la licenza per gli alcolici?».

«Mi piace l’Italia» gongolò Rhyme.

«E dove hai imparato l’italiano? Come facevi a sapere cos’è la grappa?»

«La guida Frommer’s» rispose Rhyme. «*Io* ho messo a frutto il tempo trascorso sull’aereo. Tu dormivi, ho notato.»

«Cosa che avresti dovuto fare anche tu.»

Arrivarono le bevande e, con la mano destra, Rhyme prese il bicchiere e diede un sorso. «È... tonificante. Bisogna abituarsi al gusto, mi sa.»

Thom fece per prendere il bicchiere. «Se non ti piace...»

Rhyme gli allontanò la mano. «Devo solo farci la bocca, magari provandone un’altra.»

La cameriera era poco lontano e aveva sentito. «Ah, qui non abbiamo la grappa migliore» fece in tono mortificato. «Ma se andate in un locale specializzato, troverete marche più pregiate. E altri distillati simili. Dovreste provarli. I migliori li fanno a Barolo, in Piemonte, e nel Veneto. Al Nord. Almeno secondo me. Da dove venite?»

«New York.»

«Ah, New York!» Le brillarono gli occhi. «Manhattan?»

«Sì» rispose Sachs.

«Un giorno ci andrò. Sono stata a Disney World con la mia famiglia. In Florida. Un giorno andrò a New York. Voglio pattinare sul ghiaccio al Rockefeller Center. È possibile farlo in tutte le stagioni?»

«Solo in inverno» disse Thom.

«Grazie!»

Rhyme si concesse un altro sorso di grappa. Il sapore era più morbido adesso, ma era deciso a provarne una delle migliori. Il suo sguardo non si era spostato dalla facciata della questura. Bevve un altro sorso.

Thom, visibilmente soddisfatto del dolce e del caffè, disse con aria sospettosa: «Pare che tu stia molto meglio adesso. Meno stanco».

«Già. Miracolo.»

«Ma sembri impaziente.»

Era vero.

«Che aspetti?»

«Questo» rispose Rhyme mentre il cellulare di Sachs vibrava.

Lei aggrottò la fronte. «Anonimo.»

«Rispondi. Sappiamo chi è.»

«Lo sappiamo?»

«E metti in vivavoce.»

Sachs toccò lo schermo. «Pronto?»

«Detective Sachs?»

«Sì?»

«Sì, sì. Sono Massimo Rossi.»

«Paga» disse Rhyme a Thom, finendo la grappa.

«E, capitano Rhyme?»

«Ispettore?»

«Speravo di trovarvi ancora nei paraggi.»

«Una pasticceria, sull'altro lato della strada. Abbiamo preso una grappa.»

Una pausa. «Be', devo dirvi che il video del Compositore è stato caricato. Aveva ragione. Non era su YouVid, ma su Now-Chat.»

«Quando?» domandò Rhyme.

«La cronologia dice venti minuti fa.»

«Ah.»

«La prego, capitano Rhyme. Non mi sembra tipo da giochetti. È chiaro che non lo è. Ho discusso della faccenda con il procuratore Spiro e siamo entrambi a dir poco colpiti dalle sue osservazioni.»

«Deduzioni, non osservazioni.»

«Sì, naturalmente. Allora... Abbiamo cambiato idea e deciso che magari potremmo chiederle se fosse disposto a...»

«Saremo nel suo ufficio tra cinque minuti.»

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

CAPITOLO 17

Dietro suggerimento – piuttosto insistente – di Rhyme la sala operativa fu trasferita dal piano di sopra a una più ampia stanza nel seminterrato, vicino alla Scientifica.

Il laboratorio era organizzato in modo efficiente. C'erano un'area sterile, dove le tracce sensibili venivano estrapolate e analizzate, e una sezione più grande per le impronte digitali, le tracce di pneumatici, le impronte di scarpe e altri esami in cui la contaminazione non rappresentava un rischio. La sala riunioni si apriva su quest'ultimo ambiente.

Rhyme, Sachs e Thom erano lì con Rossi e con l'alto e slanciato Ercole Benelli.

Erano presenti altre due persone, agenti in divisa blu, e non grigio chiaro come quella di Ercole. Si trattava di un giovane poliziotto, Giacomo Schiller, e di quella che doveva essere la sua partner, Daniela Canton. Entrambi biondi, lei più scura di lui, erano seri e sempre attenti alle parole di Rossi, che si rivolgeva loro come un nonno: in tono gentile ma che non lasciava spazio alla disubbidienza. Facevano parte, spiegò l'ispettore, della Squadra mobile; l'equivalente, dedusse Rhyme, degli agenti di pattuglia assegnati alle volanti, le «Pattuglie Radiocomandate», nel gergo del NYPD.

«E Dante Spiro?» domandò Rhyme.

«Il procuratore Spiro aveva altre questioni di cui occuparsi.»

Quindi lo spocchioso funzionario aveva acconsentito a malincuore al ritorno degli americani, e non voleva avere a che fare con loro. A Rhyme stava bene. Quella pratica italiana che prevedeva il coinvolgimento attivo di un procuratore nelle indagini non lo convinceva. Probabilmente non c'era conflitto d'interessi, inoltre Spiro sembrava piuttosto in gamba. No, l'obiezione di Rhyme si poteva riassumere con un trito cliché: troppi galli nel pollaio.

Ercole stava sistemando cavalletti e diagrammi, e traduceva dall'italiano all'inglese. Sulla soglia, a istruirlo, c'era la giunonica e capace Beatrice Renza, analista capo del laboratorio.

Il suo nome, apprese Rhyme, si pronunciava come l'inglese *Bee-a-tree-chay*.

Ci voleva un po’ per abituarsi all’italiano, molto più melodioso del secco inglese.

La donna si rivolse a Ercole in modo brusco e conciso, lui fece una smorfia e replicò irritato a quella che sembrava un’obiezione riguardante una traduzione o la descrizione di qualcosa che stava scrivendo. Lei roteò gli occhi dietro le lenti dei vistosi occhiali, poi venne avanti e gli tolse di mano il pennarello per apportare la correzione.

Una maestrina, pensò Rhyme, ma d’altro canto lo sono anch’io. Ne ammirò lo stile professionale. E l’abilità nell’estrapolare le prove. La scomposizione della traccia era eccellente.

Daniela e Giacomo terminarono di armeggiare con un grosso laptop. L’agente fece un cenno a Rossi, il quale disse: «Ecco il video».

Giacomo pigiò dei tasti e lo schermo si accese.

In un inglese dal leggero accento, Daniela spiegò: «Il sito ha rimosso il video. Mostrare scene di violenza esplicita è contro le loro *policies*. In Italia può essere un reato. Ma dietro nostra richiesta, ce ne hanno mandata una copia».

«C’erano commenti di utenti sulla pagina in cui è stato postato?» domandò Sachs. «Riguardo al video.»

«Ci contavamo anche noi» spiegò Rossi. «Speravamo che il Compositore potesse magari rispondere a un commento; così avremmo potuto saperne di più. Ma non l’ha fatto. Il sito ha lasciato la pagina online, sempre dietro nostra richiesta, senza il video. E Giacomo sta monitorando i post. Ma il Compositore è rimasto silenzioso.»

Il giovane non trattenne una risata amara. «È una desolazione. I commenti sono perlopiù di persone arrabbiate perché il video è stato rimosso. Il pubblico vuole vedere un uomo morire.» Indicò il computer. «Ecco.»

Tutti guardarono lo schermo.

Una stanza in penombra, le pareti umide, punteggiate di muffa. La vittima imbavagliata – un uomo magro, di carnagione scura, con la barba – sedeva su una sedia e aveva un cappio sottile attorno al collo. La corda, anche in questo caso di quelle usate per gli strumenti musicali, finiva fuori dall’inquadratura. Non era molto stretta. L’uomo era privo di sensi, respirava lentamente. Il video, come quello di New York, comprendeva solo musica, suonata su una tastiera; forse una nuova Casio o qualcosa di simile.

Anche questa melodia era un valzer in tre quarti. E, come nel filmato precedente, la base ritmica era il rantolo di un uomo. Man mano che l’immagine si faceva più scura, la musica e i respiri rallentavano.

«Cristo» mormorò Ercole, anche se doveva già averlo visto almeno una volta. Guardò Daniela, che osservava lo schermo con aria impassibile. Ercole si schiarì la voce e assunse un’espressione stoica.

La musica era familiare, ma Rhyme non riusciva a individuarla. Lo disse.

Gli altri parvero sorpresi. Fu Thom a rispondere. «Il *Valzer dei fiori*, dallo *Schiaccianoci*.»

«Oh.» Rhyme ascoltava jazz di tanto in tanto; c'era qualcosa di affascinante nel modo in cui l'improvvisazione riusciva a trovare uno spazio nell'assoluto matematico di una composizione musicale. Gli ricordava il suo approccio al lavoro della Scientifica. Ma, in generale, la musica, come tutte le arti, era per Lincoln Rhyme soprattutto una perdita di tempo.

La vittima si agitò quando pezzetti di terra o sassolini gli caddero sulla spalla, dalla parete o dal soffitto, ma non rinvenne. Lo schermo divenne più buio, la musica più lenta. Infine tutto si fece nero e la colonna sonora cessò.

Sullo schermo riapparve il perverso copyright.

«Metadati?» chiese Rhyme. Informazioni contenute in foto e video: tipo di fotocamera, lunghezza focale, data e ora, impostazioni di tempi e apertura, a volte persino la posizione GPS. Questo dato era stato rimosso dal video di New York, ma forse il Compositore si era dimenticato di farlo anche stavolta.

«Nessuno» rispose Rossi. «La Polizia Postale dice che è stato ricodificato, tutti i dati eliminati.»

«Polizia Postale?»

«È la nostra sezione per le telecomunicazioni.»

Rossi fissò per qualche momento lo schermo nero. «Quanto tempo pensa che abbiamo?»

Rhyme scosse la testa. Qualsiasi risposta sarebbe stata ipotetica, uno spreco di tempo.

Sachs chiese pensierosa: «Come funziona la forca? Qualcosa fuori campo tirerà su il cappio, un peso o roba del genere».

Guardarono il video alla ricerca di un indizio, ma non videro niente.

«Bene, diamoci da fare. Vediamo se riusciamo a risolvere questo rompicapo. Capitano Rhyme...»

«Vuole sapere come sono arrivato alle mie conclusioni?»

«Sì. Potremmo cominciare da lì.»

Indicando il diagramma ormai tradotto, Rhyme spiegò: «Le tracce, naturalmente. Ora, le sostanze abbinate al glicole propilenico sono riconducibili alla schiuma da barba. Data la presenza del sangue, è abbastanza ragionevole concludere che si sia ferito radendosi. Per cambiare aspetto il più possibile. Avrà tagliato capelli e barba. Il look "testa rasata" sembra popolare qui in Italia.

«Poi indolo, scatolo e tiolo. Sono escrementi.» Un'altra occhiata al diagramma. «Merda. Con le fibre di carta? Escrementi umani, ovvio. Non conosco altre creature che si puliscono. Sono escrementi vecchi, molto vecchi,

essiccati. Potete vederlo nella fotografia. E di diversi tipi. Notate le variazioni di colore e consistenza? Ipotizzerei che ci sia una fogna nei paraggi, probabilmente in disuso.

«I peli animali sono di ratto. Li perde perché si gratta: ha un'irritazione della pelle, ed è il batterio bartonella a causarla. Questo tipo particolare è quello che più colpisce i ratti. Ratti e fogne. Be', si trovano ovunque, ma con più frequenza nelle città piuttosto che nei piccoli centri. Quindi, contesto urbano.»

«Bene» commentò Beatrice Renza.

«Le scaglie di ferro mi dicono che il Compositore ha tagliato un lucchetto o una catena per accedere al posto. Il ferro non è più molto usato, gran parte dei lucchetti è d'acciaio, perciò era vecchio. Con la ruggine solo su un lato, potete vederla lì, su quella foto. È stato tagliato di recente.»

«Lei ha ipotizzato che fosse un posto accessibile al pubblico, in passato» ricordò Rossi.

«Sì, per via della gomma.»

«La gomma?» domandò Ercole. Sembrava stesse memorizzando tutto ciò che Rhyme diceva.

«Cos'altro potrebbe essere vulcanizzato? Frammenti traslucidi, in decomposizione. Gomma vulcanizzata.»

Fu Beatrice a intervenire. «È possibile che si tratti di vecchi preservativi?»

«Proprio così. Non è proprio un luogo di incontri romantici, con i ratti e la fogna, ma perfetto per le prostitute.» Rhyme alzò le spalle. «Sono deduzioni audaci. Ma abbiamo un uomo che sta per essere strangolato a morte. Ci manca il tempo per essere cauti. Dunque, cosa vi dice tutto questo riguardo al luogo in cui potrebbe trovarsi la vittima? Un'area abbandonata nel sottosuolo di Napoli.»

«Non ce ne sono molte» chiosò Rossi. «La nostra è una città parecchio affollata.»

Beatrice aggiunse: «D'altronde Napoli ha più passaggi e corridoi sotterranei di qualsiasi altra città d'Italia. Forse d'Europa. Chilometri e chilometri».

Ercole dissentì. «Ma non così tanti accessibili da luoghi deserti.»

L'analista di laboratorio borbottò rivolta a lui: «No. Temo che invece siano tanti. Dobbiamo trovare altri modi per restringere il campo».

«Una mappa» intervenne Rhyme. «Deve esserci una mappa delle località sotterranee.»

«Documenti storici» propose Daniela.

«Sì, certo» convenne Ercole con un sorriso. «Da una biblioteca, un'università o una società storica.»

Rhyme lo guardò sorpreso.

Ercole esitò. «Ho detto qualcosa di sbagliato? Era solo un suggerimento.»

«Penso, Ercole» disse Rossi, «che il capitano Rhyme non stia mettendo in discussione la tua idea, che è buona anche se scontata, ma la tua lentezza nel *fornire* tali mappe.»

«Oh, sì, sì, certo.»

«Cerchi online. Non abbiamo tempo per aggirarci nelle biblioteche come nel *Codice Da Vinci*» lo esortò Sachs.

Doveva essere un libro, pensò Rhyme. O un film.

Sachs si rivolse a Beatrice. «Ha parlato di passaggi sotterranei. Organizzano visite guidate?»

«Sì» rispose la donna. «Ci sono andata con i figli di mia sorella, tre volte.»

«Ercole» chiamò Rhyme. «Scarichi anche gli itinerari di questi tour.»

«Sì, va bene. Così possiamo eliminare quelle aree dalla ricerca, giusto? Il Compositore avrà evitato i posti con turisti.»

«Voglio orientarmi. Una cartina della città. Ci serve una cartina.»

Rossi parlò con Daniela, che scomparve per tornare poco dopo con una grande carta pieghevole. La fissò alla parete.

«Come procede, Ercole?»

«Io... ci sono un bel po' di sotterranei qui. Non mi ero reso conto di quanto fossero estesi i passaggi.»

«Proprio come sostenevo» disse Beatrice a Ercole.

«Non tutti combaciano. Indicati su una mappa, ma non su un'altra.»

«Credo che alcune zone siano state riempite. Edilizia» spiegò Rossi rivolto agli americani. «In Italia è un problema. Un imprenditore edile desidera costruire un ufficio o degli appartamenti e, non appena cominciano gli scavi, si scoprono rovine romane o – a Napoli più di frequente – greche, e tutto si blocca.»

«Mi dia qualcosa su cui lavorare, Ercole. Dobbiamo andare avanti.»

«Ho qualcosa. Passaggi, vecchi edifici, magazzini di cereali, persino alcune grotte promettenti.» Sollevò lo sguardo. «Come faccio a stampare?» domandò a Daniela.

«Ecco.» L'agente si protese sul computer. Digitò qualcosa e, un istante dopo, la Hewlett-Packard nell'angolo entrò in funzione. Rhyme non sapeva perché fosse sorpreso. Forse perché, trovandosi in una città antica a guardare antiche cartine, le stampanti wireless gli sembravano fuori posto.

Sachs prese le pagine e le consegnò a Daniela. «Indichi i passaggi.»

«Tutti quanti?»

«Tranne quelli che sembrano essere stati murati.»

Con tratti decisi e rapidi, Daniela segnò il contorno dell'estesa rete.

«Adesso, Ercole, aggiunga le opere pubbliche. Impianti fognari. Ma solo i più antichi, quelli delle mappe storiche. Escrementi vecchi, ricorda? E condutture

esterne, non al chiuso. Il Compositore ha *calpestato* le tracce.»

Il giovane agente cominciò una nuova ricerca. Le mappe che trovò erano chiaramente incomplete, ma mostravano alcuni canali fognari che erano stati funzionanti nel Diciottesimo e Diciannovesimo secolo. Daniela li segnò sulla cartina.

«Bene, adesso eliminiamo i tragitti delle visite guidate» diede istruzioni Rhyme.

Ercole stampò le informazioni dal sito dedicato a Napoli Sotterranea e da una mezza dozzina di altri. Daniela annotò i percorsi ed evidenziò quelli che coincidevano con i passaggi e le fognature che avevano trovato.

Restavano ancora chilometri e chilometri di nascondigli in cui la vittima poteva essere stata segregata.

«Parlava di un'area frequentata da prostitute?» intervenne Rossi. Guardò Giacomo, che osservò la cartina e disse: «Sono stato di pattuglia con la Buoncostume in molte delle zone in cui si prostituiscono uomini e donne; i Quartieri Spagnoli, piazza Garibaldi, corso Umberto, Gianturco, piazzale Tecchio, lo stadio San Paolo, via Terracina, Fuorigrotta, Agnano e corso Lucci. Sono posti ancora attivi. Poi c'è la strada statale Domiziana, ma è molto congestionata ed è abitata perlopiù da immigrati: il Compositore avrebbe difficoltà a portare lì la sua vittima. E non ci sono passaggi sotterranei nelle vicinanze».

«Faccia un cerchio attorno alle prime zone che ha nominato, agente» chiese Rhyme.

Giacomo prese il pennarello da Daniela.

Questo restringeva il numero di passaggi e camere sotterranee a una ventina.

«Cosa sono esattamente?» domandò Sachs.

Fu Rossi a rispondere. «Strade romane, carreggiate e marciapiedi, prima che vi costruissero sopra. Tunnel per consegnare merci ed evitare le strade affollate. Serbatoi idrici e acquedotti. Magazzini di cereali.»

«Acqua?»

«Sì. I Romani hanno costruito le migliori infrastrutture idriche al mondo.»

Rhyme chiese: «Beatrice, lei ha trovato calcare e piombo?».

Il tecnico di laboratorio non capì ed Ercole tradusse.

«Sì. Eccoli qui, come può vedere.»

«Gli antichi acquedotti romani erano fatti di pietra calcarea?»

«Sì e, se ho capito cosa vuole dire, i tubi che spostavano l'acqua, che la distribuivano alle fontane, alle abitazioni e agli edifici, erano in piombo. Adesso, come ovvio, sono stati sostituiti per motivi sanitari.»

«Ercole, mappe dei serbatoi idrici romani?»

Il documento era reperibile negli archivi storici.

Ercole porse la stampata a Daniela. Indicò il documento e disse: «Ho trovato dieci serbatoi di epoca romana nell'area che abbiamo delimitato. Somigliano a grandi pozzi o silos tondi. Erano collegati agli acquedotti che entravano in città da nord e da ovest. Alcuni sono diventati grosse cisterne municipali, venti metri per venti, mentre altri più piccoli servono aree ridotte o abitazioni individuali. Quando la fornitura d'acqua si è modernizzata e sono state create le stazioni di pompaggio, molti di questi serbatoi sono stati trasformati in magazzini e depositi. Nelle pareti hanno scavato porte e finestre».

Daniela li evidenziò.

«Voglio rivedere il video» esclamò Rhyme.

L'immagine comparve di nuovo sullo schermo. «Guardate il muro, la pietra. È un serbatoio idrico?»

«È possibile.» Ercole si strinse nelle spalle. «Pietra scavata. Quelle sembrano macchie d'acqua. Se riconvertito, potrebbero aver scavato una porta d'accesso. Ecco, quell'ombra suggerisce un ingresso.»

«Abbiamo ristretto il campo a nove o dieci posti» ricapitolò Sachs. «Possiamo perquisirli? Radunare un centinaio di agenti?»

Rossi sembrava a disagio. «Non abbiamo le risorse che vorrei.» Spiegò che di recente erano state diramate allerte per potenziali attacchi terroristici, in Italia e altre parti d'Europa, e tanti poliziotti erano stati spostati a lavorare su quel fronte.

Rhyme aveva quindi chiesto di rivedere il video ancora una volta: la pietra, il cappio, la vittima svenuta, il petto che si sollevava lentamente, la polvere che cadeva...

«Ah. Guardate là.» La sua voce era un sussurro, ma tutti i presenti si voltarono all'istante. Fece una smorfia. «L'avevo già notato, ma non mi era sembrato importante.»

«Cosa, Rhyme?»

«La polvere e i sassolini che cadono dalle pareti.»

Sachs ed Ercole parlarono all'unisono. «La metropolitana!»

«Un treno fa tremare le pareti. Ercole, presto, quali linee passano nella zona delimitata?»

L'agente cercò sul laptop uno schema della metro. Dopo avergli dato un'occhiata, Daniela segnò i tratti interessati.

«Ecco!» esclamò Rossi. «Quel serbatoio, quello piccolo.»

Una stanza sei metri per sei, all'estremità di un acquedotto. Vi si accedeva tramite un passaggio che portava nei pressi di una piazza su viale Margherita.

«Conosco quella zona» disse Giacomo. «Il serbatoio sarà nel seminterrato di

un vecchio palazzo, oggi abbandonato. Le prostitute potrebbero aver usato quel passaggio anni fa, sì.»

«Abbandonato» ripeté Rhyme. «Perciò potrebbero aver chiuso le porte con il lucchetto o la catena che il Compositore ha tagliato. Ecco la ruggine e le scaglie di metallo.»

«Chiamo lo SCO» annunciò Rossi.

«Servizio Centrale Operativo» spiegò Daniela.

Rossi parlò per svariati minuti, dando ordini decisi, e poi riattaccò. «L'ufficio centrale sta mettendo insieme una squadra.»

Sachs incrociò lo sguardo di Rhyme. Lui annuì.

«Quanto è lontano?» chiese Sachs, puntando il dito sopra l'entrata che Daniela aveva cerchiato di rosso sulla mappa.

«Pochi chilometri da qui.»

«Vado» dichiarò la detective.

Dopo una breve esitazione, Rossi acconsentì. Guardò Giacomo e Daniela e i tre ebbero una rapida conversazione in italiano.

Rossi tradusse. «La loro auto è al momento utilizzata da altri agenti. Ercole, la accompagnerai tu.»

«Io?»

«Tu.»

Mentre si avviavano alla porta, Rhyme disse: «Le dia un'arma».

«Cosa?» Rossi era interdetto.

«Non voglio che entri in azione senza un'arma.»

«Ma è contro le regole.»

Noi siamo persone a cui non piacciono le irregolarità.

«È una detective del NYPD, nonché una tiratrice provetta.»

Rossi rifletté sulla richiesta. «Non so quali accordi abbiamo con gli Stati Uniti, ma ho autorizzato gendarmi francesi a caccia di un criminale a entrare armati in Campania. Farò lo stesso adesso.» Scomparve e tornò qualche minuto dopo con una custodia di plastica. Annotò su un modulo il numero del caso e la aprì. «Questa è...»

«Una Beretta 96» disse Sachs. «La A1. Calibro .40.» La prese e la puntò verso il basso, muovendo leggermente il carrello per accertarsi che fosse scarica. Afferrò due caricatori neri e anche la scatola di munizioni che aveva portato Rossi.

«Firmi qui. E dove dice "Grado" e "Appartenenza" – quelle due parole – scriva qualcosa di illeggibile. Ma la prego, detective Sachs, non spari a nessuno se può evitarlo.»

«Farò del mio meglio.»

Lei fece uno scarabocchio dove le aveva indicato Rossi, infilò un caricatore e mosse il carrello per inserire un colpo in canna. Dopo essersi accertata che ci fosse la sicura, si infilò l'arma nella cintola. Corse alla porta.

Ercole guardò prima Daniela e poi Rossi. «Devo...?»

«Vai! Devi *andare*» ordinò l'ispettore.

CAPITOLO 18

«È *quella*?» chiese Sachs mentre uscivano correndo dalla questura. «La sua auto?»

«Sì, sì.» Ercole era accanto a una piccola Mégane, azzurra, impolverata e ammaccata. Fece per aprirle lo sportello.

«Ci penso io.» Gli fece segno di allontanarsi. «Lasci stare.»

Il giovane agente si mise al volante e lei prese posto sul sedile del passeggero.

«Non è granché, mi dispiace.» Le rivolse un mesto sorriso. «La Squadra mobile aveva due Lamborghini. Una ha avuto un incidente qualche anno fa, perciò non so se le hanno ancora entrambe. È un'auto con i contrassegni della polizia. Che...»

«Dobbiamo muoverci.»

«Certo.»

Ercole accese il motore. Inserì la prima, mise la freccia a sinistra e guardò dietro di sé, aspettando un varco nel traffico.

«Guido io» esclamò Sachs.

«Cosa?»

Lui mise la marcia in folle, tirò il freno a mano e saltò fuori.

«Devo chiederglielo, ha la patente?» domandò Ercole. «Probabilmente ci sono dei moduli da riempire. Immagino...»

Ma lei era già allo sportello del lato guida. Lo aprì. Ercole scese dall'auto. «Può farmi da navigatore» gli disse. L'agente fece di corsa il giro dell'auto e andò a sedersi dall'altra parte. Sachs non ebbe bisogno di regolare la posizione del sedile.

Gli lanciò un'occhiata. «Cintura.»

Nel momento stesso in cui la cintura face *clic*, Sachs mise la prima, diede gas e lasciò la frizione, sfrecciando in un minuscolo varco nel traffico. Un'auto sterzò bruscamente e un'altra frenò. Entrambe suonarono il clacson. Lei non si disturbò a guardare indietro.

«Mamma mia» mormorò Ercole.

«Dove vado?»

«Dritto su questa strada per un chilometro.»

«Dove sono le luci?»

«Lì.» Indicò un interruttore. I fanali.

«No, parlo dei lampeggianti. Ce li avete blu qui in Italia?»

«Blu? Oh, le luci della polizia? Io non le ho...» Rimase senza fiato quando Sachs schizzò nello spazio tra un camion e un trio di motociclisti. «È la mia auto personale.»

«Ah. E quanti cavalli? Ottanta?»

«No, no, più di cento. Centodieci.»

Che emozione, pensò lei, ma non disse niente. Amelia Sachs non avrebbe mai sminuito l'immagine che qualcuno aveva della propria auto.

«Non avete lampeggianti a bordo delle auto personali?»

«Forse la Polizia di Stato. L'ispettore Rossi e Daniela. Io faccio parte del Corpo Forestale. Noi non le abbiamo. Perlomeno, nessuno degli agenti con cui lavoro... Tra poco dobbiamo svoltare.»

«Quale strada e in che direzione?»

«A sinistra. Quella là in fondo. Non sono stato abbastanza pronto, mi spiace. Non credo che faremo in tempo a imboccarla.»

Fecero in tempo. Svoltarono a novanta gradi sgommando in seconda. Ercole emise un verso strozzato.

«La prossima svolta?»

«Tra mezzo chilometro, sulla destra.»

L'agente inspirò a fondo quando lei accelerò fino a ottanta all'ora, zigzagando tra le corsie.

«La Polizia di Stato la rimborserà?»

«Sono solo pochi euro per il carburante, quasi non vale la pena riempire i moduli.»

Lei si riferiva alla riparazione della trasmissione, ma decise di sorvolare. A ogni modo, che danno poteva fare alla trasmissione un centinaio di cavalli?

«Ecco la svolta.»

La strada si fece sempre più congestionata. Paraurti e luci dei freni incombevano.

Sachs stava rallentando, usando anche il freno a mano, a poca distanza dall'ingorgo.

Un colpo di clacson. Nessuno si mosse.

«Mostri il distintivo» disse.

Il sorriso di Ercole le fece capire che non sarebbe servito a niente.

Lei suonò di nuovo il clacson, poi salì con l'auto sul marciapiede. Facce furiose si voltarono verso di lei, anche se l'espressione di alcuni tra i più giovani

passò dalla rabbia indignata al divertimento e persino all'ammirazione, quando videro che il folle alla guida era una bellissima rossa.

Sachs raggiunse l'incrocio e svoltò come le aveva detto Ercole. Quindi proseguì rombando.

«Chiami» gli disse. «Veda se... com'è che si chiama la vostra unità tattica?»

«Unità tattica?»

«Sì. Veda a che punto sono.»

«Oh, lo SCO.» Tirò fuori il cellulare. Come gran parte delle conversazioni che Sachs aveva ascoltato finora, anche questa si svolse alla velocità della luce. Si concluse con un brusco «Ciao, ciao, ciao...». Ercole si aggrappò al cruscotto quando lei sfrecciò tra due furgoni e le comunicò: «Sono per strada. Ci vorranno quindici minuti».

«Quanto siamo lontani?»

«Cinque» rispose in italiano Ercole. «Volevo dire...»

«Cinque.» Sachs fece una smorfia. «Non c'è nessuno che può arrivare più in fretta? Ci servirà una squadra di sfondamento. Il Compositore avrà chiuso di nuovo l'ingresso o il cancello. A New York l'ha fatto.»

«Ci avranno pensato.»

«Glielo dica lo stesso.»

Un'altra telefonata. E dal tono, anche se non dalle parole, Sachs capì che non c'era modo di velocizzare l'arrivo della squadra d'intervento.

«Hanno martelli, tronchesi e una torcia.»

Una rapida ingranata, dalla quarta alla quinta. Schiacciò l'acceleratore. Il motore ululò.

Una frase di suo padre le balenò nella mente. Una legge della sua vita.

Se ti muovi, non possono prenderti...

Proprio in quel momento un adolescente biondo, i riccioli al vento, passò con il rosso a bordo del suo scooter arancione, incurante del traffico.

«Merda.»

In un turbinio di gambe e braccia, Sachs usò le marce, il pedale del freno e il freno a mano per decelerare e slittare attorno all'Honda, evitando il ragazzo per un pelo. Lui neanche se ne accorse. Sachs vide che aveva gli auricolari.

Poi, in prima, ripresero la loro corsa.

«A sinistra» gridò Ercole al di sopra delle urla del motore in affanno.

Era una strada stretta, quella in cui stavano sfrecciando. Residenziale, niente negozi. I panni stesi ad asciugare penzolavano sopra di loro come bandiere. Arrivarono a una piazza attorno a un minuscolo parco, sulle cui panchine scrostate sedeva una mezza dozzina di signore e uomini anziani; c'erano poi una donna più giovane con una carrozzina e due bambini che giocavano con dei cani

dall’aspetto malandato. Era una zona poco frequentata e il Compositore non avrebbe avuto difficoltà a tirare fuori la vittima dalla sua auto e trascinarla sottoterra senza essere visto.

«Ecco, ci siamo» disse Ercole, indicando un cadente portone in legno. L’edificio abbandonato di cui aveva parlato Giacomo Schiller. Come tutte le facciate vicine, era coperto di graffiti. Si intravedeva appena il cartello VIETATO ENTRARE.

Sachs fermò la Mégane a qualche metro dall’ingresso, lasciando lo spazio per la squadra d’intervento e l’ambulanza. Uscì dall’auto in tutta fretta. Ercole la seguì a ruota.

Stava correndo. Ma con cautela. Sachs teneva sotto stretto controllo le gambe; soffriva di artrite, che si era aggravata quasi al punto da intralciarla nel suo amato lavoro. La chirurgia aveva eliminato gran parte, se non tutto, il dolore. Tuttavia continuava a fare attenzione. Il corpo può tradirti in qualsiasi momento. Ma, adesso, tutto funzionava a dovere.

«È una cosa nuova per lei, vero? L’entrata.»

«L’entrata?»

Be’, questo rispondeva alla domanda.

«Prima mettiamo in sicurezza il sito» spiegò Sachs. «Lo rendiamo sicuro da eventuali soggetti ostili. Se moriamo anche noi, non aiutiamo la vittima. D’accordo?»

«*Sì.*»

«Quando il campo è libero, cerchiamo di salvarlo: rianimazione cardiopolmonare, apriamo le vie aeree se possibile, fermiamo emorragie, anche se non credo che la perdita di sangue sarà un problema. Dopodiché mettiamo in sicurezza la scena del crimine, per preservare le prove.»

«Capito... Ah, no!»

«Cosa?»

«Ho dimenticato i soprascarpe. Per noi. Si dovrebbe...»

«Non li mettiamo adesso. Troppo scivolosi. Ecco.»

Tirò fuori dalla tasca degli elastici. «Attorno alla punta dei piedi.»

«Se li porta dietro?»

Indossarono entrambi gli elastici.

«Guanti?» le chiese. «Guanti di lattice.»

Sachs sorrise. «No. Non durante l’intervento.»

Sorprendentemente, l’ingresso era chiuso dal più economico dei lucchetti e da una cerniera avvitata alla porta di legno e all’intelaiatura.

Sachs recuperò dalla tasca il coltello a serramanico. Ercole sgranò gli occhi. Lei sorrise tra sé al pensiero che l’arma fosse italiana: uno stiletto Frank

Beltrame, lama da dieci centimetri, manico in corno di cervo. Lo aprì e con un'unica abile mossa staccò la staffa dal legno, poi mise via il coltello.

Portandosi un dito alle labbra, studiò il volto sudato e nervoso di Ercole; in parte il suo sgomento era dovuto alla sconvolgente corsa in auto, ed era chiaro cosa lo aumentasse. Era volenteroso, ma non un combattente. «Resti dietro di me» gli sussurrò.

«Sì, sì.» Più un rantolo che un'affermazione.

Sachs prese dalla tasca una torcia alogena, un modello minuscolo ma con una potenza di mille lumen. Una Fenix PD35.

Elastici, torcia, coltello a serramanico? Questi americani non si fanno trovare impreparati, pensò Ercole.

Un cenno verso la porta.

Il suo pomo d'Adamo sobbalzò.

Sachs entrò, spianando torcia e pistola.

Ci fu uno schianto inaspettato: la porta aveva colpito un tavolo, rovesciando una grossa bottiglia di acqua minerale.

«È qui!» bisbigliò Ercole.

«Non necessariamente. Ma diamo per scontato che ci sia. Può aver messo il tavolo come segnale d'allarme. Dobbiamo muoverci in fretta.»

L'aria era pungente, le pareti coperte di graffiti. Ricordava più una caverna in un posto selvaggio che una struttura creata dall'uomo. Una scala scendeva per due rampe. Procedettero adagio. L'alogena avrebbe tradito la loro presenza, ma era l'unica fonte di illuminazione che avevano. Una caduta su quei gradini di pietra poteva essere fatale.

«Ascolta» disse Sachs, fermandosi in fondo. Credeva di aver udito un gemito, o un grugnito. Poi più niente.

Si ritrovarono in un vecchio tunnel di mattoni largo circa due metri e mezzo. L'acquedotto, un canale dal fondo quadrato largo una sessantina di centimetri, scorreva nel mezzo. Era perlopiù asciutto, anche se dai vecchi tubi di ferro sul soffitto, alto quasi due metri, gocciolava acqua.

Ercole indicò a sinistra. «Il serbatoio dovrebbe essere lì, se la mappa è corretta.»

Un brontolio cominciò in lontananza e crebbe di volume. Il pavimento tremò. Sachs pensò che fosse la metropolitana nei paraggi, ma si ricordò anche che Napoli non era lontana dal Vesuvio. Vulcano che, stando a quanto aveva letto, poteva eruttare da un momento all'altro. Ed eruzione uguale terremoto: anche il più piccolo poteva intrappolarla sotto le macerie, condannandola alla peggiore morte immaginabile. La claustrofobia era il suo grande tormento.

Ma il rombo, raggiunto l'apice, calò.

Metropolitana. Bene.

Arrivarono a una diramazione: il tunnel si divideva in tre tronconi, ciascuno con il proprio acquedotto.

«Dove?»

«Mi dispiace. Non lo so. Questa parte non c'era sulla mappa.»

Scegline una, pensò Sachs.

Poi vide che il ramo sinistro del tunnel conteneva non solo l'acquedotto ma anche un tubo di terracotta, in gran parte rotto. Probabilmente un vecchio canale di scolo. Ricordò le tracce di escrementi sotto le scarpe del Compositore. «Da questa parte.» Si avviò sul pavimento umido, con l'odore di muffa che le solleticava le narici e le ricordava il sito del primo tentato omicidio del Compositore, la fabbrica di Brooklyn con il suo uranio.

Dove sei? chiese mentalmente alla vittima. Dove?

Procedettero con cautela lungo l'acquedotto fino a che il tunnel si aprì in un ampio e squallido scantinato, male illuminato da condotti dell'aria e piccole fessure nel soffitto. L'acquedotto continuava su colonne ad arco fino a una struttura cilindrica di pietra, sei metri per sei.

«Eccolo» bisbigliò Ercole. «Il serbatoio.»

Scesero i gradini di pietra fino al pavimento, circa tre metri più in basso.

Sì, Sachs sentiva un rantolo. Fece segno a Ercole di controllare l'acquedotto da cui erano venuti e le altre entrate che si aprivano nel sotterraneo. Lui capì ed estrasse la pistola. La goffa presa faceva capire che sparava di rado. Ma il giovane si accertò di avere un colpo in canna e la sicura levata. E fece attenzione a dove puntava l'arma. Bene.

Un profondo respiro, un altro.

Poi girò l'angolo di colpo, tenendosi bassa, e illuminò la stanza con la torcia.

La vittima era a quattro metri e mezzo da lei, legata e seduta su una sedia traballante; si sforzava di tenere la testa sollevata per assecondare la tensione verso l'alto del cappio. Sachs vide il meccanismo che il Compositore aveva ideato: le letali corde di basso risalivano fino a una sbarra di legno conficcata in una crepa del muro, sopra la testa della vittima, poi continuavano fino a un'altra sbarra, e infine terminavano legate a un secchio che si stava riempiendo d'acqua. Pian piano il suo peso avrebbe stretto il cappio al punto da strangolare l'uomo.

La vittima strizzò gli occhi per via della luce accecante della torcia.

Nella stanza non c'erano altre porte e si capiva che il Compositore non era lì.

«Entri, copra la porta!» sbraitò Sachs.

«Sì!»

Rinfoderò l'arma e corse dall'uomo, che stava singhiozzando. Gli sfilò il bavaglio dalla bocca.

«*Saedumi, saedumi!*»

«Va tutto bene.» Chissà se capiva l'inglese.

Sachs aveva con sé dei guanti, ma lasciò perdere. Beatrice poteva prenderle le impronte per eliminare le sue scanalature di frizione. Afferrò il cappio e tirò in basso sollevando il secchio, poi lo sfilò dalla testa. Lentamente fece calare il contenitore. Prima che toccasse il pavimento, tuttavia, il bastone conficcato nella crepa cedette e il secchio cadde.

Dannazione.

L'acqua avrebbe contaminato eventuali tracce sulla pietra. Ma non c'era niente da fare adesso.

Si girò verso il poveraccio e lo esaminò. I suoi occhi terrorizzati guardarono prima lei, poi le proprie braccia immobilizzate, il soffitto e infine di nuovo lei.

«Se la caverà. Sta arrivando l'ambulanza. Capisce? L'inglese?»

Lui annuì. «Sì, sì.»

Non sembrava ferito in modo grave. Ora che era fuori pericolo, Sachs indossò i guanti di lattice. Prese di nuovo il coltello a serramanico e ne fece scattare la lama. L'uomo trasalì.

«Va tutto bene.» Tagliò il nastro adesivo e gli liberò mani e piedi.

Le pupille della vittima erano dilatate, non mettevano a fuoco. Prese a farneticare in arabo.

«Come si chiama?» chiese Sachs. Ripeté la domanda in arabo. Tutti gli agenti della Major Cases del NYPD che avevano avuto occasione di lavorare a casi di terrorismo conoscevano alcune parole ed espressioni comuni in quella lingua.

«Ali. Ali Maziq.»

«È ferito, Mr Maziq?»

«La gola. È la gola.» Con lo sguardo allucinato, riprese a farneticare.

«Non sembra troppo malconcio» osservò Ercole.

«No.»

«Ma senza dubbio parecchio disorientato.»

Legato da un folle e quasi strangolato in un vecchio rudere romano? Non c'era da sorprendersi.

«Portiamolo di sopra.»

CAPITOLO 19

Arrivò la squadra d’intervento.

Una decina di agenti dello SCO. Sembravano mortalmente seri e molto sicuri di sé mentre esaminavano l’area impugnando le armi in modo professionale.

Sachs li fermò all’entrata. Portava il distintivo del NYPD alla cintura, quello dorato dei detective, cosa che le conferiva una certa autorità, per quanto ambigua. «FBI?» le chiese il comandante, con un accento marcato.

«Più o meno» rispose lei. Cosa che parve soddisfarlo.

L’uomo era grosso; persino la sua testa era imponente, coperta da un cespuglio di riccioli rossi, dalla sfumatura simile a quella di Sachs. «Michelangelo Frasca» si presentò.

«Amelia Sachs.»

Le diede una vigorosa stretta di mano.

Sachs fece un segno alla squadra di paramedici in arrivo alle sue spalle. Un uomo corpulento e una donna quasi altrettanto massiccia – avrebbero potuto essere fratello e sorella – fecero sedere Maziq su una barella e gli controllarono i parametri vitali. Il paramedico dedicò un momento a esaminare il segno rosso alla gola e disse qualcosa in italiano alla sua collega. Poi si rivolse a Sachs. «Tutto a posto, sta bene. Almeno nel fisico. Ma la mente è annebbiata. Direi ubriaco, se non fosse musulmano. Probabilmente i farmaci usati per l’aggressione.» Accompagnarono Maziq nel retro dell’ambulanza ed ebbero una conversazione con Ercole.

Il giovane agente parlò a lungo con Michelangelo, riferendo quanto era successo. Fece segno verso l’entrata.

«Ho detto loro dove cercare, l’aggressore potrebbe essere ancora nei paraggi.»

Sachs notò che gli uomini indossavano guanti neri e cappucci, che avrebbero evitato contaminazione di impronte e di peli. Rovistò nella tasca e porse a Michelangelo una dozzina di elastici.

Lui la guardò perplesso.

«Fa’ così» spiegò Ercole, indicandosi i piedi.

Il comandante annuì, colpito. «Per le nostre impronte.»

«Sì.»

«Ottimo.» Rise. «All'americana.»

«Spiega loro di attraversare in fretta l'anticamera, dove abbiamo trovato il tavolo e la bottiglia, e di evitare la stanza dove c'era la vittima. È lì che si deve trovare la maggior parte delle tracce, e non voglio che siano contaminate ulteriormente.»

Ercole riferì l'indicazione e l'omone annuì. Poi dispose i suoi uomini.

Sachs udì voci dietro di loro. Si era radunata una grande folla, tra cui giornalisti intenti a fare domande. La polizia li ignorò. Agenti in divisa delimitarono la zona con il nastro, bianco e rosso a differenza che in America, e tennero a bada i curiosi.

Sopraggiunse un altro furgone, grande e bianco. Sulla fiancata c'era scritto POLIZIA SCIENTIFICA. Ne scesero due uomini e una donna; andarono sul retro del veicolo e aprirono le doppie porte. Indossavano tute in Tyvek bianche, con il nome dell'unità a destra, sul petto, e la marca SPRAYGUARD a sinistra. Raggiunsero un agente in divisa, che indicò loro Sachs ed Ercole. I tre si avvicinarono e parlarono con il connazionale. A giudicare dai gesti stava descrivendo loro la scena. La donna lanciò un paio di occhiate a Sachs durante la lunga spiegazione.

«Se mi prestate una tuta, cercherò insieme a loro» disse la detective. «Posso mostrare esattamente dove...»

La voce di un uomo la interruppe. «Non è necessario.»

Sachs si voltò e vide il procuratore, Dante Spiro. Si stava facendo largo tra gli agenti in divisa e le auto. Un poliziotto balzò in avanti e sollevò il nastro segnaletico per farlo passare. Abbastanza in alto perché Spiro non dovesse chinarsi.

«Procuratore» esordì Ercole.

L'uomo lo interruppe con un torrente di parole in italiano.

Il giovane agente non disse nulla ma, a capo chino, annuì mentre Spiro continuava a parlare.

Ercole poi aggiunse qualcosa indicando Maziq, seduto nel retro dell'ambulanza. Sembrava stesse meglio.

Ancora una volta Spiro lo investì di parole, chiaramente contrariato.

«Sì, procuratore.»

Poi Ercole si rivolse a Sachs. «Dice che adesso possiamo andarcene.»

«Vorrei partecipare alle ricerche.»

«No, questo non è possibile» replicò Spiro.

«Sono pur sempre un'agente della Scientifica.»

Michelangelo apparve sulla soglia in penombra. Scorse Spiro e si avvicinò. Scambiò con lui qualche parola.

Ercole tradusse. «Hanno concluso l'ispezione. Nessuna traccia del Compositore. Hanno percorso tutti gli acquedotti e perquisito tutte le stanze sotterranee. C'è una galleria che porta alla stazione della metropolitana. Nessuna traccia.»

«L'edificio che si trova sopra il sotterraneo.» Sachs indicò la struttura alle loro spalle.

«È murato con il cemento» disse Michelangelo. «Non è possibile accedervi da sottoterra.»

Nel passarle accanto, la donna della Scientifica le disse con un sorriso: «Percorreremo la griglia».

Sachs rimase interdetta.

«Sì, sappiamo chi è. Usiamo il libro dell'ispettore Rhyme nelle nostre lezioni. Non è in italiano, ma lo traduciamo a turno. Siete entrambi d'ispirazione. Benvenuta in Italia!»

Poi lei e i suoi colleghi sparirono al di là della soglia.

Spiro sottopose Ercole a un altro fuoco di fila e si avviò verso il vecchio portone, indossando un paio di guanti di lattice azzurro.

Ercole tradusse. «Il procuratore Spiro apprezza la sua assistenza e la sua offerta di aiuto sulla scena, ma pensa che sarebbe meglio, per motivi di continuità, se le indagini fossero condotte dalle forze dell'ordine italiane.»

Sachs capì che insistere sull'argomento avrebbe solo causato ulteriore imbarazzo a Ercole. L'agente guardò disperato la sua Mégane e alzò una mano verso la spalla di Sachs, come se volesse guidarla da quella parte. L'occhiata di lei ebbe l'effetto di fargli abbassare il braccio come se fosse stato tagliato, e Sachs seppe che non avrebbe mai più cercato di rifarlo.

Mentre raggiungevano l'auto, Ercole lanciò uno sguardo al posto del conducente.

«Guidi lei» disse Sachs.

Con grande sollievo di Ercole.

Lei gli consegnò le chiavi.

Una volta seduti in auto e con il motore acceso, gli chiese: «Quella storia della continuità. È davvero ciò che ha detto Spiro?».

Ercole, rosso in viso, si concentrò sulle marce. «È stata una traduzione approssimativa.»

«Ercole?»

Lui deglutì. «Ha detto che dovevo allontanare immediatamente la donna, cioè lei, dalla scena, e se le avessi permesso di nuovo di parlare con qualche agente o,

peggio ancora, con la stampa, senza la sua esplicita autorizzazione, mi avrebbe fatto perdere il lavoro. Qui e nel Corpo Forestale.»

Sachs annuì. Poi chiese: «“Donna” è proprio la parola che ha usato?».

Dopo una pausa, Ercole rispose: «No». Mise la freccia, lasciò andare la frizione e con prudenza si immise nella rotatoria della piazza, come se avesse una fragile nonnina seduta sul sedile posteriore.

CAPITOLO 20

Stordito.

Ecco che impressione ebbe Rhyme di Ali Maziq.

Stava guardando la vittima del rapimento nella sala operativa della questura.

L'uomo ossuto era seduto su una sedia e stringeva una bottiglia di aranciata Sanpellegrino. Ne aveva già bevuta una e diverse goccioline gli punteggiavano la barba. Il viso era smunto, anche se doveva esserlo di natura, dedusse Rhyme, dal momento che l'orribile avventura era durata appena un giorno. Ombre nere sotto gli occhi. Orecchie e naso prominenti... e quell'impressionante massa di capelli ispidi e peli neri che gli coprivano interamente la testa e la parte inferiore del volto.

Con Rhyme c'erano Ercole, Rossi e Sachs. Thom aveva ben poco da fare al momento, perciò era andato all'hotel per il check-in e per accertarsi che fosse davvero accessibile ai disabili, così come avevano promesso.

Un agente della Polizia di Stato che parlava bene l'arabo e l'inglese stava interrogando Maziq da mezz'ora.

Sachs avrebbe voluto essere presente, o condurre lei stessa un interrogatorio, ma Rossi aveva respinto la richiesta. Doveva esserci lo zampino di Dante Spiro.

Finalmente l'agente concluse l'interrogatorio e raggiunse gli altri. Consegnò a Rossi le sue annotazioni e tornò verso l'ufficio dall'altro lato del corridoio. Si rivolse a Maziq, che sembrava ancora frastornato. L'uomo si alzò lentamente e lo seguì. Stringeva l'aranciata come se fosse un portafortuna.

«Per il momento resterà sotto tutela» spiegò Rossi. «Si trova ancora in stato... Come si dice? Stato confusionale. Meglio se lo teniamo d'occhio. E con il Compositore a piede libero, non abbiamo la certezza che sia al sicuro. Certo, non ci sono motivi evidenti per cui debba cercarlo.»

«Chi è?» domandò Sachs.

«Un richiedente asilo dalla Libia. Uno dei tantissimi. È arrivato su una nave che ha fatto naufragio...» Aggrottò la fronte e parlò con Ercole, il quale disse: «Si è arenata».

«Sì. Arenata una settimana fa a Baia, una zona di villeggiatura a nordovest di

Napoli. Lui e altri quaranta sono arrivati lì e sono stati fermati. Ha avuto fortuna. Il tempo era bello. Sono sopravvissuti, tutti quanti. Quello stesso giorno, una nave è affondata a Lampedusa e ne sono morti una dozzina.»

«Se è stato fermato, perché era libero di andarsene in giro per la campagna?» domandò Sachs.

«Ottima domanda» commentò Rossi. «Forse è il caso di spiegare la situazione dei profughi in Italia. Sapete degli immigrati che arrivano dalla Siria, confluendo in massa in Turchia, Grecia e Repubblica di Macedonia?»

L'attualità destava poco interesse in Rhyme, ma le difficoltà dei profughi del Medio Oriente erano argomento di tutti i telegiornali. Aveva letto un articolo al riguardo durante il lungo volo dagli Stati Uniti.

«Qui abbiamo un problema simile. Il viaggio dalla Siria all'Italia è lungo e pericoloso, mentre è molto più breve dall'Egitto, dalla Libia e dalla Tunisia. La Libia è uno Stato in piena crisi; in seguito alla Primavera Araba si è scatenata una guerra civile, con gli estremisti in ascesa. ISIS e altri gruppi. C'è anche una terribile povertà, oltre ai disordini politici. Per di più, siccità e carestia nell'Africa subsahariana stanno spingendo profughi dal Sud verso la Libia, che non può ospitarli. Perciò i trafficanti di esseri umani, che sono anche stupratori e ladri, si fanno pagare enormi somme per traghettare la gente a Lampedusa. È l'isola italiana più vicina all'Africa.» Sospirò. «Un tempo ci andavo in vacanza con la mia famiglia, quando ero ragazzo. Adesso non ci porterei mai i miei figli. Così, gli scafisti portano lì i richiedenti asilo più poveri. Altri, se pagano un sovrapprezzo, possono raggiungere il continente, come Maziq, nella speranza di evitare l'arresto.

«La maggior parte viene presa, anche se si tratta di uno sforzo proibitivo per l'Esercito, la Marina e la Polizia di Stato.» Guardò Rhyme. «Il fenomeno non ha interessato più di tanto il vostro Paese. Ma qui è un'emergenza di grandi proporzioni.»

L'articolo che Rhyme aveva letto sull'aereo riguardava una conferenza in corso a Roma sulla situazione dei rifugiati. I partecipanti, da tutto il mondo, stavano cercando soluzioni per trovare un equilibrio tra la necessità di un aiuto umanitario ai migranti e i timori riguardanti la difficoltà economica e la sicurezza dei Paesi ospitanti. Tra le misure di emergenza in esame, diceva l'articolo, il Congresso degli Stati Uniti stava prendendo in considerazione un progetto di legge per consentire l'ingresso di centocinquantamila immigrati, e l'Italia stessa presto avrebbe votato un provvedimento per moderare le leggi sulle espulsioni, nonostante entrambe le proposte fossero controverse e incontrassero una forte opposizione.

«Ali Maziq è un esempio tipico. Secondo la Convenzione di Dublino sui

richiedenti asilo, doveva fare domanda d'asilo nel Paese d'ingresso, l'Italia. È stato inserito nell'Eurodac e...»

«Dattiloscopia?» chiese Rhyme. Il termine tecnico per la rilevazione delle impronte digitali.

Fu Ercole a rispondere. «Sì, esatto. Ai profughi vengono prese le impronte e controllati i precedenti.»

Rossi continuò. «Quindi questa è la situazione di Maziq. Ha superato il controllo iniziale, niente crimini né legami con il terrorismo. In caso contrario, sarebbe stato espulso con effetto immediato. Ma era pulito, perciò è stato prelevato dal centro di accoglienza e sistemato in un sito secondario. Si tratta di alberghi o vecchie caserme militari. Possono uscire, come fanno tanti, ma se non ritornano vengono riportati al loro Paese una volta ripresi.

«Maziq risiedeva in un albergo di Napoli. Un posto non molto piacevole, ma comunque funzionale. Per quanto riguarda il rapimento, non ha ricordi precisi di quel che è successo. L'agente è stato propenso a credergli, per via del trauma, dei farmaci e della mancanza di ossigeno. Ma Daniela ha fatto domande in giro per l'albergo e un altro rifugiato ha detto che Maziq doveva prendere un autobus per incontrare qualcuno a cena, nei pressi di Abruzzo. È un piccolo centro urbano in campagna.»

«Dovremmo trovare la persona con cui ha cenato» disse Sachs. «Potrebbe aver visto il Compositore. Magari mentre pedinava Maziq.»

«Abbiamo una possibilità. La Polizia Postale ha analizzato i dati della scheda telefonica trovata sul luogo del rapimento. È senz'altro di Maziq, non del Compositore. Ha usato un cellulare con una prepagata, come fanno tutti i profughi. Poco prima di essere rapito ha chiamato altre prepagate, a Napoli, in Libia e in un'altra città italiana. Bolzano, nel Nord, poco lontana dal confine. Alla Postale pensano di poter correlare i ping. Capite?»

«Sì» rispose Rhyme. «Per scoprire dove si trovava quando era a cena, se ha usato il cellulare.»

«Proprio così. Me lo faranno sapere al più presto.»

«Lui cosa dice?» domandò Sachs.

«Ricorda ben poco. Crede di essere stato bendato per gran parte del tempo. Si è svegliato nel serbatoio e il rapitore non c'era.»

La seria Beatrice – morbida come una modella di Botticelli – arrivò dal laboratorio.

«Ecco.» Porse alcune stampate.

Ercole prese un pennarello e andò alla lavagna. Lei scosse la testa e, con decisione, glielo tolse di mano. Gli lanciò un'occhiata e disse qualcosa.

Ercole si accigliò e l'ispettore si mise a ridere. «Ha detto che la grafia

dell’agente della Forestale non è delle migliori» spiegò Rossi. «Lui leggerà in inglese i risultati delle analisi della Scientifica e lei li scriverà sul nostro diagramma. Ercole la aiuterà nella traduzione.»

Man mano che il giovane leggeva, le dita grassocce della donna si muovevano veloci. Bisognava ammetterlo, aveva una grafia molto elegante.

IL RAPIMENTO DEL COMPOSITORE,
VIALE MARGHERITA 22, NAPOLI

–Sito: Serbatoio di un acquedotto romano.

–Vittima: Ali Maziq.

–Profugo, domicilio temporaneo presso Hotel Paradiso, Napoli.

–Lievi lesioni al collo e alla gola dovute a strangolamento.

–Principio di disidratazione.

–Disorientamento e perdita di memoria causati da farmaci e mancanza di ossigeno.

–Tracce rilevate sugli indumenti della vittima:

–Variante di farmaco, amobarbital.

–Residuo di cloroformio liquido.

–Terra a base argillosa, origine sconosciuta.

–Impronte di scarpe:

–Della vittima.

–Converse Cons, numero 45, stesse delle altre scene.

–Telefono Nokia, scheda prepagata (mandato alla Polizia Postale per le analisi), il numero EID indica l’acquisto in contanti due giorni fa in un negozio in viale Emanuele. Cortocircuito dovuto a versamento d’acqua a seguito dell’entrata nel sito. La SIM ha rivelato cinque chiamate in arrivo da parte di un numero, prepagato, non più attivo.

–DNA sul telefono (molto probabilmente sudore).

–Corrisponde a quello del Compositore.

–Tracce di olanzapina, farmaco antipsicotico.

–Bottiglia contenente acqua. Origine non determinata.

–Piccola quantità di cloruro di sodio, glicole propilenico, olio minerale, monostearato di glicerile, stearato di poliossietilene, alcol stearilico, cloruro di calcio, cloruro di potassio.

–Nastro adesivo. Origine non determinata.

–Pezza di cotone, usata come bavaglio. Origine non determinata.

–Cappio, realizzato con due corde di strumenti musicali. Corda di mi per contrabbasso. Simile al cappio trovato sulla scena del crimine a New York, usato per la vittima Robert Ellis.

–Secchio, comune. Origine non determinata.

–Lucchetto e cerniera, che sbarravano la porta d’ingresso. Comuni. Origine non determinata.

–Sbarra di legno, forca improvvisata. Comune. Origine non determinata.

–Nessuna impronta digitale, a parte quelle della vittima. Sbavature suggeriscono guanti di lattice.

–Video caricato sul sito NowChat, quattro minuti, tre secondi, raffigurante la vittima, cappio. Musica di sottofondo: il *Valzer dei fiori* tratto dallo *Schiaccianoci* e rantoli umani

(probabilmente della vittima).

–La Polizia Postale sta cercando di tracciare l’upload del video, ma l’uso di proxy e reti virtuali private sta rallentando la ricerca.

Poi Beatrice attaccò una decina di foto che la Scientifica aveva scattato: al serbatoio dove Maziq era stato tenuto prigioniero, all’entrata del vecchio edificio, all’acquedotto e al sotterraneo di mattoni.

Ercole osservò le immagini del serbatoio; sembrava una sala delle torture medievale. «Un posto lugubre.»

Rhyme non disse niente e scrutò il grafico. «Be’, ho parlato di un pazzo. Non sapevo quanto avessi ragione.»

«Cosa intende, capitano Rhyme?»

«Vede il cloruro di sodio, il propilene glicolico e così via?»

«Sì. Cos’è?»

«Gel elettroconduttivo. Si applica sulla pelle nella terapia elettroconvulsivante per i malati psichiatrici. Rara al giorno d’oggi.»

«È possibile che il Compositore sia in cura da uno psichiatra qui?» domandò Ercole. «Con quella terapia?»

«No, no» rispose Rhyme. «È una procedura ospedaliera che richiede tempo. Probabilmente si è svolta nello stesso posto in cui il Compositore si è procurato i farmaci antipsicotici: un ospedale negli Stati Uniti. Le sue funzioni paiono buone, perciò suppongo che si sia sottoposto al trattamento qualche giorno prima dell’aggressione a New York. E cos’è l’amobarbital? Un altro antipsicotico?»

«Controllo il database del NYPD» disse Sachs. Poco dopo ebbe la risposta. «È un sedativo ad azione rapida contro gli attacchi di panico. È stato sviluppato un centinaio di anni fa in Germania come siero della verità. Non ha funzionato per quello, ma i medici hanno scoperto che aveva l’effetto collaterale di calmare in poco tempo soggetti agitati o aggressivi.»

Da casi passati, Rhyme sapeva che molti pazienti bipolari e schizofrenici erano afflitti dall’ansia.

Un’altra figura varcò lentamente la soglia. Era Dante Spiro, che scrutò tutti con volto inespressivo.

«Procuratore» lo salutò Ercole.

L’uomo inclinò la testa e annotò qualcosa nel suo taccuino di pelle.

Per qualche ragione, notò Rhyme, Ercole Benelli assisté alla cosa con preoccupazione.

Spiro mise via il libriccino e osservò il diagramma delle prove. «Inglese. Ah» si limitò a dire.

Poi si rivolse a Sachs e Rhyme. «Ora. Il vostro coinvolgimento nel caso deve

limitarsi a queste quattro mura. È d'accordo, ispettore?» Un cenno a Rossi.

«Naturalmente. Sì.»

«Mr Rhyme, lei è qui per nostra concessione. Non ha alcuna autorità nel nostro Paese per indagare su un reato. I suoi contributi all'analisi delle prove saranno apprezzati, se si dimostreranno utili. Come è stato, e questo lo riconosco. E sarà presa in considerazione qualsiasi idea si sia fatto sullo stato mentale del Compositore. Ma nient'altro. Ci siamo capiti?»

«Alla perfezione» borbottò Rhyme.

«Vorrei dire ancora una cosa. A proposito di un argomento sollevato prima. Estradizione. L'America ha perso la giurisdizione sul Compositore e i suoi crimini: adesso è nostra. Cercherete di ottenere l'estradizione, ma io mi opporrò strenuamente.» Li osservò per un momento. «Lasciate che vi dia una lezione di giurisprudenza, Mr Rhyme e detective Sachs. Immaginate un paese in Italia chiamato Cioccie della Lupa. Il nome è una battuta, sapete. Non è un posto reale. Significa Tette della Lupa.»

«Romolo e Remo, il mito della fondazione di Roma» commentò Rhyme. La sua voce era annoiata, perché *lui* era annoiato. Guardò i fogli sul cavalletto.

«I gemelli che allattavano una lupa» disse Ercole.

«La femmina *allatta*, i piccoli *vengono allattati*.» Rhyme corresse con aria distratta l'inglese di Ercole.

«Oh. Io non...»

Spiro lo interruppe con un'occhiataccia e continuò rivolto a Rhyme. «La lezione legale è questa: gli avvocati americani non vincono casi a Cioccie della Lupa. Gli avvocati di Cioccie della Lupa vincono casi a Cioccie della Lupa. E voi siete americani, al momento fermi nel centro cittadino di Cioccie della Lupa. Non otterrete un'estradizione, perciò sarà meglio che vi togliate dalla mente quell'idea.»

«Forse dovremmo concentrarci sulla cattura, non crede?» replicò Rhyme.

Spiro non disse niente, ma con studiata lentezza tirò fuori il cellulare e mandò un messaggio o un'e-mail.

Rossi sembrava a disagio per quello scambio.

«Procuratore, ispettore» intervenne Ercole, «ho un'idea e vorrei condividerla.»

Dopo un po' Spiro mise via il telefonino e inarcò un sopracciglio. «Sì?»

«Dovremmo organizzare turni di sorveglianza dove abbiamo trovato Maziq. L'entrata dell'acquedotto.»

«Sorveglianza?»

«Sì, certo.» Ercole stava sorridendo dell'apparente incapacità di Spiro nel vedere ciò che per lui era ovvio. «Non ci sono stati comunicati stampa. La

polizia ha lasciato l'area. Sulla porta c'è del nastro adesivo ma bisogna avvicinarsi per vederlo. Potrebbe tornare e, una volta lì, *zac*! Possiamo arrestarlo. Ho notato dei posti, dall'altro lato della strada rispetto alla scena del crimine, dove è possibile nascondersi.»

«Non pensi che sarebbe uno spreco di risorse... che sappiamo essere più limitate di quanto vorremmo?»

Un altro ghigno. «Niente affatto. Spreco? Perché mai?»

Spiro sollevò le braccia. «Ma perché perdo tempo? È quello che fai nei boschi, come guardia forestale? Ti travesti da cervo, da orso, e aspetti un bracconiere?»

«Stavo solo...» Poi l'italiano prese il sopravvento.

Rhyme lanciò uno sguardo alla soglia e vide nel corridoio un altro agente che stava assistendo allo scambio. Era un giovane attraente, vestito alla moda. Osservava la faccia paonazza di Ercole con un'espressione neutra.

«Pensavo solo che fosse una cosa sensata, signore.»

Rhyme decise di mettere fine al mistero. «Non tornerà.»

«No?»

«No» concordò Spiro. «Gli dica perché, Mr Rhyme.»

«Per via dell'acqua che si è versata quando lei e Sachs avete aperto la porta.»

«Non capisco.»

«L'acqua ha inzuppato il cellulare.»

Ercole guardò le foto.

«Il Compositore ha sistemato il tavolo e gli oggetti sopra di esso con cura. Chiunque avesse aperto la porta, soprattutto se di fretta, avrebbe fatto rovesciare la bottiglia, mandando in corto circuito il telefono.»

Ercole chiuse gli occhi per un istante. «Ma sì, certo. Il Compositore chiamava ogni quindici minuti, più o meno, e fino a che il cellulare ha squillato sapeva che nessuno era entrato. Quando ha chiamato e ha trovato la linea muta, ha capito che qualcuno doveva aver aperto la porta. E che non era sicuro tornare. Così semplice... Eppure mi era sfuggito.»

Spiro gli lanciò un'occhiata sprezzante. Poi chiese: «Dov'è adesso Maziq?».

«Qui» rispose Rossi. «Sotto tutela.»

«Guardia forestale» chiamò Spiro.

«Sissignore?»

«Renditi utile e trova il nostro agente che parla l'arabo. Mi interessa quella sostanza, il gel elettroconduttivo.»

«Allora...» Ercole ammutolì.

«Cosa volevi dire?»

L'agente si schiarì la voce.

Rhyme intervenne di nuovo. «La nostra ipotesi è che provenga dal Compositore. Sta assumendo farmaci antipsicotici, perciò abbiamo pensato che si sia sottoposto a terapia elettroconvulsivante.»

Spiro replicò: «È un'ipotesi logica. Ma non è impossibile che Maziq sia stato curato in Libia per qualcosa. E vorrei escludere questa possibilità».

Rhyme annuì, poiché si trattava di una teoria che non aveva preso in considerazione. Una teoria valida.

«Sì, procuratore.»

Spiro osservò il diagramma. «E l'altra sostanza, l'amobarbital?»

Sachs gli spiegò del sedativo che il Compositore prendeva per calmare gli attacchi di panico.

«Controlla anche se Maziq l'ha mai assunto.»

«Vado subito» fece Ercole.

«Allora muoviti.»

Quando se ne fu andato, Rhyme disse: «Procuratore Spiro. È raro che qualcuno conosca i componenti del gel elettroconduttivo». Era giunto alla conclusione che quella fosse la sostanza rintracciata prima che il procuratore entrasse nella stanza.

«Ah, sì?» chiese con aria assente Spiro. I suoi occhi erano fissi sul diagramma. «Impariamo un sacco di cose in questo nostro strano mestiere, non trova?»

* * *

Uscito dalla sala operativa, Ercole si trovò davanti Silvio De Carlo, il protetto di Rossi.

Il modaiolo, il fashionista della Polizia di Stato.

Mamma mia. Adesso mi tocca sopportarne i commenti. De Carlo mi sbeffeggerà anche per l'acqua minerale rovesciata o solo per l'ultima strigliata di Spiro? Altri commenti sul Corpo Forestale?

Guarda-zucchine...

Guarda-maiali...

Ercole pensò per un momento di passare accanto al giovane – ancora un volta vestito con indumenti che non solo lui non poteva permettersi, ma che non avrebbe mai scelto pur avendo libero accesso a un atelier di Ferragamo – e ignorarlo. Poi decise: no, non scappo. Quando era ragazzo e gli altri gli davano il tormento per quanto era magro e imbranato negli sport, aveva imparato che era meglio affrontarli, anche a costo di finire con il naso rotto o un labbro spaccato.

Fissò De Carlo negli occhi. «Silvio.»

«Ercole.»

«Come vanno i tuoi casi?»

Ma al viceispettore non interessavano i convenevoli. Guardò alle spalle di Ercole, lungo il corridoio. Poi i suoi intensi occhi marroni si posarono di nuovo sulla guardia forestale. «Sei stato fortunato» disse.

«Fortunato?»

«Con Dante Spiro. I reati che hai commesso...»

Reati?

«... non sono stati così seri. Avrebbe potuto tagliarti le gambe. Sgozzarti come un maiale.»

Ah, un riferimento al Corpo Forestale.

De Carlo continuò. «Ma hai ricevuto quello che equivale a uno schiaffo con il guanto.»

Ercole non disse niente. Aspettò l'insulto, la beffa, il paternalismo, non sapendo che forma avrebbe assunto.

Come avrebbe reagito?

Non aveva importanza: qualsiasi cosa avesse detto, gli si sarebbe ritorta contro. Si sarebbe coperto di ridicolo. Come sempre con i Silvio De Carlo del mondo.

Poi il viceispettore continuò: «Se vuoi sopravvivere a questa esperienza, se vuoi passare dal Corpo Forestale alla Polizia di Stato, come immagino – e questa potrebbe essere la tua unica occasione – devi imparare a lavorare con Dante Spiro. Nuoti, Ercole?».

«Io... sì.»

«In mare?»

«Certo.»

Quella era Napoli. Tutti i ragazzi nuotavano in mare.

«Perciò conosci le correnti di ritorno. Non le contrasti, perché non puoi vincere. Lasci che ti portino dove vogliono e poi, lentamente, dolcemente, nuoti verso la spiaggia in diagonale. Ecco, Dante è una corrente di ritorno. Non devi mai opporti a Dante Spiro. Vale a dire che non devi contraddirlo. Non devi metterlo in discussione. Convieni con lui. Lascia intendere che lo ritieni geniale. Se hai un'idea che senti di dover approfondire ed è in conflitto con le sue, allora devi raggiungere il tuo scopo per vie traverse. O lasciandolo all'oscuro o scegliendo una strada che sembri – *sembri*, bada bene – compatibile con il suo pensiero. Capisci?»

Ercole capiva, ma avrebbe avuto bisogno di tempo per mettere in pratica il consiglio. Era un modo di fare molto diverso da quello a cui era abituato.

«Sì» si limitò a dire per il momento.

«Bene. Per fortuna, sei sotto l'ala di un uomo più gentile di lui e altrettanto talentuoso. Massimo Rossi ti proteggerà per quel che può. Lui e Spiro sono allo stesso livello e si rispettano a vicenda. Ma non può salvarti se ti getti nella bocca del leone. E tu sembri portato a farlo.»

«Grazie per la dritta.»

«Sì.» De Carlo fece per andarsene, ma poi si voltò. «La tua camicia.»

Ercole guardò la camicia color crema che quella mattina aveva indossato sotto la giacca grigia dell'uniforme. Non si era accorto di avere la giacca sbottonata.

«Armani? O forse uno dei suoi discepoli?» chiese De Carlo.

«Mi sono vestito in fretta. Non conosco la marca, mi dispiace.»

«Ah, be', è molto bella.»

Ercole capì che il commento non era ironico e che a De Carlo piaceva davvero.

Lo ringraziò. Omise il fatto che non era stata cucita a Milano, ma in una fabbrica vietnamita, e che non l'aveva comprata in un'elegante boutique del Vomero ma alla bancarella di un ambulante albanese nella sconnessa strada di Spaccanapoli. Si erano accordati per quattro euro.

Si strinsero la mano e il viceispettore se ne andò, tirando fuori un iPhone in un'elegante custodia, da un'elegante tasca posteriore.

CAPITOLO 21

Ho l’impressione che non siamo più nel Kansas.

Camminando lungo quel tratto residenziale di una strada napoletana – ora di cena e poca gente in giro – Garry Soames pensò a quella trita battuta del *Mago di Oz*. Poi la sussurrò, lanciando un’occhiata a una giovane bruna, capelli lunghissimi e gambe affusolate, che gli passò accanto mentre chiacchierava al cellulare. Era *quel* tipo di occhiata, che lei ricambiò non proprio indugiando con lo sguardo, ma soffermandosi sul viso scolpito da americano del Midwest una frazione di secondo più a lungo di quanto avrebbe fatto qualcuno impegnato a parlare al telefono.

Poi la donna, archetipo della vitalità dell’Italia meridionale, scomparve con il suo ondeggiante passo sexy.

Davvero carina.

Garry proseguì. Poi i suoi occhi si posarono su altre due giovani donne, vestite allo stesso modo aggressivo – e strategico – di qualsiasi bella ragazza dell’Upper East Side di Manhattan.

A differenza della Donna Uno, un momento prima, *entrambe* lo ignorarono, ma Garry non ci badò. Era di ottimo umore. E quale ventitreenne non lo sarebbe stato, dopo aver scambiato il natio Stato del Missouri (una specie di Kansas) per l’Italia (il Regno di Oz, senza le scimmie volanti)?

Il giovane, atletico, con il fisico di un giocatore di football, si issò il pesante zaino in spalla e girò l’angolo che l’avrebbe portato all’appartamento in corso Umberto I. Gli faceva leggermente male la testa; un po’ troppo Vermentino e (che il cielo lo aiutasse!) grappa scadente a cena, mezz’ora prima.

Ma se l’era guadagnato. Quel pomeriggio aveva finito presto il compito assegnato a lezione e se n’era andato in giro a perfezionare il suo italiano. Un po’ alla volta stava imparando la lingua, che all’inizio gli era sembrata impossibile, perlopiù a causa del concetto di genere. Il tappeto era maschile, la sedia femminile.

E la pronuncia! Proprio il giorno prima si era attirato sguardi sorpresi e risatine quando al ristorante aveva ordinato «peni al sugo». Il termine italiano

per i genitali maschili era pericolosamente vicino a «penne», la pasta, e anche alla parola «pane».

Poco a poco, tuttavia, stava imparando la lingua, la cultura.

Una bella sensazione, sì.

Anche se doveva darci un taglio con le feste a tarda sera. Troppo alcol. Troppe donne. Be', no, *quello* era un ossimoro: non si potevano mai avere troppe donne. Ma si potevano avere troppe donne possessive, capricciose ed esigenti.

Il tipo che lui, naturalmente, finiva con il portarsi a letto fin troppo spesso.

Napoli era molto più sicura di alcune zone della sua città natale, St. Louis, ma l'istinto gli diceva che non avrebbe dovuto restare a dormire così spesso in appartamenti di sconosciute, svegliandosi con ragazze che, con gli occhi annebbiati, lo fissavano incerte e borbottanti. E poi gli chiedevano di andarsene.

Controllati, si disse.

Pensava nello specifico a Valentina, qualche settimana prima.

Qual era il suo cognome?

Sì, Morelli. Valentina Morelli. Ah, quegli occhi castani bellissimi e sexy... che erano diventati molto meno belli e molto più raggelanti quando si era rimangiato ciò che le aveva proposto mentre erano a letto insieme. Doveva averle detto – grazie, Mr Brunello o Mr Barolo – che poteva venire negli Stati Uniti con lui. Che avrebbero visitato San Diego. O San Jose. O un altro posto.

Era diventata una furia e aveva scagliato una bottiglia (del costoso toscano, ma vuota, grazie a Dio) contro lo specchio del bagno, fracassando entrambi.

Poi aveva borbottato qualcosa in italiano. Gli era sembrata una maledizione.

Quindi, sta' più attento.

«Passa l'anno in Europa, ragazzo» gli aveva detto suo padre, alla partenza da Lambert Field. «Divertiti, laureati ultimo del tuo corso. Fa' esperienze di vita!» L'uomo, alto, una versione più vecchia di Garry, con l'argento nei capelli biondi, aveva poi abbassato la voce: «Ma fatti un singolo milligrammo di coca o di erba e resti da solo. Se finisci in una prigione di Napoli da noi riceverai al massimo cartoline. Forse nemmeno quelle».

E Garry poteva dire a suo padre in tutta onestà di non aver mai provato né coca né erba.

C'erano un sacco di altre cose con cui divertirsi.

Come Valentina. (San Diego? Ma davvero? Aveva usato quella come tattica da rimorchio?) O Ariella. Oppure Sara.

Poi pensò a Frieda.

La ragazza olandese che aveva conosciuto lunedì alla festa di Natalia. Sì, si rivide con lei sul tetto, i bellissimi capelli che gli cadevano su una spalla, il seno sodo contro il suo braccio, le labbra umide sulle sue.

«Sei un ragazzo carino, sai? Giochi a football?»

«Il vostro football o il mio?»

Questo l'aveva fatta ridere.

«Foot... ball...» La bocca di lei di nuovo sulla sua. Sopra le loro teste l'incantevole notte napoletana, resa lattea da milioni di stelle. Lui e quella stupenda ragazza olandese, bionda e dal sapore di menta, soli in una nicchia appartata del tetto.

Le palpebre di lei che si chiudevano...

E Garry che la guardava. Scusa, scusa, scusa... non posso farci niente, pensava. Non riesco a controllarmi.

Rabbrividì, chiuse gli occhi e decise che sì, avrebbe aperto una nuova bottiglia di grappa una volta a casa.

Frieda... Merda.

Raggiunse la porta del vecchio appartamento. Era in uno squallido stabile a due piani, su un tratto tranquillo di strada. L'edificio probabilmente era stato pensato per una sola famiglia, ma poi l'avevano riconvertito a bifamiliare. Lui viveva nel seminterrato.

Si fermò a cercare la chiave, e Garry trasalì nel vedere due persone che avanzavano verso di lui. Era guardingo. L'avevano rapinato già una volta. Una minaccia ambigua: due uomini smilzi ma dall'aria cattiva gli avevano chiesto dei soldi «in prestito». Lui glieli aveva dati, insieme all'orologio che non avevano nemmeno chiesto, ma che erano stati ben lieti di accettare.

Poi vide che si trattava di due poliziotti – mezz'età, tracagnotti entrambi, un uomo e una donna – con la divisa blu della Polizia di Stato.

Tuttavia non abbassò la guardia.

«Sì?»

La donna gli chiese in un buon inglese: «Lei è Garry Soames?».

«Sono io.»

«Posso vedere il suo passaporto?»

In Italia è richiesto a tutti di portare con sé – ed esibire dietro richiesta – passaporto o carta di identità. La cosa irritò il difensore dei diritti civili che era in lui, ma obbedì senza protestare.

La donna lo lesse. E se lo infilò in tasca.

«Ehi.»

«Lei è stato a una festa lunedì sera, nell'appartamento di Natalia Garelli.»

Ci stava pensando solo qualche momento prima.

«Io... be', sì. C'ero.»

«È stato lì tutta la sera?»

«Cosa significa "tutta la sera"?»

«Quanto è stato lì?»

«Non lo so, forse dalle dieci alle tre, più o meno. Che storia è questa?»

«Mr Soames» intervenne l'uomo, con un accento più pesante di quello della collega, «la stiamo arrestando in relazione a fatti avvenuti a quella festa. Vorrei che porgesse i polsi.»

«Il mio...»

Apparvero le manette d'acciaio.

Esitò.

Il poliziotto: «La prego, signore. Le suggerisco di obbedire».

La donna gli sfilò lo zaino dalla spalla e cominciò a guardarvi dentro.

«Non può farlo!»

Lei lo ignorò e continuò a frugare.

L'uomo lo ammanettò.

La poliziotta terminò la perquisizione e non disse nulla. L'uomo gli controllò le tasche, prendendogli il portafogli e lasciando tutto il resto. Trovò tre preservativi nel loro involucro e li mostrò alla collega. I due si scambiarono un'occhiata. L'uomo mise tutto quanto in una bustina per le prove.

Prendendolo ciascuno per un braccio, lo condussero in strada verso un'auto senza contrassegni.

«Che storia è questa?» ripeté con voce stridula. Loro rimasero in silenzio. «Non ho fatto niente!» Passò poi all'italiano ed esclamò in tono disperato: «*Non ho fatto niente di sbagliato!*».

Ancora nessuna risposta. Sbottò: «*Qual è il crimine?*».

«Percosse e stupro. È mio dovere informarla che, essendo in stato di arresto, ha diritto a un avvocato e a un interprete. Signore, la prego, salga in auto.»

CAPITOLO 22

Rhyme e Sachs esaminarono il diagramma delle prove che Beatrice ed Ercole avevano messo insieme.

Rossi e Spiro erano dietro di loro, anch'essi intenti a scrutare.

Beatrice aveva fatto un ottimo lavoro nell'isolare e identificare i materiali.

«Avete un database geologico?» chiese Rhyme a Rossi. «Con cui restringere l'origine di quella terra a base argillosa?»

Rossi convocò la donna dal laboratorio della Scientifica.

Interrogata a tale proposito, Beatrice rispose. L'ispettore tradusse. «Ha confrontato il terreno con una serie di campioni, ma è compatibile con quelli ritrovati in centinaia di aree e non si può restringere ulteriormente il campo.»

«È possibile fare domande nei negozi che vendono nastro adesivo, sbarre di legno e secchi?» domandò ancora Rhyme.

Rossi e Spiro si scambiarono un'occhiata divertita. Fu l'ispettore a commentare: «È al di sopra delle nostre risorse».

«Be', almeno possiamo vedere se il negozio che ha venduto la scheda telefonica ha una videocamera?»

«Daniela e Giacomo hanno l'incarico di verificare, sì.»

Ercole Benelli apparve sulla soglia ed entrò circospetto, quasi temesse di essere aggredito fisicamente da Dante Spiro.

«Nossignore, Ali Maziq non si è sottoposto a terapia elettroconvulsivante. Non sa cosa sia. E non assume farmaci. Be', non sono stato preciso. Per i suoi dolori prende del paracetamolo.»

«Questo non è rilevante, guardia forestale.»

«No, certo, procuratore.»

Spiro continuò: «Elettroshock, farmaci antipsicotici, ansiolitici. Quindi il Compositore è stato senza dubbio in cura presso un ospedale psichiatrico, di recente. Li avete controllati?».

Rhyme si chiese se la domanda fosse una frecciatina: per controbattere a quella che forse percepiva, a torto, come una critica riguardo l'incapacità degli italiani nel risalire all'origine della sbarra di legno, del nastro e del secchio.

«Ci sono troppi ospedali e troppi medici per fare un controllo. E il furto di una piccola quantità di sedativo non verrebbe inserito nel database nazionale. Il nostro NCIC non mostra reati simili. Mai.»

Al di sopra delle nostre risorse...

Spiro osservò il diagramma delle prove. «E nessun indizio su dove si è imbucato.»

Rhyme fu sorpreso nel sentire quell'espressione antiquata.

«Imbucato?» chiese esitante Ercole.

«Dove sta. Dove ha portato la vittima subito dopo il rapimento.»

«Non era lì, all'acquedotto?»

«No» rispose Spiro e non proseguì oltre.

«Non ha urinato» spiegò Rhyme. «Né defecato.» In caso contrario Sachs o i paramedici l'avrebbero notato e riferito. «Il Compositore ha una base operativa a Napoli o nei dintorni. Ha ripreso Maziq nel serbatoio dell'acquedotto, ma ha montato e caricato il video altrove. Forse qualcosa ci dirà dove. Forse no.» Un cenno al diagramma.

Rossi rispose al cellulare ed ebbe una breve conversazione. Chiusa la chiamata, disse: «Era il mio collega della Postale. Hanno completato le analisi della scheda telefonica di Maziq. Hanno ristretto in modo significativo l'area dalla quale ha effettuato chiamate durante l'ora precedente al rapimento. Convergono su un ripetitore dieci chilometri a nordest del paese di Abruzzo».

Spiro si rivolse a Rossi: «Non conosco quella zona. Perché il Compositore andrebbe a caccia così lontano? Allora, puoi mandare i tuoi agenti laggiù, Massimo? Domani?».

«Può darsi. Ma sul tardi. Daniela e Giacomo saranno impegnati a fare domande qui. Perché non mandiamo Ercole?»

«Lui?» Spiro guardò nella sua direzione. «Sei mai andato in giro a fare domande?»

«Ho interrogato sospetti e testimoni. Molte volte.»

Rhyme si chiese se il procuratore avrebbe fatto qualche commento crudele sull'interrogare la fauna selvatica. Ma l'uomo si limitò ad alzare le spalle. «Sì, va bene.»

«Lo faccio io, sì.» Ercole fece una pausa e lanciò un'occhiata verso la stanza in cui Maziq era stato interrogato. «Può assegnarmi qualcuno che parla l'arabo? Magari l'agente che ha interrogato prima la vittima?»

«Arabo, perché?» chiese Rossi.

«Per via di quello che ha detto lei, procuratore.»

«Io?»

«Sì, proprio adesso. Perché sarebbe andato fin laggiù se non ci fosse stata una

comunità musulmana? Non parla italiano. Immagino che abbia incontrato qualcuno che parla arabo.»

Spiro rifletté. «Forse.»

Rossi replicò: «I nostri interpreti, Marco e Federica, sono oberati». Rivolto a Rhyme: «La nostra maggiore carenza, *una* delle nostre maggiori carenze, sono gli interpreti di arabo, dato il gran numero di profughi».

Il giovane agente aggrottò la fronte. Poi disse a Sachs: «Lei ha parlato in arabo».

«Io? Oh, ma...»

«Aveva un'ottima padronanza» si affrettò ad aggiungere Ercole. Poi, rivolto a Rossi: «Ha parlato con Maziq». Di nuovo a Sachs: «Potrebbe aiutarmi». Quindi, in tono severo: «Solo a questo scopo. Lei traduce per me e non dice altro».

Sachs rimase interdetta.

Rhyme pensò che ci fosse qualcosa di vagamente comico nel giovane gentile che cercava di sembrare un padre suscettibile e arcigno.

«Ricordo bene ciò che ha detto, procuratore» disse Ercole a Spiro. «Lei si limiterà a tradurre, e se qualcuno dovesse chiedermi qualcosa sulla sua presenza, è quello che riferirò. Ma penso che sia importante, se lei è d'accordo, trovare il commensale di Maziq. O le prove che il Compositore potrebbe aver lasciato, o dei testimoni che l'hanno visto. Forse questo porterà a individuare lo schema di cui lei parlava.»

«Ma in nessun caso...»

«Dirà una sola parola alla stampa.»

«Esatto.»

Spiro guardò Ercole e poi Sachs. «A questa condizione. Silenzio assoluto a parte tradurre le domande della guardia forestale. Se non ce ne sarà bisogno, lei resterà in auto.»

«Va bene.»

Spiro si diresse alla porta. Poi si fermò e si rivolse di nuovo a Sachs. «*Hal tatahaddath al arabiya?*»

Lei lo guardò impassibile. «*Nem fielaan.*»

Spiro sostenne il suo sguardo per un momento, poi tirò fuori dalla tasca un accendino e, tenendolo in mano insieme al sigaro, si avviò lungo il corridoio.

Rhyme aveva il sospetto che con quelle due battute il procuratore avesse usato una buona porzione del suo vocabolario arabo. E sapeva che Sachs annoverava nel suo solo una ventina di parole.

Si girò e vide Thom sulla soglia.

«Adesso ce ne andiamo in albergo» esordì l'assistente.

«Ho bisogno...»

«Hai bisogno di riposare.»

«Ci sono decine di domande senza risposta.»

«Ti stacco il telecomando e ti spingo al furgone.»

La carrozzella pesava quasi cinquanta chili. Ma Rhyme sapeva che Thom era perfettamente capace di mettere in atto la sua minaccia.

Una smorfia. «Va bene, va bene, va bene.» Girò la sedia a rotelle e uscì nel corridoio, lasciando che fosse Sachs ad augurare la buonanotte per entrambi.

CAPITOLO 23

Quasi le undici di sera.

Stefan era in auto, stava uscendo da Napoli, teso. Ansioso. Voleva dare inizio alla prossima composizione. *Doveva* dare inizio alla prossima composizione.

Continuava ad asciugarsi il sudore e si ficcava in tasca i fazzolettini. Stava molto attento a quella cosa del DNA.

Faceva caso ai rumori, naturalmente. Sempre. Ma quella sera non lo calmavano né attenuavano l'agitazione. Il ronzio dell'auto, il sibilo della gomma sull'asfalto, le due dozzine di toni di una sola dozzina di insetti, un gufo, no, due. Un aereo nel cielo, che imponeva il suo rombo sopra tutto il resto.

Le sere sono il momento ideale per l'ascolto; la fresca aria umida evoca suoni dagli alberi e dal terreno, suoni che altrimenti non sentiresti, e te li porta come i doni dei Magi.

Stefan stava anche attento ai limiti di velocità; non aveva la patente e il veicolo era rubato. Ma non c'erano figlie, o figli, di divinità greche sulle sue tracce. Lo superò un'auto della Polizia di Stato. Lo superò un'auto dei Carabinieri. Nessuno dei due conducenti, né nessun altro lungo la strada trafficata, badò a lui.

I farmaci che fluivano nel suo organismo e la musa Euterpe che volteggiava nel suo cuore lo aiutavano, ma l'instabilità restava. Mani tremanti, pelle sudata.

E al suo più recente partecipante all'arte della composizione, Ali Maziq, non pensò affatto. La sparuta creatura non esisteva più per Stefan. Aveva svolto il proprio ruolo nel suo viaggio verso l'Armonia. E si era trattato di un pregevole contributo.

Canticchiò un pezzetto del *Valzer dei fiori*.

Rantolo-due-tre, *rantolo*-due-tre...

L'auto raggiunse la sommità di una collina. Accostato il veicolo al ciglio ricoperto di erbacce, Stefan si fermò. Osservò i campi di Capodichino. La zona, ora una frazione di Napoli, era stata teatro di una storica battaglia: i napoletani contro gli occupanti nazisti, il terzo giorno della famosa – e vittoriosa – rivolta nota come le Quattro Giornate di Napoli, nel 1943.

Quei campi ospitavano l'aeroporto della città e una serie di aziende, piccole fabbriche e magazzini. Oltre a modeste abitazioni.

E vi si trovava anche qualcos'altro, qualcosa che attirava con insistenza lo sguardo di ogni passante: il Centro di accoglienza di Capodichino, uno dei più grandi campi per rifugiati in Italia. Era vasto e pieno di file ordinate di tende in plastica blu, sulla cui sommità era stampato in spoglie lettere bianche MINISTERO DELL'INTERNO.

Il campo era circondato da una recinzione alta due metri e mezzo sormontata in parte da filo spinato, che però era inconsistente e poco sorvegliata, notò Stefan. Anche adesso, a quell'ora tarda, il posto ferveva di attività. Diverse persone girovagavano, se ne stavano sedute o accovacciate. Aveva sentito dire che tutti i campi in Italia erano sovraffollati, e la sicurezza spesso inadeguata.

Tutto ciò era fantastico per Stefan, naturalmente. Un terreno di caccia caotico è un ottimo terreno di caccia.

Assicuratosi che sulle strade che circondavano il campo ci fossero poche guardie di pattuglia, in auto o a piedi, si rimise sulla carreggiata e proseguì a bordo della vecchia Mercedes. Parcheggiò poco distante dall'entrata principale e scese dall'auto. Si avvicinò, mescolandosi a un gruppetto di apatici giornalisti, probabilmente lì per realizzare articoli a sfondo sociale. Anche manifestanti. Molti cartelli non li capiva ma diversi erano in inglese.

TORNATE A CASA VOSTRA!

Scrutò il campo. Era ancora più affollato della prima volta in cui c'era stato, poco tempo prima. Per il resto non era quasi cambiato. Uomini con taqiyah o kufi sulla testa. Quasi tutte le donne portavano l'hijab o altri copricapi. Alcuni avevano delle valigie, ma la maggior parte di loro custodiva gli ultimi averi in sacche di tela o buste di plastica. Alcuni stringevano le spesse trapunte che dovevano essere state distribuite dalla Marina italiana, dopo che i barconi degli scafisti erano stati intercettati o che loro erano stati ripescati dal Mediterraneo. Qualcuno portava ancora il giubbotto di salvataggio arancione, anch'esso distribuito dai militari o dalle organizzazioni non governative e, in rare occasioni, dagli stessi scafisti (perlomeno quelli preoccupati che i clienti annegati costituissero una pessima pubblicità per gli affari).

Molti dei profughi erano lì con la famiglia. Il secondo gruppo più numeroso era costituito da uomini soli. C'erano centinaia e centinaia di bambini. Alcuni giocavano allegri. Ma molti erano imbronciati, frastornati.

E sfiniti.

Soldati e poliziotti abbondavano e, date le uniformi diverse, dovevano provenire da differenti forze armate. Avevano l'aria stanca e severa, ma sembravano trattare bene i rifugiati. Nessuno di loro fece caso a Stefan, proprio

come l’altra volta.

Caos.

Terreno di caccia...

Qualcosa attirò il suo sguardo. Vide un uomo sgattaiolare fuori dal lato opposto della recinzione, attraverso un varco verticale nella rete metallica. Stava fuggendo? Poi lo vide avvicinarsi come se niente fosse a uno degli ambulanti – circa una dozzina – che circondavano il campo e vendevano cibo, indumenti e articoli per la persona. Acquistò qualcosa e tornò indietro.

Sì, la sicurezza del campo faceva acqua.

Stefan comprò del cibo da una di quelle bancarelle. Una specialità mediorientale. Era saporita ma lui aveva poco appetito. Aveva semplicemente bisogno di calorie, di energia. Mangiò mentre percorreva su e giù la strada davanti al campo.

Di lì a poco arrivò un grosso furgone, il cui prezioso carico consisteva in altri profughi. Avevano la pelle di tonalità diverse, più o meno scura, e portavano abiti tipici del Nord Africa, supponeva. Doveva esserci persino qualche siriano, anche se un viaggio così lungo per il mare agitato fino alla costa occidentale dell’Italia sembrava impensabile.

Sentì, con l’orecchio interiore, lo scricchiolio delle assi delle fragili navi, il tonfo dei battelli Zodiac, lo sputacchiare dei motori che arrancavano, il pianto dei bambini, lo schiaffeggiare delle onde, il richiamo degli uccelli, il sibilo e il soffio del vento. Chiuse gli occhi e rabbrividì, sopraffatto per un istante dall’ascolto di suoni che non poteva udire. Si calmò e si asciugò il sudore, mettendo via il fazzoletto. Visto?, pensò rivolto a Lei. Sono prudente.

Sempre, per la sua musa.

La trentina di profughi smontò dal furgone e rimase vicino all’ingresso del campo, sotto gli occhi di due guardie. Niente mitragliette. Solo fondine di cuoio bianco per le pistole. Stavano indirizzando i nuovi arrivati a un punto di smistamento; un lungo tavolo basso dove erano seduti quattro volontari muniti di cartellette e computer portatili.

Stefan si avvicinò ancora un po’. C’era così tanta gente che nessuno fece caso a lui. Era vicino a una coppia dall’aria mogia ed esausta, stanchi quasi quanto la bambina piccola che dormiva tra le braccia della madre. Raggiunsero il tavolo e il marito (portavano le fedi) disse: «Khaled Jabril». Indicando la moglie: «Fatima». Poi accarezzò i capelli della figlia: «Muna».

«Io sono Rania Tasso» si presentò la donna davanti alla quale si erano fermati. Cenni del capo, nessuna stretta di mano.

Khaled era vestito all’occidentale, jeans e una maglietta Hugo Boss contraffatta. Fatima portava il velo e una tunica con le maniche lunghe, ma era in

jeans anche lei. Entrambi avevano scarpe da ginnastica. La bambina era in costume, giallo. Un personaggio Disney.

La donna che esaminava i loro passaporti, Rania, aveva capelli rosso scuro, legati in due trecce che le arrivavano in fondo alla schiena. La ricetrasmittente al fianco e il distintivo al collo indicavano che era una dipendente dell'organizzazione. Dopo essere rimasto qualche momento a guardarla, Stefan decise che doveva ricoprire una posizione importante, magari era la direttrice del campo. Era attraente. Aveva il naso dritto e la pelle di una sfumatura olivastra che suggeriva una mescolanza di origini non solo italiane, forse greche o tunisine.

I profughi risposero alle domande. E – oh, cielo! – il tono della voce di Fatima non piacque neanche un po' a Stefan. Veniva chiamato *vocal fry* ed era un vezzo più diffuso tra le donne che tra gli uomini, credeva. Una voce rauca, ringhiante.

La donna parlò ancora.

Già, quel suono non gli piaceva affatto.

Rania inserì dei dati al computer. Scrisse alcune informazioni in arabo su un cartellino e lo consegnò a Fatima, che fece poi altre domande. Sembrava accigliata. Quasi che fosse lei, lì per il buon cuore del Paese, a interrogare Rania riguardo le *sue* intenzioni.

La direttrice rispose con pazienza.

Fatima ricominciò a parlare, ma il marito le si rivolse dolcemente. Aveva un piacevole timbro da baritono. Fatima ammutolì e annuì. Poi aggiunse qualcos'altro, che Stefan interpretò come parole di scuse.

Quel botta e risposta si concluse e, stringendo uno zaino, due grosse buste di plastica e la loro bambina, la coppia si allontanò, diretta a una lunga fila in fondo al campo.

All'improvviso, e inaspettata, esplose la musica. Musica mediorientale. Proveniva dalla parte anteriore di una delle tende, dove un gruppetto di giovani aveva acceso un lettore CD. La musica del mondo arabo era curiosa. Né tematica né narrativa, mancava della familiare tempistica e delle progressioni di quella occidentale. Questa in particolare sembrava un poema sinfonico, ripetitivo ma a suo modo piacevole. Seducente. Quasi sensuale.

Se i rantoli di Ali Maziq avevano fornito il ritmo per il recente valzer di Stefan, questa musica poteva rendere il vibrante ronzio del corpo.

In ogni caso, la melodia lo calmò e spense un Urlo Nero in procinto di sbocciare. Anche il sudore parve diminuire.

Fatima si fermò e rivolse il bellissimo viso da strega verso il gruppetto di giovani. Accigliata, parlò loro con quella sua voce sfrigolante.

Distogliendo lo sguardo, uno di essi spense il lettore.

Quindi non solo gracchiava quando parlava, ma odiava la musica.

A Euterpe non sarebbe piaciuta.

E non era mai saggio incorrere nell'ira di una musa. Sembravano fossero affascinanti, creature delicate che vivevano placide nell'appartato mondo dell'arte e della cultura, oziando in giro per l'Olimpo. Ma erano pur sempre le figlie della divinità più potente e spietata.

LA TERRA SENZA SPERANZA

CAPITOLO 24

Amelia Sachs si trovava nella hall dell'albergo dove alloggiavano, il Grand Hotel di Napoli.

Decisamente azzeccato. Lo stile era rococò, o così credeva si chiamasse. Carta da parati oro e rossa; velluto screziato; elaborati armadi dalle ante in vetro contenenti ceramiche, creazioni artigianali in oro, argento e avorio, oltre a calamai, ventagli e portachiavi. Alle pareti c'erano dipinti del Vesuvio. Alcuni lo ritraevano in eruzione, altri no. Era possibile che l'artista li avesse realizzati proprio lì: a est e a sud, la visuale spaziava sulla sua cupa piramide marrone scuro.

Sembrava docile, per nulla imponente o minaccioso; ma, rifletté Sachs, non si poteva dire lo stesso di tanti assassini?

Alle pareti del Grand Hotel c'erano anche foto di personaggi famosi, probabilmente ospiti del ristorante o dell'albergo: Frank Sinatra e Dean Martin, Faye Dunaway, Jimmy Carter, Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Harrison Ford, Madonna, Johnny Depp e decine di altri attori, musicisti e politici. Sachs ne riconobbe forse la metà.

«Colazione, signorina?» L'impiegato alla reception stava sorridendo.

«No, grazie.» Non aveva ancora assorbito il jet lag, il che significava che per il suo corpo erano le due del mattino. Inoltre, aveva fatto capolino nella sala della colazione per prendere un bicchiere di succo d'arancia, ed era stata sopraffatta dall'abbondanza. C'era abbastanza cibo per fornire le calorie di un giorno intero. Non avrebbe saputo da dove cominciare.

Alle nove esatte, Ercole Benelli accostò davanti all'albergo. Via Partenope era perlopiù pedonale, ma nessuno fermò il giovane allampanato, vestito con l'uniforme grigia, nonostante il suo veicolo fosse una malridotta Mégane celeste senza contrassegni a eccezione di un adesivo sul paraurti. Un uccello stilizzato. Curioso.

Sachs uscì nel calore del mattino e fu ricompensata dalla spettacolare vista del golfo e, dritto davanti all'albergo, nientemeno che un castello.

Ercole fece per scendere dall'auto, chiavi in mano, ma lei gli fece segno di

tornare al volante. Un’espressione di sollievo si allargò sul volto del giovane. Non era richiesta una guida da Formula 1.

Divertita, Sachs vide una confezione di Travelgum nel portabicchieri. Il giorno prima non c’era.

Si tolse la giacca nera, scoprendo una blusa beige infilata nei jeans neri, e mise la Beretta nella borsa, che posò sul tappetino.

Si allacciarono la cintura. Ercole mise la freccia, nonostante la sua fosse l’unica auto in strada, e con calma si immise nelle trafficate, caotiche vie di Napoli.

«L’albergo è bello?»

«Sì, molto.»

«È parecchio famoso. Ha visto le persone che ci hanno dormito?»

«Sì, è un punto di riferimento, immagino. Diciannovesimo secolo?»

«Oh, no, no. Ci sono alcune costruzioni antiche qui, ad esempio le rovine in cui è stato tenuto Ali Maziq. Ma molte delle strutture in legno e pietra sono state distrutte.»

«La guerra?»

«Già. Napoli è stata la città più bombardata d’Italia durante la Seconda guerra mondiale. Forse di tutta Europa. Non lo so. Più di duecento attacchi aerei. Venendo a noi, c’è una cosa che vorrei dirle: lei sa che non mi aspetto che mi faccia da interprete.»

«In effetti m’era sembrato un po’ strano.»

«Sì, certo. Conosco bene la zona. Conosco la campagna nei dintorni di Napoli come le mie tasche. E so che non ci sono comunità arabe. Ma, vede, penso ci sia la possibilità di una pista da non sottovalutare.»

«Lo pensiamo anche io e Lincoln.»

«Ma non sono all’altezza del compito. Non so quali domande fare e in che posti cercare. Invece lei sì. Questa è la sua specialità. E perciò avevo bisogno di lei.»

«Ha giocato Spiro?»

«Giocato?»

«Ingannato.»

La lunga faccia di Ercole si irrigidì. «Suppongo di sì. Qualcuno, un altro poliziotto, mi ha detto che Spiro ha bisogno di essere lusingato. Le sue opinioni, per quanto sbagliate, devono essere rispettate. È quello che ho fatto. O che ho cercato di fare. Non sono abituato a certi giochetti.»

«Ha funzionato. Grazie.»

«Sì.»

«Meglio così. Conosco solo qualche espressione araba, come quella con cui

ho replicato a Dante. E poi, “Posso vedere i suoi documenti?” e “Getta l’arma, mani in alto”.»

«Speriamo che l’ultima non ci serva.»

Viaggiarono in silenzio per dieci minuti. Il paesaggio cambiò pian piano. Al profilo urbano si sostituì una combinazione di fabbriche, magazzini e abitazioni, che cedettero infine il passo alla campagna e a piccoli borghi, polverosi e pigri nel velato sole autunnale. Ercole guidava con grande prudenza. Sachs si sforzava più che poteva di nascondere ogni parvenza di impazienza. La Mégane si manteneva appena sotto il limite dei novanta orari. Venivano regolarmente sorpassati da altre auto – e persino camion – che andavano molto più veloci. Una Mini Cooper sembrava procedere a un passo doppio rispetto al loro.

Superarono una disordinata fattoria che, per qualche motivo, attirò l’attenzione di Ercole.

«Ah, guardi là. Dovrò tornarci, in quel posto.»

Sachs lanciò un’occhiata alla sua sinistra, dove lui stava indicando. Con entrambe le mani. Aveva notato che quella era un’abitudine tutta italiana. Per quanto andassero veloci, per quanto congestionate fossero le strade, se impegnati in una conversazione i conducenti sembravano incapaci di tenere il volante con le due mani, e a volte neanche con una.

I maiali erano gli animali più numerosi nella fattoria che Ercole le aveva indicato, un disordinato complesso di circa un ettaro. Bassi edifici e un sacco di fango. L’auto fu invasa da un odore potente e disgustoso.

Si accorse che Ercole era sinceramente preoccupato.

«Parte del mio lavoro è monitorare le condizioni degli animali da fattoria. E a un rapido sguardo, ho l’impressione che quei suini siano tenuti tutt’altro che bene.»

Per Sachs, erano maiali nel fango.

«Il fattore dovrà migliorare le loro condizioni. Impianto di scarico e fognatura a norma. Salubre per le persone, naturalmente, e più adeguato per gli animali. Anche loro hanno un’anima. Ne sono convinto.»

Attraversarono la cittadina di Abruzzo; Ercole le spiegò che non era da confondere con l’Abruzzo, la regione d’Italia a est di Roma. Sachs non sapeva perché pensasse che sarebbe incorsa nell’errore, ma lo ringraziò comunque. Poi proseguirono nella campagna ondeggiante, e sul terreno a maggese dove la Polizia Postale aveva segnalato l’uso del telefono da parte di Ali Maziq.

Sachs aveva una cartina sulla quale era cerchiata una grossa area, comprendente sei piccoli centri urbani – o agglomerati di negozi, pasticcerie, ristoranti e bar – dove Maziq avrebbe potuto incontrare il suo connazionale. La mostrò a Ercole, il quale annuì e indicò un punto. «Questo è il più vicino. Venti

minuti.»

Proseguirono lungo la strada a due corsie. Ercole parlava di qualsiasi argomento gli passasse per la mente: i piccioni, che teneva perché amava il loro tubare e l'emozione di farli gareggiare – ah, ecco spiegato l'adesivo sul paraurti, pensò lei –; il modesto appartamento in una piacevole zona di Napoli; la sua famiglia: due fratelli, uno maggiore l'altro minore, entrambi sposati, e suo nipote. Soprattutto suo nipote. Raccontò con dolcezza di suo padre e sua madre, già venuti a mancare.

«Allora, posso chiederglielo? Lei e il capitano Rhyme vi sposerete presto?»

«Sì.»

«Che bella cosa. Quando?»

«Doveva essere entro le prossime due settimane. Fino al Compositore. Abbiamo dovuto rimandare.»

Sachs disse a Ercole che Rhyme aveva parlato della Groenlandia per la loro luna di miele.

«Davvero? Strano. Ho visto delle foto. È un luogo spoglio. Io suggerirei l'Italia. Abbiamo le Cinque Terre. Positano, che non è lontana da qui. Firenze. Il Piemonte. Il lago di Como. Io mi sposerei a Courmayeur. È dove si trova il Monte Bianco, vicino al confine, a nord. Ah, è così bella.»

«E lei, frequenta qualcuno?»

Sachs si era accorta degli sguardi di ammirazione rivolti a Daniela Canton, e si era chiesta se i due si conoscessero da prima del caso del Compositore. La poliziotta sembrava in gamba, anche se un po' seriosa. Era senza dubbio una donna stupenda.

«No, no, non al momento. È una cosa che rimpiango: mia madre non mi ha visto sposato.»

«È giovane.»

Lui si strinse nelle spalle. «Ho altri interessi per ora.»

Ercole si mise poi a parlare della sua carriera e del desiderio di entrare nella Polizia di Stato. O, meglio ancora, nei Carabinieri. Sachs gli chiese la differenza e le parve di capire che questi ultimi fossero un organismo di polizia militare, nonostante avessero giurisdizione anche sui reati civili. Poi c'era la Guardia di Finanza, che si occupava di reati relativi all'immigrazione e alle frodi finanziarie. La cosa non lo attirava. Voleva essere un poliziotto di strada, un investigatore.

«Come lei» disse, arrossendo e sorridendo al tempo stesso.

Si capiva che considerava il caso del Compositore come un biglietto d'ingresso per quel mondo.

Le chiese dell'attività di polizia a New York e lei gli parlò della sua carriera,

da modella a membro del NYPD. E di suo padre, agente di pattuglia per una vita intera.

«Ah, tale padre tale figlia!» Gli brillavano gli occhi.

«Sì.»

Presto raggiunsero il primo centro indicato sulla cartina e cominciarono a fare domande in giro. Fu una cosa lenta. Entravano in un ristorante o un bar, avvicinavano il personale o il proprietario ed Ercole mostrava loro una foto di Maziq, chiedendo se l'avessero visto mercoledì sera. Il primo tentativo diede il via a una lunga conversazione. Sachs l'aveva preso come un buon segno, pensando che la persona a cui si era rivolto Ercole stesse fornendo una pista.

Tornando all'auto, gli aveva chiesto: «Allora, ha visto Maziq?».

«Chi, il cameriere? No, no.»

«Di cosa avete parlato?»

«Il governo ha in mente di costruire una nuova strada nei paraggi, e questo darà una mano agli affari. Stava dicendo che sono in calo, di recente. Nonostante il prezzo del carburante sia sceso, sembra che la gente non venga in campagna perché la vecchia strada può finire allagata anche con un piccolo temporale. E...»

«Ercole, sarebbe il caso di darsi una mossa.»

Lui chiuse gli occhi per un istante e annuì. «Oh. Sì, certo.» Poi sorrise. «Ci piace chiacchierare, in Italia.»

Nel corso delle due ore successive, passarono in rassegna diciotto attività commerciali. Nessun risultato.

Poco dopo mezzogiorno avevano finito di fare domande alla gente di una piccola cittadina, e l'avevano depennata dalla lista. Ercole guardò l'orologio. «Direi che è ora di pranzo.»

Sachs scrutò intorno al piccolo incrocio. «Certo, un panino non mi dispiacerebbe.»

«Un panino, sì. Magari.»

«Dove possiamo prenderne uno da asporto? E del caffè?»

«Da asporto?»

«Da portare via.»

Ercole sembrava confuso. «Sì, è che noi... be', di solito non lo facciamo. Non in Campania, perlomeno. Non se possiamo evitarlo. Ci sediamo. Non ci vorrà molto.» Indicò un ristorante. «Va bene quello?»

«Direi di sì.»

Si sedettero all'esterno, a un tavolo coperto da un foglio di plastica decorato da torri Eiffel in miniatura, anche se il menu non prevedeva cibo francese.

«Dovremmo cominciare con la mozzarella. Ecco per cosa è famosa Napoli, oltre che la pizza. L'abbiamo inventata noi. Checché ne dicano a Brooklyn.»

«Come?» chiese interdetta Sachs.

«Un articolo che ho letto. Un ristorante di Brooklyn affermava di aver creato la pizza.»

«Ah! È che io vivo lì.»

«Davvero?» Era deliziato da quella notizia. «Be', senza offesa.»

«Nessuna offesa.»

Ercole ordinò per entrambi. Mozzarella fresca come antipasto, poi pasta al ragù. Prese per sé un bicchiere di vino rosso mentre Amelia optò per un caffè americano, cosa che la cameriera trovò curiosa. A quanto pare, si trattava di una bevanda destinata a essere bevuta *dopo* il pasto.

Prima della mozzarella, tuttavia, apparve un piatto di antipasti che non avevano ordinato: carne tagliata in fette sottilissime e salsicce. Oltre al pane. E alle bevande.

Sachs assaggiò un pezzetto di carne, poi ne prese ancora. Salata e dal gusto esplosivo. Poco dopo arrivò la mozzarella. Non a fette. Intera. Delle dimensioni di un'arancia. E una ciascuno. Lei sgranò gli occhi. «La mangi tutta?»

Ercole era già a metà della sua e rise della domanda senza senso. Sachs ne mangiò un po', era davvero la migliore che avesse mai assaggiato e lo disse, ma poi mise da parte il piatto.

«Non le va più?»

«Ercole, è troppo. Di solito pranzo con un caffè e mezzo bagel.»

«Da asporto.» Scosse la testa con fare scherzoso. «Non è sano.» I suoi occhi si illuminarono. «Ah, ecco, la pasta.» Arrivarono due piatti. «Questi sono ziti, per cui la Campania è famosa. Sono fatti di grano duro, ma di una varietà finemente macinata, la *semola rimacinata*. Conditi con il ragù tipico. La pasta viene spezzata a mano prima della cottura. Anche gli gnocchi andrebbero bene – è così che qui aggiriamo una certa diffidenza per le patate – ma è un piatto un po' pesante a pranzo.»

«Lei quindi sa cucinare» disse Sachs.

«Io?» Parve divertito. «No, no. Ma tutti in Campania conoscono la cucina. È così, semplice.»

Il sugo era ricco e denso. E non ce n'era troppo, non copriva il gusto della pasta.

Mangiarono in silenzio per qualche momento.

«Cos'altro fate nel... come si chiama il suo corpo?» domandò Sachs.

«Corpo Forestale dello Stato. Ci occupiamo di diverse cose. Siamo migliaia di agenti. Contrastiamo gli incendi boschivi, anche se io personalmente non lo faccio. Abbiamo una grossa flotta di velivoli. Anche elicotteri, per soccorrere arrampicatori e sciatori. Poi facciamo applicare i regolamenti sui prodotti

agricoli. L’Italia prende molto sul serio il suo cibo e il suo vino. Conosce i tartufi?»

«I cioccolatini, certo.»

Una pausa per capire la risposta di Sachs. «Ah, no, no. I tartufi sono tuberi, assomigliano un po’ ai funghi.»

«Oh, giusto, quelli di cui vanno a caccia i maiali.»

«I cani sono migliori. Viene usata una razza speciale. Sono molto costosi e apprezzati per l’ottimo fiuto. Mi sono occupato di diversi casi di lagotti romagnoli rapiti dai cercatori di tartufi.»

«Deve essere difficile. Cioè, senza un database delle impronte di zampe.»

Ercole rise. «Dicono che l’umorismo non sia internazionale, ma questa era divertente. E, parlando sul serio, è un vero peccato che non esista una cosa del genere. Alcuni proprietari applicano chip ai propri cani, ma non sempre è una procedura sicura.»

Proseguì spiegando che i tartufi bianchi dell’Italia settentrionale e quelli neri del Centro e del Sud erano di grande valore, sebbene i primi costassero di più. Un solo tartufo poteva valere migliaia di euro.

Poi le raccontò della sua caccia a un contrabbandiere locale di tartufi, che faceva passare le varietà cinesi per italiane. «Un’imitazione!» Il caso del Compositore aveva sviato la sua caccia. Una smorfia. «Il furfante... il delinquente è scappato. Sei mesi di lavoro in fumo.» Si accigliò e finì il suo vino in un sorso.

Ricevette un messaggio, lo lesse e poi rispose.

Sachs inarcò un sopracciglio.

«Ah, non riguarda il caso. Un mio amico. I piccioni di cui ho parlato, li facciamo gareggiare. Presto ci sarà una competizione. Sa niente di volatili, detective Sachs?»

«Amelia. Dai, diamoci del tu.»

Gli unici di cui aveva esperienza erano i falchi pellegrini che facevano il nido fuori dall’abitazione di Lincoln Rhyme a Central Park West. Erano bellissimi, maestosi. E forse, in proporzione, i predatori più efficienti e spietati al mondo.

Il loro pasto preferito erano i grassi e ignari piccioni di New York. Preferì evitare.

«No, Ercole. Niente di niente.»

«Io ho dei piccioni viaggiatori. In gara possono fare dai cinquanta ai cento chilometri.» Un cenno al telefono. «Il mio amico e io abbiamo una squadra. Può essere davvero eccitante. E poi c’è molta competizione. Alcuni protestano perché per i piccioni è pericoloso: ci sono i falchi, il cattivo tempo, gli ostacoli creati dall’uomo. Ma preferirei essere un piccione in missione che uno che se ne

sta tutto il giorno appollaiato sulla statua di Garibaldi.»

«Farei anch'io la stessa scelta» ridacchiò Sachs.

Piccione in missione...

La pausa era durata abbastanza. Sachs chiese il conto. Ercole si rifiutò categoricamente di lasciarla pagare.

Ripresero la loro, di missione.

E, curiosamente, il tempo perso per il pranzo, quel delizioso pranzo, fu ben speso.

Nella cittadina successiva si fermarono in un ristorante la cui cameriera aveva appena cominciato il turno. Se prima non si fossero fermati, non l'avrebbero incontrata. La cameriera del ristorante San Giancarlo era una bionda magra con un taglio di capelli da nonna e un sacco di tatuaggi. Diede un'occhiata alla foto di Ali Maziq che Sachs le mostrò, e annuì. Ercole tradusse. «L'uomo nella foto stava cenando con un italiano, ma non un campano, crede. Lei è serba perciò non è riuscita a individuare l'accento, ma era diverso da quello della zona.»

«Lo conosceva? L'aveva già visto?»

«No» rispose la ragazza a Sachs. Poi aggiunse qualcos'altro in italiano.

Ercole spiegò che Maziq le era sembrato a disagio per tutta la cena, si guardava attorno. L'uomo parlava inglese ma smetteva quando lei si avvicinava. Il commensale di Maziq – la ragazza non credeva che fossero amici – «non era stato carino». Grosso, carnagione scura e folti capelli neri, si era lamentato dicendo che la sua minestra era fredda. E non lo era. Poi aveva detto che il conto era sbagliato. E non lo era. Aveva un completo impolverato e fumava sigarette puzzolenti, senza curarsi di dare fastidio.

«Hanno pagato con una carta di credito?» domandò Sachs speranzosa.

«No» rispose la cameriera. «In contanti. E niente mancia, naturalmente.» Fece il broncio.

Sachs chiese come fossero arrivati lì, ma la ragazza non seppe rispondere. Erano semplicemente entrati, dalla strada.

«Qualcuno è sembrato interessato a loro?» insisté Sachs. «Magari qualcuno con un'auto nera?»

La ragazza capì l'inglese. «*Da!* Voglio dire, sì.» Sgranò gli occhi. «Affascinato, si potrebbe dire.»

Tornò all'italiano.

Ercole tradusse. «A metà della cena, una grossa auto nera o blu scuro è passata davanti e ha rallentato all'improvviso, come se il conducente fosse interessato al ristorante. Lei ha pensato che avrebbero avuto dei ricchi turisti come ospiti. Invece no. L'auto ha proseguito.»

«È possibile che il conducente li abbia visti?»

«Sì» rispose la cameriera. «Possibile. I due uomini di cui sto parlando erano seduti fuori. A quel tavolo.»

Sachs lasciò vagare lo sguardo sulla strada tranquilla. Dall'altro lato c'era un parcheggio pieno di alberi e, oltre, solo campagna. «È riuscita a sentire qualcosa di quello che i due uomini si sono detti?»

Dopo una breve conversazione con la cameriera, Ercole spiegò: «Li ha sentiti parlare di Trenitalia, il servizio ferroviario nazionale. Crede che l'italiano abbia detto a Maziq: "Dovrai farti sei ore di viaggio". E Maziq è parso scoraggiato. Sei ore, vuol dire che sarebbe andato al Nord». Sorrise. «Non siamo un Paese tanto grande. In quel lasso di tempo si potrebbe quasi raggiungere il confine settentrionale.»

La donna non aveva altro da aggiungere e parve delusa che non volessero pranzare. I tortellini erano i migliori della regione, assicurò.

Quindi il Compositore batteva le strade alla ricerca di un probabile bersaglio, possibilmente un immigrato. E aveva visto Maziq. Poi? Sachs scrutò la strada silenziosa avvolta nella foschia. Fece segno a Ercole di seguirla. Attraversarono e si infilarono tra gli alberi e i cespugli che bordavano il parcheggio vuoto di fronte al ristorante.

Puntò il dito. Avevano davanti i segni di pneumatici di un'auto con un largo interasse. Sembravano simili a quelli ritrovati alla fermata dell'autobus. Il veicolo aveva raggiunto il retro del parcheggio vuoto e si era fermato. Il terreno era umido, con radi ciuffi d'erba, ed era facile individuare il punto in cui il conducente era sceso per andare dal lato passeggero. Da lì si vedeva la linea di alberi e cespugli e, oltre, il tavolo che avevano occupato Maziq e il suo sgradevole compagno. Sembrava che il Compositore avesse aperto lo sportello e si fosse seduto a guardare davanti a sé, in direzione dei due uomini.

«Gli è piaciuto l'aspetto della sua preda» osservò Ercole. «È rimasto qui a spiare Maziq.»

«Così pare.» Sachs raggiunse gli alberi, attraverso i quali vedeva chiaramente il ristorante.

Infilò i guanti di lattice e disse a Ercole di fare altrettanto. Gli porse degli elastici ma il giovane fece di no con la testa e ne tirò fuori una manciata dalla tasca. Sachs sorrise, colpita dalla sua lungimiranza.

«Scatta foto delle impronte. Scarpe e pneumatici.»

Ercole obbedì, inquadrandole da angolazioni diverse.

«E Beatrice Renza? È brava?»

«Come agente della Scientifica? Non la conoscevo fino all'altro giorno. Ma, ripeto, è la mia prima volta con la polizia. Beatrice però sembra brava. Anche se è piena di sé. Ha questo atteggiamento...»

«Già.»

«Non come Daniela» aggiunse mesto Ercole.

«Pensi che le basteranno le foto per identificare i segni di pneumatici, o è il caso di chiamare una squadra della Scientifica?»

«Credo che le foto andranno bene. Le sottometterà con la prepotenza.»

Sachs rise. «Raccogli anche campioni di terreno, dove si è fermato e dove si è seduto.»

«Sì, va bene.»

Gli porse delle bustine vuote, ma lui ne aveva già di sue.

Sachs tornò a guardare in direzione del ristorante. «Ancora una cosa.»

«Sì, detective? Amelia?»

«Sei una guardia forestale. Hai per caso una sega nel portabagagli della tua auto?»

«A dire il vero ne ho tre.»

CAPITOLO 25

«Quello cos’è?» borbottò Dante Spiro.

Rhyme non ebbe bisogno di traduzioni. Anzi, stava pensando la stessa cosa.

Ercole, che trasportava il presunto elemento di prova, rispose: «Pane di san Giovanni. Forse lo conoscerete con il nome di carrubo. *Ceratonia siliqua*». Il campione in questione consisteva in un metro e mezzo di foglie, quattro rami con tanto di tronco, segato alla base.

Ercole aveva con sé anche un grosso sacchetto di plastica contenente bustine più piccole, piene di terra ed erba.

Si trovavano di nuovo nella sala operativa. Sachs accompagnava Ercole. C’erano anche Massimo Rossi e Beatrice Renza, seria e accigliata. Malgrado fosse un reperto bizzarro, la donna osservò la pianta con il medesimo distacco professionale che avrebbe riservato al bossolo di un proiettile o a un’impronta latente.

Rhyme notò che, a differenza di Ercole, Sachs non indossava i guanti, attenendosi al circoscritto ruolo di interprete. O salvando almeno le apparenze.

Ercole continuò entusiasta. «È una pianta molto interessante. Dai baccelli si ricava la polvere di carruba, simile al cacao. La cosa che trovo più curiosa è che dal nome arabo dei suoi semi proviene il termine *carato*, l’unità di misura dei diamanti.»

«Guardia forestale, non mi interessa il sommo posto che occupa nel pantheon delle piante» ringhiò Spiro. «Potresti essere più reattivo alla mia domanda?» Si infilò in tasca l’inseparabile taccuino sul quale aveva appena preso appunti.

Ercole guardò preoccupato il libriccino e si affrettò a rispondere. «Ho individuato il posto dal quale il Compositore stava spiando Ali Maziq e l’uomo con cui ha cenato.»

«L’hai trovato? Quello che parla l’arabo?» volle sapere Spiro.

«No. Ma ho saputo che è italiano, anche se molto probabilmente non campano» continuò Ercole, poi lanciò uno sguardo a Beatrice. «Le foto che ho caricato?»

L’agente della Scientifica rispose: «Posso dire che le impronte di scarpe non

sono dissimili da quelle lasciate dal rapitore a New York e alla fermata dell'autobus dove Maziq è stato prelevato. Converse Cons, con tutta probabilità. E anche i segni di pneumatici indicano lo stesso modello della fermata dell'autobus. Michelin.»

Parlava come una vera criminologa ma, viste le circostanze, Rhyme non avrebbe obiettato se la conclusione fosse stata più audace, del tipo: «*Sì*, erano le sue impronte e la sua auto».

Rossi volle sapere l'esatta ubicazione del ristorante e andò a segnarla sulla cartina. «Non passano autobus da quelle parti. Perciò, dopo la cena, quest'uomo o qualcun altro deve aver accompagnato Maziq alla fermata. Il Compositore li ha seguiti.»

Ercole spiegò che il veicolo era passato davanti al ristorante e aveva rallentato, probabilmente vedendo Maziq e l'altro uomo che cenavano fuori. Poi il rapitore aveva girato l'angolo e parcheggiato, per spiarli. «Ho prelevato campioni di erba e terra dai punti in cui si è seduto e ha camminato.» Indicò i sacchetti e li consegnò a Beatrice, che li prese con le mani guantate.

Ebbero una breve conversazione in italiano, chiaramente una piccola discussione, che si concluse con Beatrice che scuoteva la testa e una smorfia da parte di Ercole. La donna andò nel laboratorio.

Con la faccia nascosta in parte dai rami, Ercole continuò: «E dalle impronte di scarpe, pare che si sia avvicinato ai cespugli per vedere meglio il ristorante. La mia speranza è che li abbia scostati per osservare Maziq».

Rossi tirò fuori il telefono. «Chiamo l'agente che sorveglia Ali. Vediamo se le tue scoperte gli fanno tornare la memoria.» Fece la telefonata e si immerse nella conversazione.

Indicando il grosso ramo frondoso che Ercole teneva davanti a sé, Spiro sbottò: «Mettilo da qualche parte, guardia forestale. Mi sembra di parlare a un albero».

«Certo, procuratore.» Portò la pianta nel laboratorio e tornò con degli appunti che, spiegò, gli aveva dato Beatrice. Preoccupato che la sua grafia non riscuotesse successo lì, Ercole dettò e Amelia scrisse.

PUNTO DI OSSERVAZIONE DI FRONTE AL RISTORANTE SAN GIANCARLO,
13 KM DA ABRUZZO

–Ali Maziq, vittima del sequestro del Compositore, ha incontrato un conoscente, un'ora prima del rapimento.

–Conoscente:

–Identità sconosciuta.

–Molto probabilmente italiano. Non campano. Grosso. Carnagione scura. Capelli neri.

Completo scuro, impolverato. Sigarette puzzolenti. Descritto come scontroso.

–Conversazione in inglese. Ma hanno cercato di non parlare davanti alla cameriera.

–Accenno a Trenitalia, viaggio di sei ore.

–Un'auto scura (nera, blu) a un certo punto è passata davanti al ristorante. Ha rallentato, forse per esaminare Maziq e conoscente.

–Impronte di scarpe nel punto di osservazione: Converse Cons, numero 45, stesse delle altre scene.

–Segni di pneumatici Michelin 205/55 R16 91H trovati nel punto di osservazione.

–Altre tracce rinvenute nel punto di osservazione.

–Al momento sottoposte ad analisi.

–Rami prelevati dal punto di osservazione.

–Al momento sottoposti ad analisi per tracce e impronte digitali.

Rossi concluse la chiamata e osservò il diagramma con un sorriso ironico stampato in faccia. «No, il signor Maziq non ricorda ancora nulla del giorno prima del rapimento. O così afferma. Ma penso che sia dovuto non tanto ai farmaci usati dal Compositore o al soffocamento, quanto a una classica "amnesia criminale".»

«Come mai?» domandò Rhyme.

«Come ho detto in precedenza, lasciare un campo profughi per breve tempo non è considerato reato grave. Ma lasciare il Paese del primo sbarco sì. E, a quanto pare, erano queste le intenzioni di Maziq.»

Spiro aggiunse: «Sì, adesso le chiamate dal suo cellulare verso Bolzano hanno senso. Si trova nel Sud Tirolo, estremo Nord, vicino al confine austriaco. E a circa sei ore di treno da qui. Sarebbe un'ottima soluzione per un immigrato che desidera lasciare l'Italia e raggiungere le città dell'Europa settentrionale, dove ci sono migliori opportunità per i rifugiati. L'uomo con cui ha cenato? L'ennesimo trafficante di esseri umani che organizzava l'uscita di Maziq dal Paese. Dietro sostanzioso compenso, naturalmente. Questo è un reato grave e, di conseguenza, non se ne ricorda».

Rhyme vide illuminarsi il viso di Ercole. La bionda Daniela Canton della Mobile stava entrando nella stanza.

«Agente» salutò Spiro.

La donna si rivolse in italiano ai presenti ed Ercole tradusse per gli americani. «Lei e Giacomo hanno battuto la zona attorno a viale Margherita, alla ricerca di testimoni e telecamere a circuito chiuso. Non hanno trovato niente. Una persona pensa di aver visto un'auto scura, a notte fonda, ma nient'altro. E nel negozio dove il Compositore ha comprato il Nokia, quello usato come dispositivo d'allerta nella struttura dell'acquedotto, non ci sono telecamere. I commessi non ricordano chi possa aver acquistato il telefono.»

Daniela lasciò la stanza e lo sguardo di Ercole la seguì come quello di un cucciolo.

Sachs prese la parola. «Allora, il Compositore gira in auto per la campagna, in cerca di un potenziale obiettivo. Vede Maziq e decide di rapirlo. Ma perché? Perché lui?»

«Io avrei un'idea» disse esitante Ercole.

«E quale sarebbe?» chiese Rossi.

Un'occhiata a Spiro. «C'entra con il suo interesse per gli schemi, procuratore.»

«In che modo?» bofonchiò Spiro.

«Abbiamo trovato i farmaci, la prova di un trattamento elettroconvulsivo. Sappiamo che il Compositore è uno psicopatico. E la schizofrenia è una comune forma di psicosi. Questi malati di mente credono davvero di compiere del bene, di solito per volere di Dio, di alieni o figure mitologiche. Ora, in superficie, Maziq e Robert Ellis sono molto diversi tra loro. Un profugo in Italia e un uomo d'affari a New York. Ma il Compositore potrebbe essersi convinto che siano la reincarnazione di alcuni personaggi malvagi.»

«Come Mussolini? Billy the Kid? Hitler?» replicò Spiro.

«Sì, sì, proprio così. Si sente autorizzato a ucciderli per liberare il mondo dalla loro malvagità. O reclama vendetta per conto di una divinità o uno spirito.»

«E la musica? Il video?»

«Forse servono perché altri demoni o altri cattivi possano assistere. E tornare all'inferno.»

«Se hanno una buona connessione Internet» borbottò Spiro. «Devi avere parecchio tempo libero nella Forestale, Ercole, per studiare simili argomenti.»

Arrossendo, Ercole replicò: «Procuratore, ho scoperto solo ieri sera questa particolarità delle psicosi criminali. Mentre facevo... Come si dice?». Aggrottò la fronte. «Mentre facevo i compiti a casa.»

«Esseri mitologici che arruolano il Compositore per liberare il mondo dal male» commentò accigliato Spiro mentre osservava il diagramma. «Penso che non ci siamo ancora imbattuti in uno schema che mi soddisfi.» Guardò l'ora sul costoso orologio. «Devo fare una telefonata a Roma.»

Senza dire altro, lasciò la sala operativa, tirando fuori dalla tasca un sigaro.

Il cellulare di Rhyme vibrò per l'arrivo di un messaggio. Pensava fosse Thom, che si era preso qualche ora libera per visitare Napoli. Ma si sbagliava. Il messaggio era lungo e, dopo averlo letto, fece un cenno a Sachs. Lei prese il telefonino e la sua espressione si fece perplessa.

«Cosa ne pensi, Rhyme?»

«Cosa ne penso?» rispose accigliato lui. «Perché proprio adesso, ecco cosa

penso.»

CAPITOLO 26

Le presentazioni con Lincoln Rhyme si rivelavano problematiche per alcune persone. Come Charlotte McKenzie, per esempio.

Dovevano porgere la destra, magari mettere a disagio una persona che non era in grado di ricambiare la stretta di mano? O rischiare di lasciare intendere di non voler toccare una persona «diversa»?

Rhyme se ne infischiava altamente, perciò non ebbe alcuna reazione quando, dopo una titubante occhiata alla carrozzella, la donna si limitò a un cenno del capo e disse con un sorriso artefatto che sarebbe stato meglio tenersi a distanza: era raffreddata.

Una scusa comune.

Rhyme, Sachs e Thom si trovavano con McKenzie presso il consolato USA, un funzionale edificio bianco e squadrato di cinque piani, affacciato sul Golfo di Napoli. Avevano mostrato il passaporto ai marine al pianterreno ed erano stati accompagnati all'ultimo piano.

«Mr Rhyme» esordì la donna. «Capitano?»

«Lincoln.»

«Va bene, Lincoln.» McKenzie era sui cinquantacinque, con un viso da nonna la cui sola concessione al make-up era una passata di cipria. Corti capelli chiari, acconciati nello stile di una qualche famosa attrice inglese, di cui però Rhyme non ricordava il nome.

La donna aprì un raccoglitore. «Vi ringrazio molto per essere venuti. Lasciate che vi spieghi. Sono un funzionario legale di collegamento presso il dipartimento di Stato. Ci occupiamo di cittadini che hanno problemi legali in Paesi stranieri. Sono di stanza a Roma, ma se si presenta un caso a Napoli vengo quaggiù a dare un'occhiata. E spero possiate aiutarmi.»

«Come sapeva che eravamo qui?» domandò Sachs.

«Quel caso, il serial killer. Un comunicato dell'FBI è stato diramato in ambasciata e in tutti gli uffici consolari. Com'è che si chiama, il killer?»

«Non lo sappiamo. Lo chiamiamo il Compositore.»

McKenzie assunse un'espressione preoccupata. «Giusto. Bizzarro. Il

rapimento e quel video musicale. Ma ieri avete salvato la vittima, ho letto. Sta bene?»

«Sì» si affrettò a rispondere Rhyme, anticipando Sachs e Thom, propensi a dilungarsi.

«Come sta andando con la Polizia di Stato? O sono i Carabinieri?»

«Polizia di Stato. Va abbastanza bene.» Rhyme rimase in silenzio e solo l'assenza di un orologio gli impedì di dare un'occhiata all'ora. Voleva trasmettere impazienza, tramite una studiata mancanza di interesse. Ed era molto bravo a farlo.

Forse McKenzie lo notò. Capì l'antifona. «Be', sono certa che siate oberati. Perciò grazie per essere qui. La sua reputazione è notevole, Lincoln. Lei è forse il miglior criminologo degli Stati Uniti.»

Solo degli Stati Uniti?, pensò Rhyme, irrazionalmente offeso. Non disse niente, ma si esibì in un freddo sorriso.

«Ecco il nostro problema» spiegò la donna. «Uno studente americano che frequenta la Federico II, l'università di Napoli, è stato arrestato per stupro. Si chiama Garry Soames. Lui e la vittima, Frieda Schorel – indicata come Frieda S. nei rapporti della polizia – erano a una festa qui in città. Lei viene da Amsterdam, studentessa del primo anno. A un certo punto è svenuta ed è stata aggredita.» McKenzie alzò lo sguardo verso la soglia. «Ah, ecco. Elena saprà dirci di più.»

Altre due persone entrarono nell'ufficio. La prima era una donna sulla quarantina, corporatura atletica, i capelli legati in uno stretto chignon dal quale era però sfuggita qualche ciocca. Portava occhiali dall'elaborata montatura di metallo e tartaruga, del tipo che si vedono sulle riviste patinate. (Rhyme pensò a quelli di Beatrice Renza.) Indossava un tailleur gessato color antracite con una camicetta blu, aperta sul collo. Accanto a lei c'era un uomo basso e magro, vestito con un completo classico, anch'esso grigio ma più chiaro. Era biondo e stempiato. Poteva avere dai trenta ai cinquant'anni. La sua pelle era così chiara che all'inizio Rhyme pensò fosse albino, invece doveva essere solo una persona che stava poco all'aria aperta.

«Lei è Elena Cinelli» annunciò McKenzie.

In un inglese dal leggero accento, la donna si presentò. «Sono un avvocato. Specializzata nella difesa di stranieri accusati di reati qui da noi. Charlotte mi ha contattata per Garry e la sua famiglia mi ha assunta.»

Fu la volta dell'uomo pallido. «Capitano Rhyme, detective Sachs. Sono Daryl Mulbry. Lavoro qui al consolato, nell'ufficio comunicazione e pubbliche relazioni.» L'accento collocava le sue radici da qualche parte in Carolina, o forse nel Tennessee. Nel vedere che il braccio destro di Rhyme funzionava, Mulbry gli

tese la mano e i due si scambiarono una stretta.

(A quel punto Rhyme aveva già mitigato l'atteggiamento critico nei confronti di Charlotte McKenzie, che si stava tamponando il naso nel tentativo di soffocare uno starnuto. Forse aveva un motivo reale per non stringere la mano a nessuno, storpi compresi.)

Mulbry salutò anche Thom. E rivolse a McKenzie un'alzata di sopracciglio. Apparentemente per complimentarsi del fatto che fosse riuscita ad avere Rhyme nel suo ufficio, ma forse anche per avanzare una tacita richiesta.

Difficile dirlo.

«Prego» invitò McKenzie. Tutti andarono a prendere posto attorno al tavolino che aveva indicato. «Stavo informando i nostri ospiti dell'arresto. Lei, signorina Cinelli, potrà spiegare meglio di me.»

L'avvocato ripeté alcune delle cose già riferite da McKenzie e aggiunse: «Garry e la vittima avevano bevuto parecchio quando le cose hanno preso una piega... romantica. Per avere un po' di privacy, sono andati sul tetto. La vittima afferma di ricordare di essere salita lassù, ma poi ha subito perso i sensi. Sa solo di essersi svegliata ore dopo sul tetto di un edificio adiacente. Sul suo corpo, i segni di una violenza sessuale. Garry ha ammesso che erano lassù, ma quando Frieda si è detta stanca l'ha lasciata stare ed è tornato di sotto. Sul terrazzo sono salite di tanto in tanto altre persone, per fumare, ma la terrazza, dove si è verificata l'aggressione non è visibile da lì. Nessuno ha visto né sentito niente».

«Perché Garry è stato arrestato?» domandò Sachs.

«La polizia ha ricevuto una telefonata anonima secondo cui lui avrebbe sciolto qualcosa nel bicchiere di vino della vittima. Non siamo riusciti a scoprire chi sia questa persona. Sulla base di quella telefonata, la polizia ha perquisito il suo appartamento e ha trovato tracce di una droga da stupro. Avete presente il Roipnol?»

«Lo conosco» rispose Rhyme.

«E un esame del sangue ha rivelato che Frieda Schorel aveva in circolo la stessa sostanza.»

«La *stessa* sostanza? Identica dal punto di vista molecolare? O simile?»

«Una domanda importante, signor Rhyme. Ma non lo sappiamo ancora. I campioni prelevati dalla camera da letto del ragazzo e dal sangue della vittima sono stati inviati alla Scientifica di Roma per un'analisi completa.»

«Quando si avranno i risultati?»

«Potrebbero volerci settimane. Forse di più.»

«Nella camera da letto di Garry?» domandò Rhyme. «Ha detto che la polizia ha trovato lì delle tracce. Pillole?»

«No, l'appartamento è stato setacciato a fondo. Solo residui.» L'avvocato

aggiunse: «E sulla giacca che aveva alla festa c'erano i capelli e il DNA della vittima».

«Stavano pomiciando» osservò Charlotte McKenzie. «Normale che ci fossero. La droga da stupro, tuttavia... Be', quello è un problema.»

Cinelli continuò. «Durante l'accertamento medico ai genitali della ragazza, è stato individuato del DNA. Ma non di Garry. Frieda ha ammesso di essere stata con altri uomini, di recente e potrebbe essere quella l'origine. Saranno sottoposti a esame anche gli altri partner.»

«Test del DNA sugli altri partecipanti alla festa?»

«In corso d'opera.» Una pausa. «Posso dire di aver parlato con una serie di persone, amici e colleghi di studio dei due. Riferiscono che Garry si atteggia parecchio a dongiovanni. Pare sia stato con decine di donne, e si trova in Italia solo da pochi mesi. Ma non ha precedenti, come dire, di coercizione. Né relativi all'uso di droghe da stupro. In compenso ha un appetito sessuale smodato. Si è vantato delle sue conquiste. E ci sono state occasioni in cui, per usare un eufemismo, si è irritato quando una donna l'ha respinto.»

«Irrilevante» disse Sachs.

«No, temo che non lo sia. I processi, qui in Italia, non sono circoscritti come negli Stati Uniti. Le domande sul carattere e i comportamenti precedenti, leciti o meno, sono ammesse e possono, talvolta, essere il fattore cruciale in un verdetto di innocenza o colpevolezza.»

«Si conoscevano già da prima?» chiese Sachs. «Frieda e Garry?»

«No. E lei conosceva pochi altri alla festa. Solo i padroni di casa, Dev e Natalia.»

«Qualcuno poteva volerlo coinvolgere?»

«Lui ha parlato di una donna che si è infuriata quando si era rimangiato la promessa di portarla con sé in America. Una certa Valentina Morelli. Viene dai dintorni di Firenze. Non ha risposto alle mie chiamate. E la polizia sembra non annoverarla tra i sospetti.»

«A che punto sono le indagini?» volle sapere Rhyme.

«All'inizio. E richiederanno parecchio tempo. In Italia i processi possono durare anni.»

Intervenne l'addetto alle pubbliche relazioni Daryl Mulbry: «La stampa non fa che parlarne. Mi arrivano richieste di interviste ogni ora. E i giornali l'hanno già condannato». Un'occhiata a McKenzie. «Vogliamo ribattere con un po' di pubblicità positiva. Speriamo che lei riesca a trovare qualcosa, anche solo l'accenno a un possibile altro colpevole.»

Rhyme si era chiesto il motivo della presenza di Mulbry. Immaginò che il peso dell'opinione pubblica fosse universale quanto il DNA e le impronte digitali.

La prima persona che un ricco criminale assumeva negli Stati Uniti, dopo il suo avvocato, era un esperto in pubbliche relazioni.

«Che idea si è fatta, Ms Cinelli?» domandò Sachs. «Ha parlato con lui. È innocente?»

«Credo che abbia dimostrato scarsa capacità di giudizio in passato, conducendo una vita troppo dissoluta e vantandosene. E può avere l'arroganza tipica di chi è affascinante e di bell'aspetto. Ma sono convinta che sia innocente. Non mi sembra un ragazzo crudele. E una persona che droga una ragazza e approfitta di lei è senza dubbio crudele.»

«Cosa volete esattamente da noi?» domandò Rhyme.

McKenzie guardò Cinelli, che rispose: «Un esame delle prove che sono state raccolte. Il rapporto, intendo: non avrete accesso alle prove in sé. Ma magari potreste esaminare di nuovo le scene, nella misura in cui vi è possibile. Ci serve qualcosa che porti a un altro sospetto. Non necessariamente un nome, basta la possibilità che qualcuno a parte Garry abbia commesso il reato. Che si dia adito a un ragionevole dubbio».

Mulbry aggiuse: «Io farò girare la voce tra i media, e questo potrebbe contribuire al suo rilascio, in attesa di giudizio».

«La prigione in cui è tenuto non è male» aggiunse McKenzie. «Nel complesso, le carceri italiane sono decenti. Ma è accusato di stupro: i detenuti disprezzano gli stupratori quasi quanto i pedofili. La Polizia Penitenziaria lo tiene sotto sorveglianza, ma ci sono già state minacce. Un magistrato potrebbe farlo rilasciare fino al processo, se lui consegna il passaporto. O concedergli gli arresti domiciliari. Oppure, se le prove contro di lui si dimostrassero inconfutabili, potrebbe consentirgli di dichiararsi colpevole e disporne la carcerazione in una sezione protetta, così che cominci a scontare la pena.»

Sachs e Rhyme si guardarono.

Perché adesso?

Rhyme lanciò un'occhiata in direzione della ventiquattrore dell'avvocato aperta e vide un quotidiano italiano. Non gli serviva una traduzione del titolo per capirne il succo.

SOSPETTATO DI VIOLENZA SESSUALE

Sotto c'era la foto di un giovane, biondo e attraente, in mezzo a due poliziotti. Il tipico studente universitario del Midwest membro di una confraternita. La sua faccia era un'inquietante combinazione di paura, sgomento... e arroganza.

Rhyme annuì. «D'accordo. Faremo quello che possiamo. Ma le indagini sul rapitore seriale hanno la priorità.»

«Sì, certo» disse McKenzie. I suoi occhi erano colmi di gratitudine.

«Grazie, grazie» le fece eco Cinelli.

Daryl Mulbry disse: «Per quelle interviste. Vorrebbe...?».

«No» borbottò Rhyme.

Cinelli annuì e aggiunse: «Io sconsiglierei di accennare pubblicamente al coinvolgimento del capitano Rhyme e della detective Sachs». Poi, rivolta a Rhyme: «Deve essere molto discreto. Per il suo bene. Il procuratore incaricato del caso contro Garry è un uomo brillante, questo è indubbio, ma può essere difficile e vendicativo, ed è freddo come il ghiaccio».

Sachs lanciò un’occhiata a Rhyme, che domandò all’avvocato: «Per caso si chiama Dante Spiro?».

«Santo cielo! Come faceva a saperlo?»

CAPITOLO 27

Quando finirà?, pensò la donna.

E quasi sorrise dell'assurdità della domanda.

Non finirà *mai*.

Questo mondo, il suo mondo, era come quell'astrazione matematica che aveva studiato in collegio tanti anni prima, tante vite prima: un nastro di Möbius, infinito.

Rania Tasso, con una lunga gonna grigia e una blusa a collo alto e maniche lunghe, raggiunse a grandi passi l'ingresso del Centro di accoglienza di Capodichino. Al momento c'erano tre autobus, zeppi di uomini, donne e bambini dalle facce scure, tanto per il colore della pelle quanto per l'incertezza e la paura.

Alcuni di quei volti erano anche afflitti. Il clima nel Mediterraneo era stato mite nelle ultime settimane, ma le imbarcazioni a bordo delle quali erano salpati dalla Tunisia e dalla Libia, dall'Egitto e dal Marocco – molto più distanti –, erano pateticamente inadeguate. Antiquati gommoni, pericolanti barconi di legno, zattere destinate al trasporto fluviale. Spesso il «capitano» ne sapeva meno di un tassista.

Parecchi di quegli sfortunati avevano perso i loro cari nella terribile traversata. Famigliari, figli, genitori, amici e compagni conosciuti durante il viaggio. Qualcuno alle sue dipendenze nel campo (non ricordava chi, la gente tendeva a non restare a lungo in quel settore) aveva detto che gli immigrati erano come soldati: persone messe insieme da circostanze impossibili, che si affannavano a portare a compimento la loro missione e spesso perdevano, in un istante, quelli con cui avevano instaurato un legame vitale.

Rania, direttrice del centro, dava ordini all'infinito. Perché il lavoro che bisognava fare lì era infinito. Gestiva le sue truppe – i dipendenti pagati dal ministero dell'Interno, i volontari, la polizia, i soldati, quelli dell'ONU e gli addetti alle infrastrutture – con mano salda, ma paziente e gentile. A meno che non si trattasse delle insopportabili celebrità che avevano il vizio di precipitarsi lì da Londra o Città del Capo per farsi fotografare, sbandierando alla stampa le loro donazioni, prima di volare ad Antibes o Dubai per cena.

Rania girò attorno a un gigantesco mucchio di giubbotti salvagente. Alcuni erano di un arancione ancora intenso, altri ormai sbiaditi; tutti assieme sembravano un enorme cono stradale. Ordinò a diversi volontari di salire sugli autobus per distribuire bottiglie d'acqua. Il caldo non aveva dato tregua neanche durante il mese di settembre.

Osservò il flusso di sfortunati in arrivo.

Un sospiro.

Il campo era stato ideato per accogliere milleduecento persone. Adesso ne ospitava quasi tremila. Malgrado i tentativi di arginare l'immigrazione dal Nord Africa, soprattutto dalla Libia, quella povera gente continuava ad arrivare, in fuga da stupri, povertà, criminalità e dalla folle ideologia dell'ISIS e di altri estremismi. Si poteva anche discutere sul rimandarli indietro, sull'allestire campi e zone protette nei loro Paesi d'origine. Ma erano soluzioni assurde. Non praticabili.

No, questa gente doveva fuggire dalla «Terra senza speranza», così come un profugo aveva definito la sua patria. Le condizioni erano talmente atroci che niente avrebbe impedito loro di scappare e rifugiarsi in insediamenti sovraffollati come il suo. Soltanto quell'anno quasi settantamila richiedenti asilo erano sbarcati sul suolo italiano.

Una voce interruppe i suoi pensieri tormentati.

«C'è una cosa che vorrei fare. Per favore.»

Rania si girò verso la donna, che aveva parlato in arabo. La direttrice scrutò il viso grazioso, gli occhi castano scuro, la leggera traccia di trucco sulla pelle caffellatte. Il nome? Ah, sì, Fatima. Fatima Jabril. Dietro di lei c'era suo marito. Il suo nome, ricordò Rania, era Khaled. Si era occupata lei stessa del loro inserimento, il giorno prima.

Tra le braccia dell'uomo c'era la figlia addormentata, della quale non ricordava il nome. Fatima parve notare lo sforzo mnemonico della direttrice.

«Lei è Muna.»

«Sì, giusto. Un nome incantevole.» Il viso tondo della bambina era circondato da una massa di lucidi ricci neri.

«Prima sono stata brusca. Il viaggio è stato molto difficile. Chiedo scusa.» Si girò a dare un'occhiata al marito. Sembrava fosse stato lui a incoraggiarla.

«No, non ce n'è bisogno.»

Fatima continuò. «Abbiamo chiesto e ci hanno detto che lei è la direttrice del campo.»

«Proprio così.»

«Sono venuta per farle una domanda. A Tripoli lavoravo nella sanità. Ero un'ostetrica e ho fatto l'infermiera durante la Liberazione.»

Stava parlando della caduta di Gheddafi e dei mesi successivi, quando la pace e la stabilità, a lungo cercate con coraggiose battaglie, erano svanite come acqua sulla sabbia bollente.

Liberazione... che presa in giro.

«Mi piacerebbe dare una mano qui nel campo. Così tante persone, donne incinte, prossime al parto. E malati, anche. Le ustioni.»

Intendeva le scottature solari. Sì, una settimana sul Mediterraneo senza protezione solare aveva orribili conseguenze, specie sulla pelle giovane. E c'erano anche altre malattie. L'igiene nel campo era buona, ma molti profughi erano ammalati.

«Gliene sarei grata. La presenterò al direttore del centro medico. Quali lingue conosce?»

«A parte l'arabo, un po' di inglese. Mio marito» indicò Khaled, che si produsse in un amabile sorriso «è bravo con l'inglese. Stiamo insegnando a Muna tutte e due le lingue. E io sto imparando l'italiano. Vorrei fare un'ora al giorno nella scuola del campo.»

Rania quasi sorrise; la bambina aveva appena due anni e un'istruzione bilingue le sembrava un po' prematura. Ma Fatima aveva un'espressione decisa. La direttrice pensò che non c'era da scherzare sulla determinazione della donna a voler offrire aiuto, nonché a ottenere il permesso di asilo e integrarsi.

«Non abbiamo mezzi per pagarla. Niente fondi.»

Fatima si affrettò a replicare: «Non voglio soldi. Voglio aiutare».

«Grazie.»

Anche in fatto di generosità, i profughi erano diversi tra loro. Alcuni, come Fatima, offrivano aiuto disinteressatamente; altri preferivano restare in disparte. Qualcuno era persino risentito che non si facesse di più per loro, o che il processo di richiesta d'asilo fosse così lungo.

Rania stava parlando a Fatima delle strutture del centro medico, quando per caso guardò al di là della recinzione e vide qualcosa che la fece riflettere.

Fuori, in mezzo alle centinaia di persone che stazionavano lì davanti – giornalisti, famigliari e amici dei rifugiati – c'era un uomo solo, per conto suo. Era in ombra, così non poté vederlo bene. Ma era chiaro che stesse guardando verso di lei. Corpulento, portava un cappellino come quelli degli sportivi americani, del tipo che non si vedeva spesso in Italia: lì si andava perlopiù a capo scoperto. Gli occhi erano nascosti da occhiali da sole da aviatore. C'era qualcosa di inquietante nel suo atteggiamento.

Rania sapeva di scatenare l'ira di tanta gente per la sua dedizione nei confronti di quelle povere persone. I profughi non godevano di grande popolarità presso certi segmenti della popolazione dei Paesi ospitanti. Ma l'uomo non stava

con i dimostranti. No, l’attenzione che rivolgeva a Rania sembrava diversa.

Lei si congedò da Fatima e Khaled, indicando loro la struttura medica. Mentre la famiglia si allontanava, si staccò la radio dal fianco e chiamò il capo della sicurezza, un capitano della Polizia di Stato, dandogli appuntamento cinquanta metri a sud dell’ingresso principale.

Tomas le rispose immediatamente, stava arrivando.

La raggiunse due o tre minuti dopo. «Problemi?»

«Un uomo all’esterno della recinzione. Ha un’aria strana.»

«Dove?»

«Era vicino alla magnolia.»

Rania indicò il punto, ma la visuale era ostruita dall’ennesimo autobus di profughi che arrancava lungo la strada. Quando il veicolo passò oltre, non c’era più. Rania scrutò la strada e i campi che circondavano la struttura, ma non trovò tracce dell’uomo.

«Vuoi che raduni una squadra?»

Era combattuta.

Qualcuno dall’ufficio la chiamò. «Rania, Rania! La consegna di plasma. Non riescono a trovarla. E Jacques deve parlarti. Quello della Croce Rossa.»

Un’altra occhiata alla strada. Niente.

«No, non preoccuparti. Grazie, Tomas.»

Rania se ne tornò in ufficio, ad affrontare l’ennesima cascata di emergenze.

Senza fine...

CAPITOLO 28

«Non voglio che ci distragga troppo dal Compositore, dico bene, Sachs? Ma è un caso curioso. *Intrigante*, direi.»

Rhyme si riferiva alla vicenda di Garry Soames.

Lei scoppiò a ridere. «Una mina vagante, piuttosto.»

«Ah, per via di Dante Spiro? Staremo attenti.»

Si trovavano nella loro sala operativa secondaria, la pasticceria di fronte alla questura. Sachs, Rhyme e Thom. Rhyme aveva cercato di ordinare una grappa, ma Thom, dannazione a lui, l'aveva preceduto: acqua frizzante e caffè per tutti. Come avrebbe fatto ad apprezzarne il gusto, se il liquore gli veniva negato?

In tutta franchezza, però, il caffè era ottimo.

«Ah, eccoci.»

Rhyme notò l'allampanata figura di Ercole Benelli uscire dal quartier generale della polizia e venire a grandi passi verso il bar. Il giovane scorse gli americani, superò la barriera della CINZANO e si mise a sedere su una traballante sedia di alluminio.

«Salve» disse in un tono formale che rivelava la sua curiosità. Si stava chiedendo perché Sachs l'avesse voluto incontrare là fuori.

«Beatrice ha trovato impronte sulle foglie o tracce del Compositore fuori dal ristorante?» domandò Rhyme.

Ercole fece una smorfia. «Quella donna è insopportabile. O si dice intollerabile?»

«Meglio insopportabile.»

«Giusto! Le ho chiesto diverse volte a che punto fosse e mi ha fulminato con lo sguardo. Volevo soltanto sapere se si possono rilevare impronte dalla corteccia di un albero. Una domanda innocente. Ha fatto una faccia terrificante, come per dire: "Ma certo che si può! Chi è quello sciocco che non lo sa?". Non potrebbe sorridere, ogni tanto? Che le costa?»

Rhyme non era il tipo a cui chiedere comprensione in situazioni del genere. «Dunque?» domandò impaziente.

«No, niente. Non ancora. Lei e i suoi assistenti stanno lavorando sodo, però.

Questo devo riconoscerglielo.»

Ercole ordinò qualcosa e, poco dopo, la cameriera gli portò un succo d'arancia.

«Be', c'è un'altra situazione nella quale ci serve aiuto» disse Rhyme.

«Sviluppi sul nostro rapitore musicista?»

«No. Si tratta di un caso diverso.»

«Diverso?»

Sachs stava disponendo sul tavolino una serie di documenti: copie di rapporti della Scientifica e trascrizioni di interrogatori riguardanti lo stupro di cui era accusato Garry Soames, forniti dall'avvocato che lui e la sua famiglia avevano assunto.

«Ci serve la traduzione di questi, Ercole.»

Lui li guardò e prese a sfogliarli. «Che legame c'è con il Compositore?»

«Nessuno. Come ho già detto, è un altro caso.»

«Un altro?» L'agente si morse un labbro. Lesse con più attenzione. «Sì, sì, lo studente americano. Questo non è un caso di Massimo Rossi. È affidato all'ispettrice Laura Martelli.» Indicò con la testa la questura.

Rhyme non disse altro e Sachs aggiunse: «Un funzionario del dipartimento di Stato ci ha chiesto di riesaminare le prove. L'avvocato difensore è convinta dell'innocenza del ragazzo».

Ercole bevve un sorso di succo, servito senza ghiaccio. Rhyme aveva notato che in Italia portavano così molte bevande. E nella Coca-Cola mettevano spesso il limone. L'agente della Forestale disse: «Oh, ma no. Non posso farlo. Mi dispiace». Come se agli americani fosse sfuggito qualcosa di assolutamente ovvio. «Voi non capite. Sarebbe un conflitto di interesse. Un...»

«Niente affatto» lo interruppe Rhyme.

«Come no?»

«Sarebbe, meglio, potrebbe essere un conflitto di interesse se lei fosse alle dirette dipendenze della Polizia di Stato. Ma tecnicamente lei resta una guardia forestale, vero?»

«Signor Rhyme, capitano, questa non sarà una difesa efficace al mio processo. Né impedirà al procuratore Spiro di massacrarmi una volta che l'avrà scoperto. Un momento... chi è il procuratore?» Sfogliò le pagine. E chiuse gli occhi. «Mamma mia! È Spiro. No, no, no. Non posso farlo! Se lo scopre, mi uccide.»

«Che esagerazione» lo rassicurò Rhyme, pur confessando a se stesso che Dante Spiro ne sembrava perfettamente capace.

Difficile, vendicativo, freddo come il ghiaccio...

«E poi, le stiamo solo chiedendo di tradurre. Potremmo assumere qualcuno,

ma ci vorrebbe troppo tempo. Abbiamo fretta di esaminare le prove, fornire la nostra valutazione e tornare al caso del Compositore. Non c'è ragione che Dante debba saperlo.»

Sachs aggiunse: «Si tratta con tutta probabilità di uno studente americano innocente, in carcere per un crimine che non ha commesso».

Ercole borbottò: «Ah, abbiamo avuto un caso del genere qualche anno fa. A Perugia. Non è andata bene per nessuno».

Rhyme indicò il fascicolo. «Ma le prove potrebbero anche dimostrare che Soames è colpevole. In tal caso avremmo fatto un favore all'accusa e al governo. Gratis.»

«Per favore» insisté Sachs. «Una semplice traduzione. Che male c'è?»

Con aria rassegnata, Ercole prese i documenti e, guardandosi attorno come temendo che Spiro fosse nascosto nei paraggi, cominciò a leggere.

«Fa' un diagramma, un minidiagramma» disse Rhyme.

Sachs tirò fuori dalla borsa del computer un taccuino e un pennarello a punta fine. «Tu detti e io scrivo» propose a Ercole. «Sono di nuovo complice di un reato» mormorò il giovane. Rhyme sorrise.

INDAGINE GARRY SOAMES – STUPRO

–Luogo dell'aggressione:

–Via Carlo Cattaneo 18, appartamento all'ultimo piano (di Natalia Garelli) e terrazzo (frequentato dalla vittima durante la festa).

–Via Carlo Cattaneo 20, terrazzo (luogo dell'aggressione).

–Esame medico della vittima, Frieda S.:

–Leggero sanguinamento vaginale dovuto a penetrazione forzata.

–DNA di Garry su collo e guance. Sudore o saliva, niente sperma.

–Sostanze rivelate dal tampone vaginale:

–Ciclometicone, polidimetilsilossano (PDMS), silicone, dimeticone copoliolo e tocoferolo acetato (vitamina E acetato). Lubrificante a base di silicone. Probabilmente profilattico Comfort-Sure. Nessuna corrispondenza con i profilattici nell'appartamento di Garry o sulla sua persona, quando è arrestato.

–DNA non identificato, proveniente da un'unica fonte (sudore o saliva, non sperma: probabilmente lasciato dall'aggressore infilando il profilattico sul pene). Nessuna corrispondenza nei database dell'Europol, dell'Interpol o del CODIS (USA) né in quelli italiani. Nessuna corrispondenza con i campioni prelevati da 14 uomini sui 29 presenti alla festa. Attualmente in programma ulteriori test. Saranno prelevati campioni dai precedenti partner sessuali della vittima.

–Nel sangue della vittima, tracce di acido gamma idrossibutirrico, simile al Roipnol, droga da stupro.

–Non sono stati rinvenuti profilattici.

–Ricerca accurata nel quartiere: bidoni della spazzatura e canali di scarico, raggio di

cinque isolati.

–Luogo delle prove a carico: appartamento di Garry Soames, camera da letto.

–Giacca indossata alla festa:

–Contiene piccole tracce di acido gamma idrossibutirrico.

–Materiale pilifero della vittima. Capelli, non peli pubici.

–DNA della vittima, saliva.

–Altri indumenti: maglie, biancheria, calze:

–Contengono piccole tracce di acido gamma idrossibutirrico.

–Due bicchieri di vino sul terrazzo, vicino al luogo dello stupro.

–DNA di Garry Soames su entrambi i bicchieri.

–DNA di Frieda su uno. Il residuo conteneva tracce di acido gamma idrossibutirrico.

–Scena del crimine: tetto di via Carlo Cattaneo 20 (accanto all'appartamento della Garelli):

–Sassolini smossi, dove la vittima è stata aggredita.

–Materiale pilifero della vittima.

–Saliva della vittima.

–Nessun'altra traccia.

–Terrazzo dell'appartamento di Natalia Garelli (zona fumatori):

–Cinque bicchieri di vino.

–Nessuna traccia di acido gamma idrossibutirrico.

–Otto impronte, nessuna corrispondenza in database nazionali e internazionali.

–Nessuna corrispondenza di DNA nei database nazionali e internazionali.

–Due mozziconi di sigarette di marijuana, lunghi 8 mm:

–Nessuna corrispondenza di DNA nei database nazionali e internazionali.

–Sette piattini, tracce di cibo, dolci:

–Tredici impronte, due corrispondenti alla padrona di casa. Nessuna corrispondenza nei database nazionali e internazionali.

–Nessuna corrispondenza di DNA nei database nazionali e internazionali.

–Bottiglia di vino su tavolino vicino alla festa:

–Pinot nero.

–Niente tracce di acido gamma idrossibutirrico nel vino rimanente.

–Sei impronte digitali: padrona di casa e due ospiti femminili, fidanzato di Natalia, Dev Nath.

–Nessuna corrispondenza di DNA nei database nazionali e internazionali.

–27 mozziconi di sigarette nel portacenere e sul terrazzo:

–Quattro impronte, corrispondenti alla padrona di casa e al suo fidanzato.

–Altre 16 impronte nella zona fumatori. Una positiva: individuo arrestato per droga sei mesi fa, in Puglia. Suddetto individuo ha lasciato la festa prima dell'aggressione.

–Nessun'altra corrispondenza nei database nazionali e internazionali.

–Nessuna corrispondenza di DNA nei database nazionali e internazionali.

Quando Sachs ebbe finito di scrivere, esaminarono il diagramma. Un buon lavoro, pensò Rhyme. Gli sarebbe piaciuto avere campioni delle tracce trovate sul terrazzo o nell'area adibita a zona fumatori e sul luogo dell'aggressione. Ma

per cominciare poteva bastare.

Sachs lanciò un'occhiata alle rimanenti pagine in italiano che Ercole aveva davanti. Il rapporto ufficiale. «Coraggio» insisté gentilmente. «Per favore. Voglio sentire le deposizioni.»

Ercole aveva sperato di potersela cavare traducendo soltanto il rapporto della Scientifica. Nella mente del giovane agente, la lettura delle deposizioni dei testimoni e del sospetto sembrava collocare il suo illecito in una diversa categoria, da reato minore a crimine vero e proprio.

Suo malgrado, lesse. «Natalia Garelli, ventuno anni, frequenta l'università di Napoli. Ha tenuto una festa nel suo appartamento per gli amici e colleghi di studio. La vittima, Frieda S., è arrivata alle dieci di sera. Da sola. Ricorda di aver bevuto e parlato con qualcuno, ma era un po' frenata dalla timidezza. Anche lei è una studentessa, arrivata da poco dall'Olanda. Ricorda vagamente che tra le undici e mezzanotte l'imputato l'ha avvicinata e si è messo a parlare con lei. Hanno bevuto entrambi un bicchiere di vino al tavolo dove erano seduti, cioè al piano di sotto, e Garry continuava a riempirle il bicchiere. Poi si sono abbracciati e hanno... *limonato*.* Non lo so...»

«Pomiciato?» suggerì Sachs.

«Sì, pomiciato.» Ercole continuò a leggere. «L'appartamento era molto affollato, così sono andati sul tetto. Poi Frieda non ricorda più niente fino alle quattro del mattino, quando si è svegliata sulla terrazza dello stabile adiacente e si è resa conto di essere stata violentata. Era ancora parecchio stordita, ma è riuscita a raggiungere il muretto che separa i due terrazzi. Ha scavalcato, è caduta e ha chiamato aiuto. Natalia, la padrona di casa, ha sentito le urla e l'ha portata di sotto, nel suo appartamento. Il ragazzo di Natalia, Dev, ha chiamato la polizia.

«Gli investigatori hanno controllato la porta che dava sul tetto del palazzo adiacente, ma era chiusa a chiave e non sembrava essere stata aperta di recente. Natalia ha detto alla polizia che aveva sospetti sugli inquilini serbi che abitano al piano di sotto di quello stabile – erano stati spesso maleducati e bevevano parecchio – ma la polizia ha stabilito che erano fuori città. E ha cancellato dalla lista dei sospetti tutti gli inquilini del palazzo.

«Alcuni testimoni nella zona fumatori sul terrazzo, hanno visto Garry e Frieda che andavano insieme verso una rientranza del tetto dove c'era una panca; l'area non era però visibile dalla loro posizione. Tra l'una e le due del mattino, di sopra c'erano soltanto loro due. Alle due, Garry è sceso nell'appartamento ed è andato via. Diversi testimoni riferiscono che era turbato. Nessuno ha notato l'assenza di Frieda. Hanno pensato che fosse andata via prima. Il giorno dopo c'è stata una telefonata anonima: una donna, che chiamava da un telefono

pubblico vicino all'università. Dopo aver saputo dell'aggressione, aveva voluto riferire di aver visto Garry Soames che versava qualcosa nel bicchiere di Frieda.»

«E nessuna idea circa l'identità di questa donna?» domandò Rhyme.

«No» rispose Ercole. «Grazie alla telefonata, l'ispettore ha ottenuto un mandato per perquisire l'appartamento del ragazzo. Questo ha portato alla scoperta di tracce della droga da stupro sulla giacca che aveva indossato la sera della festa e sugli altri indumenti.»

«La versione di Garry?» chiese Sachs.

«Ammette che lui e Frieda hanno bevuto vino nell'appartamento. E che hanno pomiciato. Sono andati di sopra per avere più privacy. C'era gente nella zona fumatori, così sono andati dietro un angolo, in una zona appartata, dove si sono seduti e hanno continuato a pomiciare. Ma lei si è stancata, si è annoiata e ha perso interesse. Verso l'una e mezza anche lui ormai era stanco, così ha lasciato la festa. Lei era sul terrazzo, sonnecchiava sulla panchina quando Garry se n'è andato.»

«Stanco anche lui» osservò Sachs. «Perché aveva bevuto un sorso del vino della vittima, che era drogato. C'era il suo DNA sul bicchiere di Frieda.»

«Significa che non sapeva della droga!» commentò Ercole entusiasta, per un momento preso dal caso. Poi tornò al senso di colpa e al nervosismo.

Rhyme disse: «C'è un problema per l'accusa: il DNA trovato nella vagina di Frieda non è di Garry». Guardò incerto Ercole. Si chiese se i dettagli espliciti del reato potessero turbare un giovane agente che non si era mai occupato nemmeno di aggressioni, figuriamoci di uno stupro.

Ercole guardò Rhyme e comprese il suo timore. «Capitano Rhyme, il mese scorso ho gestito un'operazione sotto copertura per arrestare uomini che spacciavano sperma di tori comuni come quello di bestie di razza superiore. Ho filmato di nascosto l'intero procedimento di raccolta. Posso dire di aver girato film porno con i tori, perciò simili cose non mi turbano, se è questo che la preoccupa.»

Rhyme annuì divertito. Osservò poi che una riga del rapporto era cancellata e accanto c'era un appunto scritto a mano. «Cosa dice?»

«C'è scritto "Inappropriato e irrilevante, riprendere l'autore dell'interrogatorio".»

«Cosa è stato cancellato?»

Ci volle un po' per distinguere le parole sotto al grosso tratto di pennarello.

«È l'appunto di uno degli agenti della Mobile che ha sentito gli invitati. Ha scritto che qualcuno alla festa ha definito la vittima una vera civetta.»

«Ah. Questo ha fatto infuriare l'ispettore» dedusse Sachs. «O Spiro. Com'è

giusto che sia.»

Incolpare le donne del proprio stupro era imperdonabile: una vergognosa abitudine che sembrava trascendere le barriere nazionali.

«Allora, qual è lo scenario, se Garry è innocente?» domandò Sachs.

«Qualcuno, diciamo Mr X, mette gli occhi su Frieda» rispose Rhyme. «Le si avvicina e le droga il drink, ma fra tutta quella gente e il buio la testimone pensa che si tratti di Garry. Prima che X possa fare la sua mossa e portare Frieda in camera da letto o in un punto appartato della casa, lei e Garry vanno sul terrazzo. X li segue e li osserva. Frieda comincia a subire l'effetto della sostanza e Garry si annoia e se ne va. Quando il tetto si svuota, Mr X porta Frieda sul tetto del palazzo accanto e la stupra.»

«Ah, ma i residui sulla giacca di Garry? Come si spiegano?» domandò Ercole.

«In un solo modo: è stato vicino all'uomo che l'ha drogata. Ma ricordi il diagramma, Ercole. C'erano residui di droga anche su altri indumenti.»

«Sì. E cosa significa?»

«Ancora non lo sappiamo. È possibile che Garry sia colpevole e porti spesso con sé sostanze da stupro. Oppure è innocente e qualcuno è entrato in casa sua perché venisse implicato, disseminando tracce di droga sui suoi vestiti, perché non ricordava o non sapeva cosa indossasse alla festa.»

Rhyme osservò il documento tradotto. «C'è qualcosa che non mi piace. "Nessun'altra traccia." Ci sono sempre altre tracce. Ercole, le dice niente il nome Locard?»

«Non credo.»

«Un criminologo francese. È vissuto molto tempo fa. Ha formulato un principio che è tutt'oggi valido. Ha intuito che su ogni scena di un crimine c'è un trasferimento di prove dal colpevole alla vittima o all'ambiente. E da simili elementi è possibile, per quanto difficile, determinare l'identità del criminale o la sua posizione. Parlava di tracce, prove fisiche, naturalmente.»

Ercole, il cui sesto senso sembrava essere entrato in azione, si affrettò a dire: «Allora, lieto di avervi aiutato. Adesso devo andare. Vado a vedere se Beatrice ha scoperto qualcosa, il che è probabile. E questo ci fa avvicinare sempre più al Compositore. Il nostro caso più importante». Guardò Sachs come a cercare aiuto. Ma la richiesta cadde nel vuoto.

«Ci serve un'altra perquisizione dell'appartamento di Natalia, Ercole» disse Rhyme. «In particolare della zona fumatori. Scommetto che è lì che Mr X ha aspettato mentre teneva d'occhio Frieda. Ma anche del tetto adiacente. E abbiamo bisogno di esaminare l'appartamento di Garry, per vedere se il residuo di droga è stato piazzato ad arte per incriminarlo... Due semplici ricerche. Non

dovrebbero volerci più di un paio d’ore. Al massimo.»

Lui e Sachs stavano fissando Ercole Benelli, che aveva iniziato a rimettere i documenti nella cartellina, come se chiudendola potesse archiviare per sempre quella faccenda. Alla fine fu costretto a sollevare lo sguardo. «Quello che chiedete è impossibile. Capite? Impossibile!»

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

CAPITOLO 29

La festa durante la quale era avvenuto lo stupro si era svolta in un appartamento in zona Vomero.

Il quartiere era in cima a un'alta collina raggiungibile tramite la funicolare o percorrendo in macchina strade ripide e tortuose. Lassù si godeva una vista da Olimpo: il golfo, il Vesuvio in lontananza e l'infinito miscuglio di colori, consistenze e forme di Napoli.

Era considerata la parte più bella della città, aveva detto Ercole a Sachs, mentre guidava. Il Vomero era punteggiato di uffici e abitazioni in stile Art Nouveau e modernista, negozi a gestione famigliare e di abbigliamento vintage accanto alle boutique degli stilisti più eleganti che l'Italia potesse offrire... e l'Italia, naturalmente, di eleganza se ne intendeva.

Quando si erano messi in viaggio, dopo una massiccia opera di persuasione da parte di Rhyme, Ercole aveva l'aria cupa. Il suo «impossibile» era diventato un «forse» e poi un riluttante «oh, d'accordo». Alla fine, il suo spirito gioviale era tornato e, mentre procedevano nel traffico ed Ercole sembrava ormai rassegnato all'idea di essere fatto a pezzi da Spiro, si era trasformato in guida turistica, tempestando Sachs di informazioni sul presente e sul lontano passato della città.

Il GPS li condusse finalmente all'appartamento di Natalia, una classica struttura in stile mediterraneo in una stradina residenziale, via Carlo Cattaneo. Parcheggiarono ed Ercole fece strada. Alcuni bambini si fermarono a guardarli, attratti dalla sua divisa e dal distintivo dorato del NYPD sul fianco di Sachs. Qualcuno cercò di sbirciare sotto la sua giacca sperando, immaginò la detective, di scorgere un'arma. Altri furono più circospetti.

Sachs trasalì quando un adolescente li superò correndo a gran velocità.

Ercole rise. «Bene, bene... È tutto a posto. Certo, in altri quartieri di Napoli forse starebbe andando ad avvertire il padre o il fratello che c'è uno sbirro. Ma qui sta solo correndo. A una partita o da una ragazza... o perché da grande vuole diventare un velocista. A Napoli c'è criminalità, sì. Senza dubbio. Borseggiatori, ladri d'auto. Bisogna stare attenti in certi posti. Nei sobborghi di Secondigliano e

Scampia e nei Quartieri Spagnoli c'è la camorra. Le gang africane presidiano le zone vicine a Pozzuoli. Ma qui è diverso.»

La facciata del palazzo dove abitava Natalia Garelli aveva bisogno di essere ristrutturata ma, attraverso il vetro immacolato, si vedeva un androne dalla severa eleganza. Ercole suonò al citofono. Poco dopo, la voce di una donna gracchiò dall'altoparlante metallico. Il portone si aprì e i due entrarono nell'atrio, dominato da un quadro astratto. Un vortice. A un'altra parete era appesa una scultura d'acciaio. Un angelo? Una colomba? Una creatura di fantasia? Presero l'ascensore per l'ultimo piano, il quinto. C'era un unico appartamento.

Ercole inarcò un sopracciglio e si baciò la punta delle dita, lasciando intendere che si trattava di un posto davvero chic.

Suonò il campanello, incastonato in un pannello di legno chiaro, e poco dopo una donna bellissima e snella, sulla ventina, venne ad aprire.

Ercole presentò se stesso e Sachs, e la padrona di casa li accolse con un sorriso amichevole. «Lei è una poliziotta americana, sì. Perché Garry è americano. Certo. Prego, entrate. Sono Natalia.»

Si scambiarono strette di mano.

Osservando i gioielli e gli abiti della ragazza – pantaloni di pelle, blusa di seta e stivali invidiabili – Sachs dedusse che era di famiglia ricca. Anche l'appartamento lasciava pochi dubbi. Di sicuro erano stati i genitori a procurarle quella sistemazione, decisamente migliore della classica casa da studenti. Avrebbe potuto fare da set per un servizio di Prada. Le pareti erano in stucco color lavanda e decorate da enormi dipinti a olio dai colori audaci, opere astratte e nudi di entrambi i sessi. I divani e le sedie erano in pelle verde scuro e acciaio satinato. Un bancone di vetro dominava una parete, un enorme televisore ad alta definizione l'altra. Sullo schermo scorrevano video musicali silenziati.

«Che posto incantevole.»

«Grazie» disse Natalia. «Mio padre lavora nel design, a Milano. Arredamento e decori. Dopo la laurea entrerò anch'io nel settore. O nella moda. Vi prego, ditemi, come sta Garry?» Il suo inglese era perfetto, con giusto un accenno d'inflessione.

«Non male, date le circostanze» rispose Sachs.

Ambigua a sufficienza.

«Vorremmo farle altre domande riguardo al caso» intervenne Ercole. «Le ruberemo pochissimo tempo.»

«È terribile quello che è successo!» esclamò Natalia. «E, ve lo dico io, non è stato uno del nostro gruppo. Sono tutte bravissime persone. Qualcuno del palazzo accanto, piuttosto; ci vivono dei serbi, lì.» Arricciò il naso disgustata. «Uomini, tre o quattro. Ho pensato spesso che potessero creare problemi. Ne ho

parlato anche ai suoi colleghi.»

In tono rispettoso, Ercole replicò: «Gli inquilini di quel palazzo, tutti quanti, sono stati interrogati ed esclusi come sospetti. La polizia ha scoperto che gli uomini di cui lei parla non erano nemmeno in città quella sera».

«Mah. Uno dell'università? È impossibile.»

«Ma qualcuno potrebbe essersi intrufolato con uno studente. Sa cosa intendo.»

«Sì, certo. Avrei dovuto fare più attenzione, suppongo.» Le sue bellissime labbra, viola scuro, si serrarono.

«Conosce bene Frieda Schorel?»

«Non bene. Solo da qualche settimana, quando sono cominciate le lezioni. Il mio ragazzo e io l'abbiamo incontrata a Storia politica dell'Europa.»

«Alla festa l'ha vista con qualcuno che non conosceva?»

«C'era molta gente. L'ho vista con Garry e con qualche nostra amica. Ma non ho fatto molto caso.»

«Se non le dispiace, ci dica di nuovo cosa ricorda di quella sera» le chiese Sachs.

«Il mio ragazzo e io siamo andati a cena verso le otto e siamo tornati qui per organizzarci con il vino, gli spuntini e i dolci. La gente ha cominciato ad arrivare intorno alle dieci.» Fece spallucce e si toccò i capelli, sistemandoli. Sachs, ex modella, conosceva la bellezza e Natalia ne era decisamente dotata. Le sarebbe stata d'aiuto nel settore della moda, anche se avesse scelto di fare la stilista e non di sfilare. È così che va il mondo.

La bellezza domina.

«Garry è arrivato con uno dei primi gruppi. Non lo conosco così bene. Gli ho parlato. Mi piace frequentare americani, inglesi e canadesi: per migliorare la lingua. Poi è arrivata sempre più gente, e verso mezzanotte ho visto Frieda e Garry insieme. Erano in intimità. Sapete, come si comportano le persone quando si conoscono e flirtano. Si toccavano, si baciavano, si parlavano all'orecchio. Li ho visti salire in terrazzo, portandosi dietro i bicchieri. Avevano bevuto entrambi.» Scosse la testa. «Più tardi ho rivisto Garry in casa. Era, sapete... intontito. Barcollava. Ricordo di aver sperato che non tornasse a casa in macchina. Non aveva un bell'aspetto. Se n'è andato prima che potessi dire qualcosa.

«La festa è proseguita e alle quattro erano andati tutti via. Dev, il mio ragazzo, e io stavamo rimettendo in ordine. E abbiamo sentito urlare, da sopra. Sono andata su e ho visto Frieda accanto al muretto che separa i terrazzi. Era a terra, in uno stato terribile. La gonna strappata, graffi sulle gambe. L'ho aiutata a rialzarsi. Era in piena crisi isterica. Sapeva di essere stata aggredita, ma non si

ricordava niente. Dev ha chiamato la polizia e sono arrivati subito.»

«Può mostrarci il punto esatto in cui l'ha trovata?»

«Sì.»

Natalia li accompagnò a una scala retrattile che portava a una botola nel soffitto, in fondo al corridoio. Persino quel marchingegno di cavi e acciaio che si tirava dall'alto era un oggetto di design. Salirvi con la gonna sarebbe stato un po' imbarazzante, pensò Sachs. Ma lei, come la padrona di casa, indossava pantaloni. Jeans, nel suo caso, non pelle da migliaia di euro. Sul tetto c'erano una pedana di legno e diversi gabbiotti, alti circa tre metri, che contenevano probabilmente attrezzi o serbatoi d'acqua. Un angolo relax, più o meno quattro metri per quattro, comprendeva sedie e tavolini di metallo, dotati di posacenere.

La zona fumatori.

Sachs ipotizzò che, essendo vietato fumare in molti luoghi chiusi, i dipendenti da nicotina fossero abituati a migrare in posti del genere: terrazzi e verande. La vista era spettacolare. Si vedeva il Golfo di Napoli per intero, con la sagoma del Vesuvio da un lato, avvolta nella foschia, e un enorme castello dall'altro, più vicino a dove si trovavano loro.

Sachs andò dietro a uno dei gabbiotti. Nascosta alla vista c'era una panchina. Doveva essere quella dove Garry e Frieda si erano appartati per la loro *limonata*, o come cavolo si diceva in italiano.

Con un filo di voce, Natalia disse: «L'aggressione è avvenuta laggiù». Indicò il tetto dell'edificio adiacente, delimitato dal nastro segnaletico della polizia. «Questo posto non sarà più lo stesso per me. Era così piacevole. E adesso...»

Si avvicinarono al nastro. I due terrazzi erano separati solo da un muretto di mattoni, alto circa un metro. A sinistra si vedeva un'altra area delimitata dalla polizia, il punto in cui era avvenuto lo stupro. Non visibile dalla zona fumatori. Il posto ideale per un'aggressione.

«Andiamo.»

«Ma c'è il nastro!» bisbigliò Ercole.

Sachs gli sorrise. Memore dello stato delle sue articolazioni, si sedette sul muretto e scese adagio sull'altro terrazzo. Ercole sospirò e poi la raggiunse con un salto. Natalia rimase dov'era. I sassolini che coprivano il catrame escludevano il ritrovamento d'impronte di scarpe, perciò lasciarono perdere sovrascarpe o elastici. Munita di guanti di lattice, Sachs prelevò campioni nel punto in cui si era verificata l'aggressione e lungo il tratto che portava lì.

Quando ebbe finito, guardò dall'altro lato della strada, in direzione sud, un alto edificio a circa mezzo isolato di distanza.

«Cos'è quello?»

Ercole notò il moderno grattacielo. «Un albergo. L'NV, credo. Bel posto.»

Sachs strizzò gli occhi nel sole. «Sembra che ci sia un posteggio riservato.»

«Sì, credo di sì.»

«Più o meno alla stessa altezza di questo tetto. Dovremmo scoprire se hanno una telecamera a circuito chiuso e se è puntata da questa parte.»

«Sì, sì. In effetti, molti parcheggi dispongono di sistemi di videosicurezza. Andiamo a informarci.»

Tornarono alla zona fumatori e Sachs raccolse ancora un po' di campioni, sotto lo sguardo incuriosito di Natalia. «È come in quel programma, *CSI*. Vero?»

«Più o meno» rispose Sachs.

Dieci minuti dopo, avevano finito. Sachs ed Ercole ringraziarono la giovane donna. Lei strinse loro la mano con decisione e aprì la porta. «Sono certa che Garry non c'entri nulla con questa storia. Il mio cuore mi dice che non è così.» I suoi occhi si incupirono quando guardò in direzione del palazzo accanto. «Quegli uomini, i serbi... Dovreste controllare meglio. Sono molto brava a capire le persone. Non mi fido per niente di loro.»

CAPITOLO 30

«È libera.»

«Libera?»

Beatrice Renza fissò Ercole Benelli. «Ha chiuso di recente una lunga relazione. Ma era finita già da un po'.»

«Già da un po'?»

«Perché continui a trasformare in domande le mie affermazioni?»

Ma insomma. Quella donna... Ercole serrò le labbra. «Non capisco. Di chi stai parlando?»

Ma un'idea ce l'aveva. Anzi, no, lo sapeva per certo.

«Ma sì che lo sai. Daniela Canton, ovvio.»

Ercole fece per ripetere il nome in tono interrogativo, ma si fermò subito per non fornire all'irritabile donna altre munizioni da spararegli contro. (E poi, come funzionario di polizia, sapeva bene che ripetere le frasi in quel modo è in pratica un'ammissione di colpa. «Caccia di frodo? Io? Come fa a dire che stavo cacciando di frodo?»)

Le fece, invece, una domanda diversa. «Perché me lo dici?»

Si trovavano nel laboratorio al pianterreno della questura. Al momento, nella sala operativa lì accanto, destinata al caso del Compositore, non c'erano colleghi di Ercole, ma solo Rhyme, Sachs e il suo assistente Thom, tutti complici nella vicenda di Garry Soames. Per questo motivo il giovane agente non aveva avuto remore a intrufolarsi nel laboratorio e chiedere a Beatrice di analizzare i reperti trovati sulla scena dello stupro, il terrazzo dell'appartamento di Natalia. Prima che potesse chiederglielo, tuttavia, lei lo aveva guardato in modo strano. Forse aveva notato la sua occhiata prolungata a Daniela, in fondo al corridoio, e aveva aperto il fuoco.

È libera...

«Una storia triste.» A quanto pare Beatrice non aveva intenzione di rispondere alla domanda di Ercole. Si spinse sul naso gli occhiali dalla montatura verde. «Lui era un maiale» sbottò. «Il suo ex.»

Ercole era indignato. Per due motivi: la convinzione di quella donna

permalosa che lui nutrisse un qualche interesse per Daniela, e l'affetto che provava per i maiali.

Tuttavia, era interessato. Daniela. Libera.

«Non mi ero mai interrogato sul suo stato.»

«No, certo» replicò ironica l'analista di laboratorio. Beatrice aveva un viso tondo incorniciato da una massa di capelli neri e ribelli, al momento infilati in una cuffia di plastica. Era graziosa come può esserlo la figlia del fornaio, rifletté Ercole, pur non conoscendo fornai né loro figlie. Bassa di statura, si poteva descrivere come «floridamente tozza». Aveva i piedi puntati verso l'esterno e tendeva a camminare a papera, producendo un gran fruscio se indossava sovrascarpe. Daniela invece avanzava con la grazia di... Cosa? Be', era stata Beatrice a proporre la metafora animalesca. Daniela si muoveva con la grazia di un agile ghepardo. Un agile e sexy ghepardo.

Beatrice era più un bradipo, o un koala.

Poi, resosi conto che il paragone era ingiusto e cattivo, Ercole avvampò per la vergogna.

Beatrice si infilò i guanti e prese i sacchetti. «È stata con Arci, Arcibaldo, per tre anni. Lui era un po' più giovane. Come saprai, Daniela ha trentacinque anni.»

Così tanti? No, non lo sapeva affatto. Era sorpreso. Ma anche intrigato: le piacevano gli uomini più giovani. Ercole ne aveva trenta.

«Lui sognava di diventare pilota automobilistico. Ma era solo un sogno, appunto. Non aveva la guida nel sangue.»

A differenza di Amelia Sachs, rifletté Ercole mestamente. E ricordò a se stesso ancora una volta di portare la Mégane a fare un controllo. La trasmissione faceva un rumore strano.

«Si limitava alle corse amatoriali» continuò Beatrice. «Ma era un bell'uomo.»

«*Era*? È morto in un incidente?»

«No. Intendo dire che fa ormai parte del passato, per Daniela. Essendo un pilota attraente, per quanto mediocre, gli capitavano un sacco di occasioni per fare bunga bunga.»

L'espressione, nata dalle vicende dell'ex presidente del Consiglio, sfuggiva a una descrizione precisa, però il suo significato era facilmente intuibile.

Beatrice guardò i sacchetti e li posò sui tavoli da esame. Notò i cartellini della catena di custodia (c'era solo il nome di Ercole, non quello di Amelia) e vi appose anche la sua firma. «Lavorava anche per una squadra di Modena. Cose elementari: assistere i meccanici, spostare auto da una parte all'altra. Poi, quando lui e Daniela sono tornati dall'Eurovision...»

«Lei è andata all'Eurovision?»

«Proprio così.» Beatrice fece una risata sprezzante, quasi uno sbuffo con il

naso, e dovette risistemarsi gli occhiali. «Da non crederci.»

«Non ti piace?» chiese Ercole dopo una pausa di riflessione.

«Vuoi scherzare? È infantile.»

«*Qualcuno* la pensa così, sì» si affrettò a replicare lui.

Sulla falsariga di Sanremo, festival iniziato più di sei decenni prima, l'Eurovision era una gara canora televisiva in cui i diversi Paesi si misuravano in uno spettacolo faraonico. La musica veniva bollata come insulsa, condita di patriottismo e faziosità politica. Tuttavia, Ercole lo adorava. C'era stato sei volte. E aveva i biglietti per la finale. *Due* biglietti.

Sempre speranzoso, Ercole Benelli.

«Sono tornati dallo spettacolo e hanno trovato la polizia a casa di lui. Vendeva a una squadra concorrente informazioni riservate sui sistemi di alimentazione. Tutto si è concluso con una multa, ma le auto sono una cosa seria. Il fatto ha indignato persino me.»

«Ti piacciono le corse automobilistiche?»

«Vado a vedere la Formula 1 ogni volta che posso» si infervorò Beatrice. «Un giorno avrò una Maserati, la coupé. Usata, ovvio. Una Ferrari... be', va persino oltre i miei sogni, con lo stipendio della Polizia di Stato. Tu ci vai?»

«Non spesso. Mi manca il tempo.» In realtà, le gare automobilistiche non avevano per lui alcuna attrattiva. «Mi è piaciuto il film *Rush*.» Non ricordava il nome dei piloti.

«Ah, fantastico, vero? Niki Lauda, un artista! Gareggiava per la Ferrari, naturalmente. Ho il DVD. Invece le gare non sono per tutti. Bisogna portarsi dietro una protezione contro il rumore. Io porto le cuffie che uso al poligono di tiro. Mi aiutano anche a trovare buoni posti. La gente vede scritto POLIZIA DI STATO e mi fa passare.»

Per qualche ragione, Ercole disse: «Io faccio gareggiare i piccioni».

«I volatili?»

«Certo, i volatili.»

Esisteva un altro tipo di piccioni?

«Non ne ho mai sentito parlare. A ogni modo, anche se il reato di Arci non era grave, Daniela non poteva sopportare che il suo fidanzato avesse commesso un crimine.»

«E si era pure dato al bunga bunga quando era via per le gare.»

«Proprio così.»

«Poverina, doveva essere a pezzi.»

Beatrice schioccò la lingua, come farebbe una suora che disapprova il comportamento dei suoi alunni in classe. «Io non la definirei "poverina". È offensivo. Ma di certo era sconvolta.» Guardò nell'altra stanza, verso la donna

una trentina di centimetri più alta di lei, sei chili più leggera e con un viso da angelico ghepardo. Disse con dolcezza: «Anche ai belli capita di soffrire per amore. Nessuno è immune. Ecco perché ti ho detto che è libera: nel caso desideri affrontare l'argomento con lei».

Ormai nel pallone, Ercole farfugliò: «No, no, no. Non mi interessa in quel senso. Né in nessun altro. Sono solo curioso. È nella mia natura. Mi incuriosiscono tutti. Mi incuriosiscono le persone di regioni diverse. Di età diverse. Di razze diverse, colori diversi. Mi incuriosiscono uomini, donne, neri, bianchi, marroni...». Si affannò a cercare qualcos'altro da dire.

Beatrice gli venne in soccorso. «Bambini, di qualsiasi carnagione?»

Ercole rimase interdetto, poi capì che stava scherzando. Rise, seppure a disagio, della battuta caustica. Lei non ebbe alcuna reazione, e si mise a studiare i sacchetti.

«Allora. Cosa abbiamo qui?» Teneva in mano il cartellino. «DALLA ZONA FUMATORI. Che roba è?»

«La posizione del possibile testimone di un reato. O del colpevole.»

Beatrice lesse un altro cartellino. «SITO DELL'AGGRESSIONE.»

Ercole fece per avvicinarsi e dirle cosa conteneva, ma lei lo allontanò, facendogli segno di non oltrepassare una linea gialla. «Ehi. Non hai il camice. Sta' indietro!»

Lui sospirò e arretrò. «Sono sassolini...»

«Provenienti da un terrazzo. È ovvio.»

«Già. E puoi controllare se l'NV Hotel al Vomero ha una telecamera a circuito chiuso puntata a nordest, all'ultimo piano del loro garage?»

Beatrice aggrottò la fronte. «Io? Dovrebbe essere la Polizia Postale a fare una verifica del genere.»

«Non conosco nessuno lì» rispose Ercole, dando un colpetto al distintivo della Forestale.

«Immagino di poterlo fare. Di che caso si tratta?»

«Un'indagine indipendente.»

«Be', Ercole Benelli: arrivi alla Polizia di Stato come novellino dal Corpo della Forestale e ti cali subito nel ruolo dell'investigatore fatto e finito. Con un caso tutto tuo. Sei il nuovo Montalbano.» Lasciò per un attimo aleggiare il riferimento all'amato commissario siciliano dei polizieschi di Andrea Camilleri, poi continuò: «Quindi è comprensibile che tu non conosca le procedure. Una richiesta di analisi come questa deve fare riferimento al numero di un caso, o perlomeno al nome di un sospetto».

«Non conosciamo la sua identità.» Almeno questo era vero. Volendo credere a quanto diceva l'avvocato di Garry Soames, e allo stesso Soames, era stato

qualcun altro a stuprare la donna sul tetto, una persona ignota.

Ah. Perfetto.

«Scrivici Sosco Numero Uno.»

«E cosa vuol dire? “Sosco”? Mai sentito.»

«Significa “Soggetto sconosciuto”. È un’espressione che la polizia americana utilizza per riferirsi a un sospetto di cui non conosce il nome.»

Beatrice lo squadrò dalla testa ai piedi. «Se ti attirano le espressioni americane, forse sei più un Colombo che un Montalbano.»

Era un insulto? Colombo non era quel detective sciatto e imbranato? D’altra parte era anche la star del programma...

«Per quanto riguarda i risultati, devo contattare te, l’ispettore Rossi o il procuratore Spiro? O un altro procuratore?»

«Me, per favore.»

«Bene. Ha priorità sul Compositore? Ho quasi finito con l’analisi delle prove che hai trovato di fronte al ristorante.»

«Quel caso viene per primo. È possibile che il Compositore si stia preparando a colpire di nuovo. Ma nel frattempo potresti chiamare l’hotel e chiedere delle telecamere a circuito chiuso? Mi interessano tutti i filmati della notte del 20, da mezzanotte alle quattro del mattino.»

«Da mezzanotte alle quattro del mattino del 20 settembre? O del 21?»

«Be’, sì, volevo dire il 21.»

«Perciò ti riferisci alla mattina. Ti sei espresso male parlando di “notte”.»

Ercole sospirò. «Sì.»

«Va bene.» Beatrice si accinse a telefonare ed Ercole tornò nella sala operativa, rivolgendo un cenno del capo a Rhyme e Thom. Sachs lo guardò con aria interrogativa.

Ercole disse sottovoce: «Analizzerà le prove. E adesso sta chiamando l’albergo per chiedere delle telecamere».

«Ottimo» fu il commento di Rhyme.

Poco dopo, Beatrice entrò nella stanza. Salutò con un cenno i presenti e si rivolse a Ercole in italiano. «No, Ercole. L’hotel ha un sistema di telecamere a circuito chiuso, ma sfortunatamente pare che fosse fuori uso la notte dell’aggressione. Non ha registrato niente.»

«Grazie per aver controllato.»

«Figurati.» Mentre si girava per andarsene parve osservarlo attentamente. Ercole si guardò l’uniforme. Era trasandato come Colombo? Si scrollò un po’ di polvere da una manica.

«Ercole?» lo chiamò Rhyme.

«Ah, sì, scusate.» Tradusse per loro quanto gli aveva detto Beatrice.

«Sempre così, non è vero?» commentò Rhyme con un tono che non sembrava sorpreso. «Lo scriva sul nostro diagramma portatile.»

«Diagramma portatile?»

Thom gli porse il blocco per appunti sul quale Sachs, alla pasticceria, aveva trascritto la sua traduzione delle prove relative al caso Soames, tratte dal rapporto fornito dall'avvocato Cinelli. Ercole annotò la mancanza di riprese e nascose il taccuino sotto una pila di documenti sul tavolo. L'ultima cosa che voleva era farsi vedere dal procuratore Spiro.

«Ci serve ancora una perquisizione dell'appartamento di Soames» disse Rhyme. «Per controllare se esistono prove che qualcuno abbia piazzato lì la droga.»

Ercole si perse d'animo. Ma Rhyme continuò. «Questo può aspettare. Presto dovrebbero essere pronti i risultati della vostra gita in campagna. Lieto di fare un favore al consolato ma, come ho detto loro, il Compositore ha la priorità.»

Travolto da un'ondata di sollievo, Ercole annuì. «Sì, sì, capitano. Un ottimo piano.»

Poi notò un movimento nel corridoio e vide Daniela ferma lì vicino; teneva la testa bassa e giocherellava distrattamente con una treccia mentre leggeva un grosso fascicolo.

È libera...

Per un minuto buono, Ercole Benelli si chiese se ci fosse un modo per imbastire con lei una conversazione credibile sulle procedure di polizia e poi, con disinvoltura e sagacia, passare a parlare del suo amore per l'Eurovision.

Concluse che no, non c'era.

Ma questo non gli impedì di scusarsi e uscire. Salutò Daniela e le disse, con un sorriso timido, che aveva saputo che le piaceva quella gara canora; ed era curioso – non che fosse importante... – di sapere cosa ne pensasse della concorrente moldava dell'anno prima, che lui considerava la migliore della competizione, e non solo di quell'anno.

Ercole rimase a dir poco sorpreso quando lei si dichiarò d'accordo.

CAPITOLO 31

Adesso, muoviti.

Datti una mossa!

Rannicchiato nell'ammuffita camera da letto di quella casa piena di umidità, Stefan si costrinse ad alzarsi e, come sempre, per prima cosa infilò i guanti di lattice. Le mani tremanti, la pelle sudata... Si asciugò fronte e collo e mise in tasca il fazzolettino, di cui si sarebbe sbarazzato in un secondo momento. Poi si ficcò in bocca una pillola. Olanzapina. Dieci mg. Dopo parecchi tentativi, i dottori avevano stabilito che quel farmaco lo rendeva il più normale possibile. O, come li aveva sentiti dire alle sue spalle, lo rendeva meno «fottutamente schizoide» di qualsiasi altra sostanza. (Per Stefan, terapia e mantenimento si affidavano perlopiù ai farmaci; la psicoterapia era inutile per qualcuno che era molto più interessato al *suono* delle parole che al loro contenuto. «Allora, dimmi cosa hai provato quando sei entrato in cantina, Stefan, quel giorno di aprile, e hai visto ciò che hai visto»: altro non era che una serie di toni. A seconda della voce del dottore, potevano affascinarlo, elettrizzarlo o provocargli una crisi d'ansia per via del *vocal fry* dello strizzacervelli.)

Olanzapina. Quell'antipsicotico atipico, o di seconda generazione, funzionava abbastanza bene. Ma quel giorno Stefan era in difficoltà. Le Urla Nere erano in agguato ai confini della sua mente. E la disperazione cresceva. Doveva muoversi, procedere lungo le stazioni della propria Via Crucis, fare rotta verso Armonia.

Mano tremante, pelle sudata.

Fosse stato un alcolizzato, si sarebbe scolato un bicchierino. Fosse stato un donnaiolo, si sarebbe portato a letto una donna. Ma non era niente di tutto questo. Perciò si affrettò a fare l'unica cosa che gli avrebbe impedito di cedere alle Urla Nere: trovare il prossimo volontario per il suo nuovo valzer.

Perciò, muoviti!

Mise nello zaino il cappuccio nero, la bustina sigillata di cloroformio, nastro adesivo, guanti di riserva e bavaglio. E, naturalmente, il suo biglietto da visita: la corda di violoncello annodata a formare un piccolo cappio. Si sfilò i guanti di

lattice azzurro, fece una doccia, indossò jeans e una maglietta grigia, calze e le Converse Cons. Dopo aver messo un nuovo paio di guanti, sbirciò dalla finestra: non c'erano minacce in vista. Poi uscì, chiuse a chiave la massiccia porta e tirò fuori la vecchia Mercedes 4MATIC dal garage. Tre minuti dopo era sulla tortuosa strada di campagna che portava alla superstrada e alla città.

Un altro passo verso Armonia.

Verso il paradiso.

Religione e musica erano da sempre intrecciate. Canti in lode del Signore. I Leviti che portavano in spalla l'Arca dell'Alleanza tra canti e musica di cimbali, lire e arpe. Davide che nominava quattromila uomini virtuosi perché fossero la voce musicale del tempio che aveva sperato di costruire. I Salmi, naturalmente, ben centocinquanta.

Poi quella tromba a Gerico.

Da adulto, Stefan non aveva mai frequentato la chiesa, ma da ragazzo aveva passato tante e tante ore al catechismo domenicale e alla scuola estiva della parrocchia, parcheggiato lì da una madre esperta di posti in cui lasciare il ragazzo per un pomeriggio, una mattinata o un intero weekend. Probabilmente si rendeva conto che il figlio stava per piombare nella pazzia (lei stessa ci era finita da un bel po') e che forse avrebbe dovuto tenerlo a casa, ma di rado Abigail si lasciava sfuggire l'opportunità di sistemarlo in uno scantinato puzzolente di pittura o in una tenda da campeggio, prima che i suoi amici passassero a trovarla.

I giorni del catechismo domenicale risalivano a prima che le Urla Nere cominciassero per davvero, e il giovane Stefan era abbastanza contento di starsene seduto tra gli altri a imparare un po' della solita teologia, cenare con biscotti e succhi di frutta e ascoltare gli insegnanti recitare le lezioni con una devozione da... be', da devoti.

Quello che gli raccontavano erano perlopiù stronzate, lo sapeva persino allora, ma una storia gli era rimasta impressa: quando Dio (per non meglio chiarite ragioni) aveva mandato gli spiriti cattivi a tormentare il primo re di Israele, Saul, solo la musica aveva avuto il potere di dargli conforto. La musica dell'arpa di Davide.

Proprio come per Stefan: solo la musica e i suoni erano in grado di calmare e allontanare le Urla Nere.

Guidando con prudenza, trovò il telefono e aprì la playlist. Stavolta non scelse semplici suoni dalla sua raccolta, ma una melodia, *Greensleeves*. Non un valzer dal punto di vista tecnico, anche se scritto in sei ottavi, quindi essenzialmente la stessa cosa. (E, si diceva, composto da Enrico VIII.)

Greensleeves, quella malinconica ballata d'amore – un uomo abbandonato dalla sua musa – aveva avuto una seconda vita: era stata presa in prestito dalla

Chiesa per il canto natalizio *What Child Is This?*

Il mondo amava quella canzone.

Ma cosa aveva quella particolare melodia per aver resistito così a lungo? Perché quella disposizione di note, eseguite su quel ritmo, continuava a toccare gli animi dopo mille anni? Quella melodia parlava agli uomini come poche altre. Stefan aveva riflettuto a lungo a riguardo, e l'unica conclusione che aveva tratto era che il suono era Dio, e Dio era suono. Armonia.

La triste ballata continuava a suonare senza sosta nella sua mente, e Stefan decise che stava preparando le basi per quanto sarebbe accaduto.

Alas, my love, you do me wrong, to cast me off discourteously...

Rallentò e svoltò nella strada secondaria che lo avrebbe portato al Centro di accoglienza di Capodichino.

CAPITOLO 32

Nella sala operativa accanto al laboratorio della Scientifica, Beatrice Renza disse in tono distaccato: «Temo di aver fallito». Non pareva depressa per quel passo falso, di qualunque cosa si trattasse, ma era difficile dirlo: sembrava vivere in uno stato di rannuvolamento perenne.

Stava parlando a Lincoln Rhyme, Massimo Rossi, Ercole Benelli e Amelia Sachs.

Rossi le fece una domanda in italiano.

L'analista rispose in inglese: «Sono riuscita a ricostruire solo un'impronta parziale dalle foglie che Ercole ha prelevato. Sì, un'impronta sulla foglia c'era, e sì, direi che è stata lasciata dal nostro Compositore, perché l'impronta della sua scarpa era sotto il punto in cui ha segato il ramo. Ma è una minuscola porzione di una scanalatura di frizione. Non basta per trovare una corrispondenza nel sistema».

«E le altre tracce?» domandò Rhyme.

«Con quelle ho avuto più successo. Nel terreno segnato dalle impronte delle Converse ho trovato diversi granelli di terra mescolati a diossido di carbonio, idrocarburi incombusti, ossido di azoto, monossido di carbonio e kerosene.»

«Gas di scarico» dedusse Rhyme.

«Già, proprio quello che ho pensato.»

«Cosa suggeriscono le proporzioni?»

«Velivolo a propulsione. Per via dei livelli di kerosene. Non un'auto né un camion. Inoltre, ho trovato queste. Fibre che sono *consistenti*...»

«Coerenti.» Ercole corresse il suo inglese.

«Sì, coerenti con quelle di tovaglioli o fazzoletti di carta. E tanto nelle tracce quanto nelle fibre c'erano sostanze *coerenti* con questi alimenti: latte acido, grano, patate, peperoncino in polvere, curcuma, pomodori. E fieno greco. Le dice qualcosa?»

«No.»

«Sono ingredienti usati spesso nella cucina nordafricana» osservò Ercole.

«Esatto» disse Beatrice. «Con questi ingredienti è possibile che si tratti di

bazin, un pane tipico della Liberia e della Tunisia». Si toccò la pancia e continuò. «Sono un'esperta di cibo, in tutte le sue forme.» Nessun sorriso, nessun imbarazzo.

Poi aggiunse: «Allora. Ho chiamato i ristoranti nell'area del suo appostamento, un raggio di quindici chilometri attorno ad Abruzzo, e sono tutti tipici italiani. Non ci sono posti in cui si trovi cucina mediorientale o nordafricana nei dintorni». Si era rivolta in italiano a Ercole, il quale tradusse. «Perciò il Compositore è stato di recente vicino a un posto in cui si preparano questo tipo di piatti. Un ristorante, la casa di una famiglia straniera...»

Rhyme si accigliò.

«Qualcosa non va?» gli chiese Rossi.

«L'analisi è perfetta. Il problema è che non so come inserire le prove nel contesto. In questo mestiere è essenziale conoscere la geografia. Il paesaggio, le culture presenti sulle scene del crimine.»

«Sì, questo è vero» convenne Beatrice.

«In tal caso, capitano Rhyme» disse Rossi, «posso esserle d'aiuto. Poco tempo fa abbiamo avuto un episodio spiacevole. Alcuni profughi africani si rifiutavano di mangiare la pasta. Certo, era semplice, e condita solo con salsa di pomodoro.» Arricciò il naso. «Io preferisco il ragù o il pesto. Ma la vicenda è questa: i profughi si sono lamentati, ci crede? Insistevano per avere il loro cibo. Io sono dell'idea che chiede aiuto non può permettersi di essere schizzinoso, ma molte persone hanno preso a cuore le loro proteste, ed è stato fatto uno sforzo per offrire piatti tradizionali libici e nordafricani. Ma non sempre nelle strutture d'accoglienza è possibile una cosa del genere. Perciò vicino ai campi si sono stabiliti parecchi ambulanti che vendono ingredienti libici e tunisini oltre a cibo già cotto.»

«Questo non restringe le possibilità.»

Rossi sorrise. «E invece sì, considerando...»

«Il gas di scarico degli aerei» lo interruppe Rhyme.

«Proprio così. Il campo profughi più grande della Campania è il Centro di accoglienza di Capodichino, situato nei pressi dell'aeroporto. E lì ci sono venditori ambulanti di cibo nordafricano.»

«Profughi» disse Ercole. «Come Ali Maziq.» Poi, rivolto a Rossi: «Potrebbe essere questo lo schema a cui stava pensando il procuratore Spiro?».

«Direi che non ne sappiamo ancora abbastanza. Il Compositore *potrebbe* avere in mente un altro profugo come prossima vittima. Ma potrebbe anche trattarsi di qualcuno collegato a quel posto. Un dipendente.»

«Mandi al campo Michelangelo e la squadra d'intervento» intervenne Sachs. «E informi la sicurezza laggiù. Vado anch'io.»

Rossi le rivolse un sorriso cauto.

«Lo so, lo so» disse lei, «Spiro non sarà contento. Ma penserò a lui più tardi.» Lo osservò. «Ha intenzione di fermarmi, ispettore?»

Rossi finse di darle le spalle per esaminare il diagramma delle prove. Senza rivolgersi a nessuno in particolare, esclamò: «Chissà dove si è cacciata la detective Sachs. L'ultima volta che l'ho vista, era in questura. E adesso, sparita. Direi che è andata a godersi le bellezze di Napoli. O le rovine di Pompei, molto probabilmente».

«Grazie» sussurrò la detective.

«Per cosa? Non capisco.»

Mentre Sachs ed Ercole si avviavano alla porta, Rhyme notò che il giovane stava rovistando nelle proprie tasche. Poi, per un motivo a lui del tutto incomprensibile, la sua faccia assunse un'espressione angosciata, tirò fuori un mazzo di chiavi e lo lasciò cadere nel palmo teso di Sachs.

CAPITOLO 33

La loro deduzione era valida: era possibile che il Compositore stesse cercando vittime nel campo profughi nei pressi dell'aeroporto.

I risultati delle analisi portavano in quella direzione: il carburante per aerei indicava la presenza di un aeroporto, e gli ingredienti della cucina libica suggerivano pasti per profughi o ambulanti vicino a un campo, come il Centro di accoglienza di Capodichino.

Tuttavia...

A volte anche la teoria più solida e logica presentava un tragico difetto.

Questa era stata formulata troppo tardi.

Il Compositore aveva fatto esattamente ciò che Rhyme e gli altri avevano ipotizzato. Ma con una differenza inedita: non si era preso il disturbo di usare i rantoli della vittima come sezione ritmica di un valzer. Le aveva semplicemente tagliato la gola e, dopo aver lasciato il suo biglietto da visita, era fuggito.

Amelia Sachs ed Ercole Benelli erano arrivati circa mezz'ora dopo la deduzione formulata nella sala operativa, ma sul posto c'era già una dozzina di poliziotti e carabinieri, insieme a qualche funzionario della Finanza specializzato in immigrazione. Sachs aveva scorto i lampeggianti e la folla fuori dal campo, sul lato opposto rispetto all'entrata principale. Lì, la recinzione metallica era stata tagliata per creare un'uscita improvvisata.

S'era radunato un centinaio di persone e, dal modo vigile in cui gli agenti sorvegliavano i presenti, Sachs immaginò che molti fossero profughi accorsi ad assistere. Altri – ambulanti, manifestanti, giornalisti e semplici passanti – girovagavano lì attorno sperando di poter dare un'occhiata alla macabra scena.

Sachs infilò gli auricolari e premette il tasto di chiamata; poi rimise il cellulare in tasca, proprio sopra il coltello a serramanico.

«Sachs. La scena?»

«Contaminata. Ci saranno più di cinquanta persone attorno al corpo.»

«Maledizione.»

Si rivolse a Ercole. «Dobbiamo mandare via quella gente. Sgomberare l'intera area.»

«Sì. Ci penso io... Cioè, ci provo. Guarda quanti sono.»

Si allontanò per andare a parlare con alcuni poliziotti, che all'inizio gli dedicarono ben poca attenzione. Sachs lo sentì fare il nome di Rossi e poi di Spiro: gli uomini si fecero cauti e attenti e cominciarono a mandare via i curiosi. Alcuni uomini e donne, presumibilmente militari, li aiutarono.

Sachs disse a Rhyme che l'avrebbe richiamato, e concluse la telefonata. Doveva mettere in sicurezza la scena.

«Scopri chi è al comando.»

«Sì.»

Dopo aver infilato i guanti e gli elastici attorno alla punta delle scarpe – nonostante fosse inutile, visto come avevano già conciato il terreno – si accovacciò e sollevò un orlo del lenzuolo. Studiò la vittima.

Un uomo giovane, di carnagione scura, gli occhi mezzi aperti. Giaceva in una densa pozza di sangue. Sul collo erano visibili diversi tagli. Ai piedi aveva solo le calze. Sachs rimise giù il lenzuolo.

Dopo aver parlato con un paio di agenti, Ercole la raggiunse insieme a uno di loro. Era un poliziotto.

«Questo è l'agente Bubbico» disse. «È stato il primo ad arrivare sulla scena, quando i dipendenti hanno chiamato per denunciare l'assassinio.»

«Chiedigli chi è la vittima.»

Bubbico e Sachs si scambiarono una stretta di mano. Il poliziotto la rassicurò: «Parlo inglese. Ho studiato in America. Tanti anni fa, ma me la cavo bene».

Prima che potesse dire altro, una voce femminile risuonò alle spalle di Sachs. In italiano.

La detective si girò e vide qualcuno avvicinarsi in tutta fretta. Una donna bassa, dal viso grazioso ma severo, una folta massa di capelli ramati legati in una coda da un nastro nero. Era magra, ma sembrava muscolosa. Indossava una blusa kaki e una lunga gonna grigia, aveva un cartellino al collo e una radio sul fianco.

Il suo atteggiamento, più che le credenziali plastificate, denotava autorità.

Alla vista del cadavere coperto, la donna fece una smorfia.

«Ha a che fare con il campo?» le chiese Sachs.

«Sì.» I suoi occhi erano ancora sul lenzuolo. «Sono Rania Tasso.» Sachs notò che il suo badge diceva MINISTERO DELL'INTERNO. «La direttrice.» Il suo inglese aveva un leggero accento.

Sachs ed Ercole si presentarono.

«Orribile» mormorò. «Questo è il nostro primo omicidio. Abbiamo avuto rapine e risse, ma niente stupri né omicidi. È orribile.»

Poco dopo li raggiunse Massimo Rossi. Si presentò a Rania e, dopo qualche

parola in italiano, passarono entrambi all'inglese. L'ispettore chiese a lei e a Bubbico cos'era successo.

Fu Rania la prima a parlare. «Le guardie stanno ancora cercando testimoni, ma un dipendente, un cuoco, ha visto l'assassino accovacciarsi sul corpo e lasciare a terra il cappio. Poi è fuggito verso quegli alberi. Si è infilato in un'auto scura e si è allontanato a tutta velocità. Gli ho chiesto che tipo di auto, ma non ne aveva idea.»

Poi fu la volta di Bubbico. «Non appena abbiamo saputo del fuggitivo, sono corso sulla strada insieme a diversi altri colleghi. Ma, come ho detto alla direttrice Tasso, ormai era andato via. Ho organizzato dei posti di blocco, ma questa è una zona congestionata. Siamo vicini all'aeroporto e ci sono numerose fabbriche e alcune fattorie. E tante strade che può aver usato per scappare.» Aprì un fazzoletto di carta e mostrò il fin troppo familiare cappio, fatto di budello scuro.

«Dov'era?» domandò Sachs. «Il cappio.»

«Lì, vicino alla testa» spiegò Bubbico.

«La vittima? Conosciamo la sua identità?» chiese ancora Sachs.

«Sì» rispose Rania. «Aveva effettuato la registrazione all'Eurodac. Per la Convenzione di Dublino. Ha presente?»

«Sì.»

«Malek Dadi, ventisei anni. Tunisino di nascita, ma ha vissuto in Libia negli ultimi vent'anni, con la sua famiglia. I genitori e la sorella sono ancora a Tripoli. Non aveva precedenti penali ed era il classico profugo spinto da ragioni economiche. Non aveva preso posizione nel conflitto in Libia e non era bersaglio di nessuna fazione, laggiù. Non era il tipo che ISIS o altri estremisti avrebbero preso di mira. Voleva semplicemente una vita migliore. Sperava di portare qui i suoi cari.» Rania abbassò lo sguardo e aggiunse: «Una cosa molto triste. Non posso dire di sapere tutto di tutti, qui. Ma Malek era arrivato di recente perciò il ricordo è più fresco. Soffriva di depressione. Molto ansioso. Aveva nostalgia di casa. Nel campo abbiamo rappresentanti del CIR, il Consiglio Italiano per i Rifugiati. L'avevano inserito in un programma di aiuto psicologico. Penso che avrebbe potuto giovargli. Ma adesso...». Un'espressione di disgusto le oscurò il viso.

«È stato vergognoso» intervenne Bubbico. «Alcune persone si sono precipitate sul corpo e gli hanno strappato via ciò che aveva. Si sono presi le scarpe e la cintura. Denaro, se ne aveva, e il portafogli.»

«Sono sconvolta» disse Rania. «Sì, la gente qui è disperata, ma lui era uno di loro. Addirittura rubargli i vestiti! Si sarebbero presi anche la camicia; l'hanno lasciata solo per via del sangue. Mostruoso.»

«Sapete chi sono i ladri?» domandò Ercole. «Quei capi di vestiario potrebbero essere prove importanti.»

Rania e il poliziotto non potevano aiutarli. «Si sono dileguati» rispose la donna. Agitò una mano in direzione della massa di profughi dall'altro lato della recinzione, all'interno del campo vero e proprio.

Aggiunse poi un dettaglio che Sachs trovò interessante. L'altra sera aveva visto un uomo robusto, dall'aria sospetta, che la guardava. Ma era possibile che stesse studiando la sicurezza, o solo cercando vittime. Non aveva informazioni sul suo conto, a parte una generica descrizione, e non era in grado di indicare esattamente la sua posizione.

Il Compositore?

Apparvero Daniela e Giacomo. Erano arrivati prima, a quanto pare, e stavano facendo domande in giro. Daniela raggiunse il suo capo e gli parlò in italiano. Poi l'ispettore chiese a Rania: «Può fare delle ricerche? Scoprire se qualcuno nel campo ha visto di più? I profughi non parleranno con noi».

Lei rispose in italiano, mostrandosi disponibile.

Sachs aggiunse: «Dica loro che non sono sospettati, li rassicuri. L'assassino è un americano, uno psicopatico».

«Quel Compositore di cui ho letto?»

«Sì.»

Rania stava guardando il muro di profughi al di là della recinzione. «Malek è il secondo immigrato che uccide» disse pensierosa.

«Abbiamo salvato il primo» le fece notare Ercole. «Ma, sì, Malek è la seconda vittima immigrata.»

«E il motivo è chiaro, naturalmente» replicò stizzita Rania.

Rossi e Sachs si voltarono verso di lei.

«*L'ora della sepoltura*.»

Sachs non sapeva a cosa si riferisse, ma Rossi stava annuendo.

«È il titolo di un discorso tenuto da un politico durante un dibattito pubblico a Roma» spiegò Rania. «*L'ora della sepoltura* si riferisce al problema dei richiedenti asilo. Molti cittadini in Italia, Grecia, Turchia, Spagna e Francia si sentono in pericolo, temono di essere sommersi, seppelliti da orde e orde di migranti che si riversano nelle loro città. Come una valanga che prima o poi li schiaccerà.

«Di conseguenza, i cittadini dei Paesi di destinazione, come appunto l'Italia, sono sempre più ostili nei confronti di queste povere anime.» Adesso si stava rivolgendo a Rossi. «Alcuni sono convinti che la polizia, per esempio, non indaghi sui reati contro i migranti con lo stesso impegno che dedica ai reati contro gli italiani o i turisti. Questo Compositore sarà anche uno psicopatico, ma

è intelligente. Conosce l'atteggiamento mentale diffuso tra la gente e i funzionari, e crede che non vi impegnerete più di tanto per fermarlo. Perciò dà la caccia ai profughi.»

«Sì, ho sentito gente dire cose del genere» convenne Rossi. «Ma lei si sbaglia se sta insinuando che non ci importi delle vittime. Le assicuro che indagheremo su questo crimine con la stessa attenzione che abbiamo riservato all'altro. Come se la vittima fosse un sacerdote o un ministro.» Non riuscì a trattenere un sorriso. «Forse con *più* scrupolosità che se fosse un ministro.»

Rania non sembrò notare il tentativo di umorismo. «Non vedo un grande spiegamento di forze dell'ordine, qui» osservò.

«Questa è Napoli. Dobbiamo combattere la criminalità di strada. La camorra. Ci sono rapporti recenti su cellule di terroristi attive in tutta Europa, Italia compresa. Siamo una goccia nel mare.»

Quelle parole non sortirono alcun effetto sulla donna. Abbassò di nuovo lo sguardo sul lenzuolo, ormai intriso di sangue, e non disse più niente.

Arrivò il furgone della Scientifica. Ne scese l'agente intervenuta sulla scena quando avevano salvato Ali Maziq nel serbatoio idrico.

Percorreremo la griglia...

Si misero all'opera ma, dopo un'ora di scrupolose ricerche, sembrava esserci ben poco. Le impronte di scarpe vicino alla vittima erano state cancellate, anche se qualcuna era stata rinvenuta nel punto in cui era stata parcheggiata l'auto, oltre il limitare degli alberi. Da sotto il corpo furono recuperati qualche dinaro libico e un Post-it. Niente telefono né carta prepagata o portafogli. Si fece avanti un testimone, un dipendente di un'ONG con sede a Londra che offriva aiuto nei campi profughi di tutto il Mediterraneo. Non aveva assistito all'omicidio, ma aveva visto per un momento il volto del Compositore, fermo davanti al corpo dopo aver lasciato il cappio.

L'uomo non fu in grado di fornire altri particolari, ma Rossi chiamò l'agente Schiller e gli disse qualcosa. Il giovane andò alla sua auto e tornò poco dopo con un laptop. Caricò un programma e Sachs vide che si trattava di SketchCop FACETTE, un buon software di ricostruzione facciale. L'FBI predilige disegnatori in carne e ossa, anche in quest'epoca altamente tecnologica, ma molte forze dell'ordine avevano difficoltà a trovare persone dotate di questo tipo di talento e perciò utilizzavano questo programma o uno simile.

Nel giro di dieci minuti, un'immagine del Compositore – alquanto generica, secondo Sachs – fu completata e inviata alla questura, da dove gli agenti, a loro volta, la diramarono alle sedi della polizia in tutta Italia. Anche Sachs ne avrebbe ricevuta una copia.

I reperti furono sigillati in bustine di plastica e consegnati nelle mani guantate

di Ercole. Il giovane compilò il cartellino della catena di custodia e poi si guardò attorno, studiando la scena. Disse che andava a mettere le prove nel portabagagli della sua Mégane e si avviò in quella direzione.

Rossi ricevette una chiamata e si allontanò anche lui dalla scena per rispondere, facendo segno a Bubbico di seguirlo.

Sachs intanto stava osservando il campo. Un posto tentacolare e caotico. Tante tende azzurre, ma anche ricoveri improvvisati. Mucchi di legna da ardere, fili del bucato dai quali penzolavano pezzi di stoffa sbiaditi, centinaia di scatole di cartone, bottiglie d'acqua e lattine di cibo vuote e gettate a terra. Persone sedute su tappeti, su cassette di legno, per terra. Perlopiù a gambe incrociate. Alcuni accovacciati.

Tutti erano magri e molti sembravano malati. Parecchi di quelli con la pelle più chiara avevano brutte scottature solari.

Così tanta gente. Migliaia. Una marea.

No, una valanga.

L'ora della sepoltura...

Una voce la fece trasalire. «Ah, a quanto pare anche lei, detective Sachs, soffre di una forma di disabilità.»

Si girò e si trovò faccia a faccia con Dante Spiro.

«La *sua* disabilità è essere dura d'orecchi.»

Quelle parole la lasciarono interdetta.

Spiro si infilò un sigaro tra le labbra. Trovandosi all'aria aperta, lo accese e aspirò a fondo; poi mise via l'accendino d'oro. «Le era stato ordinato di limitarsi a fornire assistenza al laboratorio della Scientifica. E a fungere da interprete di arabo. Non sta facendo la prima cosa e non ha fatto l'altra. Invece si trova qui, nel bel mezzo di un'indagine.» Guardò le mani guantate e gli elastici attorno alle scarpe.

Spiro non sarà contento. Ma penserò a lui più tardi.

Ho paura che più tardi sia adesso, Rhyme.

Spiro si avviò verso di lei. Sachs, che non era tipo da evitare lo scontro, gli andò incontro, fermandosi a poca distanza da lui. Era parecchi centimetri più alta del procuratore.

Arrivò un'altra persona. Ercole Benelli.

«E tu! Guardia forestale!» Il tono era sprezzante. «*Lei* non è sotto il mio comando, ma *tu* sì. Lasciare a questa donna accesso alla scena – e per di più in pubblico, proprio quello che ti avevo detto di evitare – è assolutamente inaccettabile!» E come se le parole non avessero abbastanza mordente in una lingua straniera, passò all'italiano. Il giovane agente avvampò e abbassò lo sguardo.

«Procuratore» fece per dire.

«Silenzio!»

Furono interrotti da una voce che chiamava con urgenza: «Procuratore!».

Spiro si girò e vide che a chiamarlo era un giornalista, uno dei tanti assiepati dietro al nastro della polizia. Poiché il delitto era avvenuto all'esterno della recinzione metallica, i reporter si erano potuti avvicinare parecchio alla scena del crimine. «No comment!» Fece un segno sbrigativo con la mano.

Incurante, il giornalista – un giovane con la giacca impolverata e sgualcita e jeans aderenti – si avvicinò e lo bersagliò di domande.

A quel punto Spiro si bloccò di fronte all'uomo, che gli chiese qualcosa in italiano, come se volesse delle spiegazioni.

Ercole tradusse sottovoce. «Sta chiedendo al procuratore la replica a una voce secondo la quale è stato elogiato a Roma per la sua lungimiranza nell'aver chiesto a due rinomati detective forensi americani di venire in Italia e contribuire alla risoluzione del caso.»

Spiro rispose, secondo la traduzione di Ercole, che non era al corrente di simili dicerie.

Il cronista aggiunse che Spiro sembrava aver messo da parte il proprio ego per valutare ciò che era meglio per i cittadini italiani, e proteggerli da un killer psicopatico. «Altri procuratori, anche meno importanti, sarebbero stati troppo orgogliosi per chiamare investigatori da oltreoceano, ma non lui. Sapeva che era importante fare ricorso agli americani per entrare nella forma mentis di un assassino proveniente dal loro Paese.»

Spiro rispose a diverse altre domande.

Ercole continuò la traduzione: «Chiedono se è stato davvero lui a dedurre che il killer avrebbe colpito qui. Pare che il Compositore sia riuscito a fuggire solo per un pelo. Lui ha risposto che sì, è vero».

Infine, Spiro fece quella che sembrò una breve dichiarazione, di cui diversi giornalisti presero nota. Poi raggiunse a grandi passi Amelia e, lasciandola basita, le mise un braccio attorno alle spalle e guardò le telecamere. «Sorrida» le sussurrò brusco.

Lei lo fece.

Venne avanti anche Ercole, ma Spiro lo gelò. «Via, tu!»

Il giovane agente si tenne in disparte.

Quando il reporter si fu allontanato, sgomitando per scattare foto al cadavere, Spiro squadrò Sachs e le disse: «Le concedo un'autorizzazione temporanea e limitata. Non farò obiezioni alla sua presenza sulle scene. Ma lei non parlerà con la stampa». Fece per andarsene.

«Un momento!» sbottò Sachs.

Spiro si fermò e si girò; dalla sua espressione si capiva che non era abituato a sentirsi apostrofare con quel tono.

«Cos'è che ha detto?» domandò Sachs. «A proposito della disabilità? È stato indegno da parte sua.»

I loro sguardi si incrociarono e nessuno dei due mosse un muscolo per lunghi secondi. Poi sembrò che lui le concedesse, forse, un minuscolo cenno del capo, prima di andare a raggiungere Massimo Rossi.

* * *

Per poco non si schiantò con la Mercedes.

Stefan era così turbato per il disastro al campo che, a causa delle lacrime, aveva quasi mancato una curva, mentre sfrecciava tra le colline sopra Capodichino.

Parcheggiò, scese dall'auto e si accasciò sulla terra fredda. Immaginava il sangue che si riversava dal collo dell'uomo, disegnando la forma di una campana sul terreno sabbioso all'esterno del campo. L'uomo che ormai non poteva più essere la base ritmica della sua nuova composizione.

L'uomo che adesso sarebbe stato silenzioso in eterno.

Alas, my love...

Mi dispiace, Euterpe... Mi dispiace...

Oh, non voltare mai le spalle alla tua musa. Mai. Maimaimai...

Non deluderla.

Il fatto che Stefan desiderasse una morte simile per quell'uomo non faceva alcuna differenza.

La composizione era rovinata. Il suo valzer, così perfetto, era rovinato.

Si asciugò gli occhi e si voltò a guardare il campo.

E fu allora che un'immagine lo lasciò sbigottito. Se fosse stata un suono, sarebbe stata un'esplosione di dinamite.

No!

Impossibile.

Non poteva essere...

Stefan si fece strada giù per la collina, facendo attenzione a restare nell'ombra di pini e magnolie, e si fermò appoggiando la guancia alla corteccia di un albero nodoso.

Era vero?

Sì, lo era. Chiuse di nuovo gli occhi e si accasciò contro l'albero. Era devastato.

Sotto di lui, nel punto in cui l'uomo era morto e il suo sangue era sgorgato in maniera repentina e inesorabile, c'era Artemide.

La poliziotta dai capelli rossi della fabbrica a Brooklyn. Stefan sapeva che qualcuno era venuto in Italia da New York per collaborare alle indagini sul Compositore. Ma mai avrebbe pensato che si trattasse della stessa donna che con tanto acume aveva rintracciato lo stabilimento e fatto irruzione attraverso la recinzione. Da quella dea dell'Olimpo che era, la cacciatrice stanava la sua preda.

No, no, no...

L'unica cosa che importava nella vita di Stefan era arrivare all'Armonia. Non avrebbe permesso a niente e a nessuno di sviarlo da quello stato di grazia, dove la musica delle sfere vibrava nella perfezione. Eppure eccola lì, Artemide, decisa a fermarlo e a gettare la sua vita nella discordia.

Giaceva raggomitolato al suolo. Sapeva che doveva muoversi, ma era scosso dai brividi della disperazione. Poco distante, un insetto schioccò, un gufo bubolò, un grosso animale spezzò un ramo e fece frusciare l'erba secca.

Ma quei suoni non gli diedero conforto.

Artemide... in Italia.

Torna a casa, disse a se stesso. Prima che cominci a cercare qui. Perché lo farà. È letale, è astuta, e vive per la caccia.

È una dea. Percepirà la mia presenza.

Si alzò e, incespicando, corse all'auto. Mise in moto, si asciugò le ultime lacrime e tornò sulla strada.

Cosa avrebbe fatto?

Gli venne un'idea. Qual era l'unica cosa che una cacciatrice non avrebbe previsto?

Ovvio: diventare la preda.

CAPITOLO 34

Più tardi quella sera, intorno alle dieci, la squadra che investigava sul Compositore si ritrovò in questura.

Tutti tranne Dante Spiro. Quell'uomo teneva per sé il proprio tempo... e i propri pensieri.

Rhyme continuava a lanciare occhiate impazienti al laboratorio e a Beatrice, che procedeva silenziosa nella sua analisi delle prove. Aveva le dita tozze, le mani piccole. Eppure, persino da lì, Rhyme scorgeva destrezza nei suoi movimenti.

Lo scienziato forense era ben consapevole anche della presenza di Thom, che negli ultimi minuti aveva guardato due volte l'ora in modo eloquente. Sì, sì, ho capito.

Ma Rhyme non voleva andarsene né tantomeno dormire. Era euforico, come sempre quando impegnato in un caso spinoso. Stanco del viaggio, sì, ma il sonno avrebbe continuato a sfuggirgli, lo sapeva. Anche nella lussuosa camera di albergo.

Sachs stava avanzando ipotesi: «L'assassinio è intenzionale? O il rapimento è andato storto? È arrivato qualcuno, o la vittima l'ha visto e ha lottato? Poi, dopo che è morto, ha lasciato il cappio come una concessione al suo piano».

«Oppure» suggerì Ercole «la sua psicosi ha preso il sopravvento e non vuole più perdere tempo per creare altre composizioni.»

Beatrice Renza entrò nella stanza, portando con sé un blocco con i suoi appunti. «Ecco cos'ho per il diagramma.» Indicò un cavalletto. «E ho incluso il rapporto di uno degli agenti presenti sul posto.»

Ercole le porse il pennarello, arrendendosi senza combattere nella guerra sulla grafia.

«Traduci» gli disse lei.

Ercole annuì e le dettò le voci in inglese, facendo lo spelling per alcune parole e correggendo eventuali errori man mano che Beatrice scriveva.

–Vittima:

–Malek Dadi, età 26.

–Nazionalità tunisina, lunga permanenza in Libia, rifugiato economico e non politico.

–Causa della morte: emorragia dovuta alla lacerazione di giugulare e carotide (vedere rapporto del medico legale).

–Arma del delitto non rinvenuta.

–Scena del crimine contaminata, perlopiù distrutta.

–Individuo sorpreso a osservare il campo nei giorni scorsi, corrispondente alla descrizione del Compositore. Nessuna informazione aggiuntiva.

–Tracce di amobarbital (farmaco antipanico) trovate nel terreno accanto alla vittima, in corrispondenza dell'impronta di scarpa del sospetto.

–Cappio in miniatura, fatto con la corda di uno strumento musicale, produttore ignoto. Probabilmente violoncello. 32 cm di lunghezza.

–Segni di pneumatico: Michelin 205/55 R16 91H, gli stessi delle altre scene.

–Impronte di scarpe: Converse Cons, numero 45, le stesse delle altre scene.

–Testimoni riferiscono che il sospetto era alla guida di un grosso veicolo nero o blu.

–Post-it, giallo.

–Impossibile determinarne la fonte.

–Indirizzo scritto in inchiostro blu (impossibile determinare la fonte dell'inchiostro): via Filippo Argelati 20-32, Milano.

–Nessuna impronta rilevabile.

–Trovato sotto la vittima, ma non è chiaro se la fonte sia il Compositore o qualcun altro.

–Funzionari del campo sono attualmente impegnati nella ricerca di altri testimoni.

–Vedere ricostruzione facciale FACETTE.

L'immagine ottenuta dal software mostrava un uomo bianco, paffuto e calvo, rappresentato sia con un cappello sia senza. Assomigliava ad altri diecimila uomini bianchi e paffuti. D'altro canto Rhyme si era occupato di pochissimi casi in cui il rendering di un disegnatore avesse fornito piste che erano poi sfociate in un arresto.

Osservando il diagramma, Rossi rifletté: «Il Post-it, Milano... Di cosa può trattarsi? Apparteneva a Malek Dadi? O il Compositore ha un contatto lì? Potrebbe essere arrivato a Milano in aereo, aver stabilito una base e poi essersi spostato qui a Napoli per i suoi crimini».

«È vicino?» domandò Rhyme.

«No, settecento chilometri.»

«Dobbiamo approfondire» sentenziò Sachs.

«Qualcuno alla polizia di Milano» suggerì Ercole. «Lei conoscerà dei funzionari, ispettore.»

«Certo. Ma uno in grado di comprendere in fretta la natura del caso? Cosa cercare? Penso che sarebbe meglio se qualcuno di noi andasse di persona.

Daniela e Giacomo hanno altri casi. Ercole, con tutto il rispetto, tu sei nuovo dell'ambiente. Mi chiedo se...»

«Ci vado io» si propose Sachs.

«Era quello che stavo per suggerire.»

«E Spiro?» domandò Rhyme.

«Oh, non te l'ho raccontato» fece Sachs. «Sono stata promossa. Un giornalista gli ha detto che la sua perspicacia nel farci venire qui dall'America è stata molto apprezzata.» Abbassò la voce. «Ha quasi sorriso.»

«Dante Spiro che sorride?» Rossi scoppiò a ridere. «Capita ogni morte di papa.»

«Troverò qualcuno al consolato a Milano che mi faccia da interprete.» Sachs guardò Ercole. «Tu puoi restare qui a occuparti di altre questioni.»

Altre questioni...

Il giovane capì, come Rhyme, che stava parlando del caso di Garry Soames. C'era ancora la perquisizione all'appartamento dello studente. Ercole parve preoccuparsi per un momento: temeva che lei potesse accennare alla cosa in presenza di Rossi, ma naturalmente Sachs non fece niente del genere.

«Il jet con cui siamo arrivati qui si trova al momento in Inghilterra. Avete un velivolo che posso usare?»

Rossi rise di nuovo. «Non ne abbiamo a disposizione per spostamenti del genere. Voliamo con Alitalia come tutti gli altri, tranne in casi molto rari.» Guardò Ercole. «Il Corpo della Forestale possiede dei velivoli. Che mezzi avete?»

«Per gli incendi boschivi. Canadair CL-415 SuperScooper. Un Piaggio P180. Ma comunque nessuno nelle vicinanze.»

Rhyme ebbe l'impressione dal tono in cui lo disse che, anche se ce ne fosse stato uno disponibile, in realtà difficilmente poteva essere adatto al trasporto di detective americani.

«Sento l'Alitalia» concluse Ercole.

«No» replicò Rhyme. Poi, rivolto a Sachs: «Niente voli commerciali. Voglio che porti la tua arma con te».

«E così ci vorrebbe molto più tempo per le scartoffie.»

Irregolarità...

«Allora? Un viaggio notturno in auto?»

«No» rispose Rhyme. «Ma ho un'idea. Devo fare una telefonata.» Poi guardò in direzione di Thom. «Va bene, va bene. La faccio dall'albergo.»

E poi era ansioso di continuare la missione grappa. Doveva ancora imparare ad apprezzarne il gusto.

TESCHI E OSSA

CAPITOLO 35

Alle otto del mattino, Rhyme, Sachs e Thom stavano di nuovo mostrando i passaporti ai marine davanti all'ingresso blindato del consolato USA. Vennero fatti entrare nell'atrio.

Rhyme era riposato e aveva solo i lievi postumi di una sbornia; sotto questo aspetto, la grappa sembrava più gentile dello scotch single malt.

Cinque minuti dopo entrarono nell'ufficio del console generale, un uomo attraente e ben messo sui cinquantacinque anni. Indossava un completo grigio, camicia bianca e cravatta di un blu intenso quanto quello delle onde che scintillavano oltre la finestra. Henry Musgrave aveva i modi studiati e lo sguardo acuto di un veterano dei corpi diplomatici. A differenza di Charlotte McKenzie, non tentennò prima di andare da Rhyme con passo deciso per stringergli la mano.

«Ho sentito parlare di lei, certo, Mr Rhyme. Vado spesso a New York e Washington. I media parlano di lei, persino nella capitale della nazione. Alcuni dei suoi casi... Quel tizio, il Collezionista di pelle si chiamava. Davvero impressionante.»

«Sì. È vero.» Rhyme non disdegnava mai gli apprezzamenti, ma al momento non era incline a raccontare storie di guerra. Era certo che il Compositore stesse pianificando un'altra aggressione, perché quella al centro di accoglienza era fallita. O perché stava davvero sprofondando sempre più nella pazzia.

Musgrave salutò Sachs e Thom con una stretta di mano entusiasta. Si mise seduto e rivolse la sua attenzione allo schermo del computer. «Ah, è confermato.» Lesse per un momento e poi alzò lo sguardo. «È appena arrivato un comunicato della Sicurezza nazionale. Non sono informazioni riservate, sono destinate anche ai media. Vi interesserà senz'altro. La CIA e il dipartimento austriaco per la lotta al terrorismo, il BVT, hanno sventato un attacco a Vienna. Hanno trovato mezzo chilo di C4, un cellulare detonatore e la cartina di un centro commerciale nei sobborghi. Ancora nessun arresto, ma ci stanno lavorando.»

Rhyme ricordò che c'era stata una raffica di rapporti relativi a sospetta attività terroristica, sia in Europa sia negli Stati Uniti. Anche per questo la Polizia di

Stato aveva meno agenti da assegnare al caso del Compositore di quanti ne avrebbe avuti normalmente.

Okay, capito. Buone notizie per tutti. Andiamo avanti.

Musgrave si allontanò dallo schermo. «Allora, un serial killer dall'America, eh?»

Rhyme lanciò un'occhiata a Sachs, per ricordarle che non avevano tempo di correggere il diplomatico riguardo il profilo criminale del Compositore.

Il console generale rifletté: «In Italia abbiamo avuto qualche caso di serial killer. Il mostro di Firenze. Poi Donato Bilancia. Ha ucciso diciassette persone. C'è un'infermiera al momento sospettata di aver ucciso quasi quaranta pazienti. E poi le Bestie di Satana. Sono state condannate per tre omicidi, ma sono sospettate di un numero ben maggiore. Ma immagino che gli americani vincano il primo premio in termini di vittime di serial killer. Stando alla TV via cavo, perlomeno».

Rhyme replicò in tono brusco: «Colombia, Cina, Russia, Afghanistan e India battono gli Stati Uniti. Ora, per quanto riguarda la nostra richiesta? Siamo ancora d'accordo?».

«Sì. Ho appena ricontrollato.»

La sera prima, Rhyme aveva chiamato Charlotte McKenzie, chiedendole se avesse accesso a un jet governativo per portare Sachs a Milano. Lei aveva risposto che si sarebbe consultata con il console generale. L'assistente di Musgrave aveva quindi chiamato Rhyme per riferire che un uomo d'affari americano, a Napoli per lavoro, aveva un jet privato ed era diretto in Svizzera quella mattina. L'aereo poteva fare scalo a Milano senza problemi. Si sarebbero incontrati quella mattina stessa per discutere i dettagli.

E l'assistente di Musgrave apparve infatti sulla soglia, seguita da un uomo smilzo con una capigliatura biondo ramato. Lui rivolse al gruppo un grosso sorriso e venne avanti. «Mike Hill.» Strinse la mano a tutti, Rhyme compreso, senza mostrare alcun interesse per la carrozzella.

Rhyme non era rimasto sorpreso quando il console generale gli aveva detto che Hill, un tipo nerd che ricordava un Bill Gates più giovane, era lì per vendere prodotti hi-tech agli italiani; la sua azienda esportava apparecchiature per banda larga e fibre ottiche, prodotte in uno stabilimento del Midwest.

«Henry mi stava spiegando cosa vi serve, e sono lieto di dare una mano.» Poi aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata alla sedia a rotelle. «Ma devo dirvi che l'aereo non è, sapete, accessibile ai disabili.»

«Verrò solo io» lo informò Sachs.

«Allora parliamo della tempistica.»

«Se possibile, ho bisogno di partire questa mattina ed essere di ritorno

stasera.»

«Possiamo senz'altro portarla a destinazione in poche ore. L'unico problema è il ritorno. L'equipaggio ha altri voli dopo Milano. Se sforassero con l'orario, dovranno passare la notte a Losanna o Ginevra.»

«Va bene» disse Rhyme. «La cosa importante è arrivare sul posto il prima possibile.»

«Ora, dove vuole andare?» domandò Hill. «A Milano ci sono due aeroporti nei quali possiamo atterrare: Malpensa, quello più grande, è a una trentina di chilometri a nordovest della città, e in base all'ora il traffico può essere davvero pesante; oppure c'è Linate. È molto più comodo se si è diretti in centro. Quale fa al caso suo?»

Rossi aveva detto che il posto era in città, non in periferia. «Linate.»

«Okay. Una passeggiata. Parlerò con l'equipaggio. Dovranno fare un piano di volo. Un paio d'ore dovrebbero bastare. E il mio autista la accompagnerà in aeroporto.»

«Mr Hill...» fece per dire Sachs.

«Mike, *per favore*.» Pronunciò quelle parole con il peggior accento italiano che Rhyme avesse mai sentito. «E se avete intenzione di sollevare l'argomento soldi, lasciate perdere. Non costerà molto fare scalo a Milano. Perciò consideratelo un regalo.»

«Gliene siamo grati.»

«Non ho mai avuto occasione di acciuffare uno psicopatico, e probabilmente non mi ricapiterà più. Lieto di fare il mio dovere.» Hill si alzò, tirò fuori il telefono dalla tasca e andò a mettersi in un angolo, da dove Rhyme lo sentì parlare con il pilota e il suo autista, per coordinare il viaggio.

«Lincoln, Amelia.» La voce di una donna sulla soglia. Rhyme alzò lo sguardo e vide Charlotte McKenzie entrare nell'ufficio. Aveva un aspetto... stropicciato. I biondi capelli corti erano spettinati e la blusa color rame un po' sgualcita. Forse erano gli effetti del raffreddore. «Henry.» Rivolse un cenno del capo anche a Thom.

«Allora, il passaggio a Milano» disse a Rhyme. «È andata in porto?»

Musgrave indicò Hill, ancora al telefono, e confermò: «L'aereo di Mike porterà la detective Sachs a destinazione in mattinata».

«Bene. Pensate che questo tizio, il Compositore, abbia lasciato Napoli? È a Milano?»

«Non abbiamo ancora nessun collegamento» rispose Sachs. «Solo un indirizzo, su un biglietto trovato sulla scena del crimine al campo profughi.» Poi si rivolse a Musgrave: «C'è qualcuno al consolato di Milano che possa farmi da autista e interprete?».

Fu Charlotte McKenzie a rispondere. «Ho un collega lì. Svolge i miei stessi compiti. Pete Prescott. Brava persona. Controllo se è libero.»

«Sarebbe fantastico.»

Mandò un messaggio e poco dopo ne ricevette uno a sua volta. «Sì, è libero. Le passo il suo numero, Amelia.»

«Grazie.»

Mike Hill li raggiunse, mettendo via il telefono. Musgrave lo presentò a McKenzie, poi l'uomo d'affari disse a Sachs: «Tutto sistemato. Può partire. Il mio autista verrà a prenderla... dove le è più comodo?».

Lei diede l'indirizzo dell'albergo.

«Lo conosco. Gran bel posto. Quando sto lì ho la sensazione di far parte del caro vecchio Rat Pack.»

Sulla soglia apparve un'altra figura, pallida e dall'età indefinita. L'addetto alle pubbliche relazioni. Com'è che si chiamava?

L'uomo rivolse ai presenti un cenno del capo e si presentò a Hill. «Daryl Mulbry.»

Poi si sedette e disse a Rhyme: «Siamo sommersi di richieste da parte della stampa, sia su Garry Soames sia sul Compositore. Sarebbe disposto a sedersi al tavolo con i giornalisti e rilasciare un'intervista?». Si interruppe bruscamente, senza dubbio imbarazzato per la scelta del verbo «sedersi», considerata la condizione di Rhyme.

Come se a lui importasse. «No» rispose deciso Rhyme. «Non ho niente da dire a questo punto, a parte che abbiamo un rendering del Compositore. Di cui la stampa è già in possesso.»

«Sì, l'ho visto. Tipo minaccioso. Grosso. Ma cosa mi dice di Garry? Qualche dichiarazione?»

Rhyme immaginò la reazione di Dante Spiro se avesse letto sui giornali che un «consulente americano», di cui non si faceva il nome, stava rilasciando dichiarazioni sul caso.

«Non adesso.»

McKenzie intervenne: «Non dovrei dirglielo, ma Garry sta ricevendo minacce. Come ho già accennato, i detenuti accusati di violenza carnale sono a rischio. Aggiunga che è americano... Be', è un problema. Le autorità lo tengono d'occhio, ma non ci sono garanzie».

«Niente stampa» insisté Rhyme. Ma aggiunse: «Mentre Amelia è via, seguirò io questo caso».

«Ah, bene» commentò la donna, titubante. Rhyme capì che si stava chiedendo come avrebbe fatto a seguire il caso, visto che il suo culo era parcheggiato su una sedia a rotelle e si trovava in un Paese che non sembrava avere alcuna legge

equivalente all'*Americans with Disabilities Act*.

Non le rivelò che aveva un'arma segreta.

Anzi, due.

CAPITOLO 36

Le Urla Nere erano cominciate.

Il fallimento al campo e l'avvistamento della poliziotta dai capelli rossi si erano uniti per farlo svegliare di soprassalto, riempiendogli la testa di urla, penetranti come il trapano di un dentista.

Sì, aveva un piano per Artemide. Sì, Euterpe gli aveva trasmesso sensazioni rassicuranti dall'alto. Ma, come ben sapeva, era quasi impossibile fermare le Urla Nere. Aveva sperato di controllarle da solo, ma alla fine avrebbe perso, ne era consapevole. Come quando ti svegli con quella prima morsa allo stomaco, una piccola cosa, niente di che. Eppure, sai senza ombra di dubbio che nel giro di un'ora finirai in ginocchio davanti al water, squassato dall'influenza o da un'intossicazione alimentare.

Urla striscianti, in procinto di diventare Urla Nere.

E così avvenne.

Mani tremanti, pelle sudata... Non erano niente in confronto a un Urlo Nero.

Su e giù per la fattoria, poi fuori nell'alba bagnata. Basta, basta, basta!

Ma non si erano fermate. Perciò aveva preso altre pillole (non avevano funzionato, non funzionavano mai) e via nella 4MATIC, a tutta velocità verso il luogo in cui si trovava adesso: il caotico centro di Napoli, dove aveva sperato che la riecheggiante cacofonia soffocasse le urla. (Quello *a volte* funzionava. Ironia della sorte, il rumore era la sua salvezza contro le Urla Nere. Più efficace quanto più forte e caotico.)

Si tuffò tra la gente che sgomitava lungo i marciapiedi. Passò davanti a venditori ambulanti, bar, ristoranti, lavanderie, negozi di souvenir. Si fermò fuori da una pasticceria. Immaginò di sentire le forchette sulla porcellana, i denti che mordevano, le mascelle che trituravano, le labbra che sorseggiavano...

I coltelli che tagliavano...

Che squarciavano gole...

Stava risucchiando il rumore. Lo inalava, per coprire le urla.

Falle smettere, falle smettere...

Pensò agli anni dell'adolescenza. Le ragazze che distoglievano lo sguardo, i

ragazzi che al contrario lo fissavano e, a volte, ridevano quando Stefan entrava in classe. Era magro allora, e discreto negli sport; conosceva un paio di barzellette, parlava di programmi TV, di musica.

Ma la normalità non eclissava la stranezza.

Quante volte si perdeva nel *suono* della voce di un'insegnante, nella melodia delle sue parole e non nel loro contenuto, che neanche coglieva?

«Stefan, la somma è?»

Ah, che meravigliosa modulazione! Una terzina. Sincopata. Sol, sol e poi un si bemolle, quando il tono si alzava per formulare la domanda. Magnifico.

«Stefan, è l'ultima volta che mi ignori. Dal preside. Adesso.»

E «preside» un trisillabo ancora migliore!

Solo a quel punto si rendeva conto. Oh, di nuovo nei guai.

Gli altri studenti che distoglievano lo sguardo o lo fissavano.

Strano. Stefan è strano.

Be', lo era. Lo sapeva come chiunque altro. La sua reazione: rendetemi normale o chiudete il becco.

Adesso, in quell'angolo affollato di una città affollata, Stefan premette la testa contro un vecchio muro di pietra e lasciò che mille suoni lo travolgessero, lo attraversassero, lo immergessero in acqua tiepida confortando il suo cuore impazzito.

Sentiva nella testa il suono della rossa campana che si allargava sulla terra dal collo dell'uomo, la sera prima.

Sentiva il ruggito del sangue nelle orecchie, rumoroso come una campana di sangue che suona, suona, suona.

Sentiva le urla dei profughi.

Sentiva le Urla Nere.

Sin dall'adolescenza, quando le Urla Nere erano cominciate, aveva lottato per tenerle a bada. Il suono era linfa vitale per Stefan, lo confortava, lo guidava, lo illuminava. Il cigolio delle assi, il battere dei rami, il ticchettio di zampette nel giardino e nel cortile in Pennsylvania, il sibilo di un serpente nel bosco. Ma come i germi sani possono diventare infettivi, i suoni potevano rivoltarsi contro di lui.

Le voci diventavano suoni e i suoni voci.

I macchinari di un cantiere stradale, i battipali, erano una voce che diceva: «Baratro, baratro, baratro».

Il verso di un uccello non era il verso di un uccello. «Dondola, dondola, dondola.»

Il vento non era il vento. «Aaaandato, aaaandato, aaaandato.»

Lo scricchiolio di un ramo. «Cigola, cigola, cigola.»

E una voce da una gola chiusa – che forse stava sussurrando «Addio, ti ho amato» – diventava semplicemente un tamburellare di ciottoli sul legno.

Adesso un Urlo Nero, uno brutto, il trapano che gemeva. Cominciava dall'inguine – sì, li sentiva a partire da là sotto – e gli sfrecciava su per la spina dorsale, attraverso la mascella e gli occhi, fin dentro al cervello.

Noooooooo...

Sbatté le palpebre. La gente che passava lo fissava a disagio. In quella parte della città c'erano dei senzatetto, anch'essi con problemi mentali, perciò non spiccava tanto da spingere qualcuno a chiamare la polizia.

Quello sarebbe stato un vero problema.

Euterpe non lo avrebbe perdonato.

Riuscì a controllarsi quanto bastava a proseguire. Un isolato più in là si fermò. Si affannò a respirare mentre asciugava il sudore, premendo la faccia contro un muro. Si guardò attorno. Era vicino alla famosa chiesa di Santa Chiara, in via Benedetto Croce, la strada lunga un chilometro e mezzo che tagliava a metà l'antica parte romana della città, nota a tutti come Spaccanapoli.

Una strada caotica, stretta, pulsante di turisti, pedoni, biciclette, scooter e auto. C'erano ambulanti e negozi che vendevano souvenir, simboli religiosi, arredi, statuine della commedia dell'arte, insaccati, mozzarelle di bufala, bottiglie di limoncello a forma di stivale, e il dolce locale, le sfogliatelle, paste croccanti che Stefan adorava. Non per il sapore, ma per il suono della crosta che si sgretolava sotto i denti.

La mattina era già calda e si tolse il cappello, asciugandosi la testa rasata con un fazzoletto di carta.

Un Urlo Nero cominciò a farsi largo, ma Stefan rivolse disperatamente la sua attenzione ai suoni della strada attorno a sé. Lo sputacchiare dei motorini, grida, un clacson, il suono di qualcosa di pesante che veniva trascinato lungo il selciato. L'allegra melodia infantile che scoppiettava da uno stereo portatile accanto a un artista di strada. Era un uomo di mezza età, infilato in una scatola che assomigliava a una culla: solo la testa, coperta dalla cuffietta di un neonato, sbucava per sovrapporsi al corpo di una bambola. L'inquietante vista e il suo bizzarro canticchiare catturavano l'attenzione dei passanti.

Il vento, che faceva schioccare il bucato steso.

Mammina zitta, mammina zitta.

Poi si accorse di un altro suono, sempre più forte.

Tac... tac... tac...

Il ritmo lo colpì all'istante, assieme al tono riecheggiante. Chiuse gli occhi. Non si girò a fissarne l'origine dietro di lui. Lo assaporò.

«*Scusati*» disse la voce della donna. «No, ehm, volevo dire, *scusami*.»

Stefan aprì gli occhi e si voltò. Lei aveva forse diciannove o vent'anni. Magra, capelli intrecciati che incorniciavano un lungo viso grazioso. Era in jeans e portava due canotte, una bianca sotto una blu scuro, e un reggiseno verde chiaro. Tre paia di spalline. Una macchina fotografica appesa a una spalla, uno zaino sull'altra. Ai piedi aveva stivali da cowboy con i tacchi di legno. Il trepestio che aveva sentito.

La ragazza esitò, interdetta. Poi: «*Dov'è un taxi?*».

«Sei americana.»

«Oh, anche tu.» E rise.

Per Stefan era chiaro che lei lo sapesse già.

Stava flirtando. Le era piaciuto quanto aveva visto e, universitaria tutta sola, si era fatta avanti. Il tipo che non aveva problemi a fare la prima – o la seconda, o la terza – mossa. E se il ragazzo, o per il gusto dell'avventura, la ragazza, diceva no, lei avrebbe sfoggiato un sorriso cordiale. Nessun problema, sarebbe andata avanti, sorretta dall'infrangibile connubio di gioventù e bellezza.

Era paffuto, era sudato. Ma abbastanza attraente. E non era un donnaiolo. Sicuro, coccoloso.

«Non so dove potresti trovare un taxi, mi dispiace.» Si asciugò di nuovo la faccia.

«Caldo, vero? Strano per essere settembre.»

Sì, anche se la causa del suo sudore non era il clima umido dell'Italia meridionale.

Passò un gruppo di studenti in uniforme, guidato da un'insegnante che sembrava una Mamma Chioccia. Stefan e la ragazza si fecero da parte. Poi si spostarono di nuovo quando uno scooter Piaggio minacciò di travolgerli. Un fattorino brizzolato in berretto da marinaio li mandò in un'altra direzione ancora, spingendo barcollante un carrello pieno zeppo di cartoni, mentre distribuiva occhiatacce e borbottii, come se il marciapiede fosse suo.

«Che follia! Come si fa a non amare questo posto?» Il viso lentigginoso infinitamente divertito, la voce leggera ma non stridula. Se il suono si fosse incarnato in petali di fiore, da lei sarebbero piovute rose rosa, recise ma ancora umide. Sentiva i toni accarezzargli la pelle come quei petali.

Non aveva niente del raspare gracchiante nella voce di quella profuga che odiava la musica, Fatima.

Le Urla Nere si calmarono.

«Non mi viene in mente nessun posto del genere in America» disse Stefan, perché era proprio ciò che avrebbe detto un turista. In realtà pensava che New York fosse simile ma, date le sue recenti avventure laggiù, non si azzardò a fare quell'osservazione.

Lei continuò a parlare senza sosta, affascinante. Era stata nel Sud della Francia di recente. Lui c'era mai stato? No? Peccato. Oh, Cap d'Antibes. Oh, Nizza!

Le Urla scemarono mentre la ascoltava. E la guardava: una giovane donna così bella.

Una voce così incantevole.

E quegli stivali ticchettanti! Come un tamburo di palissandro.

Stefan aveva avuto delle amanti, naturalmente. Ma ai vecchi tempi. Prima di quello che i dottori definivano – ma mai in sua presenza – il «Crollo», verso i ventidue anni. Allora aveva rinunciato a essere normale ed era entrato – che conforto! – nel mondo dei suoni. Più o meno quando mammina era diventata silenziosa, silenziosa e fredda nel silenzioso e caldo scantinato, con la lavatrice che faceva girare l'ultimo carico di asciugamani.

Più o meno quando suo padre aveva deciso che non voleva più legami con un figlio problematico.

Prima di allora, però, prima del Crollo, c'era stata qualche ragazza carina, di tanto in tanto. Quelle che non facevano caso alla stranezza.

Gli piacevano parecchio, quelle notti occasionali, anche se la sensazione era meno interessante del suono del congiungimento. La carne faceva rumori leggeri, come le lingue, il bagnato e a volte anche i peli.

Le unghie.

Gole, polmoni e cuori.

Poi, però, la stranezza si era fatta ancora più strana, e le ragazze avevano iniziato a distogliere sempre più spesso lo sguardo. Iniziavano a farci caso. Cosa che non gli causava problemi, perché anche il suo interesse stava venendo meno. Sherry e Linda sussurravano che si sarebbero tolte il reggiseno, e lui si interrogava sul tono di voce di Thomas Jefferson o sui gemiti del Titanic quando era sprofondato.

La giovane in stivali da cowboy disse: «Allora, sono qui solo per qualche giorno. E la mia amica, quella con cui stavo viaggiando? Ha rotto con il suo ragazzo prima di partire, poi lui l'ha chiamata e si sono rimessi insieme, così è tornata a casa, sigh sigh. E mi ha mollata! Che si fa? Ma sono in Italia! Voglio dire, me ne torno a Cleveland anzitempo? Non credo proprio. Perciò eccomi qui. E parlo parlo parlo. Scusa. La gente dice che lo faccio. Parlo troppo».

Vero.

Ma Stefan stava sorridendo. Riusciva a fingere un bel sorriso. «Figurati.»

La ragazza non si fece scoraggiare dal suo silenzio. «Di cosa ti occupi? Vai all'università?»

«No, lavoro.»

«Oh, cosa fai?»

Al momento infilo cappi al collo delle persone.

«Tecnico del suono.»

«Non ci credo! Concerti, intendi?»

Con le Urla Nere ormai a bada, Stefan era in grado di comportarsi come la gente si aspettava. Passò in rassegna il suo arsenale di toni e parole noiosamente normali e ne utilizzò qualcuno. «Magari. Mi occupo di test per l'inquinamento acustico.»

«Mmh, interessante. Inquinamento acustico. Come il traffico?»

Stefan non lo sapeva. Si era appena inventato quel lavoro. «Già, proprio così.»

«Io sono Lilly.»

«Jonathan» disse lui. Perché gli era sempre piaciuto quel nome.

Una terzina. Jo-na-than.

Un nome a tempo di valzer.

«Raccoglierai un sacco di dati – o quel che è – a Napoli!»

«È rumorosa, sì.»

Una pausa. «Allora, non hai idea di dove trovare un taxi?»

Stefan si guardò attorno, perché era ciò che avrebbe fatto una persona noiosamente normale. Si strinse nelle spalle. «Dove devi andare?»

«Oh, una cosa turistica. Un ragazzo all'ostello in cui alloggio mi ha raccomandato questo posto. Ha detto che è incredibile.»

Stefan stava riflettendo.

Non era una buona idea... Doveva occuparsi del piano per Artemide (un piano davvero buono). Ma, d'altro canto, lei non era lì. Lilly sì.

«Be', io ho un'auto.»

«Ma dai! Guidi? Qui?»

«Già, è da pazzi. Il trucco è scordarsi le regole della strada e andare tranquilli. E non bisogna essere gentili o lasciar passare gli altri. Vai e basta. Lo fanno tutti.»

Noiosamente normale. Stefan era in ottima forma.

«Allora, mi accompagni?» chiese Lilly. «Cioè, se non hai niente da fare.»

Sentì nascere un Urlo Nero. Lo costrinse al silenzio.

«Che posto è?»

«Il tizio ha detto che è inquietante.»

«Inquietante?»

«Completamente deserto.»

Perciò silenzioso.

E silenzioso non era mai una cosa saggia. Anche le sue migliori intenzioni

scomparivano, quando c’era silenzio.

Tuttavia, Stefan squadrò Lilly dalla testa ai piedi e disse: «Certo. Andiamo».

CAPITOLO 37

Teschi.

Diecimila.

Ventimila.

Centomila teschi.

No. Ancora di più.

Teschi disposti in file ordinate. Orbite che fissavano il vuoto. Triangoli di oscurità dove un tempo c'erano stati nasi. File di denti ingialliti, o mancanti.

Questo era il luogo in cui Lilly aveva guidato Stefan: il cimitero delle Fontanelle di Napoli.

Inquietante...

Oh, puoi scommetterci.

Non era un cimitero in senso tradizionale; era una caverna enorme e minacciosa che, spiegava la guida turistica di Lilly, era stata usata come fossa comune quando metà della popolazione di Napoli era morta di peste, nel Seicento.

«Si dice che più in basso ce ne siano ancora, risalenti ai tempi di Roma. Potrebbe esserci un milione di teschi sotto i nostri piedi.»

Erano davanti all'entrata, un ampio arco naturale che conduceva nel buio. Non era più alta stagione e il posto aveva pochi visitatori.

E quei pochi sembravano lì più per devozione che per turismo. Accendevano candele, pregavano.

Inquietante... e tranquillo. Quasi silenzioso.

Be', avrebbe dovuto farci i conti. Stefan si asciugò il sudore e mise via il fazzoletto.

«Tutto bene?»

«Sì.»

Si addentrarono nella caverna, con i tacchi di lei che ticchettavano e riecheggiavano. Incantevole! Leggendo dalla guida, Lilly sussurrò (era un luogo che ispirava sussurri) che Napoli era stata devastata dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale, e quello era uno dei pochi posti in cui gli abitanti

potevano mettersi al riparo dagli aerei alleati.

L'illuminazione era tenue e le fiamme delle candele proiettavano sinistre ombre tremolanti di ossa e teschi. Simulacri di persone morte da centinaia, o migliaia, di anni.

«Inquietante, vero?»

«Altroché.» Ma non per l'atmosfera angosciante. Per via del silenzio. La caverna era come un terreno di coltura per le Urla Nere. Un paio di esse cominciarono a gemere. A levarsi. A crescere.

Fino a che non gli venne un'idea. Una nuova missione. Bene, bene.

Le Urla Nere si dissolsero.

Una nuova missione.

Che coinvolgeva Lilly. E d'un tratto provò una travolgente gratitudine. Era come se la sua musa avesse percepito il suo tormento e gliel'avesse mandata.

Grazie, Euterpe.

Certo, si rendeva conto che non era affatto una buona idea. Ma pensò anche che non aveva altra scelta.

Il fallimento della sera prima... Il sibilo del coltello al campo profughi. Il sangue che si allargava a forma di campana. Gli incubi, le onde sonore delle Urla Nere che si avvicinavano.

Oh, se ne aveva bisogno.

Stava osservando Lilly con attenzione. Forse con aria famelica. Prima che lei lo sorprendesse, distolse lo sguardo.

Adesso Lilly si stava comportando come una ragazzina. Sorrideva, malgrado il muro di teschi con le orbite scure rivolte verso di loro. «Ciao!» esclamò.

L'eco danzò avanti e indietro.

Stefan lo seguì a lungo, mentre lei si interessò ad altro.

Procedevano nel corridoio freddo e in penombra.

«Il tuo viso» disse Lilly.

Stefan si girò, inclinando la testa.

«Avevi gli occhi chiusi. A cosa stai pensando? All'identità di tutte queste persone?» Indicò i teschi.

«No, ascoltavo qualcosa.»

«Ascoltavi? Io non sento niente.»

«Oh, ci sono mille suoni. Li percepisci anche tu, ma non lo sai.»

«Davvero?»

«C'è il nostro sangue, il battito cardiaco. Il nostro respiro. Il suono degli indumenti che sfregano uno contro l'altro e contro la pelle. Io sento i tuoi. Tu magari non riesci a sentire i miei, ma i suoni ci sono. Uno scooter, ma quello è difficile perché è l'eco di un'eco. Un gocciolio. Acqua, direi. Ecco! Quel *clic*:

qualcuno ha scattato una foto. Un vecchio iPhone 4.»

«Wow. Sei capace di distinguerlo? Ed era così lontano. Io non ho sentito niente.»

«Devi permettere a te stessa di percepirli, ma puoi sentire suoni ovunque.»

«Ovunque?»

«Be', non esattamente. Non nel vuoto. Non nello spazio.» A Stefan venne in mente un film, *Alien* (una pellicola niente male). La locandina ammoniva: NELLO SPAZIO NESSUNO PUÒ SENTIRTI URLARE.

Lo disse a Lilly, e aggiunse: «Hai presente nei film di fantascienza, quando senti le pistole laser sparare e le astronavi che si scontrano ed esplodono? Be', è sbagliato. Sarebbero assolutamente silenziose. Tutti i suoni – uno sparo, un urlo, la risata di un bambino – hanno bisogno di molecole contro cui andare a sbattere. Ecco cos'è il suono. Ecco perché la sua velocità varia. Sul livello del mare viaggia a milleduecentoventi chilometri orari. A diciottomila metri, scende a millequaranta chilometri orari».

«Wow, un sacco di differenza! Perché le molecole sono più rade?»

«Esatto. E nello spazio non ci sono molecole. Non c'è niente. Perciò se tu aprissi la bocca e facessi vibrare le corde vocali, nessuno ti sentirebbe. Ma se qualcuno ti appoggiasse la mano sul petto mentre urli, allora ti sentirebbe.»

«Perché le molecole del suo corpo vibrerebbero.»

«Proprio così.»

«Mi piacciono le persone entusiaste del proprio lavoro. Quando prima hai detto "tecnico del suono", ho pensato, mmh, che noia. Ma tu sei, come dire, davvero preso. È forte.»

Vero. Buffo quando l'unica cosa che ti fa impazzire ti mantiene al contempo sano di mente.

Lilly si girò e andò verso un'iscrizione latina, incisa nella pietra. Lui la osservò.

Tac tac tac.

I suoi stivali.

Non è una buona idea.

Vattene, si disse. Dille addio. È stato divertente. Fa' buon viaggio.

Ma Stefan sentiva Euterpe incombere su di sé; lo guardava, gli dava il permesso di fare ciò che doveva. Qualsiasi cosa per tenere lontane le Urla Nere. Lei avrebbe capito.

Sulla destra si apriva un recesso in penombra.

«Andiamo là in fondo.» Indicò in quella direzione.

«Laggiù? È parecchio buio.»

Esatto. Parecchio buio e completamente deserto.

Per un momento Stefan si domandò se gli sarebbe toccato convincerla ma, a quanto pareva, Lilly non si sentiva in pericolo. Lui era un po' eccentrico, sudava troppo ed era grassoccio, ma era anche un tecnico del suono a cui non dispiaceva fare conversazione e che diceva cose interessanti.

Le donne hanno un debole per gli uomini che parlano.

Oh, e poi era americano. Quanto poteva essere pericoloso?

«Okay, va bene.» Una scintilla nei suoi occhi.

Si avviarono.

Fingendo di osservare l'ossario, Stefan rimase leggermente indietro.

Sentiva schioccare le suole e i tacchi degli stivali.

Tac tac tac...

Si guardò attorno. Erano soli.

Stefan infilò la mano in tasca e la chiuse attorno al freddo metallo.

Tac tac tactactactactac...

CAPITOLO 38

Carl Sandburg.

«Carl... Il poeta, giusto?» domandò Amelia Sachs all'uomo stempiato alla guida di una piccola Renault grigia.

Il collega di Charlotte McKenzie l'aveva prelevata all'aeroporto di Linate, il più piccolo di quelli di Milano, più vicino al centro urbano. Procedevano nel traffico intenso.

«Proprio così» rispose Pete Prescott. «Ha scritto *Chicago*.» Il funzionario legale di collegamento abbassò un po' la voce – per sembrare ispirato, avrebbe giurato Sachs – e recitò i versi iniziali, con la Macellaia di porci.

«Lei è di Chicago?» chiese Sachs, non sapendo dove avrebbe portato la conversazione.

«No, Portland. Quello che voglio dire è che la città della poesia avrebbe potuto essere Milano. Milano è la Chicago d'Italia.»

Ah. Capito. Adesso era chiaro.

«Operosa, trafficata. Non la più bella del Paese, neanche lontanamente. Ma possiede energia e un certo fascino. Per non parlare dell'*Ultima Cena*. Il mondo della moda. E La Scala. Le piace l'opera?»

«Non proprio.»

Una pausa. Che significava più o meno: come può un essere dotato di cuore non amare l'opera?

«Peccato. Potrei procurarmi dei biglietti per *La Traviata* questa sera. Canta Andrea Carelli. Non sarebbe un appuntamento galante.» Lo disse come se sperasse di sentire un fragoroso: «No, no, un appuntamento galante con lei sarebbe il massimo».

«Spiacente. Devo rientrare stasera, se possibile.»

«Charlotte ha detto che sta lavorando al caso. Il rapitore.»

«Esatto.»

«Con il famoso detective, Lincoln Rhyme. Ho letto alcuni di quei libri.»

«Non gli piacciono molto.»

«Almeno la gente scrive di lui. Nessuno scriverà romanzi su un funzionario di

collegamento, credo. Anche se mi sono capitati casi parecchio interessanti.»

Non diede spiegazioni, cosa di cui Sachs fu contenta. Si concentrò sul navigatore. Il traffico era peggiorato e Prescott deviò per una strada secondaria. A paragone, il viaggio da Napoli a Milano era stato veloce come la luce. L'autista del milionario Mike Hill, un italiano dai capelli folti e dal sorriso contagioso, si era fatto trovare fuori dall'albergo a bordo di una lucida Audi nera. Era uscito dall'abitacolo per prenderle la borsa. Nel giro di mezz'ora, dopo un'approfondita lezione sulla storia del Meridione d'Italia – esposta in ottimo inglese e con appena un accenno di seduzione –, avevano raggiunto la pista privata. Lei era salita sull'aereo, ancora più bello di quello con cui erano arrivati in Italia, e ben presto l'agile velivolo sfrecciava nell'aria.

Sachs aveva avuto una piacevole conversazione con uno dei dirigenti di Hill, diretto in Svizzera per alcuni incontri promozionali. Piacevole, sì, anche se il giovane era un superfanatico dell'informatica e spesso la confondeva con i suoi monologhi entusiasti sullo stato dell'arte delle supertecnologie.

Adesso Prescott stava dicendo: «Francamente preferisco Milano alle altre città italiane. Non ci sono così tanti turisti. E il cibo mi piace di più. Troppo formaggio al Sud».

Dopo la recente esperienza con una mozzarella che doveva pesare quasi mezzo chilo, Sachs comprendeva, ma fu comunque tentata di difendere la cucina napoletana. Un impulso a cui non cedette.

Poi Prescott aggiunse: «Ma questo traffico...». Fece una smorfia e prese una direzione diversa, superando negozi, piccole attività industriali, grossisti e appartamenti le cui finestre erano coperte da curiosi telai di metallo e rete. Cercò di capire dalle insegne, con scarso successo, cosa producessero o vendessero le diverse attività commerciali.

In effetti quel posto ricordava davvero alcune zone di Chicago, dove era stata qualche volta. Milano era una città grigia come la pietra e polverosa, caratteristiche enfatizzate dallo sbiadito fogliame autunnale. Anche se i toni del marrone e del grigio erano mitigati dagli onnipresenti tetti rossi, Napoli era molto più colorata. E più caotica. Come il bruno ed entusiasta autista di Hill, anche Prescott fu felice di farle una lezione sul Paese.

«Proprio come negli Stati Uniti, in Italia c'è un divario tra Nord e Sud. Il Nord è industriale, il Sud agricolo. Suona familiare? Non c'è mai stata una guerra civile in quanto tale, ma si è combattuto per unificare regni diversi. Qui si è combattuta una famosa battaglia. Le Cinque Giornate di Milano. Parte della Prima guerra di indipendenza, 1840 circa. Scacciarono gli austriaci dalla città.»

Guardò davanti a sé, vide un ingorgo e fece una brusca curva a destra. Poi disse: «Quel caso? Il Compositore. Perché sarebbe venuto in Italia?».

«Non lo sappiamo. Visto che finora ha scelto due immigrati, due profughi, forse pensa che per la polizia sarà più difficile risolvere i casi con vittime prive di documenti. E che sia meno motivata a condurre le indagini.»

«Lei crede che sia così intelligente?»

«Assolutamente.»

«Ah, non ci voleva!»

Il traffico era bloccato. Dall'aereo, Sachs aveva chiamato Prescott e gli aveva comunicato l'indirizzo scritto sul Post-it. Lui le aveva assicurato che avrebbero impiegato solo mezz'ora dall'aeroporto per raggiungere il posto, ma si dibattevano nel traffico già da un'ora.

«Benvenuta a Milano» borbottò, salendo in retromarcia sul marciapiede per fare dietrofront e trovare un percorso alternativo. Sachs si ricordò che Mike Hill l'aveva avvertita dell'intenso traffico attorno all'aeroporto più grande. Figuriamoci quanto avrebbero impiegato per fare trenta chilometri in condizioni del genere.

Prescott svoltò lungo un ampio canale poco profondo. La zona era una combinazione di edifici malmessi, eccentrica eleganza e fascino dozzinale. Abitazioni, ristoranti e negozi.

«I Navigli» annunciò Prescott. Indicò il torbido corso d'acqua. «Questo e pochi altri sono tutto ciò che resta di un centinaio di chilometri di canali che collegavano Milano ai fiumi della zona per il trasporto di merci e persone. Un sacco di città italiane hanno fiumi che scorrono nelle vicinanze o in pieno centro. Milano no. Queste vie d'acqua artificiali furono realizzate per risolvere il problema. Da Vinci stesso ha dato il suo contributo alla progettazione di chiuse e paratoie.»

Prescott svoltò e si immise in una strada tranquilla, che seguì fino a un incrocio circondato da edifici commerciali. Qui era deserto. Parcheggiò sotto quello che era chiaramente un segnale di divieto, con l'atteggiamento di chi ha la certezza che non riceverà una multa né vedrà la sua macchina portata via dal carro attrezzi.

«Il posto è questo: via Filippo Argelati 20-32.»

Un'insegna rosa, che doveva essere stata rossa, diceva: FRATELLI GUIDA. MAGAZZINO.

Prescott tradusse in inglese.

L'insegna era molto vecchia e Sachs immaginò che i fratelli fossero morti da tempo. Massimo Rossi l'aveva informata tramite un messaggio che l'edificio apparteneva a una società immobiliare di Milano. Era affittato a un'azienda con sede a Roma, ma alle telefonate al loro ufficio non aveva risposto nessuno.

Sachs scese dall'auto e andò al marciapiede di fronte al palazzo. Uno stabile a

due piani, marrone chiaro e coperto di audaci graffiti. Le finestre erano dipinte di marrone scuro sul lato interno. Si accovacciò e studiò dei cocci di vetro verde davanti alla grossa porta doppia.

Tornò da Prescott, che era sceso dall'auto. «Può restare qui a tenere d'occhio la zona? Se arriva qualcuno mi mandi un messaggio» gli disse.

«Io...» Prescott si agitò. «Sì, va bene. Ma perché dovrebbe arrivare qualcuno? Voglio dire, sembra che nessuno venga qui da mesi, anni addirittura.»

«No, un veicolo è stato qui nell'ultima ora. È passato su una bottiglia che era lì davanti. Li vede, quei pezzi di vetro?»

«Oh, ecco. Sì.»

«Dentro c'è ancora della birra.»

«Se è in corso qualcosa di illegale, dovremmo chiamare qualcuno. Carabinieri? Polizia?» Prescott era sempre più a disagio.

«Andrà tutto bene. Lei mi mandi un messaggio.»

«Okay. Certo. Cosa le scrivo?»

«Un'emoji sorridente andrà benone. Ho solo bisogno di avvertire la vibrazione.»

«Avvertire... Oh, niente suoneria. Così nessuno può sentire? Nel caso dentro ci sia qualcuno?»

Non furono necessarie conferme.

Sachs tornò all'edificio. Si mise da un lato della porta, la mano vicina all'impugnatura della Beretta che teneva in tasca. Non c'era motivo di pensare che il Compositore fosse arrivato a Milano con la sua berlina scura, avesse schiacciato la bottiglia entrando nel magazzino e adesso stesse aspettando dentro con un rasoio, un coltello o un cappio pronto all'uso.

Ma non c'era neanche un motivo certo per *non* pensarlo.

Batté alla porta, annunciandosi con un accettabile: «*Polizia!*».

Fiera di sé per aver azzeccato l'italiano, ignorava di commettere una grave infrazione.

Nessuna risposta.

Un altro colpo. Niente.

Fece il giro dell'edificio. Sul retro c'era una porta più piccola, anch'essa sbarrata, con una grossa catena dotata di lucchetto. Bussò di nuovo.

Ancora nessuna risposta.

Tornò da Prescott. «Allora?» chiese lui.

«Blindato.»

L'uomo parve sollevato. «Andiamo alla polizia? Chiediamo un mandato? Torna a Napoli?»

«Può aprire il portabagagli?»

«Il... oh.» Lo fece.

Sachs frugò e trovò il cric.

«Le dispiace?» gli chiese.

«Ehm, no.» Prescott sembrava pensare in fretta. Forse, si ricordò di non aver mai usato l'arnese. Così non ci sarebbero state le *sue* impronte, lì sopra.

Sachs aveva deciso che la porta anteriore – l'entrata per i pedoni, non il grande ingresso per i veicoli – era meno resistente di quella con catena e lucchetto. Si guardò attorno. Nessun testimone in vista. Inserì il cric nello stipite. Tirò con forza e la porta si spostò abbastanza perché il maschio della serratura si sfilasse dalla femmina. La porta si spalancò.

Sachs mise giù l'attrezzo, lontano dall'ingresso, in modo che non potesse essere afferrato e usato come arma. Poi estrasse la Beretta ed entrò velocemente all'interno, strizzando gli occhi per abituarli all'oscurità.

CAPITOLO 39

Buffo ciò che la vita ha in serbo per noi.

Solo qualche giorno prima faceva la guardia agli alberi, ai tassi... ai funghi.

Adesso era un investigatore che lavorava a un grosso caso, sulle tracce del Compositore.

Poliziotti e carabinieri sgobbavano anni a risolvere piccoli casi di rapine, furti d'auto e borseggi, senza mai essere coinvolti in un'indagine del genere.

Attraversando in auto i piacevoli dintorni dell'università Federico II, Ercole Benelli rifletté divertito che in realtà quello era il *secondo* caso di uccisione seriale di cui si era occupato. (Sì, Amelia, me lo ricordo: il Compositore non è un assassino *seriale*.) Il primo crimine aveva visto come vittime una dozzina di capi di bestiame rubati sulle colline a est di Napoli. E si trattava anche di rapimento, sebbene le sventurate bestie fossero salite tranquille e senza protestare sul retro del camion che le aveva portate via per trasformarle in carne in scatola.

Ma adesso era un vero investigatore, in procinto di ispezionare una scena del crimine per conto proprio.

Ancora più eccitante: Ercole era l'«arma segreta» di Lincoln Rhyme, come gli aveva detto il famoso criminologo.

Be', una delle sue armi segrete. L'altra sedeva accanto a lui. Thom Reston, l'assistente di Rhyme.

A differenza del primo incarico nell'indagine clandestina su Soames (l'appartamento di Natalia Garelli), questa missione non preoccupava affatto Ercole. Era stato contagiato, per così dire.

Il pensiero che l'autore del crimine potesse essere un altro e che stesse addossando la colpa all'innocente Garry Soames l'aveva spinto a fare il possibile per raccogliere prove. Prima aveva torchiato un esperto, uno specialista che aveva le seducenti fattezze di Daniela Canton. La bellissima – e musicalmente competente – poliziotta era una semplice agente della Squadra mobile, ma gran parte del suo lavoro, essendo la prima a intervenire su una scena, consisteva nell'isolare e preservare le prove per la Scientifica, che arrivava dopo. Era

l’interlocutrice naturale a cui rivolgersi. Davanti a un cappuccino nel bar della questura, la donna gli aveva spiegato in modo pratico cosa cercare, come accostarsi alla scena e, cosa più importante, come evitare di contaminare o alterare le prove. Impedendo anche ad altri di farlo.

In realtà, molte di queste cose le aveva già imparate da Amelia Sachs, ma era piacevole stare seduti di fronte a Daniela e osservare i suoi celestiali occhi azzurri alzarsi verso il soffitto scuro mentre teneva la sua lezione.

Guardarne le dita eleganti e affusolate girare attorno alla tazza.

Un ghepardo dagli artigli blu.

Aveva deciso, tuttavia, che non era tanto una creatura selvatica, quanto piuttosto una star del cinema, di un’altra epoca, di quelle che recitavano nei film di grandi registi come Fellini, De Sica, Rossellini, Visconti.

Di conseguenza, aveva resistito all’impulso improvviso di mostrarle una foto di Isabella. Per quanto orgoglioso, non aveva trovato una scusa plausibile per parlare a quella donna meravigliosa di una femmina di piccione incinta. Perciò si era limitato a prendere appunti.

Armato dunque di quelle nozioni, e dopo una rapida rilettura delle linee guida della Polizia Scientifica, Ercole Benelli si era tuffato nella sua missione. Accostò a un marciapiede, parcheggiò e scese dalla piccola vettura. Così fece il suo complice.

Thom si guardò attorno. «Che parte della città è questa?»

«Siamo vicino all’università. Ci sono moltissimi studenti. Scrittori. Artisti. Sì, sì, non ha un bell’aspetto, ma è piacevole.»

La strada era caratteristica di quella zona di Napoli. Stretti condomini dipinti di giallo, grigio o rosso, molti dei quali bisognosi di una nuova mano di pittura. Alcuni muri erano decorati da graffiti, e l’aria era «fragrante»; erano passati diversi giorni dall’ultima volta che l’immondizia era stata portata via (una condizione non insolita né del tutto imputabile al governo cittadino, dal momento che era perlopiù la camorra a controllare l’attività di raccolta e le discariche). Chissà chi era in ritardo a pagare chi.

Bucato steso ad asciugare. Bambini che giocavano nei vicoli e nei cortili degli stabili. Erano in corso almeno quattro partite di calcio, e l’età dei giocatori andava da sei o sette anni fino alla ventina. I più grandi, notò Ercole, erano molto presi, aitanti e di talento: alcuni sembravano professionisti.

Lui non aveva mai giocato sul serio. Troppo alto, troppo allampanato. I suoi hobby da ragazzo erano il birdwatching e i giochi da tavolo.

«Ha mai giocato a football? Voglio dire, calcio» domandò a Thom.

«No. Al college praticavo la scherma.»

«Scherma! Eccitante. Faceva sul serio?» Osservò la corporatura sottile e

muscolosa dell’uomo.

«Ho vinto qualche trofeo» rispose Thom con modestia.

Ercole riuscì a fargli confessare che per poco non era arrivato alle Olimpiadi.

«È quell’edificio.» L’agente si avviò a grandi passi. Si trattava di uno stabile a due piani, dal quale avevano ricavato due appartamenti da affittare separatamente: al pianterreno era stata installata in modo maldestro una seconda porta. E proprio lì viveva Garry Soames. Facile deduzione, visto che sull’economico pannello di legno era stato affisso un cartello: avvertiva che il posto era chiuso per ordine della polizia. Accesso vietato. Era una procedura normale? Chiudere l’intero piano di un edificio solo perché collegato a un crimine, pur non essendo il luogo in cui si era verificata un’aggressione?

Be’, forse per reato odioso come lo stupro, sì.

Thom sorrise. «Dice che non dovremmo essere qui, giusto?»

«Vietato l’accesso, sì. Andiamo sul retro. Qui ci vedrebbero facilmente.» Attraversarono un cortile infestato di erbacce per raggiungere il lato posteriore dell’edificio.

In quel momento, Ercole ricevette un messaggio. Era la risposta a quello che aveva mandato poco prima, mentre venivano lì.

Sì, sono libera per un aperitivo dopo il lavoro.
Proporrei il Castello’s Lounge, alle 21.

Un tonfo al basso ventre. Be’, guarda un po’. Convinto che non avrebbe accettato la sua proposta di un drink o una cena, si era rassegnato a un rifiuto.

Guardiano di tassi. Guardiano di funghi...

Ma lei aveva detto sì! Adesso aveva un appuntamento!

Digitò: PERFETTO!

Combattuto, cancellò il punto esclamativo e inviò il messaggio.

Bene. Al lavoro, adesso, ispettore Benelli.

Era improbabile che qualcuno fosse passato inosservato mentre si introduceva dall’ingresso principale per piazzare la droga da stupro. Il retro? C’era una porta lì, sul terrazzino del primo piano. C’erano anche alcune finestre, ma quelle grandi abbastanza per passarci attraverso erano in alto – tre metri più su – e non facilmente raggiungibili. Al pianterreno le finestrelle sui lati della struttura erano alte solo una ventina di centimetri, troppo piccole per una persona. E in ogni caso, erano sigillate dalla vernice: mai aperte da decenni.

Thom indicò due robusti operai che dipingevano l’edificio accanto. Li raggiunsero. Gli uomini videro la divisa e scesero dall’impalcatura. Ercole chiese loro se avevano scorto qualcuno aggirarsi sul retro negli ultimi giorni. Gli

operai affermarono di aver notato solo qualche ragazzo che giocava a calcio, il giorno prima o quello prima ancora.

Thom fece chiedere a Ercole se durante la notte lasciassero lì le scale, che un eventuale intruso avrebbe potuto prendere in prestito. Ma no, portavano via con sé tutte le attrezzature. Certo, un eventuale malintenzionato avrebbe potuto portarsi dietro una scala sua. Ercole se ne fece dare una dagli operai e la usò per controllare ogni finestra. Erano tutte bloccate o sigillate dalla vernice. Restituì la scala e tornò nel cortile posteriore.

Con le mani sui fianchi, esaminò meglio il retro dell'abitazione di Garry. C'era immondizia nel cortile, e poco altro. Sotto il terrazzo due grandi fioriere di plastica, vuote. Su quel livello non c'era un ingresso, solo la minuscola finestra a destra del terrazzino. Come le altre laterali, era sigillata.

Ercole si infilò i guanti di lattice e mise gli elastici attorno alle scarpe. Thom fece altrettanto. Salirono sul terrazzino che sporgeva dal primo piano. Trovarono una sedia a sdraio, scolorita e strappata, e altre tre fioriere, piene di terra secca ma prive di piante. Una portafinestra conduceva nell'appartamento superiore. Provò ad aprirla. Bloccata, come le finestre. Attraverso i vetri sporchi, scorse una cucina, ma senza utensili né mobili. I ripiani erano coperti di polvere. Niente tracce.

Anche Thom osservò l'interno. «Disabitata. Perciò niente vicini che possano fare da testimoni.»

«Già. Un vero peccato.»

Sceso nuovamente nel cortile, Ercole seguì il consiglio di Daniela e si allontanò dall'edificio, dieci metri buoni. Si girò e studiò la palazzina nella sua interezza. Lei gli aveva spiegato che serviva per avere un contesto.

Dov'erano le porte, le finestre? Dov'erano rientranze e vicoli, posti in cui ci si poteva nascondere nell'attesa di introdursi in casa?

Dov'erano i punti di osservazione dai quali chi era all'interno poteva guardare fuori e chi era fuori poteva sbirciare dentro?

Dov'erano i bidoni della spazzatura che potevano contenere prove?

Dov'erano eventuali nascondigli per delle armi?

Le domande si accumulavano una sull'altra. Ma non ci furono risposte utili. Scosse la testa.

Fu allora che Thom disse sottovoce: «Deve diventare lui».

«Lui?»

«L'autore del crimine.» L'assistente lo stava guardando e doveva aver notato l'espressione contrariata di Ercole.

«Sì, ho capito. Ma *come*?»

«Eh... È per questo che Lincoln era il re delle scene del crimine quando

dirigeva la Scientifica del NYPD. Ed è per questo che ha scelto Amelia come sua protetta anni fa. Io stesso non ci arrivo.» Thom aggiunse dopo un po': «Ma il procedimento è entrare nella mente del killer. Non sei più un poliziotto. Sei il killer, lo scassinatore, lo stupratore, il pedofilo. Sei come un attore che segue il Metodo. Ha presente, quelli che si calano nella psicologia del personaggio che interpretano. Può essere parecchio difficile. Si finisce in posti bui. E può volerci del tempo per uscirne. Ma i più bravi investigatori sono in grado di farlo. Lincoln dice che c'è una linea sottile tra bene e male, e che i migliori agenti della Scientifica potrebbero facilmente diventare i peggiori criminali. Quindi. Il suo scopo non è trovare indizi. È commettere il crimine un'altra volta».

Lo sguardo di Ercole tornò sull'abitazione. «Allora, *io* sono un criminale.»

«Proprio così.»

«Quindi il mio obiettivo è piazzare prove nell'appartamento per far apparire Garry Soames colpevole.»

«Giusto.»

«Ma l'ingresso principale dà su una strada trafficata, e ci sono molti vicini. Non posso entrare da quella parte. Forse potrei fingermi interessato a prendere in affitto l'appartamento di sopra e, quando l'agente immobiliare mi fa entrare, sgattaiolare giù.»

«Ma, come criminale, lei lo farebbe?» domandò Thom.

«No, naturalmente no. Perché lascerei una traccia della mia presenza. Perciò devo introdurmi dal retro o dalla facciata laterale. Ma porte e finestre sono bloccate o sigillate. E non ci sono segni di...»

«Ah, Ercole, lei sta pensando come un investigatore. Dopo che il crimine è avvenuto. Deve pensare come il criminale. Deve *essere* il criminale. Lei è il vero stupratore, e vuole far incriminare Garry. Oppure è la ragazza che lui ha trattato male e che intende vendicarsi. È disperato. Deve far funzionare questa cosa.»

«Sì, sì» mormorò Ercole.

Allora, io sono il criminale.

Sono disperato, o furioso. Devo entrare e piazzare droga da stupro nella camera da letto di Garry.

Ercole si mise a camminare su e giù nel cortile sul retro. Thom lo seguì, finché l'agente si fermò di colpo. «Devo sistemare le sostanze, ma questa è solo una parte del piano. L'altra serve a darmi la certezza assoluta che nessuno sappia che sono stato io a farlo. Altrimenti la polizia capirà subito che Garry è innocente e comincerà a cercare me.»

«Sì. Ottimo. Ha detto "me", non "lui".»

«Come fare? Non sono un supercattivo, non posso calarmi dal camino né entrare da un tunnel nel seminterrato...»

Ercole scrutò il retro dell'edificio, provando davvero la morsa della disperazione. Ho poco tempo per farlo, perché non devono vedermi. Non ho attrezzi adatti, perché non sono un ladro di professione. Però *devo* introdurmi in casa e assicurarmi che non ci sia nessun segno di effrazione a porte e finestre. Borbottò: «Nessun segno... Come faccio? Come?».

Thom era silenzioso.

Ercole rimase a fissare l'edificio in cui doveva introdursi. Fissava, fissava.

Poi capì. E scoppiò a ridere.

«Cosa c'è?» chiese Thom.

«Penso che abbiamo la risposta» disse piano l'agente. «I vasi. La risposta sono i vasi.»

CAPITOLO 40

Era il momento del sangue.

Alberto Allegro Pronti uscì silenziosamente dall'ombra di un vicolo alle spalle del magazzino Fratelli Guida, in via Filippo Argelati 20-32, a Milano.

Mentre era seduto a un tavolo traballante, bevendo un bicchiere di Bonarda, aveva sentito un rumore a mezzo isolato di distanza. Colpi a una porta. Forse una voce.

Si era alzato all'istante e si era precipitato nel punto da cui credeva provenisse il rumore: il magazzino.

Adesso si trovava dietro la vecchia struttura e vide un'ombra guizzare su una delle finestre coperte dalla vernice.

Dentro c'era qualcuno.

Un bene per Pronti, e un vero peccato per chiunque si trovasse là dentro.

Il cinquantottenne dal fisico asciutto e forte tornò al tavolo e prese un'arma. Una spranga di ferro, lunga quasi un metro. A un'estremità, filettata, c'era un dado, fissato all'asta dalla ruggine.

Efficiente, pericolosa e letale.

Disse a Mario che ci avrebbe pensato lui. L'altro doveva restare indietro. Poi tornò al magazzino, raggiungendo il retro in silenzio. Sbirciò attraverso un punto del vetro dal quale aveva grattato via la vernice l'ultima volta che era stato lì, proprio a quello scopo: spiare chiunque vi fosse entrato e potersene occupare.

Pronti guardò in fretta da quell'improvvisato spioncino, con il cuore che batteva forte nel timore di trovare dall'altro lato un occhio che lo fissava a sua volta. Ma no, niente occhio. Notò, tuttavia, che c'era un'ombra sulla soglia, dove le scale portavano al primo piano. Sì, dentro c'era un bersaglio.

In punta di piedi, raggiunse la porta e tirò fuori una chiave dalla tasca. Aprì il lucchetto ed estrasse con cautela la catena dagli anelli; poi la posò a terra, con attenzione, in modo che non tintinnasse.

Posò a terra anche il lucchetto, lontano dalla catena. E sputò sui cardini per lubrificarli.

Pronti aveva ricevuto un ottimo addestramento.

Poi, con la mazza tra le mani, entrò.

Silenzioso.

I suoi occhi impiegarono un momento per abituarsi al buio, ma conosceva bene l'interno. Il magazzino aveva la forma di un'enorme stalla per cavalli, con tramezzi alti un metro e ottanta che separavano il pianterreno in box. Tutti tranne uno erano pieni di rifiuti e vecchi materiali da costruzione ormai marci. L'ultimo conteneva un'alta pila di cartoni e pallet, recente consegna di una ditta che aveva in affitto quello spazio. Il pavimento lì era pulito, senza polvere, e perciò poteva nascondersi dietro i cartoni senza timore di lasciare impronte visibili al bersaglio. Lo fece e aspettò, ascoltando gli scricchiolii del legno, in alto. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi per concentrarsi.

Sangue...

Il bersaglio tornò alle scale e Pronti lo sentì scendere con cautela. Non appena si fosse allontanato dai gradini, sarebbe tornato all'ingresso principale o avrebbe percorso il corridoio centrale. In entrambi i casi, avrebbe rivolto le spalle a Pronti e alla sua temibile spranga.

Le sue orecchie addestrate, come quelle di un pipistrello, avrebbero individuato l'esatta posizione di quel figlio di puttana e lui sarebbe balzato fuori, brandendo l'arma mortale. Inclinò la testa e si mise in ascolto. Oh, sì, proprio come ai vecchi tempi, nell'Esercito. Bei ricordi, ma anche tormentati. A tavola o davanti a un bicchiere di vino, annoiava Mario con le sue imprese in servizio.

Pensò a quel periodo sul Po...

Poi si riprese da solo. Fa' il serio.

Qui si combatte.

I passi si fermarono in fondo alle scale. La vittima stava decidendo che direzione prendere.

A sinistra, verso la porta, o dritto?

In ogni caso, stai per subire la mia furia...

Pronti impugnò la spranga con entrambe le mani. Sentì l'odore del dado arrugginito, vicino al naso. Sangue e ruggine avevano un odore simile, e la sua arma stava per puzzare di entrambi.

Ma... Che succede?

Udì un tonfo. Un passo, seguito da un altro, poi un altro. In fondo al magazzino! L'intruso non aveva seguito il percorso diretto, passando davanti a lui attraverso il corridoio centrale, ma aveva scelto una delle zone piene di detriti, lungo il muro laterale. Pronti aveva pensato che fosse impraticabile.

Be', no, amico mio, non mi scappi.

Uscì dal nascondiglio e, tenendo sempre la spranga tra le mani, avanzò furtivo verso il retro della struttura, dove la sua vittima stava raggiungendo

l’uscita. Sarebbe andata bene comunque. L’uomo avrebbe raggiunto la porta... e Pronti gli avrebbe fracassato il cranio.

Silenzio... Silenzio...

Era quasi arrivato quando un altro tonfo, più vicino, lo fece sobbalzare.

Eppure non si vedevano piedi.

Che cos’era?

Ancora un tonfo.

E un pezzetto di mattone rotolò davanti a lui.

No, no! L’addestramento militare l’aveva tradito.

I passi... Quei tonfi non erano affatto quel che sembravano. Erano un diversivo. Ma certo!

Dietro di lui, una voce abbaiò un ordine.

L’ordine, intimato da una donna, era in inglese, lingua che lui parlava pochissimo. Ma comprese comunque il significato delle parole e, senza perdere tempo, lasciò cadere la spranga e fece scattare le braccia in alto.

* * *

Amelia mise via la pistola.

Stava davanti all’uomo smilzo e barbuto, che sedeva sprezzante sul pavimento del magazzino. Indossava indumenti luridi. Accanto a lei, Pete Prescott stava esaminando la sbarra di metallo. «Alquanto pericolosa.»

Sachs lanciò un’occhiata all’arma. Sì, lo era.

«*Il suo nome?*» domandò Prescott.

Quello rimase in silenzio, alternando occhiate all’uno e all’altra.

Prescott ripeté la domanda.

«Alberto Allegro Pronti» rispose l’uomo. Disse qualcos’altro a Prescott, che dalla tasca di Pronti tirò fuori una carta di identità.

Confermava quanto aveva detto.

Seguì una sfilza di frasi brusche e sprezzanti, in italiano. Sachs colse qualche parola. «È un comunista?»

Gli occhi dell’uomo si accesero. «*Partito comunista italiano.*»

«Si è sciolto nel ’91» replicò Prescott.

«*No!*» sbraitò Pronti. Un altro fiume di parole nella sua lingua madre. Un lungo e appassionato monologo. Sachs immaginò che fosse un difensore del vecchio movimento, che aveva perso importanza per tutti a parte pochi fedelissimi.

L’uomo continuò a parlare senza sosta per un po’, poi fece una smorfia.

Prescott parve divertito. «Ha detto che è stata molto brava a ingannarlo. È un soldato addestrato.»

«Davvero?»

«Be', dell'addestramento non saprei, ma probabilmente è stato nell'Esercito. In Italia era obbligatorio un anno di leva per tutti gli uomini, fino a qualche tempo fa.» Prescott gli fece una domanda.

Pronti rispose con lo sguardo basso.

«Pare che fosse un cuoco. Ma ci tiene a dire che ha ricevuto un addestramento base.»

«Cos'ha da aggiungere? E, per favore, niente politica.»

A quanto pareva era un senzatetto e viveva in un vicolo a mezzo isolato da lì.

«Perché voleva aggredirmi?»

Prescott ascoltò la risposta dell'uomo con aria attenta. Poi tradusse. «Fino a qualche settimana fa viveva in questo magazzino, che era abbandonato da almeno un anno. Aveva persino messo catena e lucchetto alla porta sul retro, per potervi accedere quando voleva e sentirsi al sicuro dai teppisti di strada. Si era sistemato per benino. Poi il proprietario o l'affittuario è tornato a immagazzinare roba qui, e un uomo l'ha minacciato e buttato fuori. Lo ha picchiato. E ha preso a calci Mario.»

«Chi è Mario?»

«*Il mio gatto.*»

«Il suo...»

«Gatto.»

«*È stato aggressivo*» continuò Pronti.

Prescott tradusse. «L'uomo che lo ha cacciato è stato... sgradevole.»

Com'è normale che sia chi prende a calci i gatti.

«Oggi ha sentito qualcuno e ha pensato che l'uomo fosse tornato. Voleva vendicarsi.»

«C'era già stato qualcuno?» Sachs si riferiva alla bottiglia rotta.

Pronti, riferì Prescott, rispose che alcuni operai avevano lasciato un carico in magazzino, o prelevato qualcosa. «Circa due ore fa. Stava dormendo e gli sono sfuggiti. Ma poi ha sentito lei.»

Sachs tirò fuori dalla tasca una banconota da venti euro e la porse al senzatetto. L'uomo sgranò gli occhi mentre, immaginò Sachs, calcolava quanto vino scadente potesse comprarci. Gli mostrò poi l'immagine del Compositore e la foto del passaporto di Malek Dadi.

«Ha visto questi uomini?»

Pronti capì la domanda ma fece segno di no con la testa.

Perciò la spiegazione più logica per il Post-it era che qualcuno nel campo

profughi l’avesse dato a Malek, forse come aggancio per una possibilità di lavoro una volta ottenuto il permesso di soggiorno.

Ma nella remota ipotesi che ci fosse un collegamento con il Compositore, disse: «Se lo vedi» indicò il cellulare, «chiama». Mimò il gesto di telefonare indicando se stessa.

«*Niente cellulare*.» Le rivolse un broncio deluso. Come se fosse preoccupato di doverle restituire gli euro.

«C’è un posto qui vicino dove posso prenderne uno con la ricaricabile?»

«Sì, a circa un isolato da qui.»

Raggiunsero tutti e tre il negozietto e Prescott usò i contanti di Sachs per acquistare un cellulare con minuti per messaggi e chiamate.

Sachs registrò il proprio numero nella rubrica. «Mandami un messaggio se lo vedi.» Gli consegnò il Nokia e altri venti euro.

«*Grazie mille, signorina!*»

«*Prego.* Chiedi come sta il suo gatto, Mario. Dopo i calci ricevuti.»

Prescott fece la domanda.

Scuro in volto, Pronti rispose.

«Dice che non è stato ferito gravemente. La botta più pesante l’ha presa il suo orgoglio.» Prescott si strinse nelle spalle. «Ma, d’altronde, non va spesso così?»

CAPITOLO 41

«Capitano Rhyme. Il signor Reston e io abbiamo scoperto qualcosa.»

Rhyme alzò lo sguardo mentre finiva di parlare con Amelia.

Ercole ammutolì, notando il telefono.

Sachs, ancora a Milano, non aveva avuto successo; era quasi certa che il Post-it appartenesse a Malek Dadi, non al Compositore. Tuttavia, per scrupolo, stava prelevando campioni di terra nel magazzino e fotografando impronte di scarpe. Aveva già trovato circa trecento impronte digitali latenti, troppe per un'analisi concreta. Ma lo sforzo era senz'altro inutile: era improbabile che il Compositore avesse legami con quel posto.

Rhyme era deluso, ma non sorpreso. Ed era anche deluso dal fatto che Sachs non sarebbe rientrata a Napoli fino all'indomani. L'equipaggio dell'aereo privato di Mike Hill avrebbe fatto sosta in Svizzera quella notte e recuperato Sachs al mattino presto.

Lei aveva detto però di aver trovato un hotel fantastico, il Manin, nella strada di fronte a quello che era stato il famoso zoo di Milano. Era anche poco distante dal Teatro alla Scala e dal Duomo. Non era attratta dai luoghi turistici, ma probabilmente sarebbe andata a vederli, visto che non c'era il tempo per fare ciò che davvero voleva: andare a Maranello, la sede della Ferrari, e fare un giro sulla pista con un'auto di Formula 1.

Rhyme guardò la guardia forestale. «Sì, sì, Ercole. Mi dica.» Lanciò un'occhiata anche a Thom, a mo' di ringraziamento.

«Beatrice Renza ha terminato l'analisi delle prove.» Ercole abbassò la voce, inutilmente visto che erano soli. «Il caso Soames. Allora, prima, l'appartamento in cui è avvenuta l'aggressione.»

Ercole andò alla scrivania e trovò il blocco per appunti che la squadra investigativa non autorizzata stava usando per l'incarico clandestino. Il minidiagramma. Scrisse con cura, memore del pessimo giudizio sulla sua grafia.

ZONA FUMATORI, APPARTAMENTO DI NATALIA GARELLI,
VIA CARLO CATTANEO 18

Tracce:

- –Acido acetico
- –Acetone
- –Ammoniaca
- –Ossalato di ammonio
- –Cenere
- –Benzene
- –Butano
- –Cadmio
- –Calcio
- –Monossido di carbonio
- –Cumino
- –Enzimi:
  - –Proteasi
  - –Lipasi
  - –Amilasi
- –Esammina
- –Metanolo
- –Nicotina
- –Fosfati
- –Potassio
- –Vino rosso
- –Zafferano
- –Carbonato di sodio
- –Perborato di sodio
- –Curry
- –Tabacco e cenere di tabacco
- –Cardamomo
- –Urati

LUOGO DELL'AGGRESSIONE, TETTO ATTIGUO,
VIA CARLO CATTANEO 20

Tracce:

- –Cumino
- –Enzimi:
  - –Proteasi
  - –Lipasi
  - –Amilasi
- –Fosfati
- –Zafferano
- –Carbonato di sodio
- –Perborato di sodio

–Cardamomo
–Curry
–Urati

«Come può vedere» disse eccitato Ercole, «ci sono elementi comuni tra le due scene. Perciò è probabile che la persona che ha lasciato quelle tracce nella zona fumatori sia anche l'aggressore.»

Non necessariamente, ma senz'altro possibile, pensò Rhyme. Almeno scorrendo gli elenchi, considerando eventualità, vagliando teorie ed eliminandone altre.

«Beatrice sta lavorando per dirci cosa potrebbero indicare le sostanze chimiche.»

«Bene, bene, bene, anche se non credo che ne avremo bisogno.»

Ercole fece una pausa, poi aggiunse: «Ma, prese da sole, sono solo sostanze. Come facciamo a capire da dove provengono? Dobbiamo vedere cosa diventano se combinate».

«Cosa che ho già fatto» borbottò Rhyme. «Le sostanze della zona fumatori, per esempio l'acido acetico, l'acetone, l'ammoniaca, il benzene, il cadmio e il butano, provengono dalle sigarette. Niente di sorprendente.»

«Ma sono veleni, no?»

Thom rise. «Non fumi, Ercole.»

«No, non lo faccio. E non intendo farlo in futuro.»

L'interruzione contrariò Rhyme. «Allora, stavo dicendo. Nella zona fumatori, residui di fumo di sigaretta. Ma gli altri componenti? Vedo detersivo da bucato. Le spezie sono ovvie. Curry: cibo indiano. Ora, passiamo al luogo dell'aggressione. Solo detersivo da bucato e spezie. Adesso, ci ripensi, Ercole. Sul terrazzo, era steso del bucato ad asciugare? L'ho visto ovunque a Napoli.»

«No, sono sicuro che non ci fosse. Perché è una cosa che ho controllato. Pensavo che qualcuno potesse aver assistito all'aggressione mentre stendeva il bucato.»

«Mmh» fece Rhyme, trattenendosi dall'ennesima lezione sull'inaffidabilità dei testimoni. «La coppia proprietaria dell'appartamento, ha il loro numero?»

«Della donna, sì. Natalia. È una studentessa. Bellissima.»

«E allora?»

«Le importerebbe se l'avesse vista.»

«La chiami. Subito. Scopra se ha fatto il bucato prima della festa. E se il cibo servito alla festa era indiano. Per il curry.»

Ercole cercò il telefono, fece il numero e, per la gioia di Rhyme, la donna rispose subito. Seguì una conversazione in italiano; come di consueto, parve più

accesa ed espressiva di un equivalente scambio in inglese.

Conclusa la chiamata, Ercole disse: «Sì, per quanto riguarda il bucato. Purtroppo. Aveva lavato le lenzuola quel pomeriggio, pensando che qualcuno potesse fermarsi a dormire anziché tornare a casa in auto a tarda notte. Quindi quell'indizio non proviene dallo stupratore. E lo stesso vale per il cibo. Alla festa non c'erano che patatine, frutta secca e dolci. Ma a cena lei e il fidanzato avevano mangiato curry. Ricordo di aver visto una sua foto: è indiano. Perciò, cattive notizie per noi».

«Già.»

Le tracce di spezie e detersivo nella zona fumatori doveva averle lasciate Natalia quando era salita lassù con gli ospiti, o più tardi, quando aveva pulito. E doveva averle lasciate anche sul sito dell'aggressione, se era andata là dopo aver soccorso la vittima.

«Lei ha accennato, credo, all'ipotesi di una vendetta da parte di un'ex amante di Garry» continuò Ercole.

«È stata il suo avvocato a dircelo» rispose Rhyme. «Una certa Valentina Morelli. A quanto pare si trova a Firenze, o là vicino. Non risponde alle telefonate.»

In quel momento, il cellulare di Ercole trillò. Diede uno sguardo allo schermo e parve arrossire. Poi, sorridendo, digitò una risposta.

Rhyme e Thom si scambiarono un'occhiata. Rhyme ebbe il sospetto che stessero pensando alla stessa cosa: una donna.

Probabilmente quell'attraente bionda, Daniela, dalla quale il giovane sembrava molto preso.

Be', c'era di peggio che uscire con una bella poliziotta appassionata del proprio lavoro.

Lincoln Rhyme lo sapeva molto bene.

Ercole mise via il telefono. «Ma ho lasciato il meglio per ultimo.»

«E sarebbe?» brontolò Rhyme. Sachs non era lì a mitigare i suoi modi bruschi.

«All'appartamento di Garry, il signor Reston mi ha dato degli ottimi consigli. Mi ha detto che dovevo *diventare* il criminale. L'ho fatto, e abbiamo trovato qualcosa di molto interessante.»

Espressione spazientita.

«L'edificio era la classica costruzione simmetrica. Per ogni finestra sulla destra, ce n'era una sulla sinistra. Per ogni timpano sul davanti, ce n'era uno sul retro. Per ogni...»

«Ercole?»

«Ah, sì. Ma sul retro c'era solo una finestra in basso, di una ventina di

centimetri, che dava luce all'appartamento seminterrato. Sulla destra, guardando verso il retro dell'edificio. Solo quella. Perché non c'erano finestre a sinistra? Simmetria ovunque tranne lì. Il cortile non era più alto a sinistra che a destra, tranne nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la finestra. C'era una collinetta. E fioriere vuote. Uguali a quelle sul terrazzino in alto, che però erano piene di terra.»

Rhyme era affascinato. «Quindi è entrato dalla finestra sulla sinistra. Corrispondeva alla camera da letto di Garry?»

«Sì. Ha lasciato in giro la droga e usato la terra dei vasi per coprire la finestra.»

«Ma la Scientifica non ha trovato terra né pezzi di vetro?»

«Ah» fece Ercole. «Il malvivente, o la malvivente, è stato furbo. Ha usato un tagliavetro. Ecco, guardi.» Tirò fuori da un raccoglitore alcune foto e gliele mostrò. «Le ha stampate Beatrice.»

Rhyme vide persino i segni di frattura, sotto forma di un rettangolo approssimativo.

Ercole continuò. «Dopo aver finito, ha messo un pezzo di cartone trovato in cortile contro la finestra aperta, prima di ammucchiare la terra per camuffare l'effrazione. Mi spiace dirle che non c'erano impronte sulle fioriere né sul cartone. Ma ho visto segni lasciati da...» Fece una pausa. «*Coerenti con* quelli lasciati da guanti di lattice.»

Ottimo.

«E ho trovato impronte di scarpe, probabilmente lasciate dal violatore di domicilio. Esiste questa espressione?»

«Rende l'idea.» Rhyme pensò che per il giovane si prospettava una bella carriera.

Ercole fece delle aggiunte al minidiagramma.

APPARTAMENTO DI GARRY SOAMES, CORSO UMBERTO I

–Finestra in basso tagliata:
  –Niente impronte digitali, ma segni coerenti con guanti di lattice.
  –Chiusa da cartone e terra ammucchiata per nascondere l'effrazione.
–Impronte di scarpe all'esterno della finestra rotta e sul pavimento all'interno:
  –Numero 40 (numero piccolo da uomo, o numero da donna), suola di cuoio.
–Acido gamma idrossibutirrico, droga da stupro.
–Segni di pneumatici, nel fango in cortile:
  –Continental 195/65 R15.
–Terra raccolta dalle impronte di scarpe:
  –In attesa di analisi.

«E la droga da stupro? Dov’era?»

«Sul davanzale della finestra.»

Osservando il diagramma, Rhyme rifletté: «Chi diavolo è l’intruso?».

Il violatore di domicilio...

Continuò. «Si tratta della stessa persona che ha chiamato la polizia e fatto il nome di Garry? Era la voce di una donna. E il numero di scarpa potrebbe essere quello di una donna.»

«Mi sono informato sui segni degli pneumatici» disse Ercole. «Continental. Non sappiamo se appartengano all’intruso, ma sono vecchi di uno o due giorni. Ed è logico parcheggiare lì dietro per non essere visti dalla strada.»

«Sì, è vero.»

«Purtroppo sono moltissimi i modelli di auto che montano gomme di quella misura. Ma possiamo...»

Una voce lo interruppe, sferzando l’aria nella stanza come una frusta. «Guardia forestale. Fuori di qui. Subito.»

Voltatosi, Rhyme si trovò davanti Dante Spiro. L’uomo indossava un completo nero e una camicia bianca senza cravatta. Con il pizzetto, la testa dai capelli radi e l’espressione furente, aveva un’aria particolarmente demoniaca.

«Signore...» Ercole era bianco in volto.

«Via. Adesso.» Una violenta sfilza di italiano.

Il giovane agente scoccò un’occhiata in direzione di Rhyme.

«Non è lui il tuo superiore, ma io» ringhiò Spiro.

Il giovane avanzò, aggirando Spiro con cautela.

Con lo sguardo ancora fisso su quello di Rhyme, il procuratore borbottò a Ercole: «Chiudi la porta quando esci».

«Sì, procuratore.»

CAPITOLO 42

«Come ha potuto farlo? Lei sta lavorando *contro* un mio caso?»

Spiro andò verso Rhyme.

Thom si fece avanti.

«Anche lei. Se ne vada» disse Spiro.

«No» replicò l'assistente senza scomporsi.

Spiro si voltò verso Thom ma, guardando negli occhi l'americano, parve rinunciare alla sua pretesa. Tanto Thom non avrebbe obbedito.

«Non l'ho mai voluta qui» si rivolse nuovamente a Rhyme. «Non ho mai richiesto la sua presenza. Massimo Rossi pensava che potesse essere un vantaggio, e poiché è lui l'investigatore capo, io, nella mia sciocca debolezza, ho accettato. Ma si dà il caso che lei sia solo uno dei tanti.»

Rhyme assunse un'espressione perplessa.

«Ecco, l'ennesimo americano impiccione. Vi manca il senso del decoro, della lealtà, del limite. Fate parte della grossa e volgare macchina di una nazione che rotola dove le pare, schiacciando tutti quelli che si trovano sulla sua strada. Senza mai scusarsi.»

Rhyme non intendeva sottolineare la superficialità di quelle parole; non aveva fatto ottomila chilometri per difendere la politica estera degli Stati Uniti.

«Sì, è vero, lei ha fornito utili spunti in questo caso; ma, se ci pensa, il problema l'avete creato voi! Il Compositore è americano. Non siete riusciti a trovarlo e a fermarlo. Di conseguenza, la vostra assistenza è il minimo che potete offrire. Ma fare il contrario, minare un caso, il *mio* caso, il caso di un uomo accusato di un'orribile aggressione sessuale ai danni di una donna svenuta? Be', questo è inaccettabile, Mr Rhyme. Garry Soames non è l'imputato di un processo per stregoneria. È stato arrestato secondo le leggi di questo Paese, una democrazia, sulla base di ragionevoli prove e testimonianze, e sta godendo di tutti i diritti che gli spettano. L'ispettrice Laura Martelli e io stiamo continuando a seguire ogni pista. Se risulterà innocente, sarà libero. Ma per il momento appare colpevole e resterà in carcere fino a che un magistrato deciderà che potrà essere rilasciato in attesa di giudizio.»

Rhyme fece per parlare.

«No, mi faccia finire. Se lei fosse venuto da me dicendomi che desiderava fornire una consulenza alla difesa, avrei capito. Ma non l'ha fatto. Anzi, aggiungendo al danno la beffa, ha arruolato al suo servizio un *nostro* agente, quel giovane che fino a qualche giorno fa indagava sulle condizioni degli ovili e spiccava mandati di comparizione per la vendita di broccoli non lavati. Lei ha usato le risorse della polizia per indagini difensive non autorizzate. Questa è una seria infrazione alla legge, Mr Rhyme. E, peggio ancora, secondo me, è un insulto al Paese che la ospita. Muoverò accuse contro di lei ed Ercole Benelli. Accuse che saranno formalizzate, se lei non lascerà il Paese immediatamente. E le assicuro, signore, che non apprezzerà i comfort della prigione che raccomanderò per la sua detenzione. Non ho altro da aggiungere sull'argomento.»

Si girò e andò alla porta, aprendola.

«Verità» disse Rhyme.

Spiro si fermò. Guardò indietro.

«A me non interessa che una cosa. La verità» chiarì Rhyme.

Un sorriso gelido. «Perché ho il sospetto che sto per ascoltare una giustificazione? Ecco un'altra cosa che gli americani amano: le *giustificazioni*. Fanno le peggio cose e poi giustificano il proprio comportamento. Ne uccidiamo a migliaia per sbaglio, ma è stato perché eravamo accecati da una più nobile causa. Il suo Paese deve vergognarsi. Giorno e notte.»

«Non si tratta di una giustificazione, procuratore. Farei di tutto pur di arrivare alla verità. E questo comprende anche agire alle sue spalle o a quelle di qualsiasi altro, se necessario. So che quello che abbiamo fatto era contro le procedure, se non contro la legge.»

«E lo è» gli ricordò Spiro con severità.

«È probabile che Garry Soames sia colpevole dello stupro di Frieda Schorel. Non mi interessa. Sul serio. Sarò lieto di fornirle tutti i dettagli, sia che la mia indagine dimostri la sua colpevolezza sia che trovi prove a sua discolpa. Ho detto la stessa cosa all'avvocato di Garry. Ma quello che non posso fare è lasciare che permanga una qualsiasi incertezza. Questa prova ci ha detto tutto il possibile? È reticente? È ingannevole? Sta fingendo di essere tutt'altra cosa?»

«Molto intelligente, Mr Rhyme. Usa questa personificazione nei suoi corsi, per affascinare gli studenti?»

In effetti, sì.

«Ho trovato le sue indagini sul caso di stupro molto ben fatte...»

«Paternalismo! Ecco un'altra qualità in cui voi americani eccellete.»

«No, dico sul serio. Lei e l'ispettrice Martelli avete fatto un ottimo lavoro. Ma

è anche vero che le vostre argomentazioni sono carenti. Ho individuato filoni di indagine che ho pensato fosse una buona idea approfondire.»

«Bah, sono solo parole. Le ho dato un ultimatum. Lasci il Paese immediatamente o ne affronterà le conseguenze.»

Si voltò ancora una volta.

«Sapeva dell'effrazione in casa di Soames?»

Si fermò.

«Qualcuno, usando dei guanti di lattice, ha tagliato la finestra della sua camera da letto e ha camuffato la cosa con della terra. Si tratta della stanza in cui le tracce di droga da stupro sono state trovate sui suoi indumenti. E anche sul davanzale della finestra – quello *esterno* – ci sono tracce di droga.»

Rhyme fece segno a Thom, che recuperò il blocco per appunti con il minidiagramma. Lo porse a Spiro, che lo rifiutò con un gesto sprezzante.

Il procuratore fece per uscire.

«La prego. Dia un'occhiata.»

Con un sonoro sospiro, l'uomo tornò e agguantò il taccuino. Lesse per un momento. «E lei ha trovato prove che collegano qualcuno nella zona fumatori alla scena in cui è avvenuto lo stupro. Le tracce: detersivo per bucato e spezie.»

Quindi aveva riconosciuto i componenti del detersivo.

Notevole.

Disse in tono deciso: «Ma questo non dimostra niente. L'origine di quelle tracce sarà la padrona di casa, Natalia. È andata in soccorso della vittima. E il suo fidanzato, Dev, è indiano. Il che spiega il curry». L'espressione del procuratore si ammorbidì. Inclinando la testa, raccontò a Rhyme: «All'inizio ho sospettato di lui. Ho raccolto la sua deposizione all'università e ho notato le frequenti occhiate alle studentesse che passavano. Aveva uno sguardo famelico. Ed è stato visto parlare con Frieda, quella sera. Ma ha testimoni pronti a confermare la sua posizione durante ogni minuto della festa. E il suo DNA non corrisponde a quello trovato sulla vittima».

«Come se non bastasse, una telecamera a circuito chiuso nei pressi di un vicino albergo era fuori uso» aggiunse Rhyme.

«Al solito.»

«Sì, ha ragione. Le prove raccolte a casa di Natalia non sono utili. Ma quello che abbiamo scoperto in casa di Garry lo è. Le impronte di scarpe sulla scena.»

Adesso gli occhi di Spiro rivelavano curiosità. Lesse. «Numero piccolo da uomo, o numero da *donna*. Ed è stata una donna a chiamare per riferire che Soames stava drogando il vino di Frieda.»

«Ercole ha prelevato campioni di terreno dove l'intruso ha camminato. Beatrice li sta analizzando. Potrebbero essere utili.» Rhyme aggiunse: «Potrebbe

trattarsi del vero stupratore. O solo di qualcuno che voleva metterlo nei guai. La donna che ha chiamato. L'avvocato di Garry ci ha detto che era un donnaiolo. Un playboy, ha presente?».

«Sì.»

«E forse non le trattava come a loro sarebbe piaciuto. C'è una ragazza a Firenze che potrebbe...»

«Valentina Morelli» lo interruppe Spiro. «Sto cercando di rintracciarla.»

Silenzio per un momento. Poi la faccia di Spiro assunse un'espressione riluttante. «Allora, capitano Rhyme, approfondirò questo aspetto delle indagini. E per il momento sospenderò la denuncia contro di lei e la guardia forestale Benelli per abuso delle risorse della polizia e interferenza nelle procedure. Per il momento.»

Prese un sigaro dal taschino, se lo portò al naso e, dopo averlo annusato, lo ripose.

«La mia reazione, avrà intuito, è stata forse spropositata rispetto al suo... reato, se permette. Lei è venuto qui con grande rischio per la sua incolumità personale. Uno nelle sue condizioni non troverà semplice viaggiare. Si corrono pericoli.»

«Questo vale per chiunque.»

Spiro continuò senza commentare. «E non è detto che, nel caso il Compositore fosse catturato, il tentativo di estradarlo in America avrà successo. Ricordi...»

«La regola di Cioccie della Lupa.»

«Infatti. Ma lei è venuto qui comunque, in cerca della sua preda.» Inclinò il capo. «In cerca della *verità*. E io ho opposto resistenza ogni volta.»

Una pausa, mentre Spiro osservava i diagrammi delle prove relativi al Compositore. Adagio, disse: «C'è un motivo per la mia resistenza. Un motivo personale che, per definizione, è inaccettabile nel nostro campo».

Rhyme non disse niente. Era contento della possibilità di continuare a seguire i due casi, oltre che di non finire in una prigione italiana, perciò lasciò che l'uomo parlasse.

«La cosa risale a tanto tempo fa» disse Spiro. «Ai tempi della Seconda guerra mondiale, quando il suo Paese e il mio erano nemici giurati...» la sua voce si addolcì «... e tuttavia non lo erano.»

CAPITOLO 43

«Lei non avrà sentito parlare dell'Esercito cobelligerante italiano.»

«No» rispose Rhyme.

«Un nome complesso per un'idea semplice. E l'ennesimo dettaglio che molti americani non conoscono. L'Italia e gli Alleati furono antagonisti solo all'inizio della guerra. Entrambe le fazioni firmarono un armistizio nel 1943, che mise fine alle ostilità molto prima della caduta della Germania. Certo, alcuni soldati fascisti continuarono a combattere insieme ai nazisti, ma il nostro re e il capo del governo si unirono agli americani e agli inglesi per combattere *contro* i tedeschi. L'Esercito cobelligerante era l'ala italiana degli Alleati.

«Ma, come potrà intuire, la guerra è complicata. Un vero pasticcio. Dopo il settembre 1943, malgrado l'armistizio fosse in pieno vigore, molti soldati americani non si fidavano degli italiani. Mio nonno era un bravo comandante di fanteria, decorato, incaricato di condurre uomini in supporto alla Quinta Armata USA e penetrare la Linea Bernhardt, a metà strada tra Roma e Napoli. Un tenace baluardo difensivo dei nazisti.

«Mio nonno guidò gli uomini dietro la Linea, nei pressi di San Pietro. Attaccarono dalle retrovie e ottennero una magnifica vittoria, nonostante le massicce perdite. Ma quando le truppe statunitensi avanzarono, trovarono mio nonno *dietro* il confine. Non sapevano della loro operazione. Disarmarono la trentina di sopravvissuti e li catturarono. Ma non si presero il disturbo di parlare con il loro quartier generale. Non ascoltarono le richieste di mio nonno. Li gettarono tutti in un campo per prigionieri di guerra, popolato da trecento nazisti.» Una gelida risata. «Ha idea di quanto siano sopravvissuti nelle mani dei loro "colleghi"? Circa dieci ore, dice la storia. E molti hanno affrontato una morte decisamente spiacevole, mio nonno compreso. Gli americani si limitarono ad ascoltare le urla. Quando la verità venne fuori, un maggiore della Quinta Armata presentò le sue scuse ai sei sopravvissuti. Fu un *maggiore* a scusarsi. Non un generale né un colonnello. Un maggiore. Aveva ventotto anni.

«Aggiungo questo: la guerra non solo è complicata, ma ha conseguenze che non siamo in grado di prevedere. Ora, mia madre era piccola quando suo padre

morì nel campo. Lo conosceva appena. Ma quella perdita ebbe ripercussioni sulla sua mente. O questo è ciò che credeva mia nonna, a ogni modo. Ha sempre avuto qualcosa che non andava. Si sposò ed ebbe me e mio fratello, ma cominciò ad avere episodi poco dopo la mia nascita. Che peggiorarono. Depressione e mania, depressione e mania. Si spogliava in pubblico, a volte quando veniva a prendere me e mio fratello a scuola. A volte in chiesa. Urlava. Fu sottoposta a trattamenti, trattamenti estremi.»

È raro che qualcuno conosca i componenti del gel elettroconduttivo.

«L'unico risultato fu la distruzione della sua memoria a breve termine. La tristezza rimase.»

«E adesso come sta?»

«È in una casa di cura. Mio fratello e io andiamo a trovarla. A volte ci riconosce. Nuovi farmaci hanno stabilizzato la sua condizione. Ci dicono che è il meglio che possiamo sperare.»

«Mi dispiace.»

«Posso incolpare il suo Paese anche di questo, oltre che della morte di mio nonno? Ho scelto di farlo e, per qualche ingiusta ragione, ciò allevia il mio fardello. Allora, questo è quanto. Questo è quanto.»

Rhyme annuì, riconoscendo le scuse che, per quanto indirette, sapeva sincere.

Spiro si diede una pacca sulla coscia, segno che l'argomento era chiuso. «Siamo d'accordo: il nostro obiettivo è la verità sul caso Garry Soames. Quale approccio vogliamo usare?»

«Le analisi della droga da stupro a Roma andrebbero accelerate. Dobbiamo scoprire se i campioni nell'appartamento corrispondono con quelli rilevati nel sangue di Frieda.»

«Sì, me ne occupo io.»

«Intanto Beatrice sta completando un'analisi del terreno all'esterno della finestra di Garry.»

«Bene.»

«Ma ho un'altra idea. Vorrei eseguire un'ulteriore analisi. Ercole può parlarne con Beatrice.»

«Ah, la guardia forestale. Mi ero scordato di lui.» Spiro andò alla porta, mise fuori la testa e abbaiò un ordine.

Ercole, che sembrava consumato dall'ansia, tornò nella stanza.

«Non stai per essere congedato, *non ancora*» disse Spiro minaccioso. «Il capitano Rhyme ti ha tolto le castagne dal fuoco. Un modo di dire che ben si adatta a una guardia forestale.»

L'agente stava sorridendo, anche se senza un briciolo di buonumore.

L'espressione di Spiro si fece ancora più gelida. «Ma se provi a fare un'altra

braveria...»

Bravata, stava per correggerlo Rhyme. Ma decise di non farlo.

«... la tua carriera è finita.»

«Di cosa sta parlando?»

«Non è chiaro? Non mi riferisco certo all'assurdità di arruolare la detective Sachs come interprete di arabo, tanto palese da essere ridicola. No, sto parlando del giornalista al Centro di accoglienza di Capodichino, Nunzio Parada. Il tizio che mi ha bersagliato di domande la sera in cui Dadi è stato ucciso. È un tuo amico, non è vero?»

«Io... be', diciamo che lo conosco, sì.»

«E dopo che mi hai visto arrivare, non sei andato a suggerirgli quella domanda sul mio colpo di genio nell'invitare qui gli americani?»

Le guance del giovane avvamparono. «Mi dispiace moltissimo, procuratore, ma ho pensato che l'aiuto della detective Sachs fosse un grosso vantaggio. E lei, con tutto il rispetto, non sembrava disposto ad accettarlo.»

«Lo stratagemma è servito a qualcosa, Ercole, e così sono stato al gioco. Anche se ho capito subito di cosa si trattava. C'era la possibilità di salvare la faccia alle indagini e, al tempo stesso, permettere alla talentuosa detective Sachs di lavorare direttamente al caso. Ma il tuo piano è stato *cheap*, per usare un termine inglese. E, cosa più imbarazzante per te, pateticamente maldestro.»

«Perché?»

«Non ti è passato per la mente che, anziché essere elogiato per la mia scelta, rischiavo invece di esser messo in ridicolo per aver chiamato in Italia i detective che si sono fatti sfuggire il serial killer in America?»

Rhyme e Thom sorrisero.

«Ringraziamo il Signore che i giornalisti siano tanto idioti da non aver colto la contraddizione. Ma in futuro voglio che tu sia onesto con me. Ho per caso la fama di un orco?»

«Allora, procuratore, il fatto è...»

«Ti comporti come se avessi paura di me!»

«Penso che molte persone abbiano paura di lei, signore. Con tutto il rispetto.»

«Come mai?»

«Lei è severo. Sbraita, urla addosso alla gente...»

«Come fanno i generali, gli artisti e gli esploratori. Per necessità.»

«Be', il suo taccuino...»

«Il mio taccuino?»

Ercole abbassò lo sguardo sulla tasca dell'uomo; il volumetto bordato d'oro e rilegato in pelle era appena visibile.

«Quindi?»

«Ha capito, signore.»

«Come puoi asserire che io abbia capito qualcosa se ti ho appena chiesto di spiegarti meglio?» sbottò Spiro.

«Signore, lei ci scrive sopra i nomi delle persone che la offendono. Con le quali desidera pareggiare i conti.»

«Davvero?»

«L'ho sentito dire. Sì.»

«Be', guardia forestale. Dimmi quanti nomi vedi, destinati alla gogna.»

Ercole prese timidamente il taccuino che Spiro gli aveva porto.

«Io...»

«Leggi, guardia forestale. Leggi.»

Ercole sfogliò appena le pagine e Rhyme vide scorci di scrittura fitta e ordinata. La grafia era minuscola.

Ercole aggrottò la fronte.

«Il titolo. Leggi cosa c'è in cima alla prima pagina. Ad alta voce.»

Ercole lesse. «La ragazza di Cheyenne.» Guardò Rhyme e Thom e tradusse per loro.

«E sotto?»

«Capitolo uno.»

«E sotto ancora? Continua. Traduci per il capitano Rhyme.»

Ercole era perplesso. Cominciò a leggere con voce esitante, traducendo. «Se il treno delle quattro e venticinque per Tucson non fosse stato attaccato, Belle Walker avrebbe sposato il suo fidanzato e la sua vita avrebbe seguito la stessa routine monotona e prevedibile conosciuta dalle sorelle, e dalla madre prima di loro.»

Il giovane alzò lo sguardo.

«È un mio passatempo» spiegò Spiro. «Mi piacciono molto le storie di cowboy, ne leggo parecchie. Sin da bambino. Sapete, il western italiano e quello americano hanno un legame indissolubile. Sergio Leone. I film di Clint Eastwood. *Per un pugno di dollari*. *Il buono, il brutto e il cattivo*. E poi c'è il capolavoro, *C'era una volta il West*. O *Django* di Sergio Corbucci, con Franco Nero. Per non parlare delle colonne sonore di Ennio Morricone. Ne ha composta una anche per un recente film di Tarantino. Io apprezzo in particolare i romanzi western scritti da donne nel Diciannovesimo secolo. Sapevate che alcuni dei migliori sono appunto opera di donne?»

Rhyme non ne aveva idea. Né gli importava granché. Ma annuì ugualmente.

«Affascinante, procuratore» commentò Ercole, forse per il sollievo di non essere sulla lista nera di Spiro.

«Lo credo anch'io. Mary Hallock Foote ha scritto un ottimo romanzo sui

minatori nel 1883. Helen Hunt Jackson ha scritto *Ramona*, piuttosto noto, l'anno successivo. E uno dei più interessanti è opera di Marah Ellis Ryan, *Told in the Hills*. Oltre a essere una storia di avventura, parla anche dei rapporti razziali. Lo trovo notevole. Be', parliamo di più di cento anni fa.»

Spiro indicò il libriccino, che Ercole stava continuando a leggere fra sé, e disse: «Mi cimento anch'io nei western, e ho creato quel personaggio, Bella Walker. Una donna dell'alta società che diventa cacciatrice di fuorilegge. E infine, nei libri futuri, pubblico ministero. Perciò, come puoi vedere non devi temere di finire nelle pagine del mio taccuino, guardia forestale. Ma questo non significa che la minima infrazione da parte tua non avrà conseguenze catastrofiche».

«Sì, sì.» Lo sguardo di Ercole si abbassò di nuovo sulle pagine.

Spiro gli tolse il taccuino dalle mani.

«La prego, procuratore: chi erano quelli che hanno attaccato il treno? Selvaggi? Banditi?»

Spiro agitò la mano facendo una smorfia ed Ercole ammutolì.

«Abbiamo due casi da risolvere. E al momento il capitano Rhyme vuole che tu predisponga con Beatrice un'altra serie di analisi per il caso Soames... Di cosa si tratta?»

Fu Rhyme a rispondere. «Stavo leggendo i diagrammi e i verbali dell'aggressione. Vorrei un'analisi completa della bottiglia di vino trovata nella zona fumatori.»

«Il contenuto è stato controllato per la droga da stupro, e l'esterno per le impronte digitali e il DNA.»

«Capisco. Ma vorrei un esame delle tracce sulla superficie della bottiglia e dell'etichetta.»

«Procedi subito» ordinò Spiro a Ercole.

«Sì, ne parlo con Beatrice. Dove trovo la bottiglia?»

«Il deposito delle prove è in fondo al corridoio. Lei lo sa. C'è altro, capitano Rhyme?»

«Lincoln, la prego. No, penso che per il momento sia sufficiente.»

Spiro lo osservò. «Lei si sta interrogando sul vino servito alla festa. Io trovo un altro interrogativo ugualmente intrigante.»

«Quale?»

«Questa terza persona, quella che si è introdotta nell'appartamento di Garry Soames, potrebbe aver piazzato le prove per addossare la colpa a un uomo innocente, per proteggere il vero stupratore o, ancora, per vendicarsi di Soames.»

«Sì. Sono ipotesi valide.»

«Ce n'è un'altra, sa? L'intruso potrebbe essere un amico di Soames, che ha

fatto tutto questo nella speranza di portarci proprio a simili conclusioni. Tutte incentrate su qualcuno che abbia voluto incastrarlo, mentre in realtà è colpevole come... Come direste voi americani? Colpevole come il peccato.»

LA CASA DEI RATTI

CAPITOLO 44

Il G6 si abbassò dolcemente in prossimità dell'aeroporto di Napoli, come una Cadillac con le sospensioni in modalità *soft*.

Amelia Sachs era l'unico passeggero e l'assistente di volo l'aveva viziata.

«Ancora caffè? Dovrebbe provare i croissant. Questi farciti al prosciutto e mozzarella sono favolosi.»

Potrei davvero farci l'abitudine...

Adesso, sazia e con la caffeina in circolo, Sachs si appoggiò allo schienale e guardò in basso. Riconobbe distintamente il Centro di accoglienza di Capodichino. Da lassù era una distesa caotica, molto più grande di quanto apparisse da terra. Dove sarebbero finite tutte quelle persone?, si domandò. Tra dieci anni, avrebbero vissuto in Italia? O in altri Paesi? O sarebbero state rimpatriate, mandate incontro a un destino che il loro viaggio aveva solo rimandato?

Sarebbero state vive o morte?

Il telefono vibrò. L'equipaggio non aveva richiesto che i cellulari fossero spenti.

«Pronto?» rispose.

«Detective Sachs... chiedo scusa, Amelia. Sono Massimo Rossi. È ancora a Milano?»

«No, sto atterrando, ispettore.»

«A Napoli?»

«Sì.»

«Bene, bene. Abbiamo ricevuto un'e-mail all'indirizzo della questura. L'autore, non sappiamo se uomo o donna perché non si è firmato, ha visto un uomo su una collina nei pressi del campo, la sera dell'omicidio di Dadi, subito dopo i fatti. Era accanto a un'auto scura. L'italiano del messaggio è pessimo, tanto che siamo convinti abbia usato un programma di traduzione. Ipotizzerei possa trattarsi di uno degli ambulanti, di madrelingua araba.»

«Dice dove l'ha visto?»

«Sì.» Rossi le diede il nome di una via. Servendosi di Google Earth aveva

anche individuato un sentiero che conduceva alla collina di fronte al campo. Glielo descrisse.

«Probabilmente abbiamo appena sorvolato il posto. Ci passerò mentre rientro.»

«Troverà Ercole Benelli ad aspettarla. Nel caso siano necessarie traduzioni.» Ridacchiò. «O se ci fosse bisogno di mostrare un vero distintivo per sciogliere le lingue.»

Chiuse la chiamata. Bene, un cittadino preoccupato si era fatto avanti.

Un cittadino *alquanto* preoccupato.

Avrebbe trovato delle prove?

Forse sì, forse no. Ma non bisognava mai farsi sfuggire l'opportunità di raccogliere una traccia, anche infinitesimale.

* * *

Amelia sedeva sul sedile posteriore della limousine di Mike Hill, il cui gioviale autista stava ancora una volta flirtando con lei e facendole dono di ulteriori aneddoti su Napoli. L'argomento del giorno era l'eruzione del Vesuvio e Sachs apprese, con sua grande sorpresa, che non furono la cenere, la lava o il terremoto a uccidere, bensì le esalazioni velenose.

«Nel giro di pochissimi minuti. *Puf*. Lo dite voi, *puf*?»

«Sì.»

«*Puf*, e poi morti. Migliaia di morti. È una cosa che fa pensare, non crede? Mai sprecare anche solo un momento di vita.» Strizzò l'occhio e Sachs si chiese se fosse solito usare riferimenti a disastri naturali per sedurre le donne.

Gli aveva fornito le indicazioni sulla destinazione e l'auto stava procedendo lungo le strade tortuose tra le colline a nord del campo. In una gola al limitare degli alberi trovò Ercole e chiese all'autista di fermarsi.

Si salutarono e Sachs fece le presentazioni. I due uomini ebbero una breve conversazione in italiano.

«Può aspettare qui? Non ci metterò molto» chiese Sachs all'autista.

«Sì, sì! Ma certo.» L'omone sorrise, come se ogni desiderio di una bella donna fosse un ordine.

«Il sentiero è quello?» domandò Sachs a Ercole.

«Sì.»

Si guardò attorno. Era impossibile vedere il campo da lì, ma pensò che la stradina l'avrebbe condotta a un buon punto di osservazione.

Si infilarono elastici attorno alle scarpe e si incamminarono. Il sentiero era

ripido, perlopiù terra ed erba, ma c'erano delle pietre piatte e levigate che sembravano messe lì apposta. Era un'antica strada romana?

Continuarono a salire, trafelati. E sudati. Era una giornata calda, malgrado fosse ancora presto.

Un alito di vento li avvolse in un dolce profumo.

«Telinum» osservò Ercole. Doveva averla vista girare la testa per cogliere meglio il profumo.

«Una pianta?»

«Un profumo. Ma fatto con alcuni degli aromi che stai fiutando: cipresso, calamo e maggiorana dolce. Il telinum era il profumo più popolare ai tempi di Cesare.»

«Giulio?»

«Il solo e unico.»

«L'unico e il solo.»

«Ah.»

Raggiunsero la sommità. Non c'erano alberi e, guardando in basso, Sachs si accorse che, sì, aveva un'ottima visuale del campo. Ma si perse d'animo quando non trovò tracce evidenti della presenza del Compositore. Andarono più avanti, verso il centro della radura.

«A Milano?» si informò Ercole. «Il capitano Rhyme ha detto che non hai trovato niente.»

«No. Ma abbiamo eliminato un indizio. È importante quanto trovarne uno che dà risultati.»

«Altrettanto importante?» fece lui ironico.

«Va bene. No. Ma bisogna comunque approfondire. E poi ho appena mangiato croissant su un jet privato, quindi non mi lamento. Non vedo impronte di scarpe né... be', niente. Dove si sarà messo?»

Entrambi si guardarono intorno ed Ercole tracciò un cauto perimetro attorno alla radura. Tornò da Sachs. «No, niente.»

«Perché il Compositore sarebbe venuto quassù? C'è salito dopo l'omicidio, stando al testimone.»

«Per vedere chi lo inseguiva?» Il giovane agente fece spallucce. «O per comunicare con gli dei, o con Satana, o con qualsiasi spirito l'abbia posseduto.»

«Ha molto più senso di tutto il resto.»

Ercole scosse la testa. «Si sarà nascosto dietro quegli alberi. Vado a vedere.»

«Io controllo laggiù.» Sachs scese dalla sommità e andò verso una piccola radura più vicina al campo.

Si chiese ancora una volta perché fosse venuto fin lassù. Non era di strada, e risalire il sentiero doveva aver sottratto alla sua fuga preziosi minuti.

Poi si fermò. All’improvviso.

Il sentiero!

L’unico modo per vedere il campo – ed essere visti da laggiù – era lì, sulla cima, dopo essere saliti dalla strada. Eppure l’autore dell’e-mail aveva scritto di aver scorto il sospetto *accanto* a un’auto scura mentre osservava il campo.

Impossibile.

Non c’era modo di arrivare lassù con un’auto; il veicolo sarebbe dovuto rimanere a valle, nascosto alla vista.

È una trappola!

Era stato il Compositore a mandare l’e-mail in pessimo italiano, con un programma che traduceva dall’inglese, per attirare lei e gli altri agenti in quel posto.

Fece dietrofront. Stava per risalire sulla cima, chiamando Ercole, quando udì lo sparo. Una potente fucilata che rimbombò tra le colline.

Una volta in cima, Sachs si accovacciò nella macchia che formava il perimetro della radura e tirò fuori la Beretta. Lanciò un’occhiata a valle e vide l’autista di Hill, terrorizzato e accucciato dietro il paraurti dell’Audi. Sembrava stesse urlando al telefono, probabilmente con la polizia.

Poi guardò al di là dell’erba secca e frusciante. Ercole Benelli era riverso per terra a faccia in giù, accanto a una maestosa magnolia. Fece per alzarsi e correre da lui, ma un secondo proiettile si conficcò nel terreno proprio davanti a lei e, un momento dopo, il rimbombo della fucilata riempì l’aria.

* * *

«Una sola intervista?»

L’uomo all’altro capo del telefono stava parlando con la sua leggera cadenza strascicata del Sud degli Stati Uniti. Questo sembrava rendere la richiesta più persuasiva.

Tuttavia Rhyme disse a Daryl Mulbry: «No».

Quell’uomo era decisamente tenace.

Rhyme e Thom si trovavano nella sala della colazione, in albergo. Normalmente Rhyme non nutriva interesse per quel momento della giornata, ma in Europa il costo della camera comprendeva una colazione completa e, forse per via del viaggio o per il coinvolgimento nei casi, il suo appetito era più vigoroso del solito.

Oh, poi c’era da dire che il cibo lì era dannatamente buono.

«Garry è stato pestato. Qualsiasi cosa possiamo dire sul caso potrebbe servire

a farlo allontanare dai detenuti comuni.» Mulbry era al vivavoce, nell'ufficio di Charlotte McKenzie presso il consolato. C'era anche lei in linea, e aggiunse: «Gli agenti della Polizia Penitenziaria sono brava gente e lo tengono d'occhio. Ma non possono essere presenti tutto il tempo. Ho bisogno anche solo di un elemento che suggerisca la sua innocenza, perché venga trasferito in un'altra struttura».

Intervenne di nuovo Mulbry. «Almeno potrebbe dare a *noi* un'idea su cosa ha scoperto?»

Rhyme sospirò. Replicò, sforzandosi di essere paziente: «Abbiamo qualche indicazione di una possibile innocenza, sì». Non voleva essere più specifico, per timore che Mulbry facesse trapelare la cosa.

«Davvero?» Era McKenzie. Entusiasta.

«Ma questa è solo metà della storia. Dobbiamo poter indicare il vero colpevole. Non ci siamo ancora arrivati.» Spiro aveva acconsentito al loro coinvolgimento, ma Rhyme non avrebbe mai e poi mai rilasciato una dichiarazione alla stampa senza il benestare del procuratore.

«Non potrebbe darci anche solo un elemento?» insisté Mulbry.

Rhyme alzò lo sguardo, al di là del tavolo della colazione. «Oh, mi dispiace. Adesso ho una riunione importante. Devo vedere una persona. Mi faccio risentire appena possibile.»

«Be', se...»

Clic.

Rhyme rivolse la sua attenzione alla persona in questione, che si stava avvicinando al loro tavolo: il cameriere, un tipo magro in giacca bianca, con un vistoso paio di baffi. «*Un altro caffè?*»*

«Significa...» fece per dire Thom.

«Ci arrivo da solo. E sì.»

L'uomo se ne andò e tornò poco dopo con una tazza di americano.

Thom si guardò intorno. «Nessuno è grasso in Italia. Ci hai fatto caso?»

«A cosa?» domandò Rhyme. Dal tono si capiva che era distratto. Stava riflettendo sia sul caso del Compositore sia su quello di Garry Soames.

L'assistente continuò. «Guarda questo cibo.» Indicò il vasto buffet con diversi tipi di prosciutto, salame, formaggio, pesce, frutta, cereali, pasticcini e una mezza dozzina di varietà di pane fresco, oltre a misteriose leccornie avvolte in carta lucida. E su ordinazione erano disponibili uova e altri piatti. Tutti stavano consumando un pasto completo, eppure nessuno era grasso. Rotondo, magari. Come Beatrice. Ma non grasso.

«No» replicò Rhyme in tono brusco, mettendo sommariamente fine a quello che sarebbe stato un dibattito sull'obesità americana, argomento che non lo

interessava affatto. «Dove diavolo s'è cacciata? Dobbiamo darci una mossa.»

Il jet privato di Mike Hill aveva prelevato Amelia Sachs a Milano e l'aveva riportata a Napoli. Era atterrata mezz'ora prima. Doveva incontrare Ercole per verificare un possibile indizio tra le colline sopra al campo profughi, ma Rhyme non aveva pensato che potesse volerci così tanto.

Il cameriere tornò.

«*No, grazie*» lo congedò Thom.

«*Prego*.» Poi, dopo un attimo di indugio: «È possibile avere un *autografo*?».

«Sta scherzando?» borbottò Rhyme.

«Lincoln» lo ammonì Thom.

«Sono un poliziotto. Un ex poliziotto. A chi importa del mio autografo? Non mi conosce nemmeno.»

«Ma sei sulle tracce del Compositore» replicò Thom.

«*Sì! Il Compositore!*» Al cameriere brillarono gli occhi.

«Ne sarebbe felice.» Thom prese il blocchetto delle ordinazioni che l'uomo gli stava porgendo e lo posò davanti a Rhyme, che fece un sorriso forzato e prese la penna. Con studiata lentezza, scrisse la sua firma.

«*Grazie mille!*»

L'assistente lo ammonì. «Digli...»

«Non fare la maestrina» bisbigliò Rhyme a Thom. Poi, rivolto al cameriere: «Prego».

«Le uova sono eccellenti» aggiunse Thom. «*Le uova sono molto buone*. È giusto?»

«*Sì, sì! Perfetto! Caffè?*»

«*E una grappa*.» Rhyme fece un tentativo.

«*Sì*.»

«No.» Questo era Thom.

Il cameriere notò lo sguardo d'acciaio dell'assistente e se ne andò con un'occhiata complice a Rhyme. Forse stava a significare che la grappa, se non ora, sarebbe comunque arrivata nel prossimo futuro. Rhyme sorrise.

Guardò attraverso la larga finestra e vide la limousine di Mike Hill accostare di fronte all'albergo. Sachs scese dall'auto e si stiracchiò.

C'era qualcosa di strano in lei. Aveva i vestiti impolverati... e che storia era quella? Sulla camicetta c'era una piccola macchia di sangue. Non sorrideva.

Rhyme guardò in direzione di Thom. Anche l'assistente era perplesso.

L'autista, un grosso uomo irsuto e dalla carnagione scura – molto italiano – balzò fuori e prese la sua piccola sacca dal portabagagli. Lei scosse la testa per la galanteria superflua; la borsa poteva pesare al massimo cinque chili. Si scambiarono qualche parola e l'uomo inclinò la testa, poi andò a raggiungere un

gruppetto di altri autisti per una sigaretta e due chiacchiere.

Sachs s'incamminò verso Rhyme e Thom.

«Amelia!» disse Thom alzandosi quando lei entrò nella hall.

«Cos'è successo?» chiese Rhyme in tono deciso. «Sei ferita?»

«Sto bene. Sto bene.» Sachs si mise seduta e bevve un intero bicchiere d'acqua. «Ma...»

«Oh, maledizione. Una trappola?»

«Già. Il Compositore. Ha un fucile, Rhyme. Grosso calibro.»

«Ercole? Era con te?»

«Sta bene anche lui. Pensavo fosse rimasto ferito, ma probabilmente il Compositore ha sparato seguendo la tacca di mira, senza un mirino ottico. Lo ha mancato, ed Ercole si è messo al riparo. Si è buttato a terra e ha fatto finta di essere morto. Un proiettile è finito anche vicino a me, ma sono rimasta nascosta e ho risposto al fuoco. E poi siamo scesi dalla collina.»

«Stai bene?»

Sachs si toccò qualche graffio sul collo. Poi guardò la blusa marrone chiaro e fece una smorfia. «Mi ha colpito qualcosa, forse la ghiaia. L'autista di Hill ha chiamato la polizia. Sono stati velocissimi. Adesso c'è la Scientifica sulla scena. Non ho idea da dove sparasse e ha fatto fuoco solo due volte, perciò probabilmente si è portato via i bossoli. Troveranno i proiettili, spero. Stavano usando i metal detector quando me ne sono andata. Ercole è lì ad aiutarli.»

Il Compositore, armato. Cappio. Coltello. Fucile.

Be', questo cambiava tutto. Da quel momento in poi avrebbero dovuto dare per scontato che fosse nei paraggi in ogni scena, ansioso di fermarli.

Qualunque fosse la sua missione – salvare il mondo dai demoni o dalle reincarnazioni di Hitler –, era tanto importante da fargli fare di tutto, anche uccidere poliziotti, per assicurarsi di portarla a termine.

Sachs prese il caffè di Rhyme. Calma, come sempre dopo una situazione del genere. A metterla in agitazione erano solo la noia e la tranquillità. Rispose a una telefonata, ascoltò e riattaccò.

«Era Ercole. Non riescono a trovare il punto da cui ha sparato. E ha superato o aggirato tutti i posti di blocco che hanno predisposto. Hanno trovato un proiettile. Sembra un calibro .270 Winchester»

Una cartuccia per fucili da caccia, molto diffusa.

Rhyme la aggiornò sulla scoperta da parte di Spiro dell'operazione clandestina, il tentativo di discolpare Garry Soames.

«È stata Beatrice a vuotare il sacco?»

«No, ignorava che non fosse un'indagine ufficiale. Penso semplicemente che Dante sia un investigatore molto, molto bravo. Ma abbiamo fatto pace. Cioè,

fino a un certo punto. Da adesso in poi, però, patti chiari.»

Rhyme la informò poi sull'analisi delle prove provenienti dal tetto dell'appartamento di Natalia Garelli, da quello dove aveva avuto luogo l'aggressione e dall'appartamento di Garry.

«Bene. Sviluppo interessante.»

«Ancora in attesa dei risultati da Roma sulla droga da stupro. E dei campioni di terreno che Ercole ha raccolto a casa di Garry. Ma andiamo in questura. Vediamo se il nostro amico è stato tanto sbadato da caricare il fucile senza quei dannati guanti di lattice.»

* * *

«Fatima!»

Nel sentire la voce amichevole, Fatima Jabril si voltò e vide Rania Tasso che le veniva incontro attraverso gli affollati corridoi tra le tende. La donna, di solito severa quanto la stessa Fatima, stava sorridendo.

«Direttrice Tasso.»

«Rania, la prego. Mi chiami Rania.»

«Sì, me l'aveva detto. Mi scusi.» Fatima mise giù lo zaino pieno di forniture mediche – doveva pesare dieci chili – e il pacchetto che reggeva. Si raddrizzò e un osso della schiena schioccò.

«Ho saputo della bambina!» disse Rania.

«Sì, stanno entrambe bene. Madre e figlia.»

Fatima aveva fatto da ostetrica appena mezz'ora prima. Le nascite non erano rare in quel «villaggio» di migliaia di persone, ma la bambina era una pietra miliare: il centesimo neonato a Capodichino, quell'anno.

E, sorprendendo tutti, i genitori tunisini l'avevano chiamata Margherita, come la consorte del re d'Italia di fine Ottocento.

«Sta andando tutto bene?» le chiese Rania. «Alla clinica?»

«Sì. Le strutture non sono male.» Indicò lo zaino con le forniture mediche. «Anche se a volte mi sento un dottore in zona di guerra. Corri da una parte all'altra, disinfetta ginocchia sbucciate, medica scottature. La gente è sbadata. Un uomo ha comprato carne di pecora dagli ambulanti.» Fatima lanciò un'occhiata al di là della recinzione, dove erano allestite bancarelle e chioschi. «E ha acceso un fuoco nella sua tenda per cucinarla!»

«No!»

«Sarebbero morti asfissiati se il figlio non fosse corso da me, chiedendomi: "Perché mamma e papà dormono?".»

«Non sono beduini, ovvio» osservò Rania.

«No. I popoli tribali sanno come si vive nelle tende. Cosa è sicuro e cosa no. Questi venivano dai sobborghi di Tobruk. Se la caveranno, anche se i loro vestiti puzzeranno di fumo per sempre.»

«Farò distribuire volantini per dire alla gente di non fare cose del genere.»

Fatima riprese il pacchetto, al quale Rania diede un'occhiata. La profuga sorrise, forse per la prima volta lì al campo, a parte con il marito o con Muna. «Un miracolo! Mia madre mi ha mandato del tè da Tripoli. Era indirizzato a me presso il Centro di accoglienza "Cappuccino" a Napoli.»

«Cappuccino?» rise Rania.

«Sì. Ed è arrivato lo stesso.»

«Incredibile. Le poste italiane sono note per sbagliare anche con l'indirizzo giusto.»

Le donne si congedarono con un cenno del capo e ciascuna andò per la propria strada, con Fatima china sotto il peso dello zaino. La donna fece ritorno alla tenda, mise giù i fardelli, salutò il marito, prese la figlia tra le braccia e la strinse a sé. Khaled aveva un'espressione compiaciuta. Nonché complice.

«Cosa c'è, marito mio?»

«Ho appena saputo della possibilità di un lavoro, dopo che avremo ottenuto l'asilo. C'è un tunisino che vive qui da anni e possiede una libreria araba. Forse potrebbe assumermi.»

Khaled era felicissimo quando lavorava come insegnante. Amava le parole, amava le storie. Dopo la Liberazione, quando insegnare non era stato più possibile, si era dato al commercio. Un lavoro insoddisfacente e infruttuoso (perlopiù perché gli uomini nelle strade preferivano saccheggiare piuttosto che costruire una democrazia). Fatima sorrise al marito, poi distolse lo sguardo. Si trattenne dal dirgli che, dentro di sé, sapeva non avrebbe funzionato. Gli eventi dell'ultimo mese le dicevano che sarebbe stato impossibile ricominciare una felice vita famigliare lì in Italia, come se niente fosse.

Impossibile. Sentì il manto del fallimento posarsi sulle sue spalle e strinse ancora di più la figlia.

Ma suo marito era così ingenuo, non poteva distruggere le sue speranze. E quando Khaled le disse che avrebbe incontrato il libraio per un tè, fuori dal campo, e le chiese se voleva unirsi a loro, Fatima rispose di sì. Lottò per reprimere il ricordo di quando aveva preso il tè con lui la loro prima sera insieme, vicino alla grandissima piazza di Tripoli che, ironia della sorte, era stata costruita dagli italiani ai tempi del colonialismo e che in origine si chiamava piazza Italia. Adesso era piazza dei Martiri.

Liberazione...

Tremò di rabbia.

Sciocchi! Pazzi! Che stanno rovinando il nostro mondo, che...

«Cosa c'è, Fatima? Sembri turbata.»

«Ah, niente, marito mio. Andiamo.»

Uscirono e affidarono Muna a una vicina, che aveva già quattro figli suoi. La sua tenda era una sorta di asilo.

Insieme, marito e moglie andarono in fondo al campo. Lì c'era una delle porte improvvisate: un taglio nella rete metallica. Le guardie sapevano di quelle vie d'uscita, ma nessuno si sforzava di impedire alle persone di sgattaiolare fuori per fare acquisti o andare a trovare amici e famigliari a cui era stato concesso l'asilo e non vivevano più nel campo.

Superata la recinzione, proseguirono lungo una fila di alberi e bassi cespugli.

«Ah, guarda» disse Fatima. Khaled continuò per qualche passo mentre la moglie si era fermata a guardare le piante in fiore. I boccioli somigliavano a minuscole stelle viola incastonate tra le foglie verde scuro. Ne avrebbe preso qualcuno per Muna. Fece per chinarsi. E rimase pietrificata, con la bocca aperta.

Un uomo corpulento era sbucato all'improvviso dai cespugli. Era di carnagione chiara e indossava abiti scuri, un cappellino nero e occhiali da sole. Alle mani portava guanti di gomma azzurra.

Del tipo che lei aveva appena usato per far nascere la bellissima piccola Margherita.

Una mano reggeva quello che sembrava un cappuccio, fatto di stoffa nera.

Cominciò a urlare e si girò verso il marito.

Ma il pugno dell'uomo, arrivato dal nulla, le centrò con violenza la mascella e Fatima cadde all'indietro, priva di sensi, silenziosa come se Dio, sia lodato, l'avesse fatta diventare muta.

* * *

Nel giro di un'ora, la task force al lavoro sul Compositore si era riunita nella sala operativa senza finestre, a poca distanza dal laboratorio forense. Oltre a Rhyme, Sachs e Thom c'erano Spiro, Rossi e Giacomo Schiller, il poliziotto biondo della Squadra mobile.

«È ferita?» domandò Spiro osservando il taglio di Sachs.

Lei rispose che stava bene.

Rhyme chiese se c'erano aggiornamenti sulla fuga del Compositore dopo l'attacco con il fucile.

«No» disse Rossi. «Ma la Scientifica ha trovato il punto di appostamento.

Impronte delle sue Converse. Stanno passando al setaccio tutto il crinale con i metal detector, ma è probabile che si sia portato via i bossoli.» Scosse la testa. «E sono spiacente di riferire che il proiettile rinvenuto non presenta impronte né ha corrispondenze nel nostro database sulle armi da fuoco. Penso che si tratti di un'arma che ha comprato o rubato qui.»

Rhyme era d'accordo con lui. Il Compositore non avrebbe osato portare un fucile dagli Stati Uniti. Anche se avesse potuto farlo legalmente, gli avrebbero fatto troppe domande alla dogana.

Ercole Benelli arrivò in quel momento. «Scusate, scusate. Sono in ritardo.»

Spiro rivolse uno sguardo preoccupato al giovane. «Neanche un graffio, Ercole? Illeso?»

«Sì, sì, tutto bene. Non è la prima volta che mi sparano.»

«Ti hanno già sparato, guardia forestale?»

«Sì, un contadino cieco pensava che fossi un ladro venuto a rubargli una scrofa da competizione. Mi ha mancato di parecchio.» Ercole alzò le spalle.

«Tuttavia, un proiettile è un proiettile» commentò Spiro.

«Giusto.»

«Testimoni?» chiese Sachs.

«No, abbiamo perlustrato l'intera zona. Nessuno.» L'agente Schiller aggrottò la fronte. «Non ha molto senso. Non sembra corrispondere al suo profilo, un'arma del genere.»

Sachs non era d'accordo. «Penso che si stia facendo prendere dalla disperazione. L'amobarbital ci dice che ha attacchi di panico e soffre di ansia. Forse la sua condizione sta peggiorando.»

«Come avrebbe fatto a procurarsi l'arma?» domandò Rhyme.

«Non è così difficile» rispose Rossi. «Lo sarebbe se stessimo parlando di pistole e armi automatiche, sì. Ci vorrebbe un legame con la malavita: la camorra ha a disposizione un intero arsenale. Ma io direi che l'ha rubato. Ci sono molti cacciatori in campagna.»

«Adesso dobbiamo essere tutti molto prudenti. Dare per scontato che le scene siano calde. Sapete cosa intendo?» fece Rhyme. «Che il Compositore possa essere nei paraggi con il suo fucile o un'altra arma.»

Rossi assicurò che avrebbe diramato l'informazione, allertando tutti gli agenti.

«Allora» disse Spiro a Sachs, «ho saputo da Lincoln che non sembrano esserci legami tra il Compositore e il magazzino.»

«Molto improbabile. Nessuno ha visto un soggetto che corrisponda alla sua descrizione. C'erano impronte di scarpe, ma niente Converse Cons. Niente impronte digitali. Ho lasciato a Beatrice i campioni di terreno. Potrebbe ancora

scoprire tracce che lo collegano al magazzino, ma ne dubito.»

Ercole intervenne. «Tornato dalla cena, ho passato la serata a guardare i filmati della sicurezza aeroportuale, alla ricerca di qualcuno che assomigliasse al Compositore diretto a Milano. Purtroppo la maggior parte dei voli fa scalo a Roma. Ne ho guardati centinaia. Equivalgono a giorni di riprese. Ma non ho visto traccia di lui.»

Rhyme notò l'accenno alla cena. E si ricordò dei messaggi e delle occhiate di Ercole a Daniela Canton.

Beatrice entrò nell'ufficio. Si rivolse a tutti quanti in inglese. «Ho i risultati delle analisi. Per prima cosa i campioni di terreno che mi hai dato, Ercole, quelli dell'appartamento di Garry Soames, vicino al punto di ingresso. Non c'è un profilo distintivo. Se individuiamo altri punti, altre scarpe, allora potremo collegarli. Ma adesso non c'è niente di utile.»

Un cenno del capo a Sachs. Poi, anziché continuare a cimentarsi con l'inglese, Beatrice si rivolse a Ercole, che tradusse. «Sta parlando delle tracce nel magazzino di Milano. Sì, c'era della terra che poteva essere collegata al tipo di terreno presente qui in Campania. Per via del Vesuvio abbiamo un'enorme quantità di residui vulcanici caratteristici. Ma ci sono molti scambi tra Milano e Napoli, camion che vanno al Nord ogni giorno. Perciò la presenza di terra napoletana a Milano non significa necessariamente qualcosa.

«Le altre tracce non avevano un particolare collegamento con Napoli o la Campania, e sono quelle tipiche di un magazzino: carburante diesel, benzina...» Le chiese di ripetere qualcosa e lei lo fece. Ercole non capì e le chiese ancora una volta di ripetere. Beatrice si accigliò e scandì: «Bisolfuro di molibdeno e fluoro polimero Teflon».

Ercole la guardò torvo e disse qualcosa in italiano. Ne seguì un breve scambio, con Beatrice sempre più infervorata. Ercole replicò: «Come facevo a sapere cos'erano?». Poi, agli altri: «Dice che si tratta di un grasso destinato a pesanti macchinari da esterno, montacarichi, nastri trasportatori. E c'era di nuovo carburante per jet. Anche questo tipico nei magazzini, per via dei camion che fanno la spola con le aree di carico degli aeroporti».

Massimo Rossi rispose a una telefonata. Rhyme vide subito il suo sgomento.

«*Cristo...*» mormorò l'ispettore. «Il Compositore ha colpito di nuovo. E ancora una volta al campo di Capodichino.»

«Un altro omicidio?»

«No, un rapimento. Ha lasciato un cappio.»

«Dica alla Polizia Postale di cominciare a monitorare i siti di streaming» sueggerì Rhyme. «Caricherà una nuova composizione, è solo questione di tempo.»

Poi un’occhiata a Sachs. Fu lei a parlare: «Ercole?».

Con un sospiro, l’agente della Forestale pescò le chiavi dalla tasca, le consegnò alla detective e uscirono entrambi in tutta fretta.

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

CAPITOLO 45

Amelia Sachs inchiodò, fermando la Mégane sul retro del Centro di accoglienza di Capodichino. A guidarla sulla scena del crimine era stata la falange di auto della Squadra mobile assiepate lì. Il Compositore aveva colpito nella parte occidentale del campo, dal lato opposto al luogo in cui aveva squarciato la gola di Malek Dadi.

Lei ed Ercole Benelli scesero dall'auto e raggiunsero un agente in divisa, che stava dando istruzioni a un subordinato per delimitare il perimetro con il nastro segnaletico. L'uomo non parve sorpreso nel vedere una detective americana – con l'inutile distintivo del NYPD sul fianco e una Beretta alla cintola – accompagnata da un agente con la divisa grigia del Corpo Forestale. Evidentemente, Spiro o Rossi avevano provveduto a spiegare chi fossero e con quale autorità si trovassero sul posto.

Dopo una breve conversazione in italiano, Ercole riferì a Sachs: «Dice che la vittima era all'esterno della recinzione, più o meno lì».

Lei seguì il suo dito e vide un altro ingresso improvvisato.

«Il rapitore è sbucato da quei cespugli e c'è stata una colluttazione. Nonostante ciò, è riuscito a incappucciare la vittima e a sparire. Ma la cosa interessante, e utile per noi, è che qualcuno è andato in soccorso della vittima e ha lottato con il Compositore.»

Ah, pensò Sachs. Trasferimento di prove.

«Era una guardia? Uno della polizia? La persona che è intervenuta.»

«No. Era la moglie della vittima.»

«Moglie?»

«Sì. Stavano camminando lungo quegli alberi, tutti e due. Il Compositore l'ha colpita e l'ha buttata a terra. Ma lei si è rialzata e ha cominciato a lottare con lui. Si chiama Fatima Jabril. L'uomo rapito è suo marito Khaled. Sono arrivati qui di recente.»

Comparve il furgone della Scientifica. Due agenti scesero dal veicolo e iniziarono a prepararsi. Sachs li riconobbe dalle scene precedenti. Si salutarono.

Anche Lei indossò una tuta di Tyvek, sovrascarpe, cuffia e guanti. Non ci fu

una formale divisione del lavoro, ma l'agente donna chiese, tramite Ercole, se Sachs volesse occuparsi della scena primaria – dove si era verificata la colluttazione – mentre loro avrebbero pensato a quella secondaria, sul lato opposto del boschetto, dove il Compositore aveva parcheggiato la sua auto e, probabilmente, si era disteso in attesa della vittima.

«Sì» rispose Sachs. «Perfetto.»

L'altra sorrise.

Per mezz'ora, Sachs percorse la griglia, usando i cartellini numerati per contrassegnare i punti da fotografare e quelli di raccolta prove, compreso il caratteristico cappio. Fece anche una scoperta significativa in un cespuglio, accanto agli inequivocabili segni di lotta: una scarpa Converse Cons, modello basso.

Quando ebbe finito, gli agenti della Scientifica entrarono sulla scena e raccolsero le tracce, il cappio e la scarpa; poi scattarono fotografie e registrarono video attorno ai cartellini numerati.

Uscita dal perimetro, Sachs si spogliò della tuta di Tyvek e prese la bottiglia d'acqua offerta da Ercole. «Grazie.»

«Prego.»

«Voglio parlare con la moglie della vittima» disse. Bevve a lungo e poi si asciugò il viso con la manica. Ma non rinfrescava mai lì, l'aria?

Andarono davanti al campo. Come la volta precedente, una fila di autobus aspettava di scaricare altri profughi. Varcarono l'ingresso e un soldato armato li condusse a una grossa roulotte, con un cartello che diceva DIRETTORE.

Dentro all'ufficio angusto, fortunatamente dotato di aria condizionata, una donna bruna dall'aria stanca sedeva a una scrivania ingombra di carte. Li indirizzò a una porta in fondo. Sachs bussò e si identificò. Sentirono: «Avanti».

Entrarono e salutarono Rania Tasso. La direttrice si trovava insieme a una donna di carnagione scura e a un'adorabile bambina, sui due anni. Gli occhi della donna si sbarrarono quando scorsero Ercole; agguantò un pezzo di stoffa da una sedia e si coprì il capo.

«Questa è Fatima Jabril» disse Rania. «Non ha problemi a stare senza velo in presenza di donne kafir, come lei e me, ma non davanti a uomini.»

«È il caso che esca?» chiese Ercole.

«No, può restare.»

Sachs ebbe l'impressione che Rania, pur rispettosa degli usi e del credo altrui, esigesse che i profughi si adeguassero ai protocolli della nuova patria.

«Accomodatevi, prego.»

Fatima era attraente, con un viso lungo e stretto – ora gonfio e deturpato da una piccola fasciatura – e occhi scuri e ravvicinati. Portava una tunica a maniche

lunghe e collo alto e jeans; aveva le unghie smaltate di rosso e un trucco leggero. Continuava a guardare la figlia; i suoi occhi, altrimenti penetranti, si addolcivano quando si posavano sulla bambina. Chiese con urgenza qualcosa in arabo. Rania riferì a Sachs ed Ercole: «Parla un po' l'inglese, ma l'arabo è meglio. Naturalmente è preoccupata per il marito. Avete scoperto qualcosa?».

«No» rispose Sachs. «Ma poiché il rapimento è riuscito, non crediamo che l'uomo gli abbia fatto del male. Non ancora. Si chiama Khaled, giusto?»

«Sì» rispose Fatima.

«Lei dice che non l'ha *ancora* ucciso?» chiese Rania.

«Esatto.»

Rania rifletté, poi tradusse per Fatima.

La reazione della donna fu al contempo di sgomento e rabbia. Furia. Era snella, ma non minuta, e Sachs immaginò che avesse fatto prendere un bello spavento al Compositore.

La direttrice si rivolse a Sachs. «So che volete fare delle domande a Fatima. Ma prima devo informarvi di qualcosa che ho appena appreso sull'uccisione di Malek Dadi, il profugo sgozzato. Da quello che mi hanno detto, il responsabile della sua morte *non è* il Compositore.»

«No?»

«Diversi uomini hanno riportato, separatamente, di aver visto il Compositore tra i cespugli. Com'è che si dice? Appostato?»

«Sì.»

«Ecco, era appostato vicino all'apertura nella recinzione orientale. Non appena Dadi è sgattaiolato fuori, lui è corso avanti. Teneva in mano quello che sembrava un cappuccio nero, del tipo che ha usato oggi con Khaled. Ma all'improvviso altri uomini del campo hanno rincorso Dadi e lo hanno aggredito, probabilmente per derubarlo. Lui ha opposto resistenza e un uomo gli ha tagliato la gola. L'americano, il Compositore, ha in realtà cercato di aiutarlo.»

«Cercato di *aiutarlo*?» ripeté Ercole. «È sicura?»

«Sì. Si è messo a correre verso gli uomini, urlando, ma era troppo tardi. Loro sono fuggiti dentro al campo. Quando il Compositore ha visto Dadi a terra, si è fermato davanti al corpo: sembrava scioccato. Scuoteva la testa. Poi ha posato a terra il cappio ed è fuggito anche lui.»

«Bene. È una notizia interessante, Rania. Grazie. Hanno detto altro sul suo conto? L'identificazione dell'auto?»

«No. È accaduto tutto molto in fretta.»

Sachs si girò verso Fatima. «Per favore, le dica che sono dispiaciuta per lei.»

Ma la donna replicò in inglese. «Le sono grata.»

«Cos'è successo di preciso?»

Fatima diede una rapida risposta in arabo, la voce nervosa e altalenante.

Rania tradusse. «Lei e Khaled hanno lasciato Muna, la figlia, da una vicina e sono usciti dal campo per incontrare un uomo. Dovevano parlare di un lavoro che Khaled avrebbe potuto cominciare una volta ottenuto il permesso. Il Compositore li ha avvicinati lì. Ha colpito Fatima e l'ha buttata a terra. È già disdicevole che un non musulmano tocchi una donna musulmana, figuratevi colpirla. Questo l'ha scioccata e stordita. Poi l'uomo ha infilato un cappuccio sulla testa di Khaled, che si è accasciato all'istante. Fatima è saltata in piedi e ha lottato. Ma lui l'ha colpita di nuovo, stordendola. Quando si è rialzata non c'erano più, e un'auto si stava allontanando a gran velocità. Non è riuscita a vedere di che tipo. Scura, è tutto ciò che ha detto.»

«L'ho preso a calci e graffiato» aggiunse Fatima in un goffo inglese, parlando adagio mentre cercava le parole. «Era...» disse a Rania qualcosa in arabo.

«Sorpreso» tradusse Rania. «Impreparato.»

«Ha perso una scarpa nella colluttazione?» domandò Ercole.

«Sì. Gliel'ho tirata via io. Aggrappata alla sua gamba.»

«Ha visto qualcosa di insolito in lui? Tatuaggi, cicatrici? Colore degli occhi? Indumenti?»

Rania tradusse per lei, poi per loro: «Gli sono caduti gli occhiali da sole e gli occhi erano marroni. Faccia tonda. Potrebbe riconoscerlo, ma non ne è sicura. Tutti gli occidentali le sembrano uguali. Aveva cicatrici sul volto, nei punti in cui si era sbarbato, pare. Portava un cappello. Ma non ricorda gli altri indumenti. Solo che erano scuri».

«Lei sta bene?»

«Sì. I nostri medici dicono che è una ferita superficiale. Niente di rotto. Un'ecchimosi.»

Fatima posò gli occhi sull'uniforme grigia di Ercole. Poi si girò verso Sachs e la guardò disperata. «Per favore. Trovate Khaled. Trovate mio marito. È così importante!»

«Faremo tutto il possibile.»

Fatima accennò un sorriso, poi afferrò una mano di Sachs e se la premette sulla guancia. Mormorò in arabo e Rania tradusse. «Ha detto: "Che tu sia benedetta".»

CAPITOLO 46

Il danno non era grave.

Stefan era rimasto scioccato quando la donna fuori dal centro di accoglienza si era rialzata da terra e, urlando e agitando le braccia, l'aveva aggredito. Però non era davvero ferito.

Entrò in quella che adesso era la sua fattoria, portando tra le mani guantate il fucile da caccia Browning calibro .270. Lo appese ai ganci sopra al caminetto, sulla cui mensola posò la scatola delle cartucce. Ironico, pensò: usare un'arma del genere contro Artemide, la dea della caccia.

Be', adesso era improbabile che lei inseguisse la sua preda. Oh, Stefan non pensava certo che avesse rinunciato a cercarlo. Ma sarebbe stata spaventata. Distratta. E lo stesso valeva per tutti quanti i suoi aiutanti.

Avrebbero commesso errori... e sarebbero stati meno pronti a portare discordia nella musica delle sfere.

Al sicuro nel suo nascondiglio, si esaminò il braccio dolorante e la gamba. Solo ecchimosi. La pelle era intatta. Eppure gli tremavano le mani, aveva la pelle sudata... e un Urlo Nero stava aspettando di esplodere.

Aveva perso una scarpa. Non era un inconveniente da poco, visto che ne aveva solo un paio ed era restio a comprarne altre per timore che la polizia avesse diramato un'allerta ai negozianti riguardo un pingue americano bianco e scalzo. Con la preda priva di sensi al sicuro nel portabagagli della Mercedes, era passato davanti a una delle spiagge fuori Napoli e, assicuratosi che nessuno stesse guardando e che non ci fossero telecamere a circuito chiuso, aveva agguantato un vecchio paio di scarpe da ginnastica che un nuotatore aveva lasciato vicino alla strada. Gli andavano abbastanza bene.

Poi era tornato lì di corsa.

Entrò nello studio buio accanto al soggiorno. La base ritmica della sua nuova composizione giaceva davanti a lui, su una branda. Abbassò lo sguardo su Khaled Jabril. L'uomo era così macilento... Sua moglie era più massiccia, mentre Khaled aveva un viso smunto, barba e capelli folti. Le sue unghie erano lunghe e Stefan si chiese che suono avrebbero prodotto se le avesse fatte schioccare. Si

ricordò di una paziente dell'ospedale, *uno* dei tanti ospedali. New Jersey, gli sembrava. Aveva addosso una felpa rosa, macchiata di cibo. Guardava fuori dalla finestra e faceva schioccare le unghie. Pollice contro indice.

Clic, clic, clic.

Ancora e ancora e ancora.

Un altro paziente, infastidito dal rumore, continuava a guardare torvo la donna. Ma fissare un malato di mente per raggiungere l'effetto desiderato equivale a chiedere indicazioni agli alberi. A Stefan quel rumore non dava il minimo fastidio. Erano pochi i suoni che non gli piacevano: il *vocal fry* era tra questi.

Vagito di neonati? Così tante sfumature di bisogno, desiderio, dolore e confusione. Bellissimo!

Battipali? Il battito cardiaco di macchine solitarie.

Urla umane? Un affresco di emozioni.

Unghie sulla lavagna? Be', *quello* sì che era interessante. Ne aveva in archivio una dozzina di registrazioni. Era il terzo nella classifica dei rumori più irritanti, dopo quello della forchetta su un piatto e del coltello sul vetro. La repulsione non è psicologica: alcuni ricercatori pensavano che le persone reagissero come se il suono fosse un primitivo grido di avvertimento. Non è così. No, è un fatto puramente fisico, una reazione a una particolare frequenza sonora, è amplificata dalla caratteristica forma dell'orecchio, che colpisce dolorosamente l'amigdala.

Pochissimi suoni irritavano Stefan, che però si sarebbe affrettato a far notare la differenza tra tono e volume.

Qualunque fosse il suono, bastava aumentare i decibel per trasformarlo da piacevole in doloroso... persino distruttivo.

Stefan lo sapeva bene.

Quello sì che era un ricordo prezioso.

Mano tremante.

Si asciugò il sudore e mise via il fazzolettino.

O, Euterpe... Calmami, ti prego!

Poi vide le dita di Khaled contrarsi. Non era, tuttavia, un segno di risveglio. Avrebbe continuato a dormire per un po'. Stefan conosceva bene i suoi farmaci. I pazzi sono farmacisti esperti.

Si rilassò. Adesso aveva un compito. Si sedette accanto a Khaled. Seguendo un impulso improvviso, gli prese una mano. Fece schioccare le proprie unghie contro quelle dell'uomo.

Clic, clic.

Delizioso.

Tirò fuori dalla tasca il registratore e sbottonò la camicia della sua nuova base ritmica.

Accese il dispositivo e lo premette contro il petto di Khaled. Il battito era lento e placido, naturalmente, tipico di una persona addormentata, ma poiché la stanza era silenziosa, il suono catturato fu forte e chiaro.

Aveva il ritmo. Adesso gli serviva la melodia. Scorrendo l'archivio ne trovò una che quasi implorava di fare da colonna sonora del video.

A Stefan non veniva in mente un altro valzer in cui musica e morte si fondessero così perfettamente.

CAPITOLO 47

«Era ora» borbottò Rhyme.

Le prove dell'ultimo rapimento erano arrivate ed Ercole stava aiutando Beatrice a disporle sui tavoli per l'esame, nella sezione non sterile del laboratorio. Rhyme, Sachs e Thom osservavano dalla sala operativa.

«La sua scarpa?» domandò poi. Era una scoperta sorprendente e soddisfacente. Le scarpe sono oggetti meravigliosi per la Scientifica: non solo presentano spesso caratteristici segni di suola che aiutano a collegare un criminale alla scena, ma la scarpa in sé può contenere un tesoro di DNA, impronte digitali e, in quelle da corsa come questa, tracce conficcate nelle cavità della suola. Una volta Rhyme aveva inchiodato un criminale per via del particolare modo in cui si allacciava le Oxford.

Sachs gli spiegò che il Compositore l'aveva persa nella colluttazione con la moglie di Khaled, la vittima.

Con la mano protetta da un guanto, Ercole mostrò a Rhyme la scarpa. «Una Converse Cons, del numero giusto.»

«Perché l'hai presa?» sbraitò Beatrice.

Lui si girò e la guardò torvo. «La sto solo mostrando al capitano Rhyme. Ne aveva parlato. È in un sacchetto per le prove, e io porto i guanti.»

«Ma adesso dobbiamo includere un'altra voce nella catena di custodia! E quando le prove si spostano, c'è rischio di contaminazione.»

Vero. Rhyme rivolse un'occhiata eloquente a Ercole, il quale sospirò, posò la scarpa su un tavolo e firmò il cartellino che gli porgeva Beatrice.

Dante Spiro e Massimo Rossi li raggiunsero.

Spiro lanciò un'occhiata in direzione di Ercole. «Ora, guardia forestale, possiamo dire che abbiamo un principio di schema. Sei disposto ad ammetterlo?»

«Profughi.»

«Sì. Il suo bersaglio preferito. In Italia, perlomeno. Abbiamo tre vittime del genere.»

«La direttrice del campo è convinta che stia prendendo di mira richiedenti

asilo perché crede che non saremo scrupolosi con le indagini. Anche se non è affatto la verità» disse Rossi, indicando i diagrammi.

«Ma» intervenne Ercole «mi chiedo...»

«Come si spiega l'uomo d'affari di New York?» lo interruppe Spiro.

«Esatto, procuratore.»

«Ci sarà un modo per inserirlo nel quadro, credo. Gli schemi non sono sempre simmetrici. E del nostro non siamo ancora sicuri. Ma stiamo facendo progressi.»

«La direttrice, Rania Tasso» disse Sachs, «mi ha riferito un elemento interessante. Non so bene cosa pensare. Sostiene che non è stato il Compositore a uccidere Malek Dadi. Lui ha cercato di salvarlo.»

«Davvero?» fece Rossi.

Spiro aveva aggrottato la fronte ma non disse niente.

«Ne è certa» replicò Sachs.

«Allora chi è l'assassino?»

«Rapinatori, ladri. Alcuni profughi del campo. Lo hanno preso prima del Compositore, e quando Dadi ha opposto resistenza il nostro uomo è corso verso di loro per fermarli. Ma era troppo tardi.»

«Strano. Un elemento curioso nel suo profilo» osservò Ercole.

Rhyme, tuttavia, non aveva interesse per i profili. «Due leoni inseguono una gazzella. Nessuno dei due vuole rinunciare alla preda che, in un modo o nell'altro, diventerà la portata principale. Non c'è niente di straordinario. Vediamo cosa ci dicono le prove.»

Rossi fece una telefonata e, dopo una conversazione in italiano, riattaccò. «Ancora nessun video online.»

Mezz'ora dopo, Beatrice Renza uscì dall'area sterile del laboratorio e li raggiunse, stringendo una cartelletta. La consegnò a Ercole senza fare commenti e prese un pennarello. Lui tradusse per lei.

RAPIMENTO AL CENTRO DI ACCOGLIENZA DI CAPODICHINO

–Vittima:
  –Khaled Jabril, cittadino libico, 36 anni. Richiedente asilo. Tripoli.
  –Eurodac: nessun legame con terrorismo/criminalità.
–Segni di pneumatici Michelin 205/55 R16 91H, come nelle altre scene.
–Scarpa del rapitore recuperata dopo la colluttazione:
  –Converse Cons, numero 45:
    –Minima usura.
    –Niente impronte digitali, ma segni di guanti di lattice.
    –Prelevate tracce di DNA.
      –Corrispondente a quello del Compositore.

–Acido gamma idrossibutirrico.

–Triacilgliceroli, acidi grassi liberi, glicerolo, steroli, fosfatidi, pigmenti verde scuro. Frammenti microscopici di quello che sembra materiale organico.

–Cappio in miniatura, da corda di strumento musicale, come sulle altre scene:

–Violoncello.

–Niente impronte.

–Niente DNA.

–Tracce raccolte dagli indumenti di Fatima Jabril:

–Terreno dell'area di Capodichino.

–Nient'altro di distintivo.

«Niente impronte sulla scarpa?» borbottò Rhyme. «Ma che diavolo fa? Dorme con i guanti?» Poi aggiunse perplesso: «Quella voce, l'acido gamma idrossibutirrico. Che ci fa lì?».

«Sì, com'è possibile?» concordò Spiro.

Ercole parlò con Beatrice. Poi riferì: «È stato ritrovato nelle impronte di scarpe del Compositore, nella terra presente».

«Impossibile. Non è di *questo* caso. È del caso di Garry Soames. Quella è la droga da stupro. C'è stata una contaminazione incrociata. Maledizione.»

Rossi lo spiegò a Beatrice che replicò in tono calmo, niente affatto sulla difensiva. L'ispettore tradusse. «Dice che anche lei è rimasta sorpresa di trovare la sostanza sulla scarpa. È stata molto attenta con le prove. Nessuna contaminazione nel laboratorio. Gli indumenti di Garry Soames sono stati analizzati in un'area diversa del laboratorio e da un suo collega.»

Tutti gli occhi adesso erano su Ercole. Spiro disse: «Tu l'hai presa in mano, guardia forestale. E hai raccolto le tracce di droga in casa di Soames».

«Sì. E portavo i guanti. Allora come adesso. E la scarpa era in una busta per le prove, sigillata.»

«Tuttavia c'è un'evidente contaminazione.»

«Se il responsabile sono io, allora mi dispiace. Ma non credo.»

Beatrice rivolse verso di lui il volto tondo e impassibile.

Rhyme vide lo sgomento negli occhi del giovane. Lezione imparata. «Non è la fine del mondo, Ercole. Il problema sarà al processo. Un avvocato difensore potrebbe far rigettare le prove ricavate dalla scarpa. Ma per il momento possiamo ignorare la cosa. Il nostro obiettivo è trovarlo. La contaminazione sarà un problema dell'avvocato statunitense al processo nel Southern District.»

Spiro ridacchiò. «Vorrà dire, Lincoln, che sarà un *mio* problema al *tribunale di Napoli*.»

Rhyme gli scoccò un'occhiata ironica.

La regola di Cioccie della Lupa.

Rhyme riprese a leggere. «Ora, quei triacilgliceroli, acidi grassi liberi e pigmento.»

Ercole disse: «Beatrice ha inserito un diagramma chimico. Trascriviamo anche quello?».

Rhyme diede un'occhiata al diagramma molecolare. «No, non è necessario. Abbiamo quello che ci serve. Triacilgliceroli, o trigliceridi.»

«Cosa sono?» domandò Spiro.

«Grassi, in pratica. Riserve di energia per gli esseri viventi. Molecole che contengono glicolo e catene di tre acidi grassi. Da cui il nome *tri*-gliceridi. Si trovano sia nelle piante sia negli animali. Ma i grassi animali tendono a essere saturi.»

«Cosa vuol dire?» A fare la domanda fu Rossi.

«In poche parole, i grassi saturi – quelli cattivi, secondo i salutisti – vengono così chiamati perché le loro catene di carbonio sono *sature* di idrogeno. Questo le rende più solide dei grassi insaturi, che hanno meno idrogeno.» Indicò il diagramma. «A questi manca un po' di idrogeno, perciò si tratta di grasso vegetale.»

«Ma di che tipo?» domandò Ercole.

«Una domanda da sessantaquattromila dollari.»

«Una... cosa? Non capisco» disse Beatrice.

«Riferimento culturale americano di tanto tempo fa, cinquanta o sessant'anni circa.»

L'agente tradusse per Beatrice, che fece un raro sorriso e rispose qualcosa. «Ha detto che non è tanto tempo fa» spiegò Ercole «rispetto ai riferimenti culturali qui in Italia.»

Sachs rise.

«Dobbiamo scoprire da quale pianta provengono» riprese Rhyme. «La Scientifica ha un database adatto allo scopo?»

Beatrice confermò che ce n'era uno, a Roma. Avrebbe cercato online. Digitò parlando tra sé. «Allora. Una molecola di trigliceride, insatura, una catena di idrocarbonio, ventidue atomi di carbonio di lunghezza. Verde scuro il pigmento. Quale pianta, quale pianta...?» Finalmente annuì. «Bene. Trovata. Ma non credo sia utile. È olio di oliva.»

Rhyme sospirò, poi lanciò un'occhiata a Rossi. «Quanto olio d'oliva crede si produca in Italia?»

L'ispettore passò la domanda a Ercole. Quello, naturalmente, era il suo ambito di competenza. Il giovane rispose: «Circa quattrocentocinquantamila tonnellate ogni anno. Siamo il secondo produttore mondiale». Fece una smorfia e aggiunse, sulla difensiva: «Ma ci stiamo avvicinando alla Spagna».

Che utilità poteva avere?, pensò Rhyme. L'olio poteva provenire da una qualsiasi parte del Paese. «Maledizione.»

Quella era l'eventualità più frustrante nel lavoro della Scientifica: affannarsi a trovare un indizio soltanto per scoprire che, pur avendo un legame con il criminale, la sostanza è così comune da essere inutile dal punto di vista forense.

Poi Ercole disse qualcosa a Beatrice, la quale si allontanò e tornò poco dopo con alcune fotografie.

Le studiò con attenzione.

«Cosa c'è, Ercole, vede qualcosa?» domandò Rhyme.

«Credo di sì, capitano.»

«E...?»

«La voce sul diagramma, il materiale organico. Pezzi solidi. Guardi.»

Rhyme osservò le immagini. Centinaia di minuscoli frammenti neri.

«Visto che adesso sappiamo dell'olio di oliva» spiegò Ercole, «direi che questo non è olio di oliva e basta. È sansa. Cioè il residuo che resta dopo la spremitura delle olive.»

«Perciò potrebbe non provenire da un ristorante o un'abitazione, bensì da un produttore?» domandò Spiro.

«Sì.»

Questo restringeva un po' il campo. Ma quanto? «Avete molti produttori in zona?» chiese Rhyme.

«Non tanti quanto in Calabria, più a sud. Comunque parecchi.»

«Allora perché sarebbe utile? E perché vedo uno stramaledetto sorriso sulla sua faccia?»

«È spesso di cattivo umore, capitano Rhyme?» chiese Ercole.

«Il mio umore avrà un miglioramento considerevole se lei risponde alla domanda.»

«Sto sorridendo per via dell'unica cosa che *non* vedo in questa foto.»

Rhyme assunse un'espressione spazientita.

«Non vedo alcun residuo di noccioli di oliva.»

«Ed è importante?» intervenne Sachs.

«Ci sono due modi per fare l'olio di oliva. Spremere il frutto con tutto il nocciolo o denocciolarlo. Catone, lo scrittore romano, riteneva che gli olii denocciolati fossero superiori. Alcuni sono d'accordo, altri no. Conosco l'argomento perché ho multato aziende che affermavano di produrre olio denocciolato quando non era così.»

«E» disse Rhyme, quasi sorridendo tra sé «si tratta di un processo più laborioso e costoso. Perciò in pochi usano questa tecnica.»

«Proprio così» confermò Ercole. «Direi che in zona sono pochissimi.»

«No» intervenne Beatrice, il capo chino sul computer. «Non pochissimi. Solo uno.» Puntò il dito grassoccio sulla cartina di Napoli, indicando un punto a una quindicina di chilometri da lì. «Ecco!»

CAPITOLO 48

Attraverso il parabrezza sporco, Amelia Sachs osservava i campi sulle colline nei dintorni di Napoli.

L'aria del pomeriggio era caliginosa, satura dell'aroma di inizio autunno. Anche calda, naturalmente. Faceva sempre caldo, lì.

Lei ed Ercole stavano passando davanti a centinaia di ettari di olivi, alti anche tre metri. I rami erano caotici, intricati. Su quelli più vicini vedeva piccole olive verdi: i frutti, come aveva detto Ercole.

Per ora avevano avuto poca fortuna nella ricerca del Compositore.

La Polizia di Stato e i Carabinieri si erano divisi i campi attorno all'oleificio Barbera, l'unico produttore di olio denocciolato della zona, per cercare Khaled Jabril e il Compositore. Quello era il settore toccato a loro due. In prossimità di una lunga strada, la detective si perse d'animo nel vedere... be', ben poco. Quell'area, a nordest di Napoli, era perlopiù deserta. Fattorie, piccole aziende, generalmente edilizia e magazzini, e campi.

Si fermarono nei pressi delle poche abitazioni sparpagliate intorno all'oleificio. E appresero che no, dentro non c'era nessun uomo che somigliava al Compositore. No, dentro non c'era neanche un uomo che somigliava a Khaled Jabril. E nessuno dei due era stato visto, né di recente né mai.

Ci dispiace.

Si torna in auto.

Sachs ed Ercole procedevano tra gli scossoni lungo una stradina secondaria in pessime condizioni. Lì non c'erano abitazioni né aziende, solo ettari su ettari appartenenti all'azienda Barbera.

«Vicolo cieco» commentò Ercole.

«Chiama le altre squadre» disse Sachs, distratta. Agitò pigramente la mano per scacciare un'ape che si era infilata nella Mégane. «Vedi se hanno trovato qualcosa.»

Ma dopo tre telefonate, Ercole riferì che anche le altre squadre di ricerca non avevano trovato niente di utile. E confermò che la Polizia Postale stava monitorando con attenzione social media e siti di streaming. Ma il Compositore

non aveva ancora caricato niente.

Perciò Jabril era vivo. Probabilmente.

Tornarono sulla strada principale.

«Mmh» fece Sachs scrutando i campi.

«Sì, Amelia?»

«La sostanza nella scarpa del Compositore, il residuo di olio di oliva. Com'è che l'hai chiamato?»

«Sansa.» Ercole fece lo spelling.

«Si butta via dopo che l'olio viene estratto?»

«No, no, è preziosa. Può essere usata come carburante per produrre elettricità. Ma da queste parti si utilizza come fertilizzante organico.»

«Perciò potrebbe non aver raccolto la sansa qui attorno.»

Lui la guardò preoccupato. «È certo che non l'ha raccolta qui. L'oleificio starà attento a non versarne né sprecarne una sola goccia. La confezioneranno per venderla. Penso che il Compositore debba averla raccolta sotto le scarpe in una fattoria che usa fertilizzante organico. Non qui.»

«E sai dove potrebbe trovarsi una di queste fattorie?»

«Ah, la domanda da sessantaquattromila dollari. E la risposta è sì, lo so.»

* * *

Dopo venti minuti erano in piena campagna, nei pressi di un centro chiamato Caiazzo, circondato da pallidi campi di grano che rilucevano nel sole velato.

Sachs percorreva a tutta velocità la statale che li avrebbe portati alla Venturi Fertilizzanti Organici SPA. Portò l'auto a centoventi chilometri orari. Oh, cosa potrei fare su questa strada con una Ferrari o una Maserati!, pensò. Cambiò marcia e prese una curva ai quaranta. La sbandata non fu memorabile, ma lo fu il volume del «Mio Dio!» di Ercole.

Un'occhiata al navigatore le disse che erano vicini all'uscita e, rallentando, la imboccò.

«Guarda lì» indicò Ercole cinque minuti dopo.

L'azienda era piccola: non c'erano che uffici, diversi magazzini o impianti di produzione e infine campi contenenti cumuli di materiale scuro, lunghi cinquanta metri e alti quasi uno. «Laggiù. Quelli sono i mucchi di compostaggio?»

«Sì.»

Sachs frenò.

«Guarda: quello in fondo in cima a un pendio. Con la pioggia, la sansa

potrebbe colare nella proprietà a valle. C’è una casa lì, la vedi?»

Ercole non riusciva a scorgerla.

Sachs proseguì fino al confine dell’azienda produttrice di fertilizzante. Scoprirono una piccola strada che costeggiava il posto. Sterrata. Vi si immise adagio.

«Ecco!» esclamò Ercole.

Davanti a loro, a una trentina di metri, c’era una struttura appena visibile tra le erbacce, i cespugli, le querce, il mirto, i pini e i ginepri.

Sachs rimase in terza perché la trasmissione restasse silenziosa. Toccava di continuo la frizione per non far spegnere l’auto.

Finalmente, vicino al vialetto che portava alla casa, uscì dalla strada e infilò l’auto tra i cespugli, poi spense il motore.

«Non credo di poter uscire.» Ercole stava spingendo lo sportello, bloccato dalla barriera vegetale.

«Dobbiamo tenerci nascosti il più possibile. Scendi dalla mia parte.»

Sachs smontò dall’auto ed Ercole la seguì, scavalcando cautamente la leva del cambio. Poi indicò una sostanza scura e granulosa ai loro piedi. «Questa è sansa.»

Sachs avvertiva l’odore pungente del fertilizzante.

«È il caso di chiamare l’ispettore Rossi?» chiese Ercole.

«Sì, ma digli di mandare solo una mezza dozzina di agenti. C’è ancora la possibilità che sia da tutt’altra parte.»

Mentre Ercole telefonava, lei osservò la casa. Sembrava molto vecchia, una fattoria fatta di legno e mattoni irregolari. Tutt’altro che piccola. Gli fece segno e si avviarono lungo il viale d’accesso, muovendosi all’ombra degli alberi che lo costeggiavano.

«Facciamo in fretta. Non ha ancora caricato il video, ma non credo che il signor Khaled abbia molto tempo.»

Procedettero senza esitazioni verso l’edificio, tra la sterpaglia e gli alberi caduti. Insetti sfrecciavano verso di loro, zanzare e moscerini. Poco distante, una colomba emise il suo verso ansimante, dolente, confortante e misterioso. Si sentiva odore di fumo misto a qualcosa di acre, forse il fertilizzante a base di olio d’oliva.

Seguirono il vialetto che piegava a sinistra, verso il garage separato dall’abitazione. La casa era ancor più grossa di quanto apparisse dalla strada, una struttura disordinata composta da diversi edifici, collegati da corridoi senza finestre.

«Gotica» mormorò Sachs.

«Intendi inquietante? Tipo Stephen King?»

Lei annuì.

Il garage era chiuso a chiave e non c'erano finestre. Impossibile capire se all'interno ci fosse qualcuno.

«Cosa facciamo adesso?»

«Conoscete i *Peeping Tom* in Italia?»

«Sì, sì. Li chiamiamo guardoni, voyeur. Il termine è diventato famoso grazie a popolare un film di tanti anni fa.» Ercole fece una risata aspra. «Curioso. Quella pellicola parla di un serial killer che filma le sue vittime. *Peeping Tom* è il titolo inglese. Da noi si chiama *L'occhio che uccide*.»

«Bene, faremo i guardoni.» Estrasse l'arma e si voltò verso Ercole per dirgli di fare altrettanto, ma vide che l'aveva preceduta. Iniziarono a girare attorno alla casa, scrutando rapidamente attraverso le poche finestre senza tende. All'inizio il posto parve disabitato, poi Sachs notò un mucchietto di indumenti. Alcune lattine di soda vuote.

C'era una luce accesa? In una stanza lontana? O era il sole che filtrava da uno strappo nella tenda?

Sachs vide all'interno una grande porta di legno che, immaginò, si apriva su un seminterrato. Era chiusa. Forse Khaled era là sotto adesso?

Stephen King...

Avevano quasi completato il giro della casa. Restava una sola finestra, a sinistra della porta d'ingresso. La tenda era un po' storta, così Sachs alzò rapidamente la testa e diede un'occhiata dentro.

Bene.

La stanza era deserta, ma molti elementi catturarono la sua attenzione. Sopra al caminetto, un fucile da caccia. Non ne era sicura, ma poteva trattarsi benissimo di un calibro .270.

E sopra a un tavolo, ben visibili, una mezza dozzina di corde per strumenti musicali. Una era annodata a forma di cappio.

CAPITOLO 49

Khaled si svegliò in preda alla paura, al terrore puro.

Era in una stanza in penombra, umida e fetida di muffa e cibo in decomposizione. Forse anche di fogna.

Dove, dove?

Dio, sia fatta lode a Lui, dove mi trovo?

Non capiva. Non aveva ricordi dell'ultima... be', di quanto tempo? Un'ora? Una settimana? Il vuoto assoluto. La vaga reminiscenza di una tenda sotto il sole. Un sole bollente. Una tenda, la sua casa. Perché si trovava in una tenda? Era successo qualcosa alla sua casa di Tripoli?

No, la *loro* casa.

Lui e altri. Qualcuno... Sì! Sua moglie! Adesso riusciva a vederla. Ah, Fatima. Ricordava il suo nome, Dio sia lodato! E la loro bambina.

E lei – credeva che fosse una femmina – si chiamava... Non riusciva a ricordarselo. Questo gli fece venire voglia di piangere.

E pianse.

Sì, sì. Era una bambina. Una bellissima figlia dai capelli ricci.

Ma era la *loro* figlia? Poteva essere quella di suo fratello. Poi gli sovvenne un altro pensiero. Italia. Si trovava in Italia.

Giusto?

Ma adesso dov'era? Dov'era, *lì*? Prima era in una tenda. Di quello ne era certo, anche se non aveva idea del perché. Una tenda, poi niente, e adesso quel posto. Era tutto ciò che riusciva a ricordare. Era così confuso... il risultato di qualche droga? Oppure era stato soffocato e le cellule cerebrali erano morte? Forse. La gola gli faceva male. E anche la testa. Era stordito.

Una stanza buia. Fredda.

Un seminterrato, credeva.

Chi gli aveva fatto questo? Perché?

E perché aveva la bocca imbavagliata e chiusa con il nastro adesivo?

Qualcosa gli sfiorò i piedi nudi e Khaled mandò un urlo, forte per lui, ma impercettibile per il mondo, per via del bavaglio.

Un ratto! Sì, ce n'erano diversi. Zampettanti, frementi.

L'avrebbero divorato vivo?

Oh, mio Dio, sia fatta lode a Te!

Salvami!

Ma la mezza dozzina di creature – no, una dozzina; no, di più! – lo superarono, dirette alla sua destra. Non erano interessate a lui.

Non ancora.

D'accordo. Cosa sta succedendo? Mani legate, piedi legati. Rapito. Imbavagliato. Ma perché mai? Perché Dio – sia fatta lode a Lui – avrebbe permesso tutto questo? Affiorarono altri brandelli di ricordi, ma nessuno recente. Rammentò di essere stato un insegnante a Tripoli, fino a che la situazione in Libia era diventata così problematica che la sua scuola laica era stata chiusa. Poi aveva gestito un negozio di elettronica, fino a che l'economia non era diventata così fragile che il negozio era stato saccheggiato.

L'unico sostegno rimasto era lo stipendio da infermiera della moglie.

E la vita non faceva che peggiorare. Niente dinari, niente cibo, il dilagare dei fondamentalisti – ISIS o Daesh – che avevano preso il controllo di Derna, Sirte e altre città e paesi, come un morbo. C'erano *loro* dietro il suo rapimento? Quegli uomini rapivano e torturavano. Khaled e la sua famiglia erano sunniti moderati e sostenevano il governo laico. Tuttavia, non si era mai opposto apertamente agli estremisti. Come potevano i mullah e i generali dell'ISIS sapere anche solo della sua esistenza?

E il governo libico?

Be', *i governi*, al plurale. C'era la Camera dei rappresentanti a Tobruk, spalleggiata dall'Esercito nazionale libico. E poi c'era il rivale Congresso generale nazionale, con sede a Tripoli, la cui discutibile rivendicazione era supportata dalle milizie di Alba Libica. Sì, Khaled parteggiava per la Camera dei rappresentanti, ma lo faceva con discrezione.

No, quel rapimento non poteva essere politico.

Poi un altro flash, come un calcio. Una barca... una barca che ondeggiava. Vomito, scottature solari...

Ecco di nuovo l'immagine della tenda...

E sua figlia. Sì, *sua* figlia. Come si chiama?

Scrutò con attenzione il posto in cui era prigioniero. Una vecchia struttura. Muri di mattone, travi in alto. Era in uno scantinato. Il pavimento di pietra era consumato, segnato e irregolare. Abbassò lo sguardo per vedere su che tipo di sedia fosse seduto e sentì una pressione sul collo. Una specie di cavo. Sollevò gli occhi.

No!

Un cappio!

Il sottile cavo saliva fino a una trave sopra la sua testa. Continuava verso la parete opposta, sopra un'altra trave, e terminava con un peso, uno di quelli grossi e rotondi che si infilano alle estremità dei bilancieri. Era messo in verticale, poggiato su un ripiano a un metro e mezzo da terra. Il ripiano era inclinato, e il peso avrebbe potuto rotolare giù e stringere il cappio, strangolandolo. Ma grazie a Dio, sempre sia lodato, era ben saldo al suo posto.

Cercò di capire. Poi notò un altro movimento con la coda dell'occhio.

Sul pavimento. Ratti. Che, come quelli di prima, lo ignorarono. Erano molto più interessati a qualcos'altro.

Poi, inorridito, Khaled vide cosa attirava le frementi creature, con i loro occhietti rossi e gli affilati denti gialli: un blocco di qualcosa, che impediva al peso mortale di rotolare giù dal ripiano e tirare il cappio. Rosa, striato di bianco.

Un pezzo di carne. Ecco cos'era.

I primi ratti, avanzando cauti, diffidenti, si erano avvicinati alla carne. Avevano fiutato coi nasi appuntiti, si erano allontanati e poi avvicinati. Alcuni erano stati spinti via da altri, più aggressivi, e poi era stata presa la decisione unanime: quella nuova presenza nella loro tana non solo era innocua... ma era anche saporita.

Gli animali si erano fatti ben presto numerosi, e stavano sciamando sulla carne come un enorme batterio grigio.

Ci fu qualche scontro, strilli e morsi. Ma, in generale, condivisero il pasto.

E cominciarono a mangiare sul serio.

Khaled urlò, gridò attraverso il bavaglio, si agitò sulla sedia.

Cosa che attirò l'attenzione di un paio di roditori: si limitarono a lanciargli un'occhiata incuriosita mentre masticavano e inghiottivano soddisfatti.

Nel giro di cinque, dieci, venti minuti, avrebbero divorato tutta la carne. E il peso avrebbe cominciato la sua caduta.

Disperazione.

Ma poi, un lampo di gioia.

Sì, sì, grazie, Dio, sia fatta lode a Te. Si era ricordato il nome della figlia.

Muna...

Almeno avrebbe avuto il suo nome, e il ricordo del suo viso felice, dei suoi folti capelli ricci, ad accompagnarlo verso la morte.

CAPITOLO 50

Ci provarono. Ci provarono entrambi, lanciandosi contro la porta della fattoria.

Ma le case costruite prima dell'era dei sistemi d'allarme, quando solido acero o quercia dovevano fornire la prima linea di difesa, non erano facili da violare. Allora come adesso.

Ercole aveva richiamato Rossi che, a sua volta, aveva individuato la più vicina stazione di forze dell'ordine. Si trattava dei rivali Carabinieri ma, per un caso del genere, ogni agente in Italia era dalla stessa parte. Un'auto sarebbe stata sul posto di lì a dieci, quindici minuti. La Polizia di Stato, già avvertita, avrebbe fatto altrettanto.

«Spara alla serratura» disse Ercole.

«Non funziona. Non con le pistole.»

Girarono in fretta attorno alla fattoria, sempre vigili. Non avevano prove per determinare se il Compositore fosse all'interno, o nei paraggi. Ormai poteva essersi accorto di avere ospiti. E avrebbe visto, o perlomeno capito, che si trattava della polizia.

Ercole inciampò su un vecchio tubo per innaffiare, e saltò in piedi facendo una smorfia. Si era tagliato il palmo con dei cocci. Niente di grave. Sachs teneva gli occhi fissi sulle finestre, concentrata a individuare eventuali minacce o vie di accesso.

Ne trovò una. Una finestra sul retro, attraverso la quale avevano già guardato prima, non era bloccata.

Tirò fuori la piccola ma accecante torcia tattica. «Sta' indietro, allontanati» disse a Ercole.

Lui si accovacciò. Sachs accese la torcia e, tenendola nella sinistra, in alto sopra la testa, si avvicinò rapida alla finestra e puntò il fascio di luce all'interno, mentre spianava la Beretta con la destra. Se il Compositore fosse stato dentro, armato e pronto a fare fuoco, avrebbe mirato d'istinto alla luce. Sachs poteva prendersi una pallottola nel braccio, ma avrebbe avuto un secondo o due per sparare prima di crollare per il dolore.

O di morire per un colpo all’arteria brachiale.

Ma gli unici occupanti della stanza erano scatole polverose e mobili coperti da lenzuola spaiate.

«Dammi una spinta.»

Ercole la aiutò a salire e poi, scavalcato il davanzale, la raggiunse.

Andarono alla porta, chiusa, che conduceva nel corridoio.

Lui le diede un colpetto sul braccio. Sachs sorrise: Ercole le stava porgendo degli elastici.

Li infilarono. «Ma niente guanti. Situazione d’intervento» mormorò Ercole.

Annuendo, Sachs disse sottovoce: «Controlliamo ogni stanza. Diamo per scontato che lui sia nascosto dietro ogni porta chiusa o ogni oggetto abbastanza grosso. Punto la torcia nella stanza velocemente, una volta, come ho fatto dalla finestra. Poi mi metto al riparo. Poi entriamo tenendoci bassi, accovacciati. Lui ci aspetterà in piedi. *Bassi,* mi raccomando».

«E se lo troviamo e lui non si arrende, miriamo alle braccia o alle gambe?»

Sachs si accigliò. «No, se è armato lo uccidiamo.»

«Oh.»

«Spara qui.» Si toccò il labbro superiore, appena sotto il naso. «Per colpire il tronco encefalico. Tre colpi. È un problema?»

«Io...»

«Non deve essere un problema, Ercole.»

«Non lo è.» Un deciso cenno del capo. «Va bene.»

Qualche profondo respiro e la caccia ebbe inizio. Era un gioco a cui non si faceva mai l’abitudine, un gioco che si odiava, e tuttavia era anche la droga più raffinata mai creata.

Per prima cosa, Sachs lo guidò allo studio, dove aveva visto il fucile da caccia. Dopo aver controllato la stanza, sfilò l’arma dai ganci, ne rimosse l’otturatore e se lo mise in tasca, rendendola inoffensiva. Poi cominciarono la ricerca, stanza dopo stanza, dal retro della casa verso la parte anteriore. La maggior parte dei locali era vuota. C’era una piccola camera da letto che doveva essere del Compositore. Una solitaria Converse Cons accanto al letto.

Anche la cucina era stata usata con una certa frequenza.

Proseguirono.

Terminata l’ispezione del primo piano, andarono di sopra. Il Compositore non era lì.

Infine, tornarono alla porta che Sachs credeva conducesse allo scantinato.

Provò lentamente il chiavistello di ferro battuto. Non era chiuso.

Amelia Sachs odiava i seminterrati. In una regolare operazione d’intervento, avrebbe almeno potuto lanciare una granata stordente, disorientare il sospetto

barricato e balzare giù di corsa. Ma adesso? Solo loro due? Poteva solo scendere le scale. Prima le gambe, poi i fianchi e infine il torso. Vulnerabili a qualsiasi arma avesse il Compositore. Quando aveva rubato il fucile, si era portato via anche una pistola?

Due pallottole alle ginocchia e sarebbe caduta, inerme e urlante di dolore, pronta per il colpo di grazia.

Sollevò lo sguardo. Ercole, che probabilmente non aveva mai preso parte ad azioni del genere, era calmo e determinato. Era sicura che se la sarebbe cavata, se a lei fosse successo qualcosa.

«Se Khaled è qui da qualche parte, deve essere laggiù» mormorò. «O nel garage. Ma è più probabile che sia qui. Perciò andiamo. Tu apri la porta e io scendo, veloce.»

«No, lo faccio io.»

Gli sorrise. «È la mia specialità, Ercole. Ci vado io.»

«Lasciami fare. Se fa fuoco o attacca, tu sparerai meglio di me. Non eccellevo nel tiro durante l'addestramento. Ed è raro che i contrabbandieri di tartufi siano armati di AK-47.»

Un sorriso.

Sachs gli strinse un braccio. «D'accordo. Devi essere veloce. Ecco la torcia.»

Ercole fece un profondo respiro. E borbottò qualcosa. Un nome. Isabella, o così sembrò a Sachs. Forse una santa.

«Pronto?»

Lui annuì.

Lei spalancò la porta, che si scontrò con la parete in una nuvola di polvere.

Per un momento, nessuno dei due si mosse.

Non era uno scantinato. Era un ripostiglio. Vuoto.

Respiro affannoso.

«Okay. Il garage. Ci serve qualcosa per rompere il lucchetto.»

Si misero alla ricerca di attrezzi e, in cucina, Ercole trovò una grossa accetta. Uscirono dalla casa, tenendosi bassi, poi si avviarono alla costruzione esterna.

Si prepararono di nuovo per l'irruzione, ma questa volta avrebbero seguito uno schema diverso, dal momento che potevano entrambi sfruttare una linea di tiro. Ercole avrebbe rotto il lucchetto e aperto la porta scorrevole mentre Sachs, accovacciata, puntava la torcia e la Beretta verso l'interno del garage. Lui, poi, l'avrebbe imitata.

Sachs annuì.

Un colpo di accetta e il lucchetto volò via. Ercole spalancò la porta e... proprio come il ripostiglio, li accolse uno spazio vuoto.

Un sospiro. Misero via le armi e tornarono verso la casa.

«Vediamo cosa riusciamo a trovare.»

Quanto tempo avevano prima che Khaled morisse? Non molto, Sachs lo sapeva.

Entrarono nel soggiorno e, indossando guanti azzurri, esaminarono la scrivania; carte, fascicoli, appunti, corde musicali. Cercavano qualcosa che potesse rivelare dove si trovavano il Compositore e Khaled.

Il telefono di Sachs vibrò. Aveva tolto la suoneria prima dell'irruzione.

«Rhyme» disse al microfono dell'auricolare. «È un nascondiglio. Ma non sono qui. Né il Compositore né la vittima.»

«Massimo dice che i Carabinieri dovrebbero essere lì da un momento all'altro.»

Sachs sentiva le sirene.

«Non c'è molto tempo» proseguì Rhyme. «Ha caricato il video. Massimo ha mandato il link al telefono di Ercole. La Polizia Postale sta cercando di rintracciare i proxy. Non è bravo quanto Edward Snowden, ma ci vorrà qualche ora prima che riescano a risalire a un sito specifico.»

«Noi continuiamo qui.»

Chiuse la chiamata e disse a Ercole: «Controlla il telefono».

Lui digitò qualcosa e le mostrò lo schermo. «Ecco.»

La sagoma priva di sensi di Khaled Jabril, seduto su una sedia, un cappio attorno al collo, un bavaglio sulla bocca. Anche dai piccoli altoparlanti del telefono, era facile sentire il ritmo del basso, a tempo con il valzer che fungeva da colonna sonora. La melodia era inquietante.

«Ah, non sta usando i rantoli della vittima come base ritmica» osservò Ercole. «È il suo battito cardiaco.»

«Questa musica mi è familiare. Sai cos'è?»

«Ah, sì. È la *Danse macabre*.»

Sachs rabbrividì nell'ascoltare quel brano pulsante e sinistro. Poi il suo sguardo si posò su alcune carte davanti a sé.

No. Impossibile.

Premette il tasto di richiamata.

«Hai trovato qualcosa?»

«È un'ipotesi azzardata, Rhyme, ma è l'unica chance che abbiamo. Dov'è Massimo?»

«Un attimo. Sei in vivavoce.»

«Eccomi, detective Sachs.»

«Qui c'è un indirizzo di Napoli.» Lo lesse.

«Sì, è nei Quartieri Spagnoli, non troppo lontano da noi. Cosa c'è lì?»

«Khaled Jabril, ne sono certa. Ma sarà ancora vivo?»

CAPITOLO 51

Sachs vide Massimo Rossi davanti a quella che sembrava una vecchia fabbrica, abbandonata ormai da tempo e con le finestre sbarrate. La scritta PRODUZIONE era leggibile sotto un'altra parola – un nome di persona o prodotto o servizio – che invece non lo era.

L'ispettore li vide e li chiamò. «Qui. Da questa parte.»

Lei ed Ercole erano a piedi. Per forza di cose, dal momento che l'indirizzo che cercavano era ai Quartieri Spagnoli: un dedalo di strade e stretti vicoli, congestionati e caotici. «Sono così chiamati per la guarnigione spagnola di stanza qui nel Sedicesimo secolo» le aveva detto Ercole. «Se *qui* vedi un ragazzo correre, a differenza del Vomero è perché probabilmente sta andando ad avvisare il padre o il fratello della presenza della polizia. Qui c'è la camorra.»

Sopra di lei svolazzava nella brezza leggera il bucato steso ad asciugare. Decine di residenti osservavano i lampeggianti e seguivano la caccia all'uomo condotta dai numerosi agenti in divisa. I punti di osservazione degli spettatori erano balconi e finestre aperte, affacciati ai quali trascorrevano probabilmente la maggior parte del tempo; non c'erano cortili, né davanti né sul retro, e neanche scalini su cui sedersi a cullare bambini, parlare di politica o, alla sera, fare un resoconto della giornata lavorativa con una birra in mano.

Sachs trasalì quando un grosso cesto fu calato dall'alto proprio davanti a lei. Un ragazzo lo raggiunse di corsa e vi depose un sacchetto della spesa. Il cesto risalì mentre, tre piani sopra, il padre o il fratello issavano il pesante carico.

La vita nei Quartieri Spagnoli sembrava svolgersi perlopiù in alto.

Entrarono nella fabbrica. L'aria era umida, da turarsi il naso per l'odore di muffa. Le basi di alcuni macchinari erano ancora fissate al pavimento, ma era impossibile capire cosa vi fosse montato sopra un tempo. Il posto non era grande, e la presenza di tanti poliziotti lo rendeva ancora più angusto. Dentro vi entrava poco sole, così erano stati disposti dei fari. Quelle stanze erano sinistre di per sé, ma qualcosa nella cruda luce bianca le rendeva ancora più inquietanti, come una ferita aperta illuminata a giorno. Vide Daniela e Giacomo e rivolse loro un cenno del capo. I due la salutarono.

Rossi indicò il retro della struttura, quindi Sachs ed Ercole proseguirono verso l'ingresso. «Là in fondo. Stavolta il Compositore si è superato» borbottò.

L'ispettore indossava già i sovrascarpe e loro due si fermarono a fare altrettanto. Anche i guanti di lattice azzurro. Entrarono in una piccola stanza e scesero nel seminterrato della fabbrica.

Il sotterraneo non copriva l'intera area calpestabile dell'edificio, ma solo la metà posteriore. La puzza di muffa qui era ancora più intensa. Come quella di decomposizione. In alto c'erano delle travi e il pavimento di pietra, dissestato, conferiva al posto un aspetto medievale.

Da sala delle torture.

Esattamente ciò che era diventata. Khaled Jabril era stato messo su una sedia, come Ali Maziq, contro una parete umida: il fondale dell'ultimo video del Compositore.

«Era immobilizzato e il cappio saliva fino alle travi. Legato a quello.» Indicò un peso circolare da body building, posato sul pavimento, in un grosso sacco per le prove. In un altro sacchetto c'era il cappio.

«Quanto pesa?» domandò Ercole.

«Dieci chili.»

Maziq stava per essere strangolato da un secchio d'acqua più o meno dello stesso peso, pensò Sachs.

Rossi fece schioccare la lingua. «Ma la cosa subdola è quella. Guardate.»

Su un ripiano c'era un pezzo di carne, segnalato da un cartellino numerico.

Sachs capì.

«Ratti?» chiese Ercole.

«Sì. Proprio così. Il Compositore ha usato la carne per impedire al peso di rotolare giù. Poi i ratti l'hanno fiutata e hanno cominciato a mangiare. Perciò la vittima ha avuto il tempo di contemplare la propria morte incombente. Troppo tempo...»

«Qualcuno ha visto il Compositore arrivare o andarsene?»

«No. C'è un carrello fuori. Pensiamo che abbia avvolto la vittima priva di sensi in delle coperte e l'abbia trasportata qui dalla piazza vicina. Sarà sembrato un commerciante qualsiasi. Stiamo facendo domande in giro ma, anche se i Quartieri Spagnoli sono un'area ristretta, ci sono così tante persone, attività e negozi che nessuno avrà fatto caso a lui.» Un'impresa senza speranza, diceva l'alzata di spalle di Rossi.

Poi l'uomo si illuminò. «Andiamo di sopra. Vorrete conoscere l'uomo a cui avete salvato la vita. So che ci tiene a dirvi qualcosa.»

* * *

Khaled Jabril era a bordo di un’ambulanza. Appariva stordito e aveva una fasciatura al collo, ma per il resto sembrava illeso.

I paramedici parlarono con Rossi ed Ercole, il quale tradusse per Sachs. «Perlopiù è disorientato. Per via del cloroformio o dei farmaci che ha usato per sedarlo.»

Khaled guardò Sachs. «È lei che mi ha salvato?» L’accento libico era pronunciato, ma Sachs lo capì.

«Assieme all’agente Benelli» disse lei. «Parla bene inglese.»

«Lo conosco un po’, sì» replicò l’uomo. «Ho studiato a Tripoli. Università. Il mio italiano non è buono. Credo mi abbiano detto che mia moglie sta bene. L’uomo che ha fatto questo l’ha colpita, pare. Non me lo ricordo.»

«Sua moglie sta bene. Le ho parlato dopo l’aggressione.»

«E mia figlia? Muna?»

«Sta bene anche lei. Sono insieme.»

Il paramedico parlò con Ercole e l’agente tradusse. «Vi vedrete in ospedale. Un’auto le sta portando lì dal campo.»

«Grazie.» Poi Khaled si mise a piangere. «Sarei morto se non fosse stato per voi. Possa Dio benedirvi per sempre, sia fatta lode a Lui. Siete i poliziotti migliori del mondo!»

Sachs ed Ercole si scambiarono una breve occhiata. La detective non disse a Khaled che la deduzione riguardo la sua posizione non era stata così miracolosa. Il foglio che aveva trovato sulla scrivania del Compositore, nella fattoria vicina all’azienda di fertilizzante, era una lista dei nomi delle sue vittime – Maziq, Dadi e Khaled Jabril – e dei posti in cui tenerli prigionieri per filmarli. Sachs aveva persino temuto che non fosse così ovvio.

È un’ipotesi azzardata, Rhyme, ma è l’unica chance che abbiamo...

Dopo aver dato a Rossi l’indirizzo, l’ispettore aveva mandato Michelangelo e la sua squadra d’intervento.

E, nel seminterrato, avevano trovato Khaled.

Quanto a Sachs, era grata di poter condurre un interrogatorio in inglese... anche se i risultati furono tutt’altro che soddisfacenti. Il confuso Khaled Jabril non aveva alcun ricordo del rapimento. Anzi, rammentava ben poco dei giorni passati nel campo profughi. Si era svegliato con il cappio al collo. Si era sgolato urlando contro il bavaglio, al duplice scopo di spaventare i ratti e di chiamare aiuto (nessuna delle due cose aveva funzionato).

Dieci minuti di domande non avevano portato a niente. Nessuna descrizione del rapitore né frasi che avesse detto, nessun ricordo dell’auto a bordo della quale era stato trasportato. Pensava di essere stato bendato per gran parte del tempo, ma non sapeva dirlo con certezza.

Intervenne un paramedico e Sachs capì che volevano portarlo in ospedale per ulteriori accertamenti. «Sì» disse.

Mentre il veicolo si faceva strada tra la folla, Sachs, Ercole e Rossi rimasero a guardarlo andare via.

«*Dov'è il nostro amico?*»* borbottò l'ispettore, scrutando quella parte caotica della città.

Sachs intuì il significato.

«Forse ce lo diranno le prove» commentò. Insieme a Ercole, tornò alla sala delle torture.

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

CAPITOLO 52

Rhyme guardò Spiro che concludeva la chiamata. Come aveva detto Ercole Benelli, la sua espressione normale era accigliata, con uno sguardo indagatore in grado di stordire quasi quanto un taser. E seguendo la conversazione, a Rhyme parve che il suo umore fosse particolarmente cattivo.

«Accidenti. Non ci sono indicazioni che il Compositore stia tornando alla fattoria in campagna.»

I due erano soli nella sala operativa della questura. Rhyme, che si trovava nel suo posto preferito, aveva mandato via Thom una volta sbrigate le funzioni corporali, invitandolo a farsi un giro da turista. L'assistente continuava a chiamare per controllare come stesse. Estremamente irritante. Alla fine aveva sbottato: «Riattacca! Divertiti! Ti chiamo se ho problemi. Qui il telefono prende meglio che in alcuni punti di Manhattan». Era vero.

Ascoltò le notizie di Spiro. A differenza di quanto fatto nell'acquedotto, il Compositore non aveva provveduto ad allestire un sistema d'allarme che lo avvertisse di un'irruzione nel nascondiglio in campagna. Rossi aveva messo sotto sorveglianza la casa e i dintorni della ditta di fertilizzante, nella speranza che tornasse. Avevano aspettato prima di analizzare la scena. Ma ormai erano passate due ore e l'ispettore cedette all'insistenza di Rhyme e di Beatrice Renza, affinché gli agenti percorressero la griglia.

Rhyme chiamò Sachs e le disse di procedere con l'ispezione della fattoria. Lei, Ercole e la Scientifica avevano finito con la fabbrica nei Quartieri Spagnoli, dove Khaled Jabril per poco non era stato strangolato.

Beatrice, sulla soglia della sala operativa, diede segno di approvare quando sentì che la scena sarebbe stata analizzata. «Bene.» Inclinò il capo sormontato da una cuffia in Tyvek. «Ogni secondo può fare la differenza tra la corretta conservazione delle prove e la loro distruzione. Le scene vanno analizzate, e le prove raccolte e conservate, il più rapidamente possibile.»

Grammatica e sintassi erano perfette, nonostante la pronuncia dal pesante accento.

Spiro le scoccò una delle sue occhiate. «E mi stai facendo questa lezione per

quale motivo, agente Renza?»

Rhyme non trattenne una risatina. «Ha fatto una citazione, Dante. Non una lezione. E stava citando *me*. Il mio manuale. Credo alla lettera.»

«Qui lo usiamo, ma è solo in inglese. Dovrebbero tradurlo» aggiunse Beatrice.

«Potrebbe succedere.» Rhyme spiegò che proprio quella mattina Thom era stato contattato da uno dei migliori agenti letterari in Italia, un uomo di nome Roberto Santachiara, che aveva saputo della presenza di Rhyme a Napoli e voleva parlargli di una traduzione italiana del manuale.

«Finirà tra i bestseller. Perlomeno tra di noi della Scientifica.» Beatrice mostrò poi un raccoglitore. «Dunque. Ho fatto una scoperta che riguarda qualcos'altro. Si riferisce al caso Soames. La bottiglia di vino che Ercole mi ha chiesto di analizzare.»

La bottiglia nella zona fumatori.

Consegnò il corposo rapporto a Dante Spiro, che diede una scorsa al contenuto e disse a Rhyme: «Traduco. I risultati sono quelli della prima analisi, le scanalature di frizione, il DNA, il Pinot nero che non mostra presenza della droga da stupro. Ma sulla superficie della bottiglia sono state individuate nuove tracce».

«E...?»

«Beatrice ha trovato ciclometicone, polidimetilsilossano, silicone e dimeticone copoliolo.»

«Ah» fece Rhyme.

Spiro lo guardò. «È importante?»

«Oh, sì, lo è, Dante. Senz'altro.»

* * *

Era incredibilmente bella.

Anche se in modo diverso da Sachs, pensò Rhyme. Amelia emanava un fascino familiare, da ragazza della porta accanto. Del tipo che si poteva approcciare, e con la quale parlare senza sentirsi intimiditi.

Natalia Garelli era una bellezza di diversa specie. Termine appropriato, perché aveva qualcosa di animalesco. Zigomi alti e prominenti, occhi ravvicinati di un verde soprannaturale. Indossava pantaloni aderenti di pelle nera, stivali con i tacchi che la rendevano almeno otto centimetri più alta di Spiro, e una giacca sottile e attillata di morbida pelle marrone.

Natalia guardò Rhyme e Spiro, le uniche persone presenti nella sala operativa

al momento, anche se il criminologo vide Beatrice lanciare un'occhiata curiosa dal laboratorio. Ma l'agente della Scientifica tornò subito al suo microscopio.

La donna non mostrò alcun interesse per la condizione di Rhyme. I suoi pensieri erano altrove. «Mi avete fatta venire qui per... Come si dice? Per un confronto? Per identificare un sospetto?»

«Si sieda, la prego, signorina Garelli. È a suo agio con l'inglese? Il mio collega qui presente non parla italiano.»

«Sì, sì.» Si mise seduta, scostando i magnifici capelli. «Bene. Un confronto?»

«No.»

«Allora perché sono qui? Posso saperlo?»

«Abbiamo altre domande riguardo l'aggressione sessuale di Frieda Schorel» rispose Spiro.

«Certo. Ma ho già parlato con lei, procuratore, e con l'ispettore... Com'è che si chiamava?»

«Laura Martelli. Della Polizia di Stato.»

«Esatto. E poi, l'altro giorno, ho parlato con quella donna americana e, strano a dirsi, con un agente della Forestale.»

Spiro lanciò un'occhiata caustica in direzione di Rhyme. Si voltò di nuovo verso Natalia. «C'è un particolare che mi incuriosisce. Ha detto che lei e il suo fidanzato avete mangiato indiano il giorno della festa.»

Una pausa. «Sì, è esatto. A cena.»

«Cosa avete preso?»

«Non ricordo con precisione. Credo korma e saag. Tikka masala. Perché?»

«E aveva fatto il bucato nel pomeriggio?»

«Sì. Come le ho detto. O comunque l'ho detto a qualcuno che me l'ha chiesto. Così avrei avuto lenzuola pulite se qualche ospite si fosse fermato a dormire.»

Spiro si sporse leggermente in avanti e le chiese in tono brusco: «La sera della festa, per quanto tempo Frieda Schorel, la vittima, ha flirtato con il suo fidanzato, Dev?».

«Io...» L'aveva colta del tutto alla sprovvista. «Non stavano flirtando. Chi gliel'ha detto?»

«Non posso rivelare i nomi dei testimoni.»

Specie di quelli inesistenti, pensò Rhyme.

Gli occhi verdi si dilatarono per un momento. Un colore potente. Verde trifoglio. Rhyme sospettava che si trattasse di lenti a contatto. Natalia farfugliò: «Stavano scherzando, Dev e Frieda. Tutto qui. Il suo testimone si sbaglia. Era una festa di universitari. Una bellissima sera d'autunno. Si stavano divertendo tutti».

«Scherzando.»

«Sì.»

«Sa se Dev ha mai comprato profilattici Comfort-Sure?»

Lei rimase interdetta. «Come osa farmi una domanda del genere, così personale?»

Il tono di Spiro si fece insistente. «La prego di rispondere.»

Dopo un'esitazione, Natalia disse: «Non so cosa compra».

«Lei è la sua fidanzata e non lo sa?»

«No. Non faccio caso a queste cose.»

«Se guardassi nel suo armadietto in bagno troverei profilattici Comfort-Sure?»

«Mi offende, questa domanda. E mi offende il suo atteggiamento.»

«Non ha importanza» ribatté Spiro in tono di scherno. «Dopo che lei è uscita per venire qui, un'agente ha perquisito il suo appartamento. Non ha trovato Comfort-Sure.»

«Cosa? Come avete potuto?»

«Il suo appartamento è la scena di un crimine, signorina. Ecco come. Ora, tornando a quei profilattici, non ne sono stati trovati. Tuttavia, da rendiconti della carta di credito risulta che il suo fidanzato ha comprato una confezione di Comfort-Sure tre giorni fa. Una confezione da ventiquattro. Eppure in casa non ce n'era neanche uno. Che fine hanno fatto? Chi li ha buttati? Perché francamente gettarli è l'unico modo in cui due dozzine di profilattici possano sparire nel giro di tre giorni. Alcuni giovani sono voraci sotto quell'aspetto. Ma, sul serio: due dozzine?»

«Sta accusando il mio fidanzato dello stupro? Lui non farebbe mai una cosa del genere.»

«No. Io sto accusando *lei* dell'aggressione sessuale a Frieda.»

«Me? Lei è pazzo!»

«Ah, signorina Garelli. Lasci che le spieghi cosa abbiamo trovato.»

Spiro lanciò un'occhiata a Rhyme, che si voltò a guardare il viso della donna e cominciò: «L'orlo e il collo della bottiglia nella zona fumatori mostravano tracce di lubrificante per profilattici, che sono risultati Comfort-Sure. E la sostanza si potrebbe associare, anzi no, *corrispondeva* al lubrificante trovato sulle cosce di Frieda e nella sua vagina.

«Quando la mia collega ha ispezionato la scena presso il suo appartamento, ha trovato detersivo per bucato e spezie indiane – lei, la fonte di entrambi – nella zona fumatori *e* nel punto dell'aggressione». Rhyme assunse un'espressione dispiaciuta. «Be', naturalmente lei era nella zona fumatori perché quello è il suo appartamento ed era l'organizzatrice della festa. Ma nel punto dell'aggressione? Com'è successo? Avrei dovuto pensarci prima, è stato un mio errore. Sia lei sia

la vittima avete riferito che Frieda stava scavalcando il muretto per tornare sul suo terrazzo quando lei ha sentito le grida ed è corsa in suo aiuto. Sono parecchi metri dalla scena del crimine in sé. Perciò, come hanno fatto le tracce di curry e detersivo a finire nel punto in cui Frieda è stata aggredita?»

«È pazzo anche lei!»

Spiro riprese il racconto. «Noi crediamo che il suo fidanzato stesse flirtando con Frieda la sera della festa, e che dall'inizio dei corsi avessero cominciato a vedersi di tanto in tanto. È stata *lei* a mettere la droga nel vino di Frieda. *Lei* ha seguito Frieda e Garry di sopra, sperando che la ragazza svenisse e lui la violentasse mentre era priva di sensi. Ma non l'ha fatto; è sceso di sotto, lasciandola sola. E lei ha dovuto agire. Ha preso uno dei profilattici del suo fidanzato e, quando il terrazzo si è svuotato, ha trascinato Frieda – ormai svenuta – oltre il muretto e l'ha violentata con la bottiglia. Poi ha nascosto il profilattico, per sbarazzarsene insieme agli altri il giorno seguente, e ha proseguito con i suoi doveri di padrona di casa.»

Rhyme sapeva che era Natalia l'autrice della telefonata anonima, la donna che affermava di aver visto Garry drogare il vino. E doveva essere stata sempre lei a introdursi nell'appartamento per piazzare la droga da stupro sui suoi indumenti; le impronte di scarpe che Ercole e Thom avevano trovato potevano benissimo essere quelle di una donna.

«Bugie!» inveì Natalia, i cui occhi lampeggiavano di puro odio.

Spiro continuò. «Le nostre indagini sugli ospiti della festa si sono concentrate sugli uomini. Chiederemo ai testimoni dove si trovava lei al momento dello stupro. Inoltre abbiamo confrontato il DNA con quello degli *uomini* alla festa e degli altri partner di Frieda. Adesso otterremo un mandato per obbligare anche lei a sottoporsi al test.»

«È assurdo» replicò Natalia sprezzante. La sua indignazione era profonda. «Non mi potete trattare in questo modo!»

Rhyme ebbe l'impressione che la donna lo credesse davvero: le normali regole non valevano nel suo caso... perché era bella.

Natalia si alzò. «Non ho intenzione di sopportare oltre. Me ne vado.»

«No, lei non se ne va.» Spiro si alzò per bloccarle il passaggio e fece segno nel corridoio. Arrivò Daniela Canton, che staccò le manette dalla cintura per chiuderle attorno ai polsi di Natalia.

«No, no! Voi non potete fare questo. È... Non è giusto!»

Natalia si guardò i polsi e a Rhyme parve che l'orrore comparso nei suoi occhi non derivasse dall'essere ammanettata, ma dal fatto che il metallo argentato delle manette cozzasse con l'oro dei suoi bracciali.

Ma doveva essere senz'altro la sua immaginazione.

CAPITOLO 53

Senza speranza.

La sua vita era finita.

Garry Soames era sull'orlo delle lacrime quando lasciò la stanza degli interrogatori e venne condotto nell'area comune della prigione, un ettaro circa di erba anemica e asfalto, perlopiù deserto a quell'ora del giorno. Si avviò adagio verso l'ala in cui si trovava la sua cella.

Il suo avvocato, Elena Cinelli, gli aveva detto che la polizia stava considerando la possibilità che fosse stato usato come capro espiatorio per lo stupro di Frieda Schorel. Eppure, il magistrato aveva negato la richiesta di rilascio, anche dietro consegna del passaporto.

Era così ingiusto!

Elena gli aveva detto che due dei migliori scienziati forensi d'America, che si trovavano a Napoli per un altro caso, stavano dando una mano con le prove. Ma dare una mano non significava per forza dimostrare la sua innocenza. Valentina Morelli, la ragazza che gli si era rivoltata contro in maniera così violenta, era stata rintracciata e aveva detto di trovarsi a Mantova la sera dell'aggressione. La sua dichiarazione era stata verificata e i sospetti erano tornati di nuovo su di lui.

Era diventato tutto un tale incubo...

Si trovava in una terra straniera, con «amici» d'un tratto restii a fargli visita. I genitori erano ancora nel mezzo dei preparativi per venire in Italia (bisognava sistemare i fratelli e le sorelle minori di Garry). Il cibo era pessimo, le ore di solitudine e disperazione si allungavano all'infinito.

L'incertezza.

E le occhiate che gli altri prigionieri gli riservavano. Alcuni gli lanciavano sguardi subdoli, complici, come se condividessero le sue tendenze di stupratore. Erano inquietanti. E poi c'erano gli sguardi torvi, di chi sembrava voler aggirare il sistema processuale e dispensare una giustizia rapida e assoluta. Diverse volte aveva sentito, in un inglese stentato, la parola «onore». Pronunciata come una frustata, che lo sferzava per aver umiliato una donna.

E la cosa peggiore? La ragione per cui la sera con Frieda, sotto le stelle di

Napoli, non poteva essere culminata con uno stupro?

Non era riuscito a farselo venire duro. Lui, Garry Soames! Mr Sempre Pronto.

Baci, palpatine... ed era rimasto moscio come uno straccio.

Scusa, scusa, scusa... non posso farci niente. Non riesco a controllarmi.

Un particolare che non aveva osato rivelare a nessuno. Non gli veniva in mente cosa più imbarazzante. Doveva restare un segreto. Non poteva confessarlo alla polizia, non poteva dirlo al suo avvocato. A nessuno. «No, non avrei potuto violentare Frieda anche se l'avessi drogata, cosa che non ho fatto. L'arnese non mi funzionava quella sera.»

E adesso? Cosa sarebbe successo?

I suoi pensieri furono interrotti. Due uomini apparvero nel cortile della prigione, uscendo da un'ala poco distante. Non conosceva bene quei detenuti, bassi e muscolosi; sapeva soltanto che non erano italiani. Albanesi, forse. Scuri ed eternamente accigliati. Si tenevano in disparte oppure se la facevano con pochi altri, che assomigliavano a loro. I due, fratelli, non avevano mai detto niente a Garry e l'avevano perlopiù ignorato.

Adesso fu lo stesso. Guardarono verso di lui una volta e tornarono alla loro conversazione, continuando lungo un percorso parallelo al suo, circa venti passi più indietro.

Garry annuì. I due ricambiarono il gesto senza smettere di camminare, a testa bassa.

Ma perché diavolo sono andato a quella festa?

Avrei dovuto studiare.

Non rimpiangeva di essere venuto in Italia. Amava il Bel Paese. Ne amava la gente, la cultura e il cibo. Ma adesso stava considerando quell'avventura come un errore.

Potevo andare ovunque. Ma no, dovevo essere il grande e famoso giramondo, dimostrare a un pidocchioso sobborgo del Midwest che ero diverso. Ero speciale.

Garry notò che i due detenuti albanesi si stavano muovendo più in fretta. L'avrebbero raggiunto all'ombra della parete da arrampicata per bambini, una piccola area in cui i detenuti potevano giocare con i propri figli e stare con le mogli la domenica.

Ma li ignorò e ripensò alla festa. Non avrebbe mai dovuto lasciare Frieda sul terrazzo. Ma vedendo i suoi occhi sonnacchiosi, sentendo la sua testa sulla spalla... e non sentendo niente là sotto... Aveva dovuto andarsene. Non gli era mai passato per la mente che potesse essere drogata e quindi in pericolo.

Che casino...

Gli albanesi adesso erano più vicini. Ilir e Artin, credeva si chiamassero. Affermavano di essere stati arrestati ingiustamente solo per aver aiutato dei

profughi a fuggire da regimi oppressivi. Le accuse del procuratore erano leggermente diverse: i due avevano rapito delle ragazze e le avevano messe a lavorare nei bordelli di Scampia, un triste sobborgo di Napoli. Il loro intento altruistico, ovvero salvare gli oppressi, era stato smentito. Oltretutto gran parte delle ragazze «salvate» non veniva dal Nord Africa ma dagli Stati del Baltico e da piccoli centri in Italia, adescate con la promessa di una carriera da modelle.

A Garry non piacque che i due avessero accelerato e fossero ormai a pochi passi da lui. Deviò, sperando di evitarli.

Ma era troppo tardi.

Gli uomini bruni e tarchiati si avventarono su di lui e lo gettarono nell'erba.

«No!» ansimò senza fiato.

«Ssh. Zitto!» disse furioso Ilir, il più piccolo, all'orecchio di Garry.

Il fratello si guardò attorno per accertarsi che non ci fossero guardie o altri detenuti e tirò fuori dalla tasca un pezzo di vetro lungo e spesso. Un coltello improvvisato. La base era avvolta in una pezza, ma la parte affilata ne spuntava per almeno quindici centimetri.

«No! Per favore! Non ho fatto niente!» Forse pensavano che fosse stato dagli agenti del carcere a fare la spia su di loro. «Non ho detto niente!»

Artin sorrise e si fece indietro, lasciando che fosse Ilir a immobilizzarlo. In un inglese dal pesante accento, disse: «Allora, ecco. Da bravo. Sì? Ecco che succede. Conosci Alberto Bregia?».

«Per favore! Non vi ho fatto niente. Io...»

«Su, su. Rispondi a me. Sì, da bravo. Rispondi. Non frignare. Rispondi.»

«Sì. Conosco Bregia.»

Chi non lo conosceva? Un prigioniero mastodontico e psicopatico, uno e novantacinque d'altezza, che terrorizzava chiunque lo contrariasse, anche se i loro torti erano solo parte della sua fantasia malata.

«Allora, il fatto è questo. Bregia ha problemi con mio fratello e me. Vuole ucciderci. Allora. Noi facciamo questa cosa.»

Garry cercò di liberarsi dalla presa di Ilir, ma l'uomo nerboruto lo teneva ben saldo a terra. «Fermo» borbottò. Garry obbedì.

«Dobbiamo farti un po' male. Accoltellarti, sì.» Sollevò il coccio di vetro. «Ma non ti uccidiamo. Ti tagliamo un po'. Ma non morirai. E poi tu dirai che è stato Alberto Bregia.»

Ilir aggiunse: «E così va in un'altra prigione. Per detenuti pericolosi. L'abbiamo già visto. È così che funziona. Tutto bene».

«No, per favore. No!»

Artin stava annuendo. «Ah, non sarà molto. Sei, sette volte. Non è niente. Io accoltellato. Guarda: cicatrici. La gente, qui in prigione, parla. Dicono che ti

dovrebbero tagliare le palle, stupratore.» Sfiorò con la punta l'inguine di Garry. «No, no. Non faremo questo.» Risero entrambi. «Una ragazza che ti sei scopato? Che importa? Allora, buono. Solo faccia, petto, forse orecchio.»

«Taglialo» disse il fratello.

«Deve sembrare cosa fatta da Bregia.»

«Ascolta, frignone, smettila. Okay, Artin. Taglialo e andiamo. Svelto!»

Artin borbottò qualcosa in albanese. Ilir chiuse con la mano sudicia la bocca di Garry e lo tenne fermo con una forza brutale.

Garry cercò di urlare.

La punta di vetro si mosse verso il suo orecchio.

E poi, una voce lontana: «Signor Soames? Dov'è?».

Dalla porta da cui era appena uscito, sul corridoio che conduceva alle stanze degli interrogatori, un uomo lo stava chiamando.

«È ancora in cortile?»

I fratelli albanesi si scambiarono un'occhiata.

«*Mut*» sputò Ilir.

Il vetro scomparve e i due si rialzarono alla svelta.

Garry si tirò su faticosamente.

«No dire niente!» bisbigliò Artin. «Bocca chiusa, frignone.» Fecero dietrofront e andarono via in tutta fretta.

Garry si allontanò dalla parete.

Vide chi lo aveva appena chiamato. Era il vicedirettore del carcere, un uomo magro e stempiato che portava la divisa della Polizia Penitenziaria, perfettamente stirata.

Garry lo raggiunse.

«Sta bene? Cos'è successo?» Stava osservando la sua tuta grigia, macchiata d'erba.

«Sono caduto.»

«Ah, caduto. Capisco.» Non gli credette, ma Garry aveva già imparato che lì le autorità non contestavano ciò che sceglievano di non contestare.

«Sì?» domandò Garry.

«Signor Soames, ho buone notizie per lei. Il procuratore del suo caso ha appena chiamato, per informarmi che il vero aggressore è stato identificato. Si è rivolto al magistrato perché lei sia rilasciato.»

Con un filo di voce, Garry chiese: «Davvero?».

«Sì, sì, è certo. I documenti non sono ancora stati firmati, ma lo saranno presto.»

Garry si girò a guardare l'ingresso della sua ala, pensando ai due albanesi. «Vuole che aspetti nella mia cella?»

Il vicedirettore rifletté per un momento, osservando la manica strappata di Garry. «No, penso che non sia necessario. Venga nell'ala amministrativa. Può aspettare nel mio ufficio. Le porto un caffè.»

Vennero le lacrime. E scesero copiose.

CAPITOLO 54

La squadra si era riunita nella sala operativa al pianterreno della questura.

Sachs e l'agente della Mobile Daniela Canton avevano portato i reperti raccolti nella fattoria vicina all'azienda di fertilizzanti, e Beatrice Renza stava concludendo le analisi. C'erano anche i reperti raccolti nella fabbrica di Napoli, ribattezzata dal collega di Daniela, Giacomo Schiller, «la casa dei ratti».

Spiro era in un angolo, con le braccia conserte. «Dov'è Ercole?»

Sachs spiegò che gli aveva dato un altro incarico. Sarebbe stato presto di ritorno.

Rossi era al telefono e, quando chiuse la chiamata, disse di aver rintracciato il proprietario della fattoria. Aveva affittato il posto al Compositore. Viveva a Roma e si era recato in auto a Napoli per incontrare un americano, che aveva detto di chiamarsi Tim Smith, dalla Florida. Il proprietario confermava la somiglianza con l'identikit del rapitore. Aveva pagato in contanti per due mesi, più un sovrapprezzo.

«Un sovrapprezzo» spiegò Rossi ammiccante «per la discrezione. Il padrone di casa non l'ha detto, ma l'ho capito comunque. Pensava che l'uomo volesse la fattoria per la sua amante. Non sospettava un crimine, ci ha tenuto a specificarlo. Ovviamente lo sospettava eccome, solo che se n'è fregato.»

Il proprietario aveva detto a Rossi che non aveva più il contante, quindi addio impronte, ma pensava di conoscere il modello dell'auto dell'uomo. Anche se l'affittuario non aveva parcheggiato in un punto visibile, lui aveva lasciato casualmente la strada principale per recarsi in un ristorante fuori città, e aveva visto una Mercedes blu scuro. Una rapida ricerca confermò che la misura degli pneumatici Michelin era compatibile con le Mercedes più vecchie. Rossi diramò un comunicato a tutte le forze dell'ordine perché cercassero una berlina del genere.

FATTORIA NEI DINTORNI DI CAIAZZO

–Computer Dell Inspiron:

–Protetto da password, inviato alla Polizia Postale.

–Hard disk Western Digital, 1TB:

–Protetto da password, inviato alla Polizia Postale.

–Fucile Browning AB3, calibro .270 Winchester:

–Il numero seriale lo indica come rubato tre anni fa, abitazione privata di Bari, probabilmente venduto al mercato nero.

–Scatola di 23 cartucce Winchester calibro .270, due bossoli vuoti.

–La balistica indica l'arma come la stessa usata per sparare alla detective Amelia Sachs e all'agente Ercole Benelli in prossimità del Centro di accoglienza di Capodichino.

–Sei corde di mi per basso, una annodata a forma di cappio.

–Il Compositore guida un vecchio modello di Mercedes, blu scuro.

–Quattro segni di pneumatici nel viale di accesso:

–Michelin 205/55 R16 91H (stessi delle scene precedenti), probabilmente della Mercedes.

–Pirelli modello 6000 185/70 R15.

–Pirelli P4 P215/60 R15.

–Continental 195/65 R15.

–Diversi capi di vestiario, alcuni del sospetto, altri della vittima (vedere inventario):

–Impossibile risalire all'acquisto.

–Diversi articoli per l'igiene personale (vedere inventario):

–Impossibile risalire all'acquisto.

–Cibo (vedere inventario):

–Impossibile risalire all'acquisto.

–Guida turistica Fodor's:

–Impossibile risalire all'acquisto.

–Manuale di conversazione italiano Berlitz:

–Impossibile risalire all'acquisto.

–Elenco di vittime, dettagli personali, luoghi in cui tenerle per essere filmate (stampata):

–Ali Maziq

–Malek Dadi

–Khaled Jabril

–Ulteriori tracce di olanzapina e amobarbital.

–Scanalature di frizione:

–Solo quelle delle vittime:

–Ali Maziq

–Khaled Jabril

–Aree della casa sembrano essere state pulite; è stato usato alcol.

–Segni di guanti in lattice trovati dappertutto.

–Due dozzine di impronte di scarpe, non corrispondenti alle precedenti:

–Numero 40. Suola di cuoio.

–Numero 45. Scarpa da ginnastica ignota, molto consumata.

–Numero 43. Modello ignoto, probabilmente scarpa da trekking o da corsa.

–Converse Cons, come in precedenza. Del Compositore.

–Altre tre di numero indistinto, due semplici suole di cuoio, una di scarpa da trekking Rocky Lakeland.

«Perché tutte queste impronte di scarpe?» si domandò Spiro.

«Forse persone che volevano prendere in affitto il posto» disse Rossi. «E le vittime. Il Compositore le ha tenute lì fino a che non è stato pronto a fare i suoi video. È possibile che abbiano camminato da e verso l'auto, anche se adesso non se ne ricordano.»

Rhyme sospirò. «Spero che una di quelle impronte non sia di un'*altra* vittima. Solo perché non c'era un altro nome sulla lista non significa che non abbia preso qualcun altro.»

«È davvero curioso, niente impronte digitali» osservò Beatrice. «Nessuna, a parte quelle delle vittime. Sembra, come ha detto lei capitano Rhyme, che dorma con i guanti.»

Spiro si accigliò. «Ci rende le cose difficili ogni volta.»

«Oh, no» replicò Rhyme, «l'assenza di impronte digitali è ottima per noi. Dico bene, Sachs?»

Lei stava osservando il diagramma. «Mmh.»

«Cosa intende?» chiese Rossi.

Una voce dalla soglia. «Salve.» Era Ercole Benelli, e portava con sé un sacco della spazzatura.

Notando che la guardia forestale le sorrideva, Sachs annunciò: «Ecco la risposta alla sua domanda, ispettore».

Toccò a Rhyme spiegare: «Ci è capitato un caso qualche anno fa. Un sicario professionista. Avevamo trovato il suo nascondiglio. Non c'era una sola impronta. Portava sempre i guanti. Ma questo significava che doveva sbarazzarsene di frequente. E all'interno le impronte si conservano che è un piacere. È stato abbastanza sfortunato da gettarli in un bidone della spazzatura a due isolati dal suo covo. Noi li abbiamo trovati. L'abbiamo identificato. L'abbiamo preso. Ho idea che fosse questo l'incarico dell'agente Benelli: cercare nei bidoni della spazzatura».

«Sì, sì, capitano Rhyme.» Tirò su il sacco di plastica verde. «Questo l'ho trovato in un bidone dietro un distributore di benzina sulla strada tra Caiazzo e Napoli. Ma temo di non aver avuto successo riguardo ai guanti.»

Tirò fuori dal sacco tre bombolette spray e le posò con cautela sul tavolo. Rhyme fiutò l'odore acre e si accigliò. «Metilisobutilchetone.»

«Che roba è?» domandò Rossi.

«È un solvente» rispose Beatrice. «Particolarmente efficace per sciogliere il lattice.»

«Sì» confermò Rhyme.

«Sul fondo c'è semplicemente una poltiglia blu» disse Ercole. «I guanti sono fusi.»

Spiro guardò il giovane. «Eppure non sembri dispiaciuto. Cosa c'è sotto? Non essere timido. Spiegaci.»

«Sì, procuratore. Il bidone che conteneva queste bombolette aveva un coperchio. Sul quale non ho trovato segni di guanti ma impronte digitali. Lasciate, spero, quando l'ha alzato per depositare le bombolette, senza pensare che le avremmo trovate.» Tirò fuori una scheda SD e la consegnò a Beatrice. Lei la inserì nel computer e aprì le immagini. Ercole aveva usato la polvere per rilevare le impronte, il metodo classico. Erano tutte parziali, alcune migliori di altre.

Rhyme si accorse subito che non erano sufficienti per un'identificazione. Guardò Beatrice, che annuì: lo aveva preceduto. Digitò qualcosa e, un momento dopo, in una schermata a parte, apparvero altre impronte accanto a quelle parziali sul bidone. Si trattava di quelle trovate sulle foglie nel punto in cui aveva spiato Ali Maziq, la sera del rapimento alla fermata dell'autobus.

«Potrebbe volerci solo un attimo, o parecchio tempo.» Beatrice cominciò a giocare al cubo di Rubik con le due serie di impronte, cercando di farle combaciare, allargando e restringendo, ruotandole, spostandole da un lato all'altro. La stanza era silenziosa, gli occhi di tutti sullo schermo.

Beatrice si sistemò gli elaborati occhiali verdi, studiando con attenzione le immagini. Parlò in italiano.

Ercole annunciò: «Crede che questa sia l'impronta del Compositore, tre parziali combinate in una quasi intera».

La donna riprese a digitare, veloce come una mitragliatrice. Disse qualcosa in italiano. Ercole spiegò a Rhyme e Sachs: «L'ha già inviata all'Eurodac, all'Interpol, a Scotland Yard e allo IAFIS, negli Stati Uniti». Beatrice si ritrasse dallo schermo, ma tenne lo sguardo puntato sull'impronta come la canna di una pistola.

Spiro stava per fare una domanda, quando Ercole aggiunse: «Ho chiesto al gestore del distributore, ma non ha visto nessuno al bidone della spazzatura. E neanche i suoi dipendenti».

Il procuratore annuì e la sua espressione rivelò che stava proprio per chiedere quello. Fece per aprire di nuovo bocca.

«E niente telecamere a circuito chiuso» lo anticipò ancora Ercole.

«Ah.»

Dopo due interminabili minuti, un rumore interruppe il silenzio. Un *bip* del computer di Beatrice. La donna si protese verso lo schermo e annuì.

«Ah, ecco il Compositore.»

Girò lo schermo verso di loro.

La faccia di un uomo barbuto dai capelli arruffati. Era una foto segnaletica dell'Ufficio dello sceriffo di Bucks County, Pennsylvania. Tarchiato, fissava l'obiettivo con penetranti occhi marroni.

Sotto, la didascalia che accompagnava il rapporto dello IAFIS, il Sistema Integrato Automatico di Identificazione delle Impronte Digitali. «Si chiama Stefan Merck, trent'anni. Malato di mente, internato a tempo indeterminato per aggressione e tentato omicidio. È fuggito dall'ospedale tre settimane fa.»

CAPITOLO 55

Amelia, al telefono, si voltò verso i presenti e annunciò: «Ho in linea il direttore dell'ospedale psichiatrico in Pennsylvania. È la dottoressa Sandra Coyne. Dottoressa, è in vivavoce».

«Sì, salve. Mi faccia capire. È in Italia? E si tratta di Stefan Merck?»

«Esatto.» Sachs le spiegò cosa aveva fatto il suo paziente.

La reazione della donna fu il silenzio. Probabilmente era sbigottita. «Oh, cielo» disse dopo un po' con un filo di voce. «Quei rapimenti a Napoli. Sì, ne hanno parlato anche qui. Al telegiornale hanno detto che ricalcavano un crimine avvenuto a New York, credo. Ma non ci è mai passato per la mente che dietro potesse esserci Stefan.»

«Qual è la sua diagnosi?» volle sapere Rhyme.

«Personalità schizofrenica, bipolare, grave disturbo d'ansia.»

«Come è fuggito?»

«Siamo una struttura di media sicurezza. E Stefan ha tenuto un comportamento perfetto per tutto il tempo in cui è stato qui. Ha avuto accesso al prato circostante. Pare che un giardiniere distratto abbia lasciato una pala incustodita. Lui l'ha trovata e l'ha usata per scavare sotto la recinzione.»

«Era internato per tentato omicidio?»

«Sì, presso un'altra struttura. Ha ferito in modo grave, con lesioni permanenti, una guardia. È stato ritenuto non idoneo a essere processato.»

Intervenne Rossi. «Sono un investigatore di Napoli, dottoressa. In che modo potrebbe essersi pagato il viaggio? Dispone di risorse economiche?»

«Sua madre è morta anni fa, il padre è scomparso. C'era un fondo fiduciario e qualcuno è venuto a trovarlo di recente, uno zio e una zia. È possibile che gli abbiano dato qualcosa.»

«Possiamo avere i loro nomi?» domandò Sachs.

«Sì, li troverò nella sua cartella.» Prese nota dei contatti di Sachs e disse che avrebbe mandato quanto chiedevano non appena chiusa la telefonata.

«C'è qualcos'altro che le viene in mente?» aggiunse Sachs. «Qualcosa che possa aiutarci a capire perché l'ha fatto?»

Dopo una pausa, la donna rispose: «Stefan vive in una realtà tutta sua. Un mondo di suoni e musica. Nient'altro ha importanza per lui. Mi duole dire che non abbiamo i fondi né l'autorità per dare a pazienti come lui accesso a ciò che potrebbe aiutarli. Nel caso di Stefan, strumenti musicali, o Internet. Mi ha detto che per anni ha avuto "fame di suoni". Non è mai stato pericoloso, una minaccia, ma qualcosa deve averlo allontanato ulteriormente dal mondo reale». Un'altra pausa. «Vuol sapere con che tipo di persona avete a che fare? Durante una seduta, ha detto al suo terapista che era molto depresso. E perché? Perché non aveva una registrazione della crocifissione di Gesù.»

Quelle parole colpirono Rhyme. A volte immaginava di percorrere la griglia di famose scene del crimine del passato, usando le moderne tecniche forensi per analizzare i delitti. Il Calvario era forse la voce numero uno della sua lista.

«Perché l'Italia? Ha legami qui?» domandò Sachs.

«Niente nel suo passato. Ma so che poco prima di fuggire, durante una seduta, continuava ad accennare a una donna speciale nella sua vita.»

«Una donna legata all'Italia? Possiamo parlare con lei?»

Una risata. «Sarebbe alquanto difficile. È venuto fuori che si riferiva a una creatura mitologica di tremila anni fa. Euterpe, una delle nove muse della mitologia greca.»

«La musa della musica» disse Ercole.

«Sì, esatto.»

Sachs domandò se ci fossero alimenti particolari che Stefan prediligeva, interessi speciali, qualsiasi cosa potesse aiutarli a trovare negozi o posti che lui avrebbe frequentato.

Alla dottoressa non veniva in mente niente, tranne che a Stefan non interessava il sapore del cibo. Ma solo il *suono* che produceva quando veniva mangiato. Preferiva gli alimenti croccanti a quelli morbidi.

Poco utile, dal punto di vista delle indagini.

Rhyme le chiese se avesse foto di Stefan, a parte quella segnaletica.

«Sì, me le faccia cercare. Mi dia un'e-mail.»

Rossi le diede un indirizzo.

Poco dopo, le foto apparvero. Una mezza dozzina, raffiguranti un giovane robusto aria intelligente e sguardo acuto.

Spiro la ringraziò.

La donna aggiunse: «È evidente che ha subito un trauma, parecchio grave. Ma, fino a ora, è sempre stato perfettamente ragionevole. Con questi rapimenti sta diventando pericoloso. Questo è chiaro. Ma se lo trovate, per favore, prima di fargli del male, provate a parlargli».

«Faremo del nostro meglio» le assicurò Sachs.

Chiusa la chiamata, Rossi borbottò: «Provare a parlargli? A un uomo che non ci ha pensato due volte prima di sparare a dei poliziotti?».

Spiro osservò le foto del rapitore. In tono sommesso, chiese: «Che intenzioni hai, amico mio? In che modo le aggressioni a questi poveretti ti aiutano a trovare pace?».

Rhyme, privo di interesse per quell'interrogativo, si avvicinò al diagramma delle prove.

Rossi si rivolse a Daniela Canton in italiano. L'agente digitò qualcosa. L'ispettore comunicò ai presenti: «Sto inviando le foto al nostro ufficio informativo. Le caricheranno sul sito e le manderanno alla stampa. Le immagini saranno inviate anche alle altre forze dell'ordine. Presto ci saranno un migliaio di agenti a cercarlo».

Rhyme si avvicinò ancora ai diagrammi delle prove, studiandoli più e più volte. Gli ricordava la lettura di un classico: ogni volta che riprendi in mano il libro, trovi qualcosa di nuovo.

Sperava in un'illuminazione. Anche una piccolissima spintarella verso la comprensione.

Ma non era affatto preparato alla particolare rivelazione che gli esplose nella mente.

Dapprima parve perplesso. No, non poteva essere. Doveva esserci un errore. Poi, scorrendo su un'informazione, i suoi occhi si fermarono bruscamente. Lo sguardo fisso sul cavalletto, Rhyme chiese in tono nervoso: «Qualcuno vede qualcosa di strano, qua sopra?».

Quando tutti i presenti lo guardarono senza capire, Rhyme aggiunse: «I segni di pneumatici e le impronte di scarpe».

Sachs proruppe in una risata sorpresa. «Non ha senso.»

«No, è vero. Ma tant'è.»

Ci arrivò anche Spiro. «Una delle impronte di scarpe alla fattoria è dello stesso numero di quella trovata in casa di Garry Soames.»

Fu la volta di Ercole. «E uno dei segni di pneumatici, il Continental che ho trovato da Garry, corrisponde con uno di quelli trovati alla fattoria. Com'è possibile?»

«Suggerisce che la stessa persona che si è introdotta nell'appartamento di Garry era alla fattoria del Compositore» sentenziò Rhyme.

«Ma è stata Natalia a entrare in casa di Garry» osservò Ercole.

Rhyme si rivolse a Spiro. «L'abbiamo dato per scontato. Ma non gliel'abbiamo mai chiesto.»

«Ha ragione, è così.»

Sachs aggiunse: «E Natalia non ha incolpato Garry quando siamo andati a

parlare con lei. Ha detto che era innocente. Lei voleva che la colpa ricadesse sui serbi del palazzo accanto».

Rossi si toccò i baffi. «A quanto pare non hai contaminato niente, Ercole. Le tracce di droga da stupro. Le due scene, l'appartamento di Garry e il covo del Compositore, sono collegate.»

«Ma come?» domandò Spiro.

Lincoln Rhyme rimase in silenzio. Era concentrato su due diagrammi. Non quelli italiani, ma i primi due, quelli che descrivevano le scene di New York.

213, 86ª STRADA EST, MANHATTAN

–Evento: aggressione/rapimento.
  –Modus operandi: il colpevole ha gettato un cappuccio sulla testa della vittima (scuro, forse di cotone), con dentro farmaci per indurre la perdita di sensi.
–Vittima: Robert Ellis.
  –Single, forse vive con Sabrina Dillon, in attesa che richiami (in Giappone per affari).
  –Residente a San Jose.
  –Proprietario di una piccola start up, agenzia di intermediazione pubblicitaria.
  –Nessun precedente penale né di sicurezza nazionale.
–Colpevole: si fa chiamare il Compositore.
  –Maschio bianco.
  –Età: circa 30.
  –Alto all'incirca 1,83.
  –Barba e capelli neri, lunghi.
  –Corporatura massiccia.
  –Cappellino a visiera lunga, scuro.
  –Indumenti scuri, casual.
  –Scarpe: probabilmente Converse Cons, colore sconosciuto, numero 45.
  –Guida una berlina scura, niente targa, niente modello, niente anno.
–Profilo: movente ignoto.
–Reperti:
  –Telefono della vittima.
    –Nessuna chiamata insolita.
    –Capello corto, biondo tinto. Niente DNA.
    –Niente impronte.
  –Cappio.
    –Tradizionale nodo dell'impiccato.
    –Budello, lunghezza per violoncello.
      –Troppo comune per risalire a una fonte.
  –Fibra di cotone scuro.
    –Derivante dal cappuccio usato sulla vittima?
    –Cloroformio.

–Olanzapina, farmaco antipsicotico.

–Video su YouVid:

–Maschio bianco (forse la vittima), cappio attorno al collo.

–*Sul bel Danubio blu* in sottofondo, a tempo con i rantoli (della vittima?).

–Scritta © IL COMPOSITORE che compare alla fine.

–Dissolvenza in nero e silenzio; indice di morte imminente?

–Controllo su località da cui è stato caricato.

WYCKOFF AVENUE, BUSHWICK, BROOKLYN.
LUOGO DEL RAPIMENTO

–Benzina usata come accelerante per distruggere le prove. Fonte indeterminata.

–Pavimento pulito, ma restano segni di Converse Cons.

–Tracce di sostanze:

–Tabacco.

–Cocaina.

–Eroina.

–Pseudoefedrina (metanfetamina).

–Due capelli corti e biondi, simili a quello ritrovato sulla scena del rapimento.

–Dichiarazione di Robert Ellis: probabilmente appartenenti alla sua fidanzata.

–Quattro frammenti di carta:

–Fotografia del passaporto.

–Cappello e maglietta, in gran parte carbonizzati:

–Prelevato DNA, non in database.

–Impossibile risalire all’origine.

–Cappuccio, in gran parte carbonizzato:

–Impossibile risalire all’origine.

–Tracce di olanzapina.

–Tracce di cloroformio.

–Tastiera musicale, distrutta. Numero di serie recuperato. Acquistata in contanti da Anderson Music, 46ª Strada Ovest. Niente telecamere a circuito chiuso.

–Router NetPro WI-FI:

–Acquistato in contanti da Avery Electronics, Manhattan. Nessuna ripresa video dell’acquisto.

–Lampada alogena a batteria Technology Illumination Industry:

–Impossibile risalire alla fonte.

–Manico di scopa usato come forca:

–Niente scanalature di frizione.

–Impossibile risalire alla fonte.

–Webcam Eyespy:

–Impossibile risalire alla fonte.

–Corde di mi per contrabbasso, legate insieme (nodo vaccaio) e una disposta a cappio:

–Impossibile risalire alla fonte.

–Ricevuta di cambiavalute.

Dopo aver letto i diagrammi due volte, Rhyme sospirò, scuotendo la testa.

«Cosa c'è, capitano Rhyme?» chiese Ercole.

«È stato proprio davanti a noi. Per tutto il tempo.»

«Cosa?»

«È ovvio, no? Devo fare una telefonata in America. Nel frattempo, Massimo, metta insieme una squadra d'intervento. Dobbiamo muoverci in fretta, se le cose stanno come credo.»

* * *

Quaranta minuti dopo, la squadra era riunita in una tranquilla strada di un quartiere residenziale di Napoli.

Dodici agenti dello SCO, divisi in due gruppi, erano appostati ai lati della porta di una modesta abitazione dipinta di giallo mostarda. Rhyme vide il sole calante luccicare sull'equipaggiamento di un terzo team che, attraversando un vicolo, andava a coprire la porta sul retro.

Lui stesso era in strada, con la sedia a rotelle ferma accanto allo Sprinter. Vicino a lui c'era Dante Spiro, il sigaro spento stretto tra i denti.

Amelia Sachs si trovava dietro a una squadra d'irruzione, quella a destra; anche se – con sua grande irritazione – le era stato vietato di partecipare a un'eventuale entrata dinamica. Non si sarebbe unita, in caso, al fuoco delle sei pistole. Il capo dell'unità, il robusto agente Michelangelo, le aveva comunque concesso di restare in posizione arretrata. E le aveva dato un giubbotto antiproiettile con la scritta POLIZIA, stampata davanti e sulla schiena. Sachs voleva tenerlo come ricordo, dopo la conclusione del caso.

Quando erano arrivati sulla scena, Michelangelo aveva osservato Sachs e, con una scintilla negli occhi, aveva esclamato: «Allora, ispettrice Callaghan!».

Lei aveva riso. «Coraggio, su, fatti ammazzare!»

Massimo Rossi scese dal sedile anteriore di un'auto della Squadra mobile. Si sistemò un auricolare mentre ascoltava un comunicato. Raddrizzò le spalle. A quanto pareva la squadra sul retro era pronta. Si avviò verso la casa e rivolse un cenno a Michelangelo. Il grosso agente bussò – Rhyme sentì i colpi da quella distanza – e urlò: «Polizia! Aprite la porta!». Poi indietreggiò.

Quanto seguì fu molto deludente.

Niente spari, niente barricate, niente arieti da sfondamento.

La porta si aprì e, malgrado fosse troppo lontano per sentire, Rhyme vide bene che Charlotte McKenzie, del consolato statunitense, non sollevava la minima protesta. Né si mostrò sorpresa. Annuì e alzò le braccia in segno di resa. L'uomo accanto a lei, Stefan Merck, fece altrettanto.

CAPITOLO 56

La squadra d'intervento di Michelangelo aveva controllato la casa.

Non ci era voluto molto. Come la maggior parte delle case in quella parte di Napoli, anche questa era piccola. Il posto era vissuto, arredato con mobili spaiati e vecchi. La classica abitazione in affitto.

Con l'aiuto di due agenti dello SCO, la carrozzella di Rhyme superò l'unico scalino ed entrò nel soggiorno. Charlotte McKenzie sedeva su un divano con le mani giunte, come se avesse appena messo via il lavoro a maglia. Spiro e Rossi si trovavano vicino a lei, ciascuno impegnato in una telefonata. Parlavano a bassa voce e in fretta; l'espressione dell'ispettore animata, quella del procuratore impassibile. Sachs, munita di sovrascarpe e guanti in lattice, si avviò verso il retro della casa.

McKenzie le lanciò uno sguardo, con la sicurezza di chi ha nascosto tutte le prove compromettenti da un'altra parte.

Staremo a vedere...

La stanza era invasa di luce gialla e profumava di cannella. Stefan stava dietro alla donna, più frastornato che altro. Mentre McKenzie aveva i polsi liberi, il serial killer – il *falso* serial killer – era stato ammanettato. Gli agenti che avevano aiutato Rhyme a entrare nell'appartamento tenevano d'occhio i prigionieri. Erano entrambi scuri di carnagione; non grossi come il loro capo che rispondeva al nome di un famoso artista, ma erano in ottima forma fisica e sembravano pronti a colpire in fretta in caso di bisogno.

Sin dall'arrivo della polizia, il rapitore non aveva detto niente, a parte una sola parola. Ad Amelia Sachs.

«Artemide.»

Una dea greca, o così pareva a Rhyme. Si ricordò sia della congettura di Ercole sia delle osservazioni della direttrice dell'ospedale psichiatrico sul fatto che le psicosi di Stefan avessero uno sfondo mitologico.

Osservò attentamente il giovane. Non c'era niente di insolito nel suo aspetto né nella sua espressione. Era un ragazzo attraente come tanti, pienotto ma più o meno in forma, i capelli che stavano ricrescendo sulla testa rasata, luccicante di

sudore. Indossava jeans e una maglietta grigia «alla Mark Zuckerberg» (era l'espressione che aveva usato Rossi; Rhyme credeva fosse un tizio del mondo dell'informatica).

Rhyme notò anche una curiosa abitudine in Stefan. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi e piegava la testa da un lato. A volte sorrideva. In un caso aveva aggrottato la fronte. All'inizio il criminologo non capiva. Poi si rese conto che Stefan stava *ascoltando*. Suoni, sembrava. Non le parole o le conversazioni. Si parlava solo in italiano e il suo, probabilmente, non era fluente; di certo non tanto da stare al passo con quello velocissimo degli agenti nella stanza.

Solo suoni.

Ma non gli era chiaro quali suoni lo attirassero. Dapprima non parvero essercene molti, nell'appartamento silenzioso, ma vedendo Stefan così assorto anche Rhyme chiuse gli occhi ed escluse le voci. Percepì così uno o due rumori, poi una dozzina, infine molti di più. Il tintinnio delle manette. I passi di Sachs in fondo alla casa. Una sirena in lontananza. Il cigolio di una porta. Il battere di metallo su metallo, all'esterno. L'impercettibile scricchiolio di un'asse del pavimento sotto il peso di Spiro. Il ronzio di un insetto. Uno schiocco metallico. Il brulichio di parassiti. Il ronfare del frigorifero.

Quello che gli era sembrato un posto tranquillo, quasi silenzioso, offriva in realtà un vero banchetto di suoni.

Spiro concluse per primo la chiamata e parlò con gli agenti in divisa. Quando anche Rossi ebbe finito, lui e il procuratore decisero che Stefan sarebbe stato trasferito in un furgone per il trasporto di detenuti, mentre McKenzie sarebbe rimasta lì per essere interrogata. Il ruolo di Stefan come rapitore seriale non era in discussione, ma quello della donna andava chiarito. E c'era una domanda importante che esigeva risposta.

«Da questa parte, signore» disse un agente a Stefan, in un inglese abbozzato.

Stefan guardò McKenzie, che annuì. Poi la donna disse in tono deciso a Rossi e Spiro: «Dategli il suo cellulare, almeno può ascoltare la musica. Togliete la SIM, se volete, così non potrà telefonare. Ma se ha la musica è meglio».

Gli agenti dello SCO rivolsero un'occhiata interrogativa a Spiro che, dopo un istante di riflessione, prese dal tavolo il telefono del giovane, rimosse la SIM e lo diede a Stefan, insieme agli auricolari che gli erano stati sottratti prima.

Mentre andavano via, McKenzie lo ammonì: «Non dire niente a nessuno, Stefan».

Lui annuì.

Sachs tornò nella stanza. Reggeva quattro sacchetti per le prove. Due contenevano medicinali da banco. Rhyme li osservò. «Sì» commentò. Negli altri c'erano delle scarpe. Sachs ne mostrò le suole.

Non *tutte* le prove erano da un'altra parte.

Rhyme, tuttavia, non poté fare a meno di notare che Charlotte McKenzie non sembrava turbata.

Rivolse un cenno del capo a Spiro, il quale consultò i suoi appunti prima di cominciare: «Sarà accusata di reati molto gravi, signorina McKenzie, e confidiamo nella sua collaborazione. Sappiamo che lei e Stefan Merck non eravate soli nella fattoria in cui tenevate prigionieri Ali Maziq e Khaled Jabril. C'erano con voi almeno due o tre complici. E ne avete almeno uno all'interno del Centro di accoglienza di Capodichino. Persone delle quali desideriamo conoscere l'identità, e la sua collaborazione può fare molto. Sono un procuratore, e sono io che do ai magistrati indicazioni relative ad accuse e pene. Ora, per farle capire la sua situazione, mi rivolgerò al capitano Rhyme, a cui va gran parte del merito per l'apertura del procedimento contro lei e Stefan Merck».

Rossi annuì concorde.

Rhyme fece avanzare di poco la sedia a rotelle. Lei sostenne il suo sguardo senza problemi. «Sarò molto breve, Charlotte. Abbiamo prove che la inchiodano sulla scena del primo rapimento di Stefan, a Brooklyn. Il farmaco per il raffreddore. La pseudoefedrina.»

La donna strinse gli occhi, ma solo leggermente.

Quella era l'intuizione principale che aveva avuto nella sala operativa e che aveva generato il suo commento spazientito.

È ovvio, no?

«Pensavamo che fosse pseudoefedrina derivante da una produzione di metanfetamina nella fabbrica abbandonata. E invece no, proveniva dal farmaco che sta prendendo per il raffreddore. Sono certo che le composizioni risulteranno uguali.» Indicò i flaconi in uno dei sacchetti di Sachs. «Possiamo ottenere un mandato e prelevare campioni di capelli per verificare la presenza del medicinale nel suo organismo.»

Un'occhiata interrogativa a Spiro, che replicò: «Facilissimo».

Era calma. Come un soldato che si aspettasse di essere catturato dal nemico.

«Per quanto riguarda il capello, lei li ha corti, tinti di biondo. Mi perdoni, ma è opera di un parrucchiere, dico bene? Ne abbiamo trovati di simili sul sito del rapimento a Brooklyn e sul telefono di Robert Ellis. Sono sicuro che saranno compatibili con i suoi.»

Se mai c'era un'espressione sul suo volto, si trattava di curiosità. Per il modo in cui Rhyme e gli altri avevano sbrogliato la matassa. Ma una curiosità appena accennata.

Rhyme, però, non era ancora arrivato al punto. «Ora, abbiamo prove della sua presenza anche nella fattoria di Stefan. Le sue scarpe.» Un'occhiata a un altro

dei sacchetti di Sachs. «Pare che quelle suole siano compatibili con le impronte trovate. E ci saranno tracce che le collegano al terreno della fattoria.»

Alzò una mano, per zittire una domanda imminente. «La prego, concludo. Parliamo dell'altra accusa contro di lei: l'ingiusto coinvolgimento di Garry Soames nello stupro. E l'interferenza nel processo giuridico.» Un'altra occhiata interrogativa ai tutori della legge.

Rossi precisò: «Sarebbe interferenza con un'indagine di polizia. Altrettanto grave. E, in Italia, accusare ingiustamente qualcuno di un crimine è un reato di per sé. Molto serio. Come adesso sa bene Amanda Knox».

Rhyme proseguì. «Torniamo alle scarpe. Corrisponderanno anche alle impronte lasciate fuori dalla finestra di Garry. Ed Ercole ha raccolto campioni di terreno sul posto, che... be', metteremo a confronto con le tracce sotto le suole.

«Ora, i segni di pneumatici. Un'auto con gomme Continental 195/65 R15 ha parcheggiato dietro l'appartamento di Garry. Un'auto con pneumatici Continental 195/65 R15 ha parcheggiato alla fattoria. E c'è un'auto con pneumatici Continental 195/65 R15 parcheggiata a un isolato da qui. Una Nissan Maxima, con targhe diplomatiche USA, assegnata a lei dall'ambasciata di Roma. La Nissan, a proposito, è ferma accanto all'auto di Stefan, una Mercedes 4MATIC del 2007, con pneumatici Michelin che hanno lasciato tracce su tutte le scene.

«Dunque. Il caso del Compositore e quello di Garry Soames sono collegati. Lei è coinvolta in entrambi. Perché? Perché quando ha saputo che eravamo arrivati da New York per aiutare la polizia italiana, ha capito che doveva fermarci. O almeno rallentarci. Non sono sicuro di come abbia fatto a sapere dello stupro e della presenza di Garry alla festa, ma non sarà stato difficile: monitorando o spiando i rapporti della polizia italiana, direi. Si è introdotta in casa sua e lì ha disseminato residui di droga da stupro. Ha fatto la telefonata anonima che lo incriminava. Poi ci ha convocati con una storia lacrimosa su un giovane studente americano arrestato ingiustamente. Per distrarci dalla ricerca di Stefan.

«E quando non è stato sufficiente, ha procurato al suo ragazzo il fucile da caccia. Stefan l'ha usato per "scoraggiarci". Sono certo che non stesse sparando per colpire. Voleva solo per indurci a credere che fosse disposto a uccidere dei poliziotti, per metterci in guardia.»

Rhyme fece una smorfia. Era sinceramente dispiaciuto. «Avrei potuto capirlo un po' prima. La scarpa che Stefan ha perso lottando con la moglie di Khaled Jabril mostrava tracce di droga da stupro. Abbiamo incolpato ingiustamente, lo ammetto, un giovane agente di aver contaminato la prova. Ma quando mi sono reso conto di quanto fosse stato scrupoloso, mi sono chiesto se il Compositore non fosse entrato in contatto con la fonte della droga da stupro. Ed era proprio

così. La fonte era lei.

«Perché ho cominciato a pensare a tutto questo?» Rhyme fece una pausa. Forse fu melodrammatica, ma sembrava appropriata. «Sono stati i *nomi*, Charlotte. I nomi sulla lista.» Si voltò verso Spiro.

«Sì, signorina McKenzie. Alla fattoria, la detective Sachs ha trovato una lista: i nomi delle vittime che Stefan aveva preso di mira. Ali Maziq, Malek Dadi e Khaled Jabril. Con tanto di numeri di cellulare e luoghi in cui sarebbero stati portati per filmare la loro impiccagione. Non è così che si comportano i serial killer. No, lei ha assoldato Stefan per rapire proprio quelle persone. E perché?»

Rhyme continuò: «Perché, naturalmente, lei è una spia». Aggrottò la fronte. «Immagino vi facciate ancora chiamare così, giusto?»

CAPITOLO 57

Il volto di Charlotte McKenzie era impassibile.

All'inizio Rhyme aveva pensato che volesse simulare innocenza. Ma presto si rese presto conto che non era così. La sua era l'espressione di qualcuno al quale non importa di esser stato beccato, malgrado sia colpevole al cento per cento. L'immagine del soldato catturato gli tornò di nuovo in mente. Più dettagliata, però: un soldato che aveva già portato a termine la sua missione.

«Ho parlato con un agente dell'FBI a New York, un'ora fa» proseguì Rhyme. «Gli ho chiesto di fare qualche telefonata. Mi interessava in modo particolare un funzionario legale di collegamento presso il dipartimento di Stato. Charlotte McKenzie. Sì, c'era. Ma, scavando un po' più a fondo, ha trovato solo vicoli ciechi. Nessun dettaglio, nessun curriculum a parte uno molto generico. Proprio ciò che accade, mi ha rivelato, nel caso di una "copertura ufficiale". Qualcuno che apparentemente fa il funzionario pubblico, ma in realtà è alle dipendenze della CIA o di un'altra agenzia di sicurezza. Il ruolo di funzionario di collegamento è spesso una copertura ufficiale.

«Gli ho chiesto di informarsi su eventuali operazioni statunitensi qui in Italia. Niente anche in questo caso, ovvio, ma ha scoperto molte comunicazioni criptate da e verso Napoli. Da e verso una nuova agenzia governativa chiamata AIS – Alternative Intelligence Service – con sede nella Virginia settentrionale.

«Be', la mia ipotesi è questa: lei è un'agente sul campo dell'AIS, con l'incarico di interrogare tre sospettati di terrorismo, arrivati in Italia dalla Libia fingendosi richiedenti asilo. È già successo in passato: un membro dell'ISIS è stato arrestato in un campo profughi a Bari, in Puglia, lo scorso anno.»

Gli occhi di McKenzie dicevano: «Sì, lo so». La sua bocca rimaneva invece chiusa.

«Ora, suppongo che la parte "alternativa" della sua organizzazione consista nell'usare metodi inconsueti di *extraordinary rendition** e interrogatorio. E a lei è venuta la brillante idea di servirsi di un serial killer come copertura per gli interrogatori. In qualche modo ha saputo di Stefan, e ha pensato che sarebbe stato un ottimo soggetto per la sua missione. Così, lei e un altro agente siete

andati a trovarlo in ospedale, fingendovi suoi zii, e avete fatto una specie di accordo con lui.

«Il primo rapimento, a New York, quello a cui ha assistito la bambina, è stato tutto una montatura. La vittima era un altro agente. Dovevate presentare Stefan come uno psicopatico, senza un interesse specifico per i profughi. Ho pensato che quell'aggressione sembrasse strana. La fidanzata di Ellis non ci ha mai richiamati. Lo stesso Ellis non è mai parso davvero turbato, pur dopo essere stato quasi impiccato da un pazzo.» Rhyme inclinò la testa. «Si sarà preoccupata quando ci siamo avvicinati troppo a Stefan, nella fabbrica. È stata lei a togliere Fred Dellray e l'FBI dal caso, non è così? Ha fatto qualche telefonata a Washington?»

Lei tacque, così come i suoi occhi.

Rhyme continuò: «Dopo quel preludio, avete portato Stefan qui, lei e gli altri della sua squadra. E vi siete messi a rintracciare i sospetti terroristi, rapendoli e interrogandoli nella fattoria».

Rhyme si rivolse a Spiro. «Il suo schema adesso è chiaro, Dante.»

«Sì, è vero. Finalmente. Ora, questo è il nostro caso. E finirà tutto in tribunale. Allora, signorina McKenzie, ci servono i nomi dei suoi colleghi. E abbiamo bisogno che lei ammetta quanto è successo. Siccome nessuno è morto e le vittime dei rapimenti erano potenziali terroristi, la pena per lei e i suoi collaboratori non sarà eccessiva. Ma, naturalmente, una pena deve esserci. Dunque, cos'ha da dire?»

Dopo un momento di riflessione, McKenzie cominciò: «Ho bisogno di parlare con lei. E con tutti voi». La voce calma, sicura. Come se fosse stata lei a organizzare quell'incontro. Come se ci fosse lei al comando. «Tutto ciò che sto per dirvi è ipotetico. E, in futuro, negherò ogni frase.»

Spiro, Rossi e Rhyme si scambiarono un'occhiata. Il procuratore disse: «Non acconsento a condizioni del genere».

«Il suo consenso è marginale. Ciò che ho appena detto è un dato di fatto. È un discorso ipotetico e, se interrogata, negherò tutto quanto.» Senza aspettare risposta, continuò. «Abu Omar.»

Rhyme non colse il riferimento, ma Dante Spiro e Massimo Rossi reagirono scambiandosi un'occhiata cupa.

Il procuratore spiegò a Rhyme. «Sì. Un incidente avvenuto in Italia, qualche anno fa. Abu Omar era l'imam di Milano. Venne sequestrato in un'operazione di *extraordinary rendition* condotta dalla CIA e dai nostri servizi segreti. Fu portato in Egitto, dove affermò di essere stato interrogato e torturato. Dei procuratori italiani misero in stato di accusa la CIA e i nostri agenti responsabili dell'operazione. L'accaduto, ho letto, ha praticamente chiuso per molto tempo

l’attività della CIA in Italia ed è sfociato in condanne detentive, in contumacia, nei confronti di alcuni dei vostri agenti anziani.»

«Il caso Abu Omar è tipico dei due problemi che i servizi di intelligence affrontano all’estero» intervenne McKenzie. «Prima di tutto, la sovranità. Non hanno alcun diritto legale di arrestare o detenere qualcuno su suolo straniero, se non con il consenso del governo locale. Se i governi stranieri lo scoprono, si rischiano gravi ripercussioni, come l’incriminazione del capo delle operazioni della CIA. Il secondo problema è trovare un metodo di interrogatorio adeguato. Il waterboarding, la tortura, l’interrogatorio potenziato, la carcerazione senza giusto processo... questa non è più la nostra politica. E, francamente, non è ciò che rappresenta l’America. Abbiamo bisogno di un metodo umano per ricavare informazioni. Nonché più efficace. La tortura non funziona. Ho studiato la cosa.»

Le domande sorsero spontanee: come, dove e su chi?

Fu la volta di Sachs: «Quindi la sua AIS mette in scena degli spettacolini, come a teatro, per rapire e interrogare i soggetti?».

«Si potrebbe dire così.» In via ipotetica.

A Rhyme venne in mente qualcosa. «Ah, l’amobarbital. Pensavo fosse un sedativo. Stefan lo prendeva per gli attacchi di panico. Ma lei l’ha usato per la sua funzione originaria: come siero della verità.»

«Proprio così, anche se combinato con altre sostanze psicotrope di sintesi, che abbiamo sviluppato noi. Unendo i farmaci e le speciali tecniche di interrogatorio, possiamo ottenere un livello di collaborazione dall’ottantacinque al novanta per cento. Il soggetto perde ogni volontà di ingannare o trattenere informazioni.» C’era orgoglio nella sua voce.

«Lei parla di umanità, ma quegli uomini erano in pericolo!» obiettò Spiro.

«No. Non hanno mai corso alcun pericolo.»

Sachs si concesse una debole risata. «Le forche erano *davvero* fatte male.»

«Proprio così. Le abbiamo ideate perché crollassero prima di fare danni. E, in ogni caso, una telefonata anonima alla polizia avrebbe denunciato un crimine e una vittima tenuta prigioniera.»

«E Malek Dadi, l’uomo ucciso fuori dal campo a Capodichino?» intervenne Rossi. «Ah, ma lui è stato ucciso incidentalmente, in una rapina.»

«Stefan ha cercato di salvarlo. È rimasto sconvolto dalla morte di quell’uomo. L’ha presa... sul personale.»

Sollevando le mani, con i palmi in alto, Spiro obiettò: «Ma c’è una cosa che mi lascia perplesso. Le vittime...».

«I sospetti. I *terroristi*» lo corresse McKenzie senza scomporsi.

«... le vittime avrebbero saputo dell’interrogatorio. Avrebbero dunque potuto

raccontarlo a qualcuno. E si sarebbe sparsa la voce della vostra operazione.»

«Ma loro non lo sapevano» disse adagio Sachs. «Maziq e Jabril non ricordavano niente dell'accaduto. E non mi è sembrato che fingessero.»

«Vero.»

«Naturale» commentò Rhyme. I presenti si voltarono verso di lui. «Pensavamo che il gel elettroconduttivo trovato sul luogo del primo rapimento a Napoli fosse dovuto ai trattamenti di Stefan. Sbagliavano. Avete sottoposto le *vittime* a elettroshock. Per minarne la memoria a breve termine.»

McKenzie annuì. «Esatto. È possibile che conservino frammenti di ricordi, ma simili a un sogno.»

«Cosa ne è di loro, dopo?» domandò Rhyme. «Sono ancora terroristi.»

«Li monitoriamo. Speriamo che cambino intenzione. In caso contrario, facciamo con loro un discorso preventivo. Nel peggiore dei casi, li trasferiamo dove non faranno danni.» McKenzie si strinse nelle spalle. «C'è qualcosa nella vita che funziona sempre al cento per cento? Noi fermiamo gli attacchi terroristici in modo umano. Ci saranno dei rallentamenti lungo la strada, ma nel complesso il progetto sta funzionando.»

Spiro la osservò con aria diffidente. «La sua operazione... Il falso rapimento a New York, i veri rapimenti qui, il rilascio di un paziente psicopatico, i farmaci sconosciuti... Un sacco di lavoro...»

McKenzie non ebbe esitazioni. Replicò con calma: «Potrebbe cercare di volare da qui in Toscana in mongolfiera e, se i venti e la fortuna collaborano, finire nelle vicinanze di Firenze dopo un giorno circa. O potrebbe prendere un aereo e raggiungere la città, in modo efficiente e rapido quali che siano le condizioni, in un'ora. La mongolfiera è un modo molto semplice per viaggiare. L'aereo è più complicato. Ma qual è il più efficace?».

Rhyme era certo che la donna avesse già usato quel ragionamento, probabilmente davanti a una commissione finanziaria del Senato o del Parlamento.

McKenzie continuò. «Vi parlerò delle mie origini... e di quelle del direttore della nostra organizzazione.»

Rossi commentò: «Gli agenti segreti di solito provengono dai corpi militari o da altre branche del governo. A volte dal mondo accademico».

«Be', io ero al servizio del governo e lui nei servizi segreti dell'Esercito. Ma prima ancora ero una produttrice di Hollywood. Mi occupavo di film indipendenti. Lui andava al college e faceva l'attore; ha persino ottenuto qualche parte a Broadway. Abbiamo entrambi esperienza nel trasformare l'inverosimile in credibile. E sapete a cosa abbocca di più la gente? Alle fantasie più sfrenate. Tanto marchiane che nessuno pensa di contestarle. Ecco dunque Stefan Merck, il

rapitore psicopatico, che compone valzer sulle cui note si muore. Com'era possibile che fosse coinvolto in un'operazione di spionaggio? E se anche l'avesse detto a qualcuno, be', non gli avrebbero creduto. È pazzo.»

Sachs replicò: «Tuttavia, anche se nessuno ha sollevato dubbi sulla vostra copertura, la scelta di Stefan è stata rischiosa. Era internato per tentato omicidio».

«Quelli sono i fatti nudi e crudi» obiettò McKenzie. «Ma è più complicato di così. Qualche anno fa, Stefan entrò paziente ambulatoriale in una struttura di Philadelphia. Vide un infermiere abusare delle pazienti, alcune con gravi disabilità. L'uomo fu denunciato, ma i dirigenti dell'ospedale non presero provvedimenti al riguardo e lui continuò per la sua strada, solo con più cautela.

«Stefan scoprì dove viveva l'infermiere e si introdusse in casa sua. Legò l'uomo a una sedia e gli infilò degli auricolari. Li collegò a un generatore di suoni. Poi alzò così tanto il volume da rompergli i timpani e renderlo permanentemente sordo.»

«Il tentato omicidio?»

«A quanto pare: un suono abbastanza alto e sufficientemente prolungato può essere fatale. Gli avvocati di Stefan affermarono che non era quella la sua intenzione. Io sono sicura che non lo fosse. Per Stefan, essere sordi è peggio che morire. La perizia psichiatrica condusse il giudice a stabilire che non fosse idoneo a subire un processo, così fu internato a tempo indeterminato.»

«Come l'ha trovato?» volle sapere Spiro.

«Cercavamo un paziente psichiatrico funzionale, con una storia di comportamento schizofrenico. Abbiamo passato in rassegna diverse cartelle cliniche. Stefan sembrava un buon soggetto. L'accordo a cui ha accennato, Lincoln? Gli ho fatto sapere che, se ci avesse aiutato, avrei garantito il suo trasferimento in una struttura migliore. Avrebbe avuto accesso alla musica, a Internet. Avrebbe avuto una tastiera elettrica. Ha fame di musica, per la sua collezione di suoni. Se avessi fatto quanto gli promettevo, ha detto che avrebbe raggiunto l'Armonia.»

Rhyme ricordò che la dottoressa di Stefan, la direttrice dell'ospedale psichiatrico, aveva accennato a qualcosa di simile.

McKenzie continuò. «No, Stefan è inquietante, ma non è pericoloso. In realtà è parecchio timido. Ha incontrato una ragazza, l'altro giorno. Stava avendo una crisi e così è andato in centro. Il rumore, il caos delle strade: lo aiutano. Lo calmano. È il silenzio a fargli male. A ogni modo, ha conosciuto questa ragazza. Lilly. È andato con lei al cimitero delle Fontanelle, una caverna sotterranea.»

Rossi e Spiro annuirono, ovviamente conoscevano il posto.

«Una persona instabile avrebbe potuto farle del male, aggredirla. Sapete cosa

ha fatto lui? Ha registrato di nascosto il rumore dei suoi passi. Pare che amasse il suono che facevano i suoi stivali nella caverna. Dopodiché l'ha accompagnata a casa. Ecco il tipo di "pericolo" che Stefan rappresenta. E le fucilate? Solo per spaventarvi.»

«Ma Garry Soames?» domandò Sachs. «Poteva essere condannato.»

«No. Non sarebbe successo. Abbiamo la prova schiacciante che è stata Natalia Garelli ad aggredire Frieda. Non appena conclusa l'operazione qui...»

Sachs scosse la testa. Adesso capiva. «È *lei* che ha lo stramaledetto video dell'albergo di fronte.»

McKenzie annuì. «Abbiamo violato il sistema di sicurezza per scaricare il filmato, poi abbiamo sovrascritto il loro drive. Si vede chiaramente Natalia nell'atto di commettere lo stupro. Lo manderò alla polizia domani.»

L'accenno al filmato della telecamera ricordò qualcosa a Rhyme. «E i video che ha fatto Stefan? Gli ha detto lei di realizzarli?»

«No, no. In realtà è stata una sua idea. Avevamo pensato di fargli lasciare un cappio e un messaggio per la stampa. Ma lui ha detto che i video erano meglio. Avrebbero fatto pensare al mondo che era pazzo sul serio.»

«Perché i valzer?» domandò Spiro.

«Li ama, per qualche ragione. Non mi ha mai detto perché. Qualcosa che riguarda i suoi genitori, credo. Forse sembrerà banale, ma non erano sposati quando è nato. E aveva dieci anni quando si sposarono. Ho visto una foto di loro che ballavano insieme. Si vede Stefan che li guardava. Aveva problemi anche la madre. Beveva, prendeva farmaci e tradiva il marito. Alla fine si è uccisa. Il padre è scomparso. Forse associa i valzer a tempi più felici. O a un periodo triste. Non lo so. Mi ha detto di aver trovato il corpo della madre nello scantinato della loro casa.»

«Si era impiccata?»

«Sì.»

Il che spiega un po' di cose, rifletté Rhyme. In questo campo, se respingi l'ovvio e ti metti alla ricerca di inutili sottigliezze lo fai a tuo rischio e pericolo.

«Non ha voluto dire altro. Non ne aveva motivo. Siamo legati, in un certo senso. Al punto che fa qualunque cosa gli chieda. Be', qualsiasi cosa Euterpe gli chieda.»

«È *lei* Euterpe. La sua musa» disse Sachs.

«È così che mi chiama. Quando ho promesso di dargli accesso a musica e computer, mi ha abbracciata e ha detto che ero la sua musa. La sua ispirazione per raggiungere il paradiso. Be', lui lo chiama Armonia. Stefan ha una visione del mondo molto complicata. Si basa su un concetto medievale: la musica delle sfere. E io lo sto aiutando a raggiungere l'illuminazione, l'Armonia.» Un sorriso

si schiuse sul volto di McKenzie. «Quanto a lei, detective, è Artemide. La dea della caccia. Siamo sorellastre, a proposito.»

Ah, *ecco* a cosa si riferiva Stefan poco prima.

«D'accordo. La grande domanda: che risultati ha ottenuto qui l'AIS?»

«Ottimi. Con le nostre tecniche abbiamo scoperto che la missione terrorista di Ali Maziq consisteva nel raggiungere Vienna, prelevare esplosivi da un garage fuori città e farli detonare in un centro commerciale.»

Rhyme ricordò che Henry Musgrave, il console generale, aveva parlato loro di un attacco sventato.

«Le telefonate a Bolzano» commentò Spiro. «Il viaggio in treno, sei ore per arrivare lì.»

«Sì. Avrebbe incontrato un contatto di lingua tedesca che lo avrebbe portato in auto in Austria. Non abbiamo avuto la possibilità di interrogare Malek Dadi prima che fosse ucciso. Il suo obiettivo era a Milano. Ma voi ci avete aiutato trovando il Post-it con l'indirizzo del magazzino.»

Sachs scosse la testa. «Ah. Il suo "collega" Prescott... Anche lui è con l'AIS. Certo. Prima che l'aereo privato di Mike Hill atterrasse a Linate, gli ho dato l'indirizzo del magazzino. Ma lui non mi ci ha portata direttamente. Mi ha fatto fare un giro per Milano, lamentandosi del traffico. Per dare tempo ai vostri di fare irruzione nella struttura. Ho trovato una bottiglia di birra rotta sul piazzale d'ingresso. Devono aver finito di rimuovere gli esplosivi poco prima del nostro arrivo.»

«Proprio così» confermò McKenzie. «Abbiamo recuperato mezzo chilo di C4. Non sappiamo quale fosse il bersaglio, da qualche parte a Milano. Ma quell'attacco non ci sarà.»

«E Khaled Jabril?» chiese Rossi. «Il terzo che avete interrogato?»

Il volto della donna fu segnato da una smorfia. «Un'informazione sbagliata. Il nostro contatto in Libia ci ha dato il suo nome, ma è risultato innocente. L'abbiamo interrogato a fondo, ma non sapeva nulla di complotti. Le nostre tecniche sono molto, molto valide. Se ci fosse stato qualcosa, l'avremmo scoperto.»

McKenzie guardò tutti, a turno. «Allora, vi ho detto ogni cosa. In via ipotetica, naturalmente. Adesso ho bisogno del vostro aiuto. C'è un problema.»

«Devo ammetterlo, signorina» fece Rossi, «ne ho conosciuti di criminali, ma nessuno immune al pentimento quanto lei.»

Lei lo fissò con gli occhi gelidi. «È per il bene di tutti. Del suo Paese come del nostro.»

«Continui, per favore» disse Spiro.

«I terroristi, Malik e Dadi, sono stati reclutati a Tripoli da un uomo di nome

Ibrahim. Non sappiamo molto di lui, né delle sue affiliazioni. Forse l'ISIS, o Al-Qaeda. Oppure altri gruppi radicali. Ma potrebbe anche essere un "battitore libero", alle dipendenze di chiunque lo paghi. Il complice di Ibrahim si trova a Napoli, o nei dintorni. Era il contatto dei terroristi qui. Ha fornito gli esplosivi e pianificato gli attacchi a Vienna e Milano.»

«Si tratta dell'uomo con cui Ali Maziq ha cenato prima di essere rapito» dedusse Sachs.

«Esattamente. Sotto interrogatorio, Maziq ha detto che si chiama Gianni. Un nome in codice, ovvio. Ma non aveva altre informazioni.»

Rhyme ricordò che Beatrice aveva trovato tracce di terra napoletana, ricca di residuo vulcanico, nel magazzino. Doveva provenire da quell'uomo. Ne parlò.

«Sì. Gianni deve aver portato gli esplosivi a Vienna e a Milano, per poi tornare qui. Ora, lo scopo della nostra operazione non era solo sventare gli attacchi. Ma anche scoprire la vera identità di Ibrahim e il suo indirizzo a Tripoli. Trovare Gianni è la nostra unica speranza. Ma non abbiamo altre piste. Ci aiuterete?»

Nei suoi occhi, era vero, non c'era un briciolo di pentimento. Sembrava che quasi non avesse sentito – e di certo non le importava – del procedimento penale che si prospettava per lei.

Spiro e Rossi si scambiarono un'occhiata. Poi il procuratore chiese: «Capitano Rhyme, qual è la sua opinione a riguardo?».

* Procedura extralegale che consiste nella consegna di presunti terroristi a Paesi alleati del governo statunitense, che provvedono alla loro detenzione. [*N.d.T.*]

IL SUONO DEL SENSO

CAPITOLO 58

Alle nove del mattino, quasi tutta la squadra era di nuovo riunita nella sala operativa della questura.

Rhyme, Sachs e Spiro, insieme all'onnipresente Thom, naturalmente. Anche Ercole Benelli si trovava in questura, ma altrove. Massimo Rossi gli aveva ordinato di mettere insieme tutti i reperti relativi al caso del Compositore, adesso che era più o meno chiuso, e archiviarli nel deposito prove.

Lo stesso Rossi li avrebbe raggiunti presto. Era nel suo ufficio al piano di sopra con la collega Laura Martelli, impegnato a preparare la documentazione per il rilascio ufficiale di Garry Soames. Poi avrebbero dovuto verificare le prove e interrogare Natalia Garelli, il suo ragazzo e altri presenti alla festa. Garry intanto era uscito dal carcere, ma era stato trattenuto in una struttura di sicurezza nel centro di Napoli, in attesa della firma del magistrato.

Anche Stefan era in cella, ma Charlotte McKenzie era con lui. Non più costretta al falso ruolo di diplomatica, indossava calzoni neri, blusa scura e giacca di morbida pelle. Aveva ancora un'aria da nonna, ma una nonna che pratica il taekwondo e a cui piace il rafting, se non la caccia grossa.

Un agente in divisa, con la lucida cintura bianca e la fondina, stava sull'attenti fuori dalla porta, con l'ordine di non farle lasciare la stanza.

Prima di andarsene, Rossi aveva aggiunto con severità: «Qualcuno deve accompagnarla anche alla toilette».

Anche se Ercole aveva portato le prove al deposito, i diagrammi erano ancora al loro posto sui cavalletti, e Sachs ne aveva creato uno nuovo sulla la loro preda, Gianni, il complice del terrorista Ibrahim.

GIANNI (NOME DI COPERTURA)

–Probabile presenza nell'area di Napoli.

–Complice di Ibrahim (si ritiene che attualmente sia in Libia), mente dei complotti terroristici di Vienna e Milano.

–Bianco, ma di carnagione scura.

–Italiano.
–Descritto come «scontroso».
–Corporatura grossa.
–Segni particolari sconosciuti.
–Capelli ricci scuri.
–Fumatore.
–Conoscenza e accesso a esplosivi.

Con una descrizione tanto scarna, nessuna prova fisica utile, e con Ali Maziq incapace di fornire dettagli, dopo la somministrazione dei farmaci e il trattamento elettroconvulsivo, Rhyme, Sachs e Spiro decisero che il modo migliore per rintracciarlo fosse tramite le telefonate fatte da e verso il cellulare del profugo che aveva istruito: Ali.

Sia la Polizia Postale sia i servizi segreti italiani avevano passato la notte a studiare le telefonate da e verso i loro apparecchi telefonici. Avevano trovato il numero di telefono di Gianni, con il quale aveva chiamato Maziq ed era stato a sua volta richiamato dal profugo, e appreso che l'uomo aveva avuto contatti anche con una linea telefonica fissa. Un caffè di Tripoli. Si trattava senza dubbio del telefono che stava usando Ibrahim, che per motivi di sicurezza evitava il cellulare.

Il telefono di Gianni, però, non era più attivo. Doveva essersene procurato uno nuovo. Ed era questo nuovo cellulare che bisognava identificare, per localizzarlo tramite triangolazione o, perlomeno, intercettarne la linea, nella speranza che l'uomo rivelasse la sua posizione o altri particolari circa la propria identità.

Massimo Rossi tornò nella sala operativa e osservò i presenti, impegnati a elaborare una strategia per scoprire il nuovo numero di Gianni. Spiro lo aggiornò sulla situazione.

«Una linea fissa, mmh. Molto intelligente. Soprattutto visto l'antagonismo tra Italia e Libia, fin dai tempi in cui era una nostra colonia. E adesso è ancora peggio, con il governo infuriato per via del loro approccio alla crisi dei migranti: non fare nulla. Ormai nessuno, a Tobruk o a Tripoli, collabora con noi.»

«Credo di aver trovato una soluzione» disse Spiro.

Tutti nella stanza si voltarono verso di lui.

«L'unica difficoltà è che non è del tutto legale» aggiunse. «Non dovrebbe certo proporla un procuratore.»

«Be', allora perché non ce la sottopone *in via ipotetica*?» propose Rhyme.

* * *

New York è chiamata «la città che non dorme mai», anche se in realtà questa definizione vale solo per qualche isolato locale di Manhattan, dove licenze per gli alcolici molto costose e orari lavorativi parecchio mattinieri fanno sì che l'attività resti aperta fino all'alba.

Esiste invece un posto di tutt'altro genere, una cittadina vicino Washington DC, dove in migliaia sgobbano in un enorme complesso di edifici, sempre brulicante di attività, giorno e notte, comprese vacanze e weekend.

A uno di questi lavoratori, un giovane di nome Daniel Garrison, Charlotte McKenzie aveva fatto una telefonata mezz'ora prima, dietro timido suggerimento di Dante Spiro.

Garrison aveva un titolo altisonante presso l'Agenzia per la Sicurezza nazionale, con sede in quella cittadina che non dorme mai, Fort Meade, Maryland. Ma il suo lavoro poteva riassumersi in una sola parola: hacker.

McKenzie aveva mandato a Garrison l'informazione relativa al caffè il cui telefono pubblico era stato probabilmente usato da Ibrahim per comunicare a Gianni i piani terroristici. Con il benestare dei pezzi grossi di Washington, Garrison stava supervisionando il lavoro di un bot scrupoloso e alacre che, violato il sistema della compagnia di telecomunicazioni Hatif Libya, ne stava passando in rassegna i tabulati alla velocità della luce. «Non è un sistema difficile da bucare. Preistorico. Sono in imbarazzo per loro. Be', non proprio» aveva detto Garrison.

Ben presto il bot aveva estrapolato i tabulati delle chiamate tra il telefono pubblico del Caffè Yawm Saedi (Giorno Lieto) di Tripoli, dove bazzicava Ibrahim, e i cellulari nell'area di Napoli: decine solo nell'ultimo giorno, diverse centinaia nella settimana precedente. Purtroppo, sembrava che quella linea fosse molto usata per comunicare con chi si trovava nell'Italia meridionale.

Ercole Benelli stava comunque stampando quegli elenchi, per poi affiggerli alla parete. Se i numeri non fossero stati troppi, la Polizia Postale avrebbe potuto localizzarli. Con un po' di fortuna, uno di quelli poteva essere il nuovo cellulare di Gianni.

Mentre osservava i numeri, Rhyme trasalì nel sentire un verso strozzato accanto a sé.

Guardò Charlotte, pensando che stesse male.

«No!» esclamò la donna. «Mio Dio.»

«Cosa c'è?» chiese Rossi nel vedere la sua espressione allarmata.

«Guardate.» Stava indicando il diagramma. «Quella chiamata in uscita, dal locale di Tripoli al vecchio telefono di Gianni. Qualche giorno fa.»

«Sì, la vediamo.» Spiro stava fissando McKenzie, confuso quanto Rhyme.

«Il numero *sopra* a quella? La telefonata fatta dal telefono fisso poco prima di

chiamare Gianni?»

Rhyme notò che era un'utenza statunitense. «E allora?»

«È il *mio* telefono» mormorò la donna. «Il mio cellulare criptato. E ricordo la chiamata. Veniva dal nostro contatto in Libia. Stavamo parlando del sequestro di Maziq.»

«Cristo» borbottò Spiro.

«Perciò il vostro contatto» disse Sachs, «quello che vi ha dato le informazioni riguardo l'attacco a Vienna e Milano, *è* Ibrahim. Lo stesso uomo che ha reclutato i terroristi.»

CAPITOLO 59

«Ma insomma» sbottò Dante Spiro. «Mi perdoni se sono diretto. Ma non la controllate prima, questa gente?»

«La nostra risorsa...» fece per dire McKenzie.

Rhyme, in tono irascibile quanto quello dell'italiano, la interruppe. «Non la *vostra* risorsa. L'uomo che ha finto di essere il vostro contatto, l'uomo che vi ha venduti. Per non dire altro.»

«Lo conosciamo come Hassan» borbottò la donna, sulla difensiva. «E aveva ottime referenze. Era accreditato ai massimi livelli: il comitato di intelligence del Senato USA, la CIA. Un veterano della Primavera Araba. Aperto sostenitore dell'Occidente e della democrazia. Anti Gheddafi. Per poco non è stato ucciso a Tripoli.»

«È quello che vi ha detto lui» replicò laconica Sachs.

«Ci ha detto di essere un piccolo uomo d'affari, non un fondamentalista radicalizzato.» Poi, rivolta a Spiro: «Per rispondere alla sua domanda, sì, lo abbiamo controllato».

Ercole Benelli era tornato dal deposito prove e Rossi lo aveva aggiornato sugli ultimi sviluppi. «Mamma mia! Davvero?» era stata la reazione del giovane agente.

Spiro stava parlando. «Dunque, una risorsa del governo statunitense in Libia – Ibrahim/Hassan – recluta due terroristi, Ali Maziq e Malek Dadi, e li manda in Italia sotto le mentite spoglie di richiedenti asilo per organizzare attentati dinamitardi a Vienna e Milano. Ha qui un agente sul campo, tale Gianni, che fornisce gli esplosivi e li aiuta. I due uomini sono sul posto, le armi sono pronte. Ma poi questo Ibrahim/Hassan vi informa degli attacchi, così potete mettere su l'operazione con il vostro rapitore folle per sventarli. Perché? Non riesco a trovare un motivo sensato.»

McKenzie sembrava capace solo di fissare il pavimento. Chissà a cosa stava pensando.

Spiro tirò fuori il suo sigaro e ne assaporò il profumo per poi rimetterlo in tasca, come se l'oggetto lo distraesse.

Rhyme si rivolse a lui: «Qualcosa a cui ha accennato. Poco fa».

«E sarebbe?»

«Sotto le mentite spoglie di richiedenti asilo.»

«Sì.»

Poi, a McKenzie: «Lei ha riferito a Washington chi erano i terroristi, come erano arrivati in Italia fingendosi rifugiati?».

«Certo.»

«E la CIA avrebbe contattato i servizi segreti italiani a tale riguardo?»

La donna esitò. «A operazione conclusa, sì.»

«Non riesco a vedere il nesso, capitano Rhyme» ammise Rossi.

Spiro stava annuendo. «Io sì, Massimo.» Guardò Rhyme e aggiunse: «La conferenza in corso a Roma. Sugli immigrati».

«Proprio così.»

«Sì. Partecipano diversi Paesi» disse Rossi.

«L'ho letto durante il volo per arrivare qui» spiegò Rhyme. «Sul "New York Times". Possiamo cercare l'articolo?»

Ercole si mise a un computer e aprì la versione online del quotidiano. Trovò l'articolo in questione. I presenti nella stanza si raccolsero attorno allo schermo.

UNA CONFERENZA PER AFFRONTARE L'EMERGENZA PROFUGHI

ROMA – È in corso una conferenza straordinaria sull'ondata di profughi dal Medio Oriente e dal Nord Africa, con rappresentanti da più di venti nazioni.

All'ordine del giorno c'è la questione umanitaria, con sessioni dedicate alla difficile situazione dei richiedenti asilo, che rischiano la morte in alto mare vessati dagli scafisti. Uomini che abbandonano, rapinano e stuprano questi disperati in fuga da guerre, povertà, carestia, estremismo religioso e persecuzioni politiche.

L'emergenza ha raggiunto proporzioni tali che i Paesi che fino a ora si sono opposti all'accoglienza di un numero significativo di richiedenti asilo stanno rivedendo le loro posizioni. Il Giappone e il Canada, per esempio, stanno prendendo in considerazione provvedimenti per aumentare considerevolmente la quota di profughi da ospitare, e gli Stati Uniti – da sempre ostili all'idea – hanno in discussione al Congresso un controverso progetto di legge che autorizzerà l'accoglienza immediata di un numero di profughi cento volte superiore a quello attualmente consentito nel Paese. Anche il Parlamento italiano sta pensando a misure per attenuare le leggi sulle espulsioni e facilitare l'ottenimento del permesso d'asilo. I movimenti di destra, in Italia e altrove, si sono apertamente – e talora violentemente – opposti a simili provvedimenti.

Sul volto di Rossi era apparso un sorriso inquieto. «Adesso ha senso: Ibrahim e Gianni non sono affatto terroristi, ma mercenari. Sono stati assoldati da qualcuno della destra italiana per reclutare richiedenti asilo che compissero attentati terroristici. Non per motivi ideologici, ma soltanto per sostenere un'idea: che i profughi rappresentano una minaccia. Il caso sarebbe stato usato

come argomento forte dagli oppositori delle proposte di governo per evitare l'attenuazione delle leggi sulle espulsioni.» Una risata gelida. «A quanto pare l'hanno manipolata, Charlotte.»

Lei non rispose, ma fissò l'articolo con aria attonita.

«Cristo» mormorò Ercole.

«Abbiamo pensato che fosse strano» disse infine McKenzie «che Ali Maziq e Malek Dadi fossero terroristi. Nessuno dei due era radicalizzato. Avevano un passato moderato, laico.»

«Sono stati obbligati, costretti a intraprendere la loro missione.»

Amelia Sachs fece una smorfia. «Stavo pensando... quando abbiamo saputo dell'attentato previsto a Vienna, il console generale ha parlato di mezzo chilo di C4. Pericoloso, sì. Poteva provocare vittime, ma non un'esplosione catastrofica.»

Guardando McKenzie, Rhyme aggiunse: «Anche a Milano. Non ha detto che nel magazzino ce n'era solo mezzo chilo?».

Sgomenta, McKenzie rispose: «Sì, sì. Ma certo! Chiunque abbia assoldato Ibrahim e Gianni non aveva bisogno di uccidere. Voleva soltanto dimostrare che i terroristi *potrebbero* nascondersi in mezzo ai profughi. Questo avrebbe spaventato il Parlamento inducendolo a respingere la proposta».

«Allora, chi è la mente? L'autore del piano?»

Spiro guardò Rossi e fece spallucce. Fu l'ispettore a parlare: «Sono in tanti a voler contrastare la proposta di rendere l'immigrazione più facile e le espulsioni più difficili. La Lega Nord, per esempio, che si oppone alla presenza del nostro Paese nell'Unione Europea e all'accoglienza dei profughi. Ma anche altri. Partiti politici affermati, non dediti alla violenza o ad attività illegali come questa».

Negli occhi di Spiro si accese un freddo bagliore. «Poi c'è Nuovo Nazionalismo.»

Rossi annuì. L'accenno a quel nome parve turbarlo.

Il procuratore continuò. «Un movimento che inneggia alla violenza contro gli immigrati. E si è vantato di essersi infiltrato nelle istituzioni di governo. Non mi sorprenderebbe se fosse stato un pezzo grosso di Nuovo Nazionalismo a reclutare Ibrahim e Gianni per portare avanti il piano.»

L'attenzione di Rhyme si posò su Ercole, che aveva lo sguardo fisso su una parete vuota. Sembrava preoccupato.

«Ercole?»

Il giovane agente si girò verso gli altri. «Mi è venuta in mente una cosa. Forse non è niente...» Fece una pausa. «No, in realtà penso che sia importante. Anzi, lo è di sicuro.»

«Va' avanti» lo esortò Spiro.

Ercole si schiarì la voce. «La vostra spia» disse a McKenzie, «Hassan o

Ibrahim, vi ha riferito di tre complotti, non due. Vienna, Milano e un altro. Giusto?»

«Sì, qui a Napoli. Ma Khaled Jabril è stato interrogato a fondo e non sapeva niente di nessun attacco. L'informazione falsa a cui ho accennato. È stato un errore.»

«No» commentò a bassa voce Rhyme, comprendendo il ragionamento di Ercole.

La guardia forestale continuò in tono agitato. «L'errore è impossibile: se Ibrahim ha riferito di tre attacchi, *dovevano* esserci tre attacchi, perché li aveva organizzati tutti e tre lui stesso!»

Sgranando gli occhi, McKenzie replicò: «Capisco quello che sta dicendo. Ma Khaled non sapeva niente. Ne sono certa. Le nostre tecniche funzionano».

«Il vostro contatto ha fatto esplicitamente il nome di Khaled?» chiese Rhyme.

«Sì, e ha detto che si trovava nel Centro di accoglienza di Capodichino.» Una pausa. «Un momento, no. In realtà non l'ha fatto. Mi ha dato solo il cognome. Jabril.»

Rhyme lanciò un'occhiata a Spiro, il quale annunciò: «Avete rapito la persona sbagliata, signorina McKenzie. Il terrorista è la moglie di Khaled, Fatima».

CAPITOLO 60

Sachs ed Ercole si precipitarono al campo profughi.

La detective parcheggiò all'esterno, davanti all'ingresso principale, dove furono accolti da Rania Tasso. La direttrice fece loro segno di entrare e si affrettò a guidarli tra gli spazi congestionati tra le tende.

Trafelata per via del ritmo sostenuto, Rania disse: «Non appena avete chiamato, ho mandato la sicurezza a bloccare le uscite. E tutt'intorno al perimetro. È sicuro. Abbiamo guardie e polizia a sorvegliare la tenda di Fatima; con discrezione, sono nascosti nelle vicinanze. Lei non è uscita... se si trovava all'interno. Questo non lo sappiamo».

«È possibile che abbia lasciato il campo?»

«Sì, prima che entrassimo in allerta. Come ci avete chiesto, non siamo entrati nella tenda né abbiamo contattato il marito. Non si è visto neanche lui.»

Raggiunto il centro del campo, Rania puntò il dito. «La tenda è quella.» Celeste, macchiata di fango, diversi strappi nel Tyvek. Bucato steso ad asciugare come bandiere di segnalazione sulle navi di un tempo. Nel vento svolazzavano solo lenzuola, indumenti maschili e vestiti per bambini. Tutto ciò che poteva essere mostrato con decoro al mondo?

L'entrata della tenda era chiusa. Nessuna finestra.

Un agente in divisa, la pelle e gli occhi scuri, il sudore che gli colava da sotto il berretto, li raggiunse. Era appostato dietro un chiosco che distribuiva bottiglie d'acqua.

«Antonio? Hai guardato dentro?»

«No, signorina Rania. Non so se Fatima ci sia o meno. Né se ci sia chiunque altro. Ma nessuno è entrato né uscito.»

Sachs si aprì la giacca, scoprendo la Beretta. Ercole sganciò il fermo della fondina.

«Ercole» disse Sachs, «so a cosa stai pensando. È una donna e una madre. E potrebbe non essere una vera terrorista. Non sappiamo cosa stiano usando Ibrahim e Gianni per costringerla a fare questo. Ma dobbiamo dare per scontato che farà esplodere il dispositivo all'istante, se penserà che vogliamo fermarla.

Ricorda: spara al...»

«Labbro superiore.» Ercole annuì. «Tre colpi.»

Rania si stava guardando attorno; gli occhi grigi riflettevano tanto il vivido sole quanto il suo sgomento. «Vi prego, siate prudenti. Guardate.»

Sachs vide ciò che la donna indicava: in uno spiazzo accanto alla tenda, una mezza dozzina di donne sedeva su pneumatici, traversine ferroviarie e casse d'acqua, tenendo in braccio bimbi piccoli. Altri bambini, dai due ai dieci anni, correvano e ridevano persi nei loro giochi.

«Sgomberate l'area più che potete. Senza far rumore.»

Rania fece un cenno ad Antonio, che prese la radio.

«No» lo bloccò Sachs. «E abbassi il volume.»

Sia lui sia Rania silenziarono le proprie ricetrasmittenti e fecero segno alle altre guardie. Gli agenti si diedero da fare per allontanare le persone dalla tenda. Ma non appena ebbero portato via donne e bambini, lo spazio vuoto si riempì di curiosi.

Sachs lanciò loro un'occhiata. Non erano certo a distanza di sicurezza.

Non poteva farci niente.

Chiese a Rania com'era fatta la tenda all'interno. La donna la descrisse a memoria: indumenti ripiegati con cura in scatole di cartone contro la parete destra, una zona pranzo a sinistra. Tappeti per la preghiera arrotolati e messi via. Tre letti: uno per gli adulti, uno per la figlia e uno di riserva. Separati da teli.

Maledizione, un ottimo riparo.

E la figlia, Muna, aveva un bel po' di giocattoli donati alla famiglia dai volontari. Rania li ricordava sparpagliati a terra. «State attenti a non inciampare.»

«Valigie o casse dietro cui qualcuno potrebbe nascondersi?»

Rania fece una risata triste. «Buste di plastica e zaini sono l'unico bagaglio che questa gente porta con sé.»

Sachs toccò il braccio di Ercole e lui la guardò negli occhi. Fu contenta di vedere che quelli del giovane erano sicuri, tranquilli. Era pronto. Gli sussurrò: «Tu vai a destra».

«Destra, sì.»

Estratta la pistola, Sachs alzò l'indice sinistro in aria e poi lo puntò in avanti. Anche Ercole tirò fuori la Beretta. Poi Sachs indicò l'entrata e fece irruzione, muovendosi molto rapidamente.

Khaled Jabril emise un verso strozzato e fece cadere il bicchiere del tè, che rimbalzò sul pavimento di Tyvek spargendo ovunque il suo contenuto. Sachs calpestò i giocattoli – e le scatole che li avevano contenuti – e scostò i teli con un movimento fulmineo. L'uomo era l'unico occupante della tenda.

Khaled riconobbe Sachs, naturalmente, ma era ancora stordito e disorientato per via dei farmaci. «*Aiiii.* Che succede?»

Lei fece segno a Rania di entrare e poi disse a Khaled: «Sua moglie. Dov'è?».

«Non lo so. Cosa sta succedendo? Fatima sta bene?»

«Dov'è andata? E quando?»

«La prego, me lo dica! Ho paura.»

Era chiaro che non sapesse della missione della moglie quando era stato interrogato, però Fatima poteva avergliene parlato in seguito. Ma quando Sachs gli fece una sintesi del piano di Ibrahim e Gianni, volto a usare lei come terrorista, non ci furono dubbi: l'uomo era all'oscuro di tutto.

La sua prima reazione fu un rantolo inorridito. Poi annuì. «Sì, sì, non era in sé. Non si comportava in modo normale. Qualcuno l'ha costretta a fare questo!»

«È probabile.» Sachs si accovacciò di fronte a lui e gli disse in tono deciso: «Ma farà comunque del male a qualcuno, Khaled. Ci aiuti. Dobbiamo trovarla. È nel campo?».

«No. È andata via un'ora fa. Doveva comprare delle cose per Muna. Al negozio qui al campo, o forse da un ambulante all'esterno. Non so se ha detto altro. È possibile. Dopo il mio incidente, quello che mi è successo, ho la mente molto confusa.»

«Ha con sé il telefono?»

«Immagino di sì.»

«Mi dia il numero.»

Lo comunicarono a Charlotte McKenzie. «Ce l'ho. Lo mando a Fort Meade, vediamo se riescono a localizzarlo.»

Sachs chiese ancora al profugo: «Ricorda se ha incontrato qualcuno di recente? Se qualcuno le ha dato qualcosa?».

«Forse... Mi faccia pensare.» L'uomo si diede un colpetto sulla fronte. «Sì. Ha ricevuto un pacco. Tè da parte della sua famiglia.»

Il viso severo ma grazioso di Rania si contrasse in una smorfia. «Sì, me lo ricordo.»

Khaled indicò un armadietto. «Credo che l'abbia messo lì dentro.»

Ercole aprì l'anta e consegnò a Sachs una scatola di cartone marrone. Sachs la annusò.

Un sospiro.

«Anche questo.» Ercole aveva trovato l'involucro di plastica di un telefono cellulare economico, ma non c'erano il numero o i dettagli della SIM card. Fatima l'aveva portata con sé.

Sachs infilò le cuffie e premette un tasto di chiamata rapida.

«Cosa c'è?» fu la brusca risposta. «Stavamo aspettando.»

«Non è qui, Rhyme. E ha ricevuto un pacco: C4, forse Semtex. Come gli altri, pare mezzo chilo. E un altro telefono. Come detonatore.»

I cellulari avevano ormai soppiantato timer e radio come inneschi di congegni esplosivi.

«Una bomba? Siamo noi l'obiettivo?» domandò cupa Rania a Sachs.

Anche dalla questura avevano sentito e, dopo una breve discussione, Rhyme rispose: «No, molto improbabile. Il fulcro del piano è sabotare la legge sull'immigrazione in Parlamento. Vuol dire che saranno i cittadini italiani le vittime, non i rifugiati».

Khaled trovò il proprio cellulare e chiese: «Devo chiamarla? Provare a dissuaderla da questa pazzia?».

Rhyme e Spiro ne stavano discutendo.

Ma a parlare fu McKenzie. «Lasci stare. Da Fort Meade dicono che il telefono è morto. Continueranno a monitorare, ma scommetto che l'ha gettato via.» Poi la donna aggiuse: «Un momento. Hanno qualcosa». Ci fu una pausa e Sachs sentì la tastiera di un computer. «Forse una buona notizia. L'NSA ha appena registrato una chiamata al caffè di Tripoli, da un cellulare ricaricabile attivato a Napoli questa mattina. È ancora in funzione.»

«Gianni?» domandò Sachs.

«Se siamo fortunati» disse Rossi. «Dov'è?»

McKenzie fornì latitudine e longitudine e, dopo altro ticchettare sulla tastiera, l'ispettore disse: «Palazzo Reale. In centro a Napoli. Mando subito una squadra».

CAPITOLO 61

Luigi Procopio, noto al momento anche come Gianni, era appoggiato alla sua auto, parcheggiata su un lato della piazza di fronte a Palazzo Reale, l'enorme e imponente struttura dimora dei Borbone all'epoca in cui, nel Diciottesimo e Diciannovesimo secolo, erano sovrani del Regno delle Due Sicilie. Procopio amava la storia d'Italia.

L'uomo era originario di Catanzaro, in Calabria. La regione che costituisce la punta dello stivale italiano era nota per la piccante 'nduja, lo stoccafisso essiccato e svariati tipi di conserve; tradizionalmente, per via del clima caldo, si ricorreva alla stagionatura di carni e prodotti del mare per evitare che andassero a male.

Ma la Calabria è nota anche per la 'ndrangheta, la famigerata organizzazione malavitosa. L'origine del termine, almeno secondo alcuni, andava ricondotto a parole greche che significavano «lealtà», «coraggio», «onore» e cose simili. Ed era ben noto il fatto che i membri dell'organizzazione fossero leali l'uno verso l'altro, costituendo centinaia di piccole cellule sul territorio italiano. Ma questo non significava che i suoi uomini non potessero colpire per conto proprio: potevano e lo facevano, purché non ci fossero conflitti di interesse.

Ciò si verificava soprattutto quando il membro non era affiliato a una cellula in Calabria ma a un'organizzazione satellite, come quelle nel Regno Unito o negli Stati Uniti. La 'ndrangheta, infatti, è presente nell'attività criminale della East Coast da più di cento anni. Una gang in un distretto minerario della Pennsylvania praticava estorsioni e aveva stabilito un racket della protezione già ai primi del Novecento. E da anni l'organizzazione era coinvolta nel traffico di droga e nel riciclaggio di denaro sporco negli Stati Uniti, spesso lavorando con membri trapiantati della mafia e della camorra, oltre che con le gang locali e caraibiche. (Si dice che alcuni pezzi grossi della 'ndrangheta in America si irritarono per *Il Padrino*, poiché ritenevano che i mafiosi fossero meno eleganti, intelligenti e spietati di loro.)

Grosso, scuro, irsuto e minaccioso, Luigi Procopio era uno di questi «battitori liberi». Con buone doti linguistiche, contatti con le forze armate e i sindacati e la

disponibilità a fare tutto quello che doveva, si era costruito una carriera da intermediario, promuovendo accordi tra parti interessate nell'Italia meridionale, in Nord Africa, in Europa e negli Stati Uniti.

L'istinto gli consentiva di camminare sul filo sottile teso tra l'interesse personale e quello della 'ndrangheta, e ciò lo rendeva molto apprezzato.

Ovunque ci fosse da guadagnare, Procopio era presente; non disdegnava i vecchi classici, come armi, droga e tratta di esseri umani, ma neanche i mercati emergenti.

Il terrorismo, per esempio.

Aveva appena chiamato Ibrahim alla Caffè Giorno Lieto di Tripoli, per aggiornarlo sugli sviluppi di Napoli, e adesso stava fumando mentre osservava l'immensa piazza.

Dando un'occhiata alla strada, vide per caso furgoni neri e auto della polizia che sfrecciavano nella sua direzione. I lampeggianti erano accesi, le sirene no.

Vicino, più vicino...

Poi il corteo lo superò a gran velocità, senza che un solo conducente o passeggero guardasse verso di lui.

I rappresentanti delle forze dell'ordine attraversarono la piazza e si fermarono in semicerchio attorno a un cestino dei rifiuti. Balzarono fuori in assetto da guerriglia, uomini e donne, e si guardarono intorno alla ricerca del bersaglio.

Che, ovviamente, era lui.

O, per essere più precisi, era il cellulare con cui aveva appena chiamato Ibrahim. Procopio aveva infilato il telefono acceso in un sacchetto di carta, lasciato ai piedi del cestino. Un giovane poliziotto esaminò con cautela il contenitore – date le circostanze, era possibile ci fosse una bomba – e poi trovò il telefono. Lo raccolse. Un agente, forse il comandante, scosse la testa, indubbiamente deluso se non disgustato. Altri scrutarono gli edifici circostanti alla ricerca di telecamere a circuito chiuso. Ma non ce n'erano. Procopio se ne era assicurato prima di lasciare il telefono esca.

Spense la sigaretta. Aveva saputo tutto quello che gli serviva. Era proprio questo il motivo della telefonata a Tripoli: aveva bisogno di capire a che punto fossero le indagini della polizia.

Dunque sapevano dell'esistenza di Ibrahim, se non il suo nome, e che in Italia c'era un operativo. E stavano monitorando le linee telefoniche, fisse e mobili.

Quindi, per il momento, niente comunicazioni via telefono.

Si sedette sul comodo sedile dell'auto e mise in moto. Voleva cercare un bar e godersi un'altra sigaretta, insieme a un aperitivo a base di buon Cirò, soppressata calabrese e pane.

Ma per quello avrebbe dovuto aspettare.

Dopo il bagno di sangue.

CAPITOLO 62

La strada era piena di colori.

Turisti, ma anche napoletani veraci: famiglie, donne con passeggini, bambini in bicicletta, ragazzini e adolescenti, maschi e femmine. Camminavano impettiti, si scansavano e riapparivano, indossando fieri stivali e audaci scarpe da ginnastica, tacchi alti, calze decorate e languide gonne. Mettevano in mostra con velato orgoglio gli ultimi acquisti: collane, borse, cavigliere, occhiali da sole, anelli e ironiche cover del cellulare.

I flirt sembravano innocui e affascinanti, i ragazzi innocenti come gattini in cerca di carezze.

Oh, e il panorama. Bellissimo. Il Vesuvio in lontananza, il porto e le navi enormi. Il golfo, azzurro intenso.

Ma Fatima Jabril quasi non faceva caso a tutto questo.

Era concentrata sulla missione.

Spingeva con cautela la carrozzina.

«Ah, che bellezza!» esclamò una donna. Era incinta. E, sorridendo, disse qualcos'altro. Siccome l'italiano non sortiva effetto, provò con l'inglese. «Sua figlia!» La donna abbassò lo sguardo sul passeggino. «Ha i capelli di un angelo! Che stupendi riccioli neri!» Poi, notando l'hijab della madre, si fermò, forse chiedendosi se i musulmani credessero negli angeli.

Fatima Jabril capì il senso. Sorrise e rispose con un goffo «*Grazie mille*».*

La donna diede un'altra occhiata alla bambina. «E come dorme! Anche qui, con tutto il rumore.»

Fatima proseguì, sistemandosi lo zaino sulla spalla. Muovendosi adagio.

Per via della folla.

Per via della riluttanza a uccidere.

Per via della bomba nella carrozzina.

Come sono arrivata a questo punto?

Be', ricordava chiaramente la risposta alla domanda. Ce l'aveva nella mente ogni notte prima di addormentarsi e ogni mattina al suo risveglio.

Quel giorno di qualche settimana prima...

Era stata prelevata in strada, a Tripoli, da due uomini minacciosi. Non si erano fatti scrupolo di toccare una donna musulmana non imparentata con loro. Terrorizzata e singhiozzante, l'avevano portata nel retro di un caffè vicino a piazza dei Martiri. L'avevano spinta su una sedia e le avevano detto di aspettare. Il posto si chiamava Giorno Lieto. Un'ironia che le riempì gli occhi di lacrime.

Un'ora dopo – un'orribile ora dopo –, la tenda si era aperta e un uomo accigliato, barbuto, sulla quarantina era entrato nella stanza. Aveva detto di chiamarsi Ibrahim. L'aveva guardata impassibile e le aveva dato un fazzoletto di carta. Lei ci si era asciugata gli occhi e gliel'aveva gettato in faccia. Lui aveva sorriso.

In un arabo dall'inflessione libica e dal tono acuto, le aveva detto: «Lasci che le spieghi perché è qui e cosa le accadrà. Voglio reclutarla per una missione. Ah, ah, mi faccia finire». Aveva chiesto un tè, arrivato quasi all'istante e portato dal gestore del locale, le cui mani tremavano mentre poggiava la tazza. Ibrahim aveva aspettato che l'uomo se ne andasse, prima di continuare. «L'abbiamo scelta per diverse ragioni. Primo, perché non è su nessun elenco di sorvegliati. Anzi, lei è quella che definiamo un "credente invisibile". Lei è, per la nostra fede, quello che un unitariano potrebbe essere per il cristianesimo. Sa chi sono gli unitariani?»

Fatima, per quanto avesse dimestichezza con la cultura occidentale, non conosceva quella setta. «No.»

«Be', forse è sufficiente dire *moderati*» spiegò Ibrahim. «Per questo motivo, per le forze armate e i servizi di sicurezza dell'Occidente lei è invisibile. Può superare le frontiere, raggiungere obiettivi sensibili senza essere considerata una minaccia.»

Obiettivi, aveva pensato inorridita. Anche a lei tremavano le mani.

«Quindi le verrà assegnato un bersaglio in Italia e compirà un attentato.»

Le era sfuggito un rantolo strozzato e aveva rifiutato il tè offerto da Ibrahim. L'uomo invece l'aveva bevuto, mostrando di apprezzarlo.

«Adesso veniamo alla seconda ragione per cui è stata scelta. Lei ha famigliari in Tunisia e in Libia. Tre sorelle, due fratelli. Tutti quanti – sia lodato Dio – benedetti dal dono dei figli. Anche sua madre è ancora su questa terra. Sappiamo dove vivono. Lei adempirà al suo obbligo nei nostri confronti compiendo l'attentato, oppure loro saranno uccisi. Dal primo all'ultimo, da Mohammed di sei mesi a sua madre, mentre torna dal mercato a braccetto con l'amica Sonja. Che morirà anche lei, temo.»

«No, no, no...»

Ignorandola, Ibrahim aveva mormorato: «E adesso veniamo alla terza ragione per cui ci aiuterà. A completamento della missione, lei – nonché suo marito e sua

figlia – riceverete nuove identità e una grossa somma di denaro. Avrete passaporti inglesi oppure olandesi, e potrete trasferirvi dove desiderate. Cosa mi dice?».

L'unica parola che poteva.

«Sì» aveva singhiozzato.

Ibrahim aveva sorriso e finito il tè. «Lei e la sua famiglia andrete in Italia come rifugiati. Uno scafista con cui lavoro le darà i dettagli questa notte. Al vostro arrivo, sarete portati in un campo profughi per le procedure di identificazione. Un uomo di nome Gianni la contatterà.»

Si era alzato e se n'era andato.

Non appena erano arrivati al Centro di accoglienza di Capodichino, Gianni l'aveva chiamata. Le aveva spiegato, con voce gutturale, forte e ferma come il ghiaccio, che non erano ammesse scuse. Se lei si fosse ammalata e non fosse riuscita a far esplodere la bomba, la sua famiglia sarebbe morta. Se la bomba non fosse esplosa per un difetto del dispositivo, la sua famiglia sarebbe morta. Se lei si fosse bloccata all'ultimo momento... be', il concetto era chiaro.

E, tra tutte le disastrose coincidenze possibili, cosa era successo? Suo marito rapito da quello psicopatico americano! Era stato terribile – lei lo amava tanto – e l'accaduto aveva portato la polizia fino a loro. Avrebbero trovato gli esplosivi, il telefono e il detonatore che le aveva dato Gianni? Avrebbero trasferito lei e la figlia mentre cercavano Khaled?

Ma lui era stato salvato.

Una cosa meravigliosa. Che aveva spaccato in due il cuore di Fatima. Perché tutti quanti, da Rania alla polizia americana e agli agenti italiani, tutti si erano prodigati – alcuni persino rischiando la vita – per salvare Khaled, un uomo che non conoscevano, un uomo che era venuto in quel Paese senza essere invitato.

Certo, c'erano quelli che odiavano gli immigrati, ma a parte qualche manifestante fuori dal campo, Fatima non ne aveva ancora conosciuti. Pensò alla donna di prima.

Sua figlia ha i capelli di un angelo!

Moltissimi italiani erano solidali con la triste condizione dei richiedenti asilo.

Cosa che rendeva ciò che stava per fare, di lì a due ore, ancora più vergognoso.

Ma l'avrebbe fatto.

Se fallisci per qualsiasi motivo, la tua famiglia muore...

Lei non avrebbe fallito. Vide l'obiettivo davanti a sé. Restavano meno di due ore prima dell'attentato.

Fatima trovò un gruppetto di panchine libere poco lontano dall'acqua. Ne scelse una rivolta al Golfo. Così nessuno avrebbe visto le sue lacrime.

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

CAPITOLO 63

La pista di Palazzo Reale era stata un fallimento. Rhyme era sicuro che Gianni aveva chiamato il caffè di Tripoli solo per capire se la polizia stesse sorvegliando i telefoni. Aveva avuto conferma dei suoi sospetti ed era sparito.

Senza la possibilità di rintracciarlo tramite i telefoni e senza una pista per arrivare a Fatima, la squadra passò alla domanda successiva: quale poteva essere l'obiettivo dell'attentato? Congetture, certo, ma era tutto ciò che avevano.

Poiché il campo profughi era vicino all'aeroporto, il primo pensiero di Rhyme e Spiro fu che Fatima avesse come obiettivo un aereo o un terminal.

Il procuratore disse: «Non può portare una bomba a bordo di un aereo. Ma potrebbe praticare un buco nella recinzione, correre a un aereo pronto al decollo e far esplodere l'ordigno sulla pista».

«Non sono attentatori suicidi» replicò McKenzie. «Hanno dispositivi da attivare a distanza, usando i cellulari. Escludo gli aeroporti. Una stazione ferroviaria, magari. Meno sicurezza.»

Rossi chiamò Trenitalia. Conclusa la telefonata, annunciò: «Stanno mandando agenti nelle stazioni». Poi, a beneficio dei colleghi stranieri: «Anche noi come l'America abbiamo un passato di terrorismo interno. Nel 1980, un gruppo terroristico lasciò una bomba alla stazione centrale di Bologna. Ventitré chilogrammi. La misero in una sala d'attesa. Era agosto e faceva caldo, quindi c'era molta gente nella stanza con l'aria condizionata. All'epoca era una rarità in Italia. Ottantacinque persone rimasero uccise; i feriti furono più di duecento».

Spiro aggiunse: «E negli anni sono stati presi di mira centri commerciali, centri storici, luoghi pubblici, musei...».

Gli occhi di Rhyme erano fissi sulla cartina di Napoli.

Un migliaio di possibili obiettivi.

Il cellulare di Charlotte McKenzie vibrò. La donna guardò lo schermo e rispose.

«Cosa?» Strinse gli occhi. «Bene, bene... Decriptalo e mandamelo il prima possibile. Grazie.»

Gli altri la guardavano curiosi. «Abbiamo qualcosa. Era di nuovo Fort Meade.

Quando ho mandato il numero di Fatima, è stato raffrontato in automatico con la lista NOI, Numeri di Interesse. I supercomputer hanno intercettato una conversazione su quel telefono risalente a qualche giorno fa. Il bot ha sentito la parola “obiettivo” in una conversazione tra la Libia e Napoli, dove ci sono stati recenti episodi di allerta terrorismo. L’algoritmo ha registrato la conversazione. Non appena ho mandato la richiesta con il numero di Fatima, il bot ha segnalato la registrazione, che è passata a uno status di Alta Priorità. Adesso me la stanno inviando.» Digitò qualcosa, lesse lo schermo, premette un tasto e posò il cellulare su un tavolo al centro del gruppo.

Il suono dello squillo.

«Sì?» La voce di una donna. Inglese con accento arabo. Doveva essere Fatima.

Brusca voce maschile, senz’altro Gianni. «Sono io. Sei a Capodichino?»

«Sì.»

«Presto riceverai il pacco. Troverai tutto dentro. Già pronto. Anche un cellulare nuovo. Non portare questo con te. Gettalo via.»

«Va bene.» La voce di Fatima era tremante.

«Tuo marito, quando è stato rapito, ha detto qualcosa che poteva destare sospetti?»

«Cosa poteva dire? Non sa niente.»

«Io...» Una pausa. C’era parecchio rumore ambientale, che sembrava provenire dal capo della linea di Gianni. «Io sono a Napoli adesso. Vedo l’obiettivo. È perfetto. Al momento non ci sono molte persone.»

Altro rumore. Scooter, grida. Voci che chiamavano.

Gianni disse qualcos’altro, ma le sue parole si persero. Stridere di uccelli e ancora altre grida.

«... non molto affollato adesso, stavo dicendo. Ma lunedì ci sarà tanta gente. Folla e giornalisti. Devi farlo alle due del pomeriggio. Non prima.»

Accanto a Rhyme, Spiro disse sottovoce: «Tra novanta minuti. Cristo».

«Ripetimi il piano» ordinò Gianni.

«Lo ricordo.»

«Se te lo ricordi allora puoi ripeterlo.»

«Vado nel posto che mi hai detto. Entro in un bagno. Avrò abiti occidentali con me, li indosso. Accendo il cellulare attaccato al pacco. Lo lascio dove c’è più gente. Poi vado a un grande ingresso.»

«L’arco.»

«Sì, l’arco. La pietra mi proteggerà. Faccio il numero ed esplode.»

«Ricordi il numero?»

«Sì.»

Rhyme, Spiro e Rossi si scambiarono un'occhiata. Ti prego, pensò Rhyme. Dillo! Se uno dei due l'avesse fatto, avrebbero potuto mandarlo all'NSA per localizzarlo e disattivarlo.

Ma Gianni si limitò a commentare: «Bene».

Cazzo, pensò Rhyme.

«Cazzo» borbottò Spiro nella propria lingua.

«Con l'esplosione cadrai, ti ferirai al volto sulla pietra e ti allontanerai barcollando dalle rovine.»

«Sì.»

«Più sarai ferita, più tutti ti crederanno innocente. Sanguina. Devi sanguinare. All'inizio penseranno a un attentato suicida e tu sarai solo una tra le tante vittime.»

«Sì.»

«Adesso vado.»

«La mia famiglia...»

«Loro fanno affidamento su di te.»

Sentirono il *clic* della disconnessione.

«La posizione di questo telefono?» chiese Rhyme.

«Non la sappiamo» rispose McKenzie. «Il bot non stava localizzando le coordinate. Registrava e basta.»

Ancora una volta, la cartina di Napoli attirò l'attenzione di Rhyme.

«Dalla loro conversazione possiamo capire qualcosa circa il luogo dell'attentato?» chiese Spiro. «Sembrava un grande evento. Alle due. Qualcosa che attirerà i media. Cosa potrebbe essere?»

«Nel pomeriggio. Un evento sportivo? L'inaugurazione di un negozio? Un concerto?»

«Ma di lunedì?» osservò Ercole.

«C'è un arco di pietra» ricordò Rhyme. «Un'entrata nella quale si nasconderà. Per proteggersi dall'esplosione.»

Ercole sbuffò. «Praticamente ha descritto tre quarti di Napoli.»

Silenzio per un momento.

Poi Rhyme disse: «Dante, lei ha chiesto se dalla registrazione potevamo capire qualcos'altro. Intendeva la conversazione. Ma tutto quello che *non* faceva parte della conversazione?».

«I suoni in sottofondo, intende?»

«Proprio così.»

«È una buona intuizione.» Spiro si rivolse a McKenzie: «Può mandare la registrazione alla nostra e-mail? La ascolteremo con degli amplificatori migliori». Il procuratore le diede l'indirizzo.

Poco dopo, il computer trillò. Rossi fece segno a Ercole, che aprì la posta in arrivo e scaricò un file MP3.

Il giovane digitò i comandi e la conversazione si ripeté. Le parole risuonavano molto più chiare. Ma per quanto cercasse di ascoltare al di sopra delle voci di Gianni e Fatima, Rhyme non riuscì a trarre conclusioni circa l'origine dei suoni.

«Un'impresa disperata» concluse Rossi.

«Forse no» replicò Rhyme.

CAPITOLO 64

Stefan Merck era un uomo bizzarro.

Timido, gli occhi scuri accesi da una luce infantile. Il volto tondo aveva un che di innocente.

Tuttavia era grosso e forte come un toro, rifletté Rhyme. Solo genetica, probabilmente. Non aveva il fisico di chi va in palestra.

Era ammanettato quando fu portato nella sala operativa. «Toglietegli le manette» chiese Rhyme.

Spiro ci pensò su e poi si rivolse all'agente che lo aveva scortato.

Le manette furono rimosse e Stefan ebbe una stranissima reazione. Invece che sfregarsi i polsi, come avrebbe fatto chiunque altro, inclinò la testa, chiuse gli occhi e ascoltò il tintinnio dei minuscoli cerchi metallici che l'agente si stava rimettendo in tasca.

Un gesto simile a quello che aveva fatto a casa di Charlotte McKenzie, la sera in cui i due erano stati arrestati.

Era come se stesse memorizzando il suono per archiviarlo.

Riaprì gli occhi e chiese un fazzolettino. Rossi gliene porse una scatola e lui ne prese uno per asciugarsi la faccia e la sommità della testa. Quando McKenzie disse: «Siediti, Stefan», lui lo fece all'istante. Non intimorito, ma come se la donna fosse solo un aspetto della sua mente consapevole, e fosse stato lui stesso a prendere quella decisione.

Lei, naturalmente, era più che una complice. Era Euterpe, la sua musa, la donna che lo guidava nel cammino verso l'Armonia.

«Questi uomini ti spiegheranno cosa dobbiamo fare, Stefan. Poi ti dirò tutto quello che è successo. Ma per adesso, per favore, fa' quello che ti chiedono.»

La sua testa si alzò e abbassò lentamente.

McKenzie guardò Rhyme, che spiegò: «Abbiamo una registrazione, Stefan. Vorrebbe ascoltarla e dirci tutte le informazioni che riesce a ricavarne? Dobbiamo trovare una persona e pensiamo che i suoni di sottofondo potrebbero portarci al luogo in cui si trova».

«La telefonata di un rapimento?»

«No, una telefonata tra due persone che stanno progettando un attentato terroristico.»

Stefan guardò McKenzie, che confermò. «Sì. Una delle persone che cercavamo. Ho commesso un errore e abbiamo preso quella sbagliata. È una donna. Dobbiamo fermarla.»

«*Lei.* Ah, ho rapito suo marito e invece era la moglie.» Un sorriso. «Quella che mi ha rubato la scarpa.»

«Sì.»

Intelligente. Ottimo.

«Aiuterebbe spegnere le luci?» domandò Spiro.

«No, non ne ho bisogno.»

Ercole attivò l'audio. Adesso che era consapevole del suo potenziale valore, Rhyme ascoltò con attenzione. Distinse qualche rumore che non aveva notato al primo e al secondo ascolto, ma poco altro.

«Ancora.» La voce di Stefan era ferma. Neanche un briciolo di deferenza. Strano come anche i più insicuri diventino assertivi quando si tratta della loro specialità.

Ercole fece ripartire la registrazione.

«Ancora.»

Ercole obbedì.

«Posso avere carta e penna?» chiese Stefan.

Spiro glieli fornì all'istante.

«È difficile ascoltare al di sopra delle voci» osservò Rossi.

Stefan reagì con un'espressione confusa. Per lui non rappresentava affatto un problema.

«Il suono è meglio delle parole. I suoni hanno significati più affidabili. Robert Frost, il poeta, parlava del suono del senso. Amo questa cosa, lei no? Diceva che si può apprezzare una poesia recitata dall'altro lato di una porta, senza sentirne le parole. I suoni bastavano a trasmettere le emozioni e il significato voluti.»

Non proprio le farneticazioni di un pazzo.

Cominciò a scrivere annotazioni con una grafia perfetta. Beatrice Renza l'avrebbe apprezzata.

Mentre scriveva, disse: «L'uomo non era lontano dal porto. Sento clacson e sirene di avvertimento. Imbarcazioni commerciali e passeggeri. Rimorchiatori diesel».

«Non camion?» domandò Rossi.

«Certo che no, no. Si capisce che riecheggiano sull'acqua mossa. Li sentite anche voi i transatlantici e le sirene, giusto?»

Rhyme non li sentiva. Erano nascosti in una giungla di rumore.

Stefan scrisse velocemente e poi guardò il foglio. Chiuse gli occhi. Li spalancò e fece una croce sopra qualcosa che aveva scritto. Ricominciò daccapo.

«Devo controllare la registrazione.» Andò al computer, facendo scansare Ercole.

«Questi tasti possono...»

«Lo so» replicò brusco Stefan, e cominciò a digitare. Mandò indietro l'audio e risentì alcune parti, scrivendo appunti. Dopo dieci minuti, alzò lo sguardo.

«Sento le trasmissioni che scalano di marcia e aumentano di volume, quando le auto si avvicinano al telefono. Questo significa che lui è in cima a una salita. Una salita ripida. Sono perlopiù auto, soprattutto piccole, diesel e benzina. A una sta per partire la marmitta. Alcuni furgoni, credo. Ma nessun grosso camion.»

Ancora un ascolto. Lo sguardo fisso su una parete spoglia. «Uccelli. Due tipi diversi. Piccioni. Ce ne sono parecchi. Sento le loro ali sbattere, di tanto in tanto. Una volta al passaggio di una... tavola a rotelle... quegli affari su cui vanno i ragazzi. Una volta quando dei bambini, quattro o cinque anni, li rincorrono. Capisco la loro età dal rumore dei passi e dalla risata. I piccioni sono ritornati subito. Non sono volati via quando sono passate le auto. Quindi si trovano in una piazza. Non è una strada.»

I loro occhi si spostarono sulla cartina di Napoli, dove Spiro aveva cerchiato il porto con un pennarello rosso. Adesso fece una x vicino a una serie di piazze pubbliche nei pressi del lungomare e vicino a quelle che sapeva essere zone in salita.

«Gli altri uccelli sono gabbiani. A Napoli saranno ovunque, ma qui ce ne sono solo quattro, credo. Uno sta lanciando un richiamo di accoppiamento. È a una certa distanza. Gli altri tre, più vicini al telefono, mandano richiami di aggressione e allarme. Si stanno azzuffando, probabilmente per il cibo, visto che non nidificherebbero lì. E siccome sono solo tre, penso che si stiano contendendo la spazzatura di un piccolo bidone, dietro a un ristorante o una casa. Sono lontani dal lungomare; più vicino ci sarebbero altri gabbiani e un sacco di altre fonti di cibo, pescatori o rifiuti, e la lotta non sarebbe così accanita.»

Stefan riascoltò la registrazione e la mise in pausa. «C'è una scuola nelle vicinanze, elementare. Molti dei bambini hanno le suole di cuoio. Non sento scarpe da ginnastica. Suole di cuoio significa uniformi. Quindi si tratta di un istituto privato o religioso. È una scuola perché ridono, corrono e giocano e poi, come se fossero una sola persona, il suono si ferma e cambia; camminano tutti con lo stesso passo per tornare in classe.» Guardò gli altri, che lo stavano fissando. «È una scuola elementare. Lo capisco dal suono delle voci e dall'intervallo dei passi. L'ho già spiegato prima. C'è un cantiere non molto lontano. Metallo. Tagliato e inchiodato.»

«L’impalcatura di un edificio» suggerì Rossi.

«Non so se è un edificio» lo corresse Stefan. «Potrebbe essere qualsiasi cosa di metallo. Una nave.»

«Certo.»

«Ora, non possiamo ignorare le parole. Sentite quella voce americana? Un uomo che chiede: “Quanto costa?”. Parla lentamente e forte, come per farsi capire meglio. A ogni modo, si starà rivolgendo a un ambulante. O, forse, a un negozio con la vetrina aperta.

«C’è un uomo che vomita. Commenti arrabbiati. Perciò direi che è un ubriaco, non uno che sta male. Uno che sta male riceverebbe solidarietà. Sentiremmo una sirena. Questo significa che potrebbe esserci un bar nei dintorni. Sento motori di scooter che vengono accesi, girano per qualche minuto e si fermano. Alcuni sembrano inceppati. Rumore di attrezzi.»

«Un’officina» disse Ercole.

«Sì.» Stefan ascoltò un’altra porzione del nastro. «Campane di una chiesa. Le note sono re, sol, sol, si, sol, sol.»

«È in grado di distinguerle?» domandò Spiro.

«Ho l’orecchio assoluto. Sì, conosco quelle note. Non so cosa stiano suonando. Dobbiamo scoprirlo.»

«Magari se la cantasse?» chiese Rossi.

Senza affidarsi alla registrazione, Stefan cantò le note con voce chiara di baritono. «Sono un’ottava più in basso» disse, come se fosse un’informazione importante.

Ercole stava annuendo. «Sì, sì, è l’*Angelus*. L’Ave Maria del mezzogiorno.»

«Una chiesa cattolica» disse Rhyme.

«Non vicinissima, ma non oltre i cento metri. Forse collegata alla scuola.»

Dante Spiro segnò le chiese dell’area su cui si erano concentrati.

Stefan ascoltò ancora una volta la registrazione. Poi scosse la testa. «Temo che sia tutto.»

«È tutto quello che riesce a sentire?» chiese Spiro.

Stefan rise. «Oh, no. Sento molto altro. Aerei, il rumore della ghiaia, uno sparo a grande distanza, vetro che si rompe – un bicchiere, non una finestra – ma sono troppo generici. Non vi saranno d’aiuto.»

«Ha fatto un ottimo lavoro, Stefan» si congratulò Rhyme.

«Grazie» disse McKenzie al giovane.

Spiro era sbalordito. «È un artista. Un vero artista.»

Stefan sorrise, di nuovo timido.

Il procuratore si protese verso la cartina, scrutandola con gli occhi scuri e concentrati. Con il dito indicò un punto. «Ecco. Penso che Gianni fosse qui.

Monte Echia. Non è lontano dalla questura. È uno spuntone roccioso che dà sul golfo. Questo spiegherebbe il cambio di marce. È perlopiù residenziale, ma ci sono attività commerciali come l'officina e il bar dove l'uomo stava vomitando. Visto il panorama, è un luogo turistico, perciò potrebbero esserci ambulanti che vendono cibo e souvenir. Il porto non è così vicino ma a portata di orecchie. E proprio lì sotto c'è una chiesa, Santa Maria della Catena.»

«Turisti?» domandò Rhyme. «Potrebbe essere un buon bersaglio.»

«Non è una grande attrazione» spiegò Rossi, «ma, come dice Dante, ci sono parecchi residenti e alcuni ristoranti. Forse era per uno dei loro bidoni della spazzatura che i gabbiani si stavano azzuffando.»

«Ah, c'è un possibile obiettivo per Fatima» intervenne Ercole. «L'archivio militare, nella caserma Nino Bixio.»

«Non so se è ancora aperto» replicò Spiro. «Ma, anche in caso contrario, ci sarebbero residenti e turisti nelle vicinanze, e attentare a un edificio pubblico richiamerebbe l'attenzione del mondo.»

Rossi stava già chiamando la squadra dello SCO.

Rhyme guardò l'orologio digitale: le 12:50.

Un'ora e dieci minuti all'attentato.

* * *

Amelia Sachs stava di nuovo spingendo al limite la povera Mégane di Ercole, ma stavolta non si trattava di velocità: le marce basse erano in affanno sul ripido pendio di Monte Echia.

Raggiunsero la cima e videro davanti a loro due dozzine di agenti tattici dello SCO, oltre a una serie di rappresentanti della Polizia di Stato e dei Carabinieri. C'erano anche la polizia locale di Napoli e i soldati dell'Esercito.

L'imponente Michelangelo, a capo della squadra d'intervento, fece rabbiosamente segno a due auto della polizia di lasciar avvicinare Sachs. Sorrise quando la detective balzò giù dalla Mégane e si scambiarono di nuovo quella battuta ispirata al primo film dell'ispettore Callaghan.

Sachs si infilò le cuffie e insieme a Ercole entrò in uno spiazzo, accanto al grande edificio di pietra rossa che ospitava l'archivio. All'estremità occidentale, dove uno strapiombo scendeva fino alla strada sottostante, c'erano richiami turistici: un disegnatore che offriva ritratti con lo sfondo del Vesuvio; venditori di gelato e granite; un uomo con un carretto che offriva bandiere italiane, bottiglie di limoncello a forma di stivale, pupazzi di Pinocchio, calamite a forma di pizza, cartine e bibite fresche.

Malgrado la giornata di sole e il clima mite, la zona era perlopiù deserta.

Adesso che Rhyme le aveva riportato l'analisi di Stefan, anche lei era consapevole dei suoni che l'uomo aveva identificato. I piccioni, la zuffa tra i gabbiani, le auto che scalavano le marce per arrivare in cima, come aveva fatto lei stessa. E altri, più smorzati: le navi attraccate in lontananza, a sud, in direzione del vulcano; l'officina; altri ambulanti; turisti; bambini nel cortile di una scuola parrocchiale.

Lei ed Ercole si unirono alle ricerche. La guardia forestale disse a Michelangelo che loro si sarebbero occupati degli ambulanti e dei turisti, visto che polizia e soldati avevano già provveduto agli archivi.

L'omone acconsentì e si precipitò verso gli archivi con i suoi uomini. Aveva l'aria delusa, quasi seccato che non ci fosse ancora nessuno a cui sparare. Il grosso edificio non era aperto al momento, ma presentava numerose rientranze, nicchie e passaggi dove poter nascondere una bomba. Che avrebbe ucciso o ferito dozzine di persone, come aveva detto Spiro.

Ercole e Sachs si misero a fare domande su e giù per le strade. Lei mostrava la foto di Fatima, lui chiedeva se qualcuno l'avesse vista, aggiungendo che probabilmente indossava abiti occidentali e non aveva il capo coperto. Dal momento che la foto raffigurava la donna con l'hijab, turisti e ambulanti pensarono subito che c'entrasse il terrorismo e guardarono la foto con grande attenzione.

Ma nessuno si ricordava di lei.

I due percorsero la strada tortuosa in lungo e in largo, fermandosi presso le abitazioni e chiedendo alla gente di passaggio, mentre poliziotti e carabinieri in divisa controllavano le auto posteggiate, alcuni usando aste munite all'estremità di uno specchio per cercare l'esplosivo sotto i veicoli.

Che ore erano?

Il telefono di Sachs segnava l'una e un quarto.

Ancora quarantacinque minuti all'attentato.

Tornarono in cima all'altura, dove Michelangelo stava parlando con un carabiniere. Doveva essere un comandante, a giudicare dalle medaglie e dalle mostrine su petto e spalla. Aveva un cappello piuttosto alto.

Il comandante tattico vide Sachs e fece una smorfia, scuotendo la testa sormontata da crespi capelli rossi. L'uomo riprese la ricerca.

Sachs chiamò Rhyme.

«Trovato qualcosa?»

«Niente. E sai cosa? Mi sembra tutto sbagliato.»

«Nel senso che non ti sembra un obiettivo?»

«Esatto.» Si stava guardando attorno, mentre il vento sollevava pezzi di carta,

sacchetti di plastica, quotidiani e polvere. «L'archivio è chiuso e non ci sono poi così tante persone in giro.»

Rhyme rimase in silenzio per un po'. «Strano. Gianni ha detto che l'obiettivo sarebbe stato affollato oggi.»

«Non ci sarà più gente tra quaranta minuti, Rhyme. E niente stampa. Non c'è motivo perché ci sia la stampa, qui.»

«Maledizione.»

Il battito di Sachs accelerò. Quello era il suo tono adirato.

Afferrò il braccio di Ercole, che si fermò subito.

«Ho commesso un errore» stava dicendo Rhyme. Poi si rivolse agli altri nella sala operativa della questura – Spiro, Rossi e McKenzie – ma lei non riuscì a sentire cosa stesse dicendo.

Rhyme tornò in linea. «L'obiettivo non è Monte Echia, Sachs. Avrei dovuto capirlo!»

«Stefan ha sbagliato l'identificazione?»

«Niente affatto. Sono stato *io* a non tenere conto delle parole di Gianni. Lui non ha detto a Fatima di essere sul luogo dell'obiettivo. Ha detto che riusciva a *vedere* l'obiettivo. Lo guardava da lassù.»

Sachs lo riferì a Ercole e, attirata l'attenzione di Michelangelo, gli fece segno di raggiungerli. Ercole gli spiegò che c'era stato un errore.

L'uomo annuì e parlò al suo microfono.

Sachs stava osservando il panorama. «Vedo il porto, Rhyme.»

Era in vivavoce e anche Spiro sentì. «Ma, detective, è pieno di controlli. Non credo che riuscirebbe ad avvicinarsi.»

«Via Partenope» disse Ercole. «È parecchio affollata.»

Poi lo sguardo di Sachs si posò sull'isola rocciosa di fronte a via Partenope. «Quello cos'è?»

«Castel dell'Ovo» rispose Ercole. «Una popolare attrazione turistica. E ci sono, come puoi vedere, numerosi ristoranti e bar.»

«Potrebbe essere quello» assentì brusco Spiro. «Gianni ha detto a Fatima di mettersi dietro a un muro di pietra prima dell'esplosione. Sì, il castello ha dozzine di nicchie in cui nascondersi.»

«Guarda!»

Due grandi autobus stavano accostando davanti al ponte che portava all'isola su cui si trovava il castello. Uomini in giacca e cravatta e donne in abiti eleganti cominciarono a scendere. Sulla fiancata c'erano degli striscioni.

«Cosa dicono?»

«È la pubblicità di un evento di moda. Uno stilista o un'azienda di abbigliamento.»

«Ci sarà stato un comunicato stampa. Così Gianni ha saputo che cominciava alle due.»

Sachs riferì alla squadra in questura ciò che stava vedendo.

«Sì, sì, deve essere quello!» esclamò Rossi.

Lei tirò il braccio di Ercole. «Andiamo.» Alle cuffie disse: «Stiamo andando lì, Rhyme».

Chiuse la chiamata e, salita a bordo della Mégane, mise in moto e innestò la marcia. Anche Michelangelo e la squadra d'intervento stavano tornando di corsa ai rispettivi mezzi.

Sachs fece una brusca inversione a U e scese i tornanti a tutta velocità fino alla strada sottostante. Slittò sull'asfalto, raddrizzò l'auto e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Si stava facendo largo a un incrocio quando diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, chiedendosi quanto fosse vicino Michelangelo, e vide una fiammata gialla e arancione.

«Ercole, guarda. Dietro di noi. Cos'è successo?»

Il giovane si girò più che poté e strizzò gli occhi. «Accidenti! Un incendio. In fondo alla strada da cui siamo appena scesi. C'è un'auto in fiamme. Proprio in mezzo alla carreggiata.»

«Gianni.»

«Ci teneva d'occhio! Sta facendo la guardia a Fatima. Ma certo. Ha rubato un'auto, l'ha piazzata in mezzo alla strada e poi le ha dato fuoco.»

«Per bloccare la polizia. Adesso sono intrappolati sulla collina.»

Ercole stava comunicando l'ultimo sviluppo.

In vivavoce, Sachs sentì Rossi dire che avrebbe mandato altri agenti e una squadra di pompieri.

«A quanto pare siamo solo noi due, Ercole.»

Non più terrorizzato, il giovane puntò un dito verso la strada ed esclamò: «Amelia, non puoi andare più veloce?».

CAPITOLO 65

Come un giocatore di hockey che sbanda per raggiungere la porta, la Mégane sterzò in via Partenope e frenò bruscamente, evitando per un pelo un chiosco di gelati, due modelle in abito verde fluo e una Bugatti coupé, che doveva valere non meno di un milione di dollari.

Poi Sachs ed Ercole scesero dall'auto e corsero al promontorio che collegava Castel dell'Ovo alla terraferma.

«Fatima è in abiti occidentali, ricorda» esclamò lei.

«Sì.»

«E tieni a mente l'obiettivo. Devi fermarla all'istante.»

«Labbro superiore. Sì. Tre colpi.»

Sirene lacerarono l'aria: il camion dei pompieri diretto a Monte Echia, e i rinforzi che li stavano raggiungendo al castello per cercare Fatima Jabril.

Era l'una e mezza.

L'obiettivo era davvero grosso: a sinistra dell'immenso castello, sull'isola, c'erano negozi, ristoranti e moli gremiti di turisti e gente del posto: si godevano il sole, la prospettiva del cibo e del vino napoletani e di un pigro viaggio in barca sulle acque cerulee del golfo. A peggiorare le cose, il centinaio di figurini patinati del mondo della moda. All'ombra del castello era stato allestito uno stand.

Doveva esserci un migliaio di persone lì, in quel momento.

Quando il suo telefono squillò, Sachs trasalì pensando alla bomba, che sarebbe stata attivata da un cellulare. Riconoscere la propria reazione come irrazionale non ebbe l'effetto di calmarla.

«Rhyme.»

«Dove sei?»

«Sul promontorio che porta al castello.»

«Sì, sì, detective. La vediamo negli schermi a circuito chiuso.» La voce di Spiro.

Due agenti in divisa, di guardia al castello, si avvicinarono. Erano stati informati da Rossi o Spiro e si precipitarono da Ercole, che confermò le loro

identità, come se distintivi e pistole lasciassero adito a dubbi.

«Evacuare il posto, Rhyme?» chiese Sachs al telefono.

Fu Rossi a rispondere. Spiegò che avevano deciso di non ricorrere a quella misura, almeno per il momento. Il castello e l'isola erano accessibili solo tramite la sottile striscia di terra, simile a un ponte, sulla quale si trovavano adesso. Il panico avrebbe provocato una calca letale e in tanti sarebbero morti saltando in acqua o sugli scogli. «Alle due meno cinque forse non avremo scelta. Ma sarà morte certa per parecchia gente. Per adesso chiuderemo l'ingresso.»

Sachs, Ercole e i due agenti attraversarono in fretta il promontorio e raggiunsero l'isola. Studiarono il posto, i moli dove centinaia di imbarcazioni da diporto dondolavano pigramente. Alla ricerca di una donna magra e bruna, probabilmente sola, in abiti occidentali e con un pacco, uno zaino o una borsa. Come ovvio, pensò Sachs, si trovavano in un posto che traboccava di donne magre e brune vestite all'occidentale.

Scrutavano senza sosta la folla.

Impossibile...

Rossi parlò al telefono. «L'incendio è spento e stanno spostando l'auto. Gli uomini di Michelangelo saranno lì tra dieci, quindici minuti.»

Appena in tempo per la detonazione.

«Ah, ho sentito alcuni agenti sotto copertura» continuò Rossi. «Stavano indagando su un caso di contrabbando al porto, ed erano nelle vicinanze. Stanno arrivando. Dovrebbero essere lì adesso. Sanno di voi e hanno la foto di Fatima.»

Sachs informò Ercole degli agenti sotto copertura e, proprio in quel momento, un giovane in giacca di pelle e jeans aderenti attirò la loro attenzione. Scostò la giacca e mostrò un distintivo. Era insieme a una donna sulla trentina. Anche lei annuì. I due, le guardie del castello, Sachs ed Ercole si riunirono davanti all'entrata di un ristorante di pesce. Decisero di dividersi e battere zone diverse.

Era l'una e quaranta.

Sachs ed Ercole procedevano veloci a ovest, verso il lato del castello che si tuffava nel Golfo di Napoli. I turisti stavano ascoltando un musicista di strada: suonava la chitarra e cantava quella che sembrava una ballata italiana del secolo scorso. Sachs vide coppie che si abbracciavano, ragazzi che flirtavano e scherzavano, una giovane bionda che spingeva una carrozzina, famiglie che passeggiavano, uomini che camminavano fianco a fianco, le mogli a braccetto più indietro e i bambini che seguivano un'orbita tutta loro, ragazzi con palloni da calcio che non resistevano a sfoggiare l'abile gioco di piedi.

Nessuno che assomigliasse a Fatima, neanche in abiti occidentali.

E la bomba?

Poteva essere ovunque. In uno dei cestini dei rifiuti, sotto il tavolo di un

ristorante o di un bar, dietro un chiosco, vicino alla passerella per la sfilata di moda.

Forse nella fioriera davanti alla quale stava passando.

L'esplosivo C4, ufficialmente noto come RDX, ha una velocità di detonazione di oltre ottomila metri al secondo. I vapori e l'onda d'urto annientano ogni cosa sul loro cammino. Pelle, viscere e ossa si dissolvono in una nebbia cremisi.

Sachs mandò Ercole a destra, verso il palco sul quale stava per cominciare lo spettacolo. Giornalisti scattavano foto ad alcune bellissime donne, oltre che a un paio di bellissimi uomini. A bassa voce, non volendo spaventarla, Rossi parlò al suo auricolare: «Detective Sachs, Michelangelo e i suoi uomini sono quasi sul posto. Dobbiamo evacuare subito. Sono le 13:50».

Dieci minuti alle due.

Dieci minuti alla bomba.

«Vorrei poterlo evitare, detective. So che si scatenerà il panico. Ma non c'è scelta. Manderò gli agenti...»

«Un momento» lo interruppe Sachs. Le era venuto in mente qualcosa. La donna con il passeggino... era fuori posto. C'era un parco nelle vicinanze, all'estremità occidentale di via Partenope. Un posto grazioso, ben curato, con vialetti, chioschi di gelato, aiuole e panchine. Ideale per una madre con la carrozzina. Ma Castel dell'Ovo, con la folla e il dedalo di moli...

E aveva uno zaino sulle spalle. Quale posto migliore per nascondere una bomba?

Ma bionda? Be', se vai a comprare un passeggino come oggetto di scena, perché non prendere anche una parrucca?

Si voltò bruscamente verso il punto in cui aveva visto la donna. «Mi dia ancora un minuto» bisbigliò al microfono. «Ho una pista.»

«Detective, non c'è tempo!»

«No, la lasci fare» disse Rhyme con fermezza.

«Ma...»

«Sì, Massimo, lasciala fare.» La voce di Spiro.

Adesso le sirene erano sempre più vicine. La gente si voltava verso la terraferma. Sorrisi che si trasformavano in espressioni incuriosite, poi preoccupate.

Sachs proseguì verso sud, nella direzione in cui aveva visto incamminarsi la donna bionda. Correva sui sentieri di pietra, vecchi di cento, forse di mille anni. Girava la testa da una parte all'altra, strizzava gli occhi.

La mano a pochi centimetri dal calcio della Beretta.

13:55.

Dove sei, Fatima? *Dove?*

Poi, la risposta. All'estremità meridionale del castello, la bionda con la carrozzina emerse dall'ombra della costruzione, in prossimità dei moli. Si fermò vicino a un pontile, dove erano attraccati una mezza dozzina di stupendi yacht, bianchi come la fredda luce lunare, le gomene arrotolate alla perfezione sul ponte e le finiture metalliche che luccicavano. A bordo, persone affascinanti, abbronzate e dalle acconciature perfette: rappresentanti del jet set di un'era precedente.

L'obiettivo non era quello. Lì non era poi così affollato, ma c'era un solido passaggio ad arco che l'avrebbe protetta dall'esplosione.

Fatima – adesso Sachs vedeva bene il suo volto – si guardava indietro nervosamente, dirigendosi verso l'arco. La parrucca bionda faceva a pugni con la pelle olivastra. Lo zaino era ancora sulle spalle. Ormai non doveva più contenere la bomba. No, doveva averla piazzata in un'area più affollata dell'isola.

Sachs estrasse l'arma, ma la tenne nascosta sotto il braccio mentre correva verso la donna. Mancavano circa dieci metri quando Fatima la vide e rimase pietrificata.

Parlandole dolcemente, Sachs le disse adagio e con voce bassa e chiara: «È stata ingannata, Fatima! Ibrahim non è chi pensa. La sta usando. Le sta mentendo».

Quella aggrottò la fronte e scosse la testa. «No. Nessun inganno!» Aveva gli occhi sgranati e pieni di lacrime.

Sachs le si avvicinò ancora. Fatima indietreggiò, girando la carrozzina e frapponendola tra sé e la detective.

«Non voglio farle del male. Sarà al sicuro. Solo, alzi le mani. Lasci che venga a parlarle. Lei non vuole farlo. Fare del male alla gente senza alcun motivo... La prego!»

Fatima si irrigidì.

«Ho salvato suo marito. Gli ho salvato la vita. Ricorda?»

Poi Fatima abbassò la testa. Un attimo dopo sollevò di nuovo lo sguardo con un sorriso. «Sì. Sì, signorina. Sì. Grazie per quello. *Shukran!*» Il sorriso si deformò in un'espressione di profondo dolore e Sachs vide le lacrime. Poi Fatima spinse il passeggino verso l'acqua. Sul pontile non c'era barriera, neanche un bordo basso, e la carrozzina cadde, come al rallentatore, in acqua.

Sachs vide coperte e capelli neri sollevarsi al suo interno mentre atterrava con un sonoro tonfo. La culla si stabilizzò e poi affondò.

Sachs non reagì come Fatima aveva sperato. Ignorò il passeggino e si mise in una posizione di tiro mentre la donna cercava il telefono per chiamare il cellulare collegato al detonatore.

«No, Fatima, no!»

Dalla cima del castello si levarono delle urla: alcuni turisti avevano visto la carrozzina finire in acqua.

Fatima tirò fuori il telefono. Era un modello con lo sportellino. Lo aprì, guardò la tastiera e fece per abbassare un dito.

Amelia Sachs inspirò, trattenne il fiato e premette il grilletto. Tre volte.

CAPITOLO 66

«Mi spiace. Non siamo riusciti a trovare nulla» disse il sub.

Ercole Benelli tradusse. L'uomo era dispiaciuto, ma né lui né i suoi colleghi della Marina militare italiana avevano trovato niente nelle acque sotto al castello.

«Continuate a cercare» disse Lincoln Rhyme. Lui, Ercole, Sachs, Spiro e Rossi erano vicini al punto in cui Fatima aveva gettato la carrozzina in mare. Per quanto strano, gran parte del percorso d'entrata del castello, vecchio centinaia di anni, era accessibile ai disabili.

Il sub annuì, camminò all'indietro – per via delle pinne – lungo il pontile, poi si girò e, a gambe tese, si tuffò in acqua. Rhyme rimase a guardare le bollicine che affioravano sulla superficie, risalendo dai respiratori del gruppo di ricerca subacqueo.

Un lamento si levò alla loro sinistra, il gemito disperato di una donna. La matrona, sulla sessantina, puntò il dito verso Sachs e la investì con un violento fuoco di fila di parole.

Ercole fece per tradurre, ma Rhyme lo interruppe. «È sconvolta perché la mia Sachs era così determinata a sventare un attentato terroristico da ignorare un bambino che affogava. Ho centrato il bersaglio?»

«Il bersaglio?»

«Ho. Capito. Bene?»

«C'è andato vicino, capitano Rhyme. Lei non ha contestato la determinazione a fermare la terrorista. In pratica accusa la sua compagna di essere un'assassina di bambini.»

Rhyme ridacchiò. «Dille cosa è successo veramente. Se serve a farle chiudere il becco.»

Ercole riferì alla donna una versione molto succinta dell'intera vicenda, ovvero che nella carrozzina non c'era un bambino ma una bambola.

Sachs aveva sempre saputo che Muna, la figlia di Fatima e Khaled, non era nella carrozzina. Quando era stata al campo profughi, dopo la scomparsa della donna, aveva visto Muna da una vicina, nello spazio vuoto accanto alla tenda. Tra i giocattoli all'interno della tenda c'era una scatola vuota. Stando

all’immagine raffigurata, doveva contenere una bambola dai capelli scuri, grande quanto un neonato. Sachs l’aveva vista di sfuggita nella carrozzina.

Un astuto diversivo. Rhyme doveva darne atto a Fatima.

Guardò torvo la turista agitata, fino a che la donna non ammutolì, fece dietrofront e se ne andò.

Li raggiunse il procuratore Spiro. «Hanno trovato il telefono?»

«No» rispose Rossi. «Cinque sub. Niente.»

Era quello l’oggetto della ricerca. Speravano di recuperare la SIM dal nuovo cellulare di Fatima e individuare il numero di Gianni o di altri che potessero condurre a lui, a Ibrahim o all’esponente del movimento italiano anti-immigrati che li aveva reclutati.

Ma le correnti sembravano non collaborare.

La squadra degli artificieri dei Carabinieri, seguendo le indicazioni di Fatima Jabril, aveva trovato e rimosso l’ordigno esplosivo, che era stato piazzato in un profondo recesso del castello, non lontano dal luogo della sfilata. Era una pessima scelta, dal punto di vista terroristico: le solide mura avrebbero protetto quasi tutti dall’esplosione. I cani avevano cercato altri esplosivi, senza risultati, e una squadra aveva controllato anche lo zaino di Fatima. Non conteneva armi, solo forniture mediche: bende, disinfettanti e simili. E un badge del campo profughi che identificava la donna come infermiera.

Lei era ancora sul posto. Si trovava all’interno del castello, per essere medicata dai paramedici. Tre ferite di lieve entità: due ossa carpali e un dito rotti, una tremenda ecchimosi. Ma i proiettili calibro .40 che avevano centrato il cellulare non l’avevano ferita.

Sachs non aveva sparato per uccidere.

Dopo che il telefono le era stato tolto di mano in modo così drammatico, Fatima aveva avuto una crisi isterica. Aveva detto che, visto il suo fallimento, Ibrahim avrebbe ucciso la sua famiglia in Libia.

Sachs le aveva quindi spiegato che era improbabile, dato che il piano era diverso da come sembrava. Ibrahim e Gianni non erano terroristi, bensì mercenari pagati per inscenare attentati fasulli. Tuttavia, per rassicurarla ulteriormente e ottenerne la collaborazione, Spiro le aveva detto che agenti italiani in Libia avrebbero tenuto d’occhio i suoi cari.

La donna aveva così acconsentito a rilasciare una deposizione su ciò che sapeva dell’uomo italiano che l’aveva contattata. Non era granché, certo, ma aveva confermato che aveva la carnagione scura, era sempre accigliato, sbarbato, aveva folti capelli ricci e corporatura atletica, fumava sigarette puzzolenti. Lo aveva descritto come un uomo che viaggiava molto, con orari non stabiliti da lui. Quando parlavano era spesso fuori città, di solito in auto.

Il telefono di Rossi vibrò. «Sì, pronto?»

Rhyme non riuscì a capire se l'ispettore stesse ricevendo buone o cattive notizie. A un certo punto, lo vide sfilare una penna dalla tasca interna, togliere il tappo con i denti e appuntare qualcosa su un taccuino.

Conclusa la chiamata, riferì agli altri: «Beatrice. Ha trovato un'impronta sul telefono detonatore. Riscontro positivo. Un albanese, con regolare permesso di soggiorno».

«Regolare?» chiese Rhyme. «E allora perché era nel sistema?»

«Gli è stato chiesto di sottoporsi a un controllo dei precedenti perché lavora all'aeroporto di Malpensa. È un meccanico, ripara autocisterne e quei grossi veicoli che trainano e spingono gli aerei. Tutti quelli che lavorano in aeroporto hanno le impronte schedate. L'uomo avrà, penso, qualche collegamento con le gang albanesi. Poteva contrabbandare armi e droga senza passare dalla dogana. E anche esplosivi, a quanto pare.»

Sachs stava scrutando il mare. Aveva uno sguardo intenso. Da cacciatrice. A Rhyme piaceva osservarla in momenti del genere.

«Sachs? Ti godi la vista?»

«Malpensa è uno degli aeroporti di Milano» rifletté la detective.

«Sì» confermò Spiro.

«Beatrice non aveva detto di aver trovato campioni di grasso industriale nel magazzino di Milano? E anche carburante per aerei?» disse Sachs.

«Sì, è vero. Ma non abbiamo approfondito perché non sembravano esserci collegamenti tra il magazzino e il Compositore.»

«Tutti i cittadini italiani hanno una carta di identità, giusto?»

«Sì. Per legge» rispose Spiro.

«Con una fotografia?»

«Esatto.»

«Se le dessi un nome, riuscirebbe a procurarmi un'immagine?»

«Se il nome non è troppo comune, probabilmente sì. O se ha almeno un indirizzo o un luogo di residenza.»

«Non è un nome comune. Ho bisogno che la foto sia inviata al mio telefono, così la inoltrerò a una persona.»

«Me ne occuperò io. Chi è questa persona a cui desidera mandarla?»

«Conosce l'espressione "informatore segreto"?»

«Ah, allora ha una talpa, giusto?» chiese Spiro, tirando fuori il telefono.

CAPITOLO 67

Amelia Sachs era seduta accanto a Lincoln Rhyme nel retro dello Sprinter. Il furgone era parcheggiato in una delle più belle strade di Napoli, via Nazario Sauro, di fronte al parco che l'aveva aiutata a individuare Fatima. Continuava a sembrarle più logico che una madre andasse a passeggio lì con il figlio, e non a Castel dell'Ovo.

Dante era insieme a loro e ascoltava con un auricolare l'operazione, gestita da Michelangelo.

Callaghan.

La vista da uno dei finestrini era un magnifico panorama del Golfo, Castel dell'Ovo a destra e l'ingannevolmente placido Vesuvio a sinistra.

Come gli altri, tuttavia, Sachs non era interessata alla costa; era concentrata sulla visuale offerta dall'altro finestrino, decisamente più modesta: una piacevole, seppur vecchia, abitazione, fatta di pietra e dipinta di giallo. Una pensione, in stile bed and breakfast. Era un gioiellino e una notte lì doveva costare parecchio.

«Siamo sicuri che sia dentro?» chiese. Si riferiva all'uomo che aveva architettato l'intero piano. Che aveva assoldato Gianni e Ibrahim. Che aveva cercato di uccidere decine di innocenti, all'unico scopo di aizzare l'opinione pubblica contro i profughi e bloccare la proposta di legge che poteva migliorare le loro tristi condizioni.

Tutto sotto la perversa bandiera del nazionalismo.

Spiro, in collegamento con gli agenti in azione, disse al microfono: «Sì, sì». Poi, rivolto a Sachs e Rhyme: «Sì, è dentro». Un sorriso cupo. «E a quanto pare disarmato.»

«Come fanno a saperlo? Lo tengono d'occhio?» chiese Rhyme in tono pressante.

Sachs intuiva a cosa stava pensando. Se lei doveva entrare nella stanza in cui si era rintanato l'architetto dello schema, come avrebbe detto Spiro, voleva sapere con dannata certezza se l'uomo era disarmato o meno.

La detective era meno preoccupata. Aveva la Beretta. Un vero capolavoro, a

suo dire. Gli italiani ci sapevano fare con il cibo, le auto, la moda e le armi. Nessuno meglio di loro.

Spiro rispose: «Secondo Michelangelo la sorveglianza ha stabilito che è senz'altro disarmato. Ma non lo resterà per molto. Dobbiamo muoverci adesso».

Sachs lanciò un'occhiata a Rhyme, che le disse: «Non permettere che nessuno spari a niente. Sono prove importanti. Questo è il capo dei cattivi».

Poi lei e Spiro uscirono dal furgone.

Raggiunsero in fretta la parte anteriore dell'edificio, dove trovarono quattro agenti dello SCO, guidati da Michelangelo. A differenza del loro comandante, questi uomini non erano grossi; a renderli voluminosi era l'equipaggiamento: giubbotto antiproiettile, attrezzi da irruzione, stivali, caschi. I mitra H&K preferiti dalle unità tattiche non erano a tracolla, ma in mano, pronti a fare fuoco.

Spiro fece loro un segno e gli uomini varcarono l'ingresso della pensione, salendo le scale fino al primo piano, più silenziosi che potevano.

Il corridoio era in penombra e caldo, l'aria opprimente. Forse nelle stanze c'era il condizionatore, ma in corridoio no. Dipinti di una Napoli antica punteggiavano le pareti. In uno si vedeva il vulcano fumante, in un altro il Vesuvio eruttava davanti allo sguardo inorridito di abitanti vestiti con le toghe, mentre un piccolo cane sembrava sorridere. Ogni quadro pendeva sbilenco.

Dopo una pausa per avere notizie dal furgone della sorveglianza, all'esterno, Michelangelo fece dei segnali con la mano e gli agenti dello SCO si divisero in due squadre. Gli uomini del primo gruppo si accovacciarono e passarono davanti alla porta del sospetto, fermandosi dall'altro lato. Gli altri rimasero sul lato più vicino. Sachs e Spiro si fermarono a circa tre metri di distanza. Cos'era quel rumore?, si domandò lei.

Un cigolio ripetuto.

Stefan l'avrebbe capito all'istante.

Poi udì un gemito.

Ma certo. Una coppia stava facendo l'amore.

Ecco perché la squadra d'intervento, grazie al sistema di sorveglianza audio, aveva concluso che le persone all'interno della stanza non erano armate. Potevano avere una pistola a portata di mano, ma era molto improbabile che l'uno o l'altra nascondessero ancora armi addosso.

Michelangelo udì qualcosa nelle cuffie. Sachs lo capì dalla testa inclinata. L'uomo raggiunse Spiro e parlò in italiano. Il procuratore riferì a Sachs: «L'altro team è dietro al secondo bersaglio. È in strada, in auto. Si muoveranno quando lo farà lui».

Nella stanza i rumori si erano fatti più forti, i gemiti più frequenti. Michelangelo bisbigliò qualcosa a Spiro, che tradusse per Sachs. «Si sta

chiedendo se non sia il caso di aspettare un momento. Solo perché...»

«No» replicò Sachs.

Con un ghigno, Michelangelo tornò dai suoi uomini. Fece segno verso la porta, calando la mano come un sacerdote che benedice un comunicando.

Entrarono in azione all'istante. Uno sollevò l'ariete e lo sbatté con forza contro la porta, vicino alla maniglia. Il legno leggero cedette senza difficoltà. L'agente indietreggiò, mollò l'ariete e impugnò il mitra, mentre gli altri facevano irruzione con le armi spianate. Sachs si precipitò nella stanza, seguita da Spiro.

Nel letto, al centro della pittoresca camera, un'italiana bruna, non più di diciotto o diciannove anni, strillava e cercava di afferrare le lenzuola per coprirsi. Era praticamente un tiro alla fune con l'uomo. Stava vincendo lei.

Molto divertente, a dire il vero.

«Basta!» urlò Spiro. «In piedi e mani in alto. Sì, sì, si volti.» Si rivolse poi in italiano alla donna, probabilmente ripetendo l'ordine.

Il viso infantile in fiamme, i capelli scompigliati, Mike Hill, l'uomo d'affari americano il cui jet privato aveva portato Sachs a Milano qualche giorno prima, obbedì. Lanciò un'occhiata all'arma di Michelangelo, poi a Sachs e decise di tenere le mani alzate e non coprirsi. La donna fece altrettanto.

Un agente aveva perquisito i loro indumenti. «Niente armi» disse.

Spiro annuì e l'agente consegnò i vestiti alla coppia.

Mentre si rivestiva, Hill sbottò: «Voglio un avvocato. Ora. E si assicuri che parli inglese».

CAPITOLO 68

I sospetti erano in prigione.

Il carcere di Napoli.

Mike Hill era in una cella di custodia, in attesa che il suo cazzutissimo avvocato arrivasse a insegnare a tutti loro un paio di cosette sul diritto penale.

Rhyme e Sachs si trovavano nella sala operativa della questura e continuavano a ricevere aggiornamenti sul caso da una serie di fonti.

La moglie di Hill era arrivata al carcere quando la prostituta della pensione veniva rilasciata. La ragazza era stata schedata. Spiro aveva riferito che «l'espressione della consorte dell'uomo d'affari era un po' quella dei tifosi che assistono a un incidente durante una gara automobilistica. Inorridita, sì, ma pervasa da una certa dose di soddisfazione. Ho idea che l'accordo di divorzio sarà impressionante.»

L'arresto di Mike Hill era stato organizzato in fretta, dopo che Sachs aveva avanzato un'ipotesi: il famigerato Gianni poteva forse essere, in realtà, l'autista dell'uomo d'affari americano, Luigi Procopio.

Ciò che aveva fatto finire l'uomo nel novero dei sospetti era stata una serie di ricordi balenati nella mente di Sachs mentre osservava il Golfo di Napoli, dopo aver fermato Fatima.

Beatrice aveva trovato tracce di terra vulcanica nel magazzino. Ciò significava che probabilmente qualcuno di Napoli era stato di recente nel magazzino. La scienziata forense aveva anche individuato un tipo di grasso usato per grandi macchinari da esterno. L'albanese che aveva fornito l'esplosivo faceva il meccanico all'aeroporto di Malpensa e lavorava su mezzi del genere. Forse aveva incontrato la persona arrivata da Napoli al magazzino, per consegnargli l'esplosivo.

E chi aveva un collegamento sia con Malpensa sia con Napoli? Mike Hill. Conosceva troppo bene la situazione del traffico dall'aeroporto verso il centro di Milano per non esserci già stato prima; inoltre aveva accesso a una pista grazie all'aereo privato, e l'esplosivo poteva essere trasferito lontano dagli occhi indiscreti della dogana e della sicurezza.

Probabilmente non era Hill a smerciare bombe o pagare contrabbandieri albanesi. Più facile che se ne occupasse il suo autista. Luigi: fumatore, sbarbato, bruno e scuro di carnagione. Ed era un uomo che viaggiava parecchio, come aveva detto Fatima, spesso alla guida di un'auto.

La telefonata di Hill al console generale Musgrave, e l'accenno al fatto che il suo aereo privato era in partenza per il Nord – così che Sachs potesse chiedere un passaggio per Milano – era stata una coincidenza? Certo che no. Hill, Gianni e Ibrahim, saputo della presenza di Rhyme e Sachs, dovevano aver messo microspie nei loro telefoni o nella camera d'albergo; in questo modo avevano appreso del magazzino a Milano. Preoccupato che le indagini potessero progredire, Hill aveva contattato il console generale, facendogli sapere che aveva un aereo pronto a partire... così avrebbe potuto tenere d'occhio il caso.

Forse lo scenario poteva sembrare inverosimile, ma valeva comunque la pena approfondire.

Per scoprire se le cose stavano davvero così, Sachs aveva inviato la foto di Luigi al suo informatore, Alberto Allegro Pronti, il donchisciottesco senzatetto comunista. Con Ercole che faceva da interprete, Pronti aveva confermato: Luigi Procopio era l'uomo che l'aveva buttato fuori dal magazzino.

A un certo punto Ercole aveva sorriso e si era voltato verso Sachs: «Alberto chiede se l'uomo che maltratta i gatti andrà in prigione». Poi al telefono: «Sì, di sicuro».

Luigi si era arreso alla seconda squadra d'intervento di Michelangelo, nel parcheggio dietro la pensione, dove stava fumando e mandando messaggi mentre aspettava che il suo capo finisse con la squillo.

E Dante Spiro era stato particolarmente felice di beccare Procopio. Non solo l'uomo era determinante nel piano di Hill per coinvolgere i profughi in falsi attentati terroristici, ma era anche un membro della 'ndrangheta. Spiro spiegò che l'agente Canton, specializzata in organizzazioni malavitose, aveva appreso qualche giorno prima della presenza in zona di un operativo internazionale dell'associazione criminale. Non aveva saputo altro. Adesso la fonte della notizia era chiara.

Il coinvolgimento di Mike Hill, però, cambiava l'intero schema. La mente del falso complotto terroristico non era un funzionario italiano o l'esponente di un movimento di destra, come il Nuovo Nazionalismo: era un americano.

Il piano di Hill aveva lo scopo che tutti loro avevano ipotizzato, solo che non mirava alla riforma italiana. Serviva a influenzare l'opinione pubblica negli Stati Uniti, e a convincere i legislatori a opporsi al progetto di legge pro-immigrati al vaglio del Congresso, fornendo la prova che i terroristi si nascondevano in mezzo ai profughi come dolci avvelenati in un sacchetto di caramelle.

Hill non si trovava a Napoli per caso. Era venuto per supervisionare l'operazione e assicurarsi che riuscisse. Restava da capire se fosse l'unico mandante. I tabulati telefonici rivelavano uno scambio di messaggi con un senatore del Texas, Herbert Station, un accanito sostenitore della legge contro l'immigrazione nonché un nazionalista. I messaggi erano innocenti; troppo innocenti, secondo Sachs. «Il senatore è colpevole oltre ogni dubbio» aveva detto. «È un codice. Non mandi un messaggio oltreoceano per parlare della migliore insalata di patate di Austin e chiedere alle tre del mattino quando la UT giocherà di nuovo contro l'Arkansas.»

Sarebbe stato il tempo – insieme alle prove – a dirlo.

Spiro entrò nella stanza, il sigaro in una mano, il suo romanzo western nell'altra.

«Riguardo ai nostri amici» esordì. Si riferiva a Charlotte McKenzie e Stefan Merck.

Adesso che avevano acciuffato Gianni e Hill, il caso del Compositore era tornato in pista. Il fatto che Hill avesse manovrato lei e l'AIS era irrilevante: il rapimento è un reato.

E lo stesso valeva per le false accuse.

Come adesso sa bene Amanda Knox...

Sia McKenzie sia Stefan erano attualmente in carcere, in celle separate.

Anche Massimo Rossi li raggiunse nella sala operativa. «Ah, eccovi qui. Non dite "*y'all*", voialtri, in America?»

«Io no» rispose Rhyme.

L'ispettore proseguì. «Abbiamo interrogato Fatima. È in custodia al piano di sotto. È un caso complicato, il suo. È accusata, e chiaramente colpevole, di terrorismo e tentato omicidio. Questo non possiamo ignorarlo. Ci sono delle attenuanti, però. Ha piazzato la bomba in modo che fosse molto improbabile ferire qualcuno. E aveva cominciato a lavorare nell'ospedale del campo profughi anche per procurarsi bende e medicinali con i quali soccorrere eventuali feriti nell'esplosione. Li aveva con sé nello zaino. Ha collaborato al ritrovamento del signor Hill e di Luigi Procopio, e fornito informazioni su Ibrahim, o Hassan, o quale sia il suo vero nome. È chiaro che è stata costretta, come Ali Maziq e Malek Dadi, a fare quello che voleva Ibrahim, con la minaccia all'incolumità della sua famiglia. Saranno fattori importanti nel procedimento.»

Si rivolse poi a Rhyme. «In Italia, se non l'ha ancora notato, seguiamo un approccio più olistico nei confronti della giustizia. Magistrati e giudici popolari prendono in considerazione parecchi aspetti, non solo per determinare la pena, ma soprattutto per stabilire la colpevolezza.» Dopo una pausa, aggiunse: «È stata risolta un'ultima faccenda. Garry Soames è stato rilasciato e Natalia Garelli

formalmente accusata dell'aggressione a Frieda Schorel». Si passò un dito sui baffi. «Natalia è stata davvero incredibile. La prima domanda, dopo aver ascoltato le accuse formali, è stata quale marca di cosmetici viene venduta in prigione, e se poteva avere una cella dotata di specchio e tavolo per il trucco.»

Sulla soglia comparve Ercole Benelli. Rhyme notò subito la sua espressione turbata.

«Signore?»

Sia Rossi sia Spiro lo guardarono, malgrado fosse chiaro che si riferiva all'ispettore.

«Sì, Ercole?»

«È solo... c'è qualcosa di strano. Anzi, preoccupante.»

«Cosa?»

«Ricorderà che, come mi aveva chiesto, ho portato le prove al deposito. Tutto ciò che la Polizia Scientifica, la detective Sachs e io abbiamo raccolto riguardo a Fatima, Mike Hill e l'incidente a Castel dell'Ovo. Tutto, tranne il C4, naturalmente, che è nel deposito dell'Esercito. Ho chiesto che queste prove venissero archiviate con quelle di Stefan Merck e Charlotte McKenzie.»

«Hai fatto bene» disse Rossi. «I casi sono collegati, certo.»

«Ma il funzionario del deposito prove ha cercato nei registri e ha detto che non c'erano fascicoli su Stefan e McKenzie. Nessuna prova è stata archiviata.»

«Nessuna prova archiviata? Ma non eri stato tu a farlo?»

«Sissignore. Proprio come aveva chiesto. Tutte le prove relative alla fermata dell'autobus, al campo profughi, all'acquedotto, alla fattoria vicino all'azienda di compostaggio, alla fabbrica di Napoli... Tutte le scene! *Ogni cosa!* Sono andato direttamente al deposito da qui. Il funzionario ha controllato due volte e poi, su mia richiesta, una terza.» Il suo sguardo avvilito passò da Rossi a Spiro, poi si posò su Rhyme. «Ogni prova del caso del Compositore. Tutto svanito.»

CAPITOLO 69

Massimo Rossi andò a grandi passi verso un telefono fisso poggiato su un tavolino e fece una chiamata, digitando tre numeri. Dopo un po', disse: «Sono Rossi. Il caso del Compositore? Stefan Merck e Charlotte McKenzie. Qual è il problema?».

Rimase in ascolto e la sua espressione si fece cupa. Dopo un po' guardò Ercole. «Hai la ricevuta?»

«La ricevuta? Per le prove, intende?»

«Sì. Quando le hai registrate.»

Il giovane agente avvampò. «Me ne hanno data una adesso, per le prove che ho depositato. Ma prima no. Ho lasciato tutto allo sportello. C'era un uomo in fondo all'ufficio, non ho visto chi fosse. L'ho chiamato per dirgli che stavo lasciando dei reperti, insieme alla documentazione cartacea, e me ne sono andato.»

Rossi lo guardò fisso e mormorò: «Nessuna ricevuta?».

«Io... no. Mi dispiace. Non lo sapevo.»

L'ispettore chiuse gli occhi.

Come scienziato forense, a Rhyme non veniva in mente un peccato più grave che trattare con negligenza le prove di un caso. Figurarsi perderle.

Un'altra sfilza di parole al telefono, con il volto di Rossi che si incupiva sempre di più. L'ispettore rimase in ascolto. «Grazie. Ciao, ciao.» Chiuse la comunicazione, lo sguardo basso e l'espressione incredula. «Andate» disse. «Sparite.»

«Come?» sbottò Rhyme.

«Non capisco. Non è mai successo prima.»

«Telecamere a circuito chiuso?» suggerì Rhyme.

«Non nel deposito prove. Non è un'area pubblica. Non ce n'è bisogno.»

Spiro sembrava sospettoso. «McKenzie?»

Rossi rifletté. «Ercole, hai portato le prove al deposito quando te l'ho chiesto?»

«Subito, signore.»

«Allora Charlotte era in custodia. Anche Stefan. Non avrebbero potuto prenderle. È possibile che sia opera dei colleghi di lei, chiunque siano. Un furto in questura! Neanche la camorra oserebbe tanto. Ma i servizi segreti americani?»

«Ci servono le prove» rispose Rhyme. «Dobbiamo trovarle.» Senza, il caso contro McKenzie e Stefan poteva procedere solo con deposizioni di testimoni o confessioni... e sapeva che la donna avrebbe negato tutto a proposito dell'AIS e dell'operazione in Italia. E Stefan, certo, non avrebbe osato contraddire la sua musa.

Con voce esitante, Ercole disse: «Ispettore, signore... Mi dispiace. Io...». Silenzio.

Rossi stava guardando fuori dalla finestra. Si voltò. «Ercole, devo dirtelo, questo è un problema. Grave. Ed è dipeso da me. Sapevo che eri inesperto, ma ho comunque richiesto la tua presenza nell'operazione.»

Paonazzo, Ercole si stava mordendo un labbro. Probabilmente avrebbe preferito una strigliata a quel pacato rimorso.

«Penso che adesso farai meglio a tornare al Corpo Forestale. Informerò Roma della faccenda. Ci sarà un'inchiesta. Sarai interrogato e rilascerai una deposizione.»

In quel momento Ercole parve molto più giovane dei suoi trent'anni. Annuì e abbassò lo sguardo sul pavimento. La colpa non era tutta sua, pensò Rhyme, pur ricordando che Rossi gli aveva detto di «registrare» le prove; il che suggeriva che doveva esserci una documentazione cartacea del trasferimento.

Rhyme lo sapeva: Ercole aveva sperato che quell'incarico facesse da trampolino di lancio per la sua carriera nella Polizia di Stato.

E, con quell'unico incidente, rischiava di dover dire addio a quella possibilità.

«Ercole?» lo chiamò Spiro. «Le prove contro Mike Hill e Gianni? La ricevuta?»

Il giovane la consegnò al procuratore.

Poi i suoi occhi si posarono su ciascuno dei presenti. «È un onore aver lavorato con voi. Ho imparato moltissimo.»

La sua espressione parve aggiungere: «Ma non abbastanza, a quanto pare».

Sachs lo abbracciò. Rhyme gli strinse la mano. Poi, con un'ultima occhiata al diagramma delle prove, il giovane annuì e andò via.

Rossi lo seguì con lo sguardo. «Che peccato. Era in gamba. Aveva iniziativa. E, sì, avrei dovuto essere più scrupoloso. Be', non tutti sono adatti alla Polizia di Stato. Forse sta meglio nella Forestale. Gli è più congeniale.»

Guardiano di tassi...

«Le prove...» disse ancora Rossi. «Come ci comportiamo, Dante?»

Dopo aver osservato per un momento l'ispettore, Spiro rispose: «Non vedo

come possiamo procedere contro la signorina McKenzie e Stefan. Dovranno essere rilasciati».

«Il caso contro Mike Hill e Procopio, tuttavia, andrà avanti» aggiunse poi rivolto a Rhyme. «So che volete estradare Hill per processarlo negli Stati Uniti. Ma non possiamo permettervelo. Roma, e io, intendiamo procedere contro di lui e il suo complice. Spiacente, Lincoln. Ma non c'è altro modo. Ha intenzione di cercare un avvocato di Cioccie della Lupa adesso?»

Da poco amici, erano di nuovo avversari.

«Non abbiamo scelta, Dante.»

Con aria triste, Spiro si passò il sigaro sotto il naso. «Sapeva che l'imperatore Tiberio, uno dei nostri più ignobili antenati, aveva una villa lussuosa non lontano da dove ci troviamo ora? Amava molto i combattimenti dei gladiatori.»

«Sì?»

«Farò la parafrasi di ciò che diceva all'inizio di ogni combattimento, quando l'attenzione di guerrieri e pubblico era rivolta a lui: "Che i giochi dell'estradizione abbiano inizio".»

CAPITOLO 70

«Non si fida di noi?»

Charlotte McKenzie stava parlando con Lincoln Rhyme e Amelia Sachs fuori dalla questura. Al suo fianco c'era Stefan.

Due agenti della sede di Roma dell'FBI, un uomo e una donna, aspettavano accanto a un SUV nero, in completi scuri che dovevano essere quasi insopportabili: su Napoli era calata una cappa di calore, come se il Vesuvio si fosse risvegliato e sputasse aria rovente su tutta la Campania.

Rhyme stesso stava sudando copiosamente ma, come per gran parte delle sensazioni, buone o cattive, la cosa gli era indifferente. Di tanto in tanto gli formicolavano le tempie, ma Thom era sempre pronto ad asciugargliele.

E a fargli da promemoria. «Via dal sole» intimò l'assistente in tono autoritario. Le temperature estreme non giovavano al suo organismo.

«Sì, sì, sì.»

«Fidarci di voi?» ripeté Sachs.

«No» rispose secco Rhyme. Non avevano trovato alcun riscontro, ma riteneva probabile che l'unità dell'AIS avesse in qualche modo organizzato un'operazione per sottrarre le prove contro lei e Stefan dal deposito della questura, e farle sparire. Aggiunse: «Ma non è stata una nostra decisione. Le disposizioni per il vostro viaggio arrivano da Washington. Raggiungerete Roma a bordo di un aereo governativo e poi proseguirete per Washington, dove troverete degli agenti ad accogliervi. Si assicureranno che Stefan torni al suo ospedale. E lei... raggiunga il suo misterioso quartier generale».

«Un parcheggio a Dulles andrà benone.»

«Ottimo. Dopodiché spetterà alla procura degli Stati Uniti e al procuratore distrettuale di New York decidere quale sarà il suo nuovo indirizzo.»

Ma Rhyme sapeva che non ci sarebbe stato alcun procedimento per il rapimento di Robert Ellis. Anche perché non era affatto un rapimento.

Stefan stava osservando la città, in quel momento sommersa da una cacofonia di rumori. La sua attenzione era altrove, la testa di tanto in tanto faceva su e giù e le labbra si mossero una volta o due. Rhyme si chiese cosa stesse ascoltando.

Era come un amante dell'arte davanti a un quadro? E, in tal caso, l'esperienza era una pennellata di Jackson Pollock o un paesaggio di Monet dalla minuziosa composizione?

La ninna nanna di un uomo è l'urlo di un altro.

Un'auto della Squadra mobile accostò e ne scese un agente, che andò a recuperare dal portabagagli due valigie e uno zaino: gli effetti personali di McKenzie e Stefan, presi da casa di lei e dalla fattoria, immaginò Rhyme.

«Il mio computer?» domandò Stefan.

L'agente rispose, in discreto inglese: «Era con gli oggetti rubati nel deposito. È sparito».

Rhyme fissò gli occhi di McKenzie. Nessuna reazione.

Stefan fece una smorfia. «I miei file, i suoni che ho raccolto qui. Tutto sparito?»

McKenzie gli toccò un braccio. «Hai un backup di tutto, Stefan. Ricordi?»

«Non di Lilly. Al cimitero. Tac, tac, tac...»

«Mi dispiace» disse lei.

«Arrivederci» li salutò l'agente in tono per nulla scortese. Tornò alla sua auto e ripartì a gran velocità.

Stefan si concentrò su quelli attorno a lui. Si avvicinò a Rhyme. «Stavo pensando a lei, signore. Ieri sera.»

«Sì?»

Il giovane sorrise. Aveva un'espressione di autentica curiosità. «Con la sua disabilità, la sua condizione, pensa di sentire meglio le cose? Una specie di compensazione, intendo.»

«Ci ho riflettuto» rispose Rhyme. «Non sono a conoscenza di esperimenti esaustivi ma, in base alla mia esperienza, credo di sì. Quando qualcuno entra in casa mia, lo riconosco all'istante dal rumore che fa. Se non è la prima volta che viene a farmi visita. E, in caso contrario, riesco a capire l'altezza in base al lasso di tempo tra un passo e l'altro.»

«L'intervallo, sì. Molto importante. Anche la suola della scarpa e il peso.»

«Questo va oltre le mie capacità» replicò Rhyme.

«Potrebbe imparare.» Stefan gli rivolse un sorriso timido, salì a bordo del SUV e si spostò in fondo al sedile.

Anche McKenzie fece per salire in auto, poi si girò verso Rhyme. «Compiamo buone azioni. Salviamo vite. E lo facciamo in modo umano.»

Per Rhyme era una considerazione assolutamente inutile.

Non rispose. Lo sportello del SUV si chiuse e il veicolo partì. Charlotte McKenzie diretta al suo mondo di teatrale spionaggio, e Stefan al nuovo ospedale dove, sperava Rhyme, avrebbe trovato l'Armonia nella musica delle

sfere.

«Ah, guardate là di fronte. È la nostra pasticceria. E cosa significa questo? Che è il momento di una grappa.»

CAPITOLO 71

Alle sei di quel pomeriggio, Lincoln Rhyme si trovava nella suite del Grand Hotel.

Il suo telefono vibrò. Combattuto, decise di rispondere.

Dante Spiro. Gli chiedeva un incontro di lì a un'ora, per discutere del loro combattimento nell'arena: la mozione di estradizione.

Rhyme accettò e il procuratore gli diede l'indirizzo.

Thom andò a prendere il furgone, inserì il navigatore e dopo un po' si ritrovarono ad attraversare la campagna nei dintorni di Napoli; un percorso che li portò casualmente davanti all'aeroporto e al tentacolare campo profughi. A quell'ora, il crepuscolo, il posto aveva l'aspetto di un grande villaggio medievale, come potevano essercene quando, nel Quattordicesimo secolo, Napoli aveva un suo regno. (Informazione fornita da Ercole Benelli, guardia forestale e guida turistica.) Forse l'unica differenza era che adesso le luci tremolanti non provenivano da fuochi fumosi e scoppiettanti, ma dai moltissimi e variegati display nelle mani dei profughi, che mandavano messaggi o parlavano con gli amici, i famigliari, gli avvocati oberati, il mondo. O forse stavano semplicemente guardando una partita di calcio tunisina, libica o italiana.

Il luogo che Spiro aveva scelto per l'incontro non era la sala conferenze di un albergo né il salotto della sua villa. La loro destinazione era un ristorante rustico, antico ma accessibile alla carrozzella di Rhyme. Il proprietario e sua moglie, entrambi robusti quarantenni immensamente gioviali, erano onorati di avere a cena stimati e celebri ospiti americani. Che fossero VIP di serie B, non trattandosi di star del cinema né di sportivi, non smorzò il loro entusiasmo.

Il marito esibì timidamente l'edizione italiana di un libro su Rhyme, che descriveva la sua caccia al killer noto come il Collezionista di ossa.

Quell'affare esagerato?

«Rhyme» lo ammonì all'orecchio Sachs, notando la sua espressione.

«È un vero piacere» fece lui, fingendosi entusiasta e si sottopose alla faccenda dell'autografo. La mano, tornata a muoversi grazie alla chirurgia, produceva in realtà una firma migliore di quanto facesse prima dell'incidente.

Spiro, Sachs e Rhyme presero posto a un tavolo davanti a un immenso caminetto di pietra, al momento spento, mentre i proprietari portarono Thom, l'unico cuoco del gruppo, a fare un giro delle cucine, che non erano accessibili in carrozzina.

La cameriera, una giovane briosa dai fluenti capelli corvini, li raggiunse al tavolo. Spiro ordinò il vino: un rosso corposo, Taurasi, per sé e Rhyme. Sachs chiese un bianco e le portarono un Greco di Tufo.

Quando furono serviti, il procuratore propose un brindisi in tono sinistro: «Alla verità. E al suo dissotterramento».

Sorseggiarono il vino. Rhyme ne rimase colpito. Avrebbe detto a Thom di tenere a mente il nome del rosso.

Spiro accese il sigaro. Una violazione della legge, ma d'altro canto lui era Dante Spiro. «Ora, lasciate che vi spieghi cosa ho pensato per il nostro incontro di stasera. Ci occuperemo della faccenda dell'estradizione e, se ci rivolgeremo ancora la parola, ceneremo. Mia moglie ci raggiungerà presto. E anche un altro ospite. Credo che apprezzerete il menu. Questo ristorante è unico. Allevano e coltivano tutto qui, a parte il pesce. Ma in quel caso sono i figli dei proprietari a pescarlo. È un posto del tutto autosufficiente. Persino i vini vengono dai loro vigneti. Cominceremo con degli affettati. Per la portata successiva paccheri – un formato di pasta – fatti con grano duro. Il migliore.»

«Come la mozzarella campana è la migliore» osservò Sachs, con un sorriso al contempo ironico e sincero.

«*Esattamente* come la mozzarella, detective. La migliore d'Italia. A esaltare la pasta ci sarà il ragù, ovvio. Poi branzino alla griglia, condito solo con olio, rosmarino e limone. E come contorno zucchine fritte, con aceto e menta. Infine, un'insalata di lattuga locale, che troverete divina. Per dolce, così com'è d'obbligo, le sfogliatelle: il pasticcino che Napoli ha donato al mondo.»

«Non per me» obiettò Rhyme. «Magari una grappa.»

«Non magari. *Assolutamente.* Qui hanno un'ottima selezione. Posso farvi provare anche la mia preferita, Capovilla. Viene dal Veneto, nel Nord. Superba. Ma quella sarà per il dopocena.»

La cameriera riempì di nuovo i bicchieri, seguendo le istruzioni di Spiro. Sachs guardò il procuratore con diffidenza.

Lui rise. «No, non sto cercando di farvi *ubriachire*.»

«Ubriacare» lo corresse Sachs.

«Devo correggerlo nel mio romanzo, allora.» Spiro prese un appunto sul telefono. Poi, messo via il cellulare, appoggiò le mani sul tavolo. «Adesso siamo di nuovo avversari.»

«In fatto di trattative su questioni legali» replicò Rhyme, «io non ho voce in

capitolo. Sono un civile. Un consulente. Sachs è una rappresentante della legge. Sarà lei a portare il caso davanti alle autorità a New York. E, naturalmente, saranno coinvolti anche agenti dell'FBI, della sede di Roma. Anche procuratori statunitensi, in America.»

«Ah, a quanto pare mi trovo di fronte un formidabile esercito di menti legali. Ma lasciate che vi spieghi la mia posizione.» Puntò gli occhi stretti e scuri su di loro.

Rhyme lanciò un'occhiata a Sachs, che annuì. Poi il criminologo disse: «Ha vinto».

Spiro rimase interdetto. Una delle poche volte, da quando si erano conosciuti, in cui era apparso sorpreso.

«La *nostra* posizione è che daremo parere sfavorevole all'estradizione di Mike Hill negli Stati Uniti.»

Sachs si strinse nelle spalle. «È tutto suo.»

Il procuratore aspirò una boccata, soffiando il fumo verso il soffitto. Non disse niente. La sua espressione non rivelava nulla.

«Tecnicamente, Hill ha violato le leggi statunitensi» spiegò Rhyme. «Ma le vittime dei rapimenti non erano cittadini americani. E, sì, ha ingannato un'agenzia di sicurezza statunitense, ma l'AIS non esiste, ricorda? Tutto ciò che Charlotte McKenzie ha detto era ipotetico. Non andremmo molto lontano con *quel* caso.»

Poi Sachs aggiunse: «Non possiamo garantire che qualcuno presso il nostro dipartimento di Giustizia non decida di insistere per l'estradizione. Ma io mi pronuncerò in senso contrario».

«E ho idea che lei abbia un certo peso laggiù, detective Sachs» commentò Spiro.

Altroché.

«Bene. Grazie, capitano. Detective. L'operato di quest'uomo, Hill, mi disgusta. Voglio che sia fatta giustizia.» Sorrise. «Un cliché, non è vero?»

«Forse. Ma alcuni cliché sono come un paio di scarpe comode, o un vecchio maglione. Ne abbiamo bisogno.» Rhyme alzò il bicchiere in direzione dell'italiano. Poi la sua espressione si fece seria. «Ma, Dante, lei incontrerà difficoltà con il caso. Se proverà a incriminare Hill e Procopio per i reati dell'intero piano, non avrà testimoni. La memoria dei profughi è stata cancellata. Charlotte e Stefan sono in volo per gli Stati Uniti. Le suggerirei piuttosto di semplificare il caso. Potrebbe...»

«Accusarli solo di importazione clandestina di esplosivi» lo interruppe Spiro.

«Proprio così.»

«Sì, ci avevo pensato. Il dipendente aeroportuale albanese fornirà le prove.

Abbiamo il C4. Fatima Jabril potrà testimoniare. Hill e il suo complice riceveranno una condanna adeguata.» Un cenno con il bicchiere. «Una "giustizia sufficiente". A volte è il massimo che possiamo ottenere. E a volte basta.»

Un piano d'azione che teneva conto anche del destino del Compositore. Articoli sui giornali – basati sul racconto di una fonte «affidabile ma anonima» (senz'altro Charlotte McKenzie o uno dei suoi colleghi dell'AIS) – avevano rivelato che il serial killer aveva lasciato l'Italia per una destinazione ignota. Il rapitore, affermava la fonte, era stato intralciato dalla polizia italiana e sapeva di essere prossimo alla cattura. Tra le possibili destinazioni c'erano Londra, la Spagna, il Brasile o un ritorno a casa, in America.

Thom riapparve nella sala da pranzo reggendo una busta. «Pasta, formaggio e spezie. Lo chef ha insistito.» Prese posto al tavolo e ordinò un bicchiere di vino bianco. Su richiesta di Rhyme, scattò foto delle etichette.

Una figura comparve sulla soglia del ristorante. E Rhyme fu sorpreso di vedere Ercole Benelli venire verso di loro.

Il giovane agente, con la divisa grigia del Corpo Forestale, aveva un'espressione seria.

Scambio di saluti.

«Ah, Hercules» lo accolse Spiro, pronunciando il nome alla maniera inglese. «L'uomo delle dodici fatiche.»

«Signore.»

Il procuratore gli indicò il tavolo e, con un cenno, chiamò la cameriera.

Ercole si sedette e prese un bicchiere di rosso. «Ancora una volta, procuratore Spiro, devo chiedere scusa per il mio errore. So che ci sono state... conseguenze.»

«Conseguenze. Oh, sì. Senza le prove non potrà esserci un procedimento contro la spia americana e il suo musicista psicopatico. Ma non ti ho chiesto di venire qui per rimproverarti. Non esiterei a farlo, come sai, ma in altre circostanze. Adesso, lascia che ti spieghi perché sei qui. Lo dirò senza giri di parole. Perché, se dovrai farti strada nel mondo delle forze dell'ordine, non puoi sottrarti alla verità... cruda e nuda?» Guardò Rhyme e Sachs.

«Nuda e cruda» corresse Sachs.

«Sì. Non puoi sottrarti alla verità nuda e cruda. E la verità è questa: tu non hai fatto niente di sbagliato. Anche se le prove contro Charlotte McKenzie e Stefan Merck fossero state registrate correttamente, sarebbero sparite lo stesso.»

«No! Procuratore, dice sul serio?»

«Purtroppo sì.»

«Ma com'è possibile?»

«Mi dispiace dover ammettere, di fronte a te e ai nostri ospiti, che è stato

l’ispettore Massimo Rossi a organizzare la sparizione e la distruzione dei materiali.»

La faccia del giovane agente era l’incarnazione dell’incredulità. «Che cosa? No, non può essere.»

Rhyme e Sachs si scambiarono un’occhiata sorpresa.

«Sì, è così. Lui...»

«Ma si stava occupando del caso. È un alto funzionario...»

«Guardia forestale.» Spiro abbassò la testa in direzione del giovane.

«Mi perdoni.» E fece silenzio.

«Hai imparato un bel po’ di cose sulla natura delle indagini di polizia, nei giorni scorsi.» Spiro si appoggiò alla spalliera della sedia. «Scientifica, operazioni tattiche, linguaggio del corpo, interrogatori...»

Ercole lanciò un’occhiata ironica a Sachs e mormorò: «Inseguimenti ad alta velocità». Poi tornò a guardare Spiro, che lo fissò torvo per l’ennesima interruzione. «Mi perdoni. La prego, continui, signore.»

«Ma io penso che tu debba ancora familiarizzarti con un altro importante, anzi no, vitale aspetto della nostra professione. Ovvero la politica all’interno delle forze dell’ordine. Dico bene, capitano Rhyme?»

«Sicuro come il fatto che ogni impronta digitale è unica.»

Spiro proseguì. «Abbiamo più agenti di pubblica sicurezza pro capite di ogni altro Paese dell’Unione Europea. E anche più forze di polizia. Perciò, logicamente, più tutori dell’ordine che... Qual è l’espressione inglese? “Giocano” il sistema?»

Rhyme ebbe da ridire. «È un’espressione gergale. Ma ammetto che sono in molti a usarla.»

Spiro ridacchiò. «Va bene, ma ha capito cosa voglio dire. Anche tu, Ercole, non è così?»

«Credo di sì, signore.»

«Ecco, il nostro collega Rossi ha aggirato il sistema. Pur essendo un investigatore di grande talento e un funzionario pubblico, è anche qualcos’altro. È un attivista politico.»

«Cosa intende, signore?»

«La cosa non è risaputa, ma è un membro di Nuovo Nazionalismo.»

Il movimento di destra anti-immigrati. Quello colpevole di violenza contro i profughi, e che la squadra aveva inizialmente sospettato di aver organizzato i falsi attentati.

«È alleato con un importante funzionario governativo in Campania, Andrea Marcos, anch’egli membro di NN. Rossi sfrutta il suo ruolo di ispettore di polizia per ottenere credibilità, ma di fatto, quando si presenta l’occasione, fa in modo di

promuovere gli obiettivi dei suoi compagni. Obiettivi che io stesso trovo spiacevoli. Anzi, no, *riprovevoli*. Sì, i rifugiati sono un peso economico notevole. E alcuni di loro sono un rischio e noi dobbiamo essere vigili. Ma in Italia ci sono così tanti popoli: tedeschi, albanesi, sloveni, greci, turchi, nordafricani, slavi, tirolesi... Abbiamo persino i francesi! Ci sono italiani del Nord e italiani del Sud, siciliani e sardi. Forse gli Stati Uniti sono il più grande crogiolo di etnie sulla terra, ma anche noi non scherziamo. E siamo una nazione con un cuore, commossa dalla tragedia delle famiglie che rischiano la morte per sfuggire alla follia degli Stati falliti.

«Dal momento in cui si è reso conto che questo rapitore seriale pareva prendere di mira i profughi, l'ispettore ha pensato che il criminale stesse facendo la cosa giusta. Oh, Massimo ha fatto il suo lavoro ma, dentro di sé, desiderava che i richiedenti asilo fossero puniti. Se l'assassino fosse riuscito nel suo intento, si sarebbe sparsa la voce che l'Italia era pericolosa quanto la Libia, e forse ci avrebbero pensato due volte prima di raggiungere le nostre coste.»

«*L'ora della sepoltura*» disse Sachs.

I commensali la guardarono, e Sachs raccontò loro di un discorso tenutosi in Parlamento. Un discorso a cui aveva accennato Rania Tasso, la direttrice del Centro di accoglienza di Capodichino. Un politico italiano aveva coniato l'espressione per descrivere la minaccia percepita dai cittadini, che si sentivano sul punto di finire soffocati dalle ondate di immigrati.

«Sì, ne ho sentito parlare. E a quanto pare, Massimo Rossi la pensa così» commentò Spiro.

«In effetti, l'ispettore Rossi ha fatto di tutto per indagare sul caso di Ali Maziq» disse Ercole a Spiro. «Alla fermata dell'autobus ha ingannato i Carabinieri, pur di conservare il controllo delle indagini. E interferire. Ci sarebbe riuscito, signore, se il procuratore non fosse stato lei.»

Spiro mostrò di gradire l'osservazione. Poi aggiunse: «E se i nostri amici americani non fossero venuti qui a darci una mano». Il procuratore bevve un sorso di vino, assaporandolo fino in fondo. «Ora, Ercole, mi tocca dare una notizia ancora più difficile. E la notizia è che Massimo Rossi ti ha invitato a partecipare al caso all'unico scopo di avere un capro espiatorio.»

«È così?»

«Sì. Voleva un modo per intralciare o archiviare le indagini, ma non poteva farlo in prima persona. Né voleva che il suo protetto, quel giovane agente... Qual è il suo nome?»

«Silvio De Carlo.»

«Sì, non poteva farlo fare al suo protetto. Silvio è destinato ad alti incarichi nella Polizia di Stato. Massimo voleva che tu – una guardia forestale – venissi

incolpato del fallimento del caso. Perciò ti ha dato l'incarico di registrare le prove, ne ha organizzato il furto e poi ha puntato il dito su di te.»

Ercole bevve un sorso di vino. «E adesso sono famoso per aver mandato in fumo un'indagine importante. Ormai non ho più possibilità di entrare nella polizia. Forse persino la mia carriera nella Forestale è a rischio.»

«Ah, Ercole. Fermiamoci un attimo, va bene? Rifletti. Rossi ti ha incolpato di un errore, non di un reato. Eppure lui stesso ha commesso un crimine, organizzando la sparizione dei reperti. L'ultima cosa che vuole è un ulteriore esame della vicenda.»

«Sì, è logico.»

«Perciò, è vero: nella Polizia di Stato non ci saranno opportunità di carriera per te.»

Ercole finì il vino e posò il bicchiere. «La ringrazio, signore. È stato gentile a dirmi che non sono responsabile del naufragio del caso. E a informarmi sulle conseguenze per la mia carriera.» Sospirò. «Perciò, buonanotte. Adesso torno a casa, dai miei piccioni.» Gli tese la mano.

Spiro la ignorò. «Piccioni? È una battuta?» borbottò.

«No, signore. Mi dispiace. Io...»

«Ho forse detto che la nostra conversazione è finita?»

«Io... No. Sono...» Balbettando, il giovane si rimise a sedere.

«Adesso magari vorrai fare silenzio e mi lascerai finire di spiegare perché ti ho fatto venire qui. Oltre a cenare con i nostri amici americani, naturalmente.»

«Oh, non avevo capito di essere stato invitato a cena.»

Spiro sbottò: «Perché ti avrei chiesto di venire in un ristorante, tra l'altro, fra i migliori in Campania, se non per unirti a noi?».

«Certo. Molto gentile da parte sua, signore.»

«Bene. Ho fatto delle ricerche. Non ci sono precedenti di agenti della Forestale, specialmente della tua età, trasferiti direttamente nel programma di addestramento dei Carabinieri. Ma, come spero ti renderai conto, negli uffici la politica può avere un risvolto positivo, oltre che negativo. Ho riscosso qualche favore. E disposto che tu venga ammesso al servizio. Comincerai l'addestramento completo tra un mese.»

«Carabinieri?» chiese Ercole con un filo di voce.

«Proprio come ho appena detto. E come hai sentito. Ho saputo che entrare nei Carabinieri era uno dei tuoi obiettivi.»

Il giovane era senza fiato. «Procuratore Spiro, io non so cosa dire. Grazie mille.»

Prese tra le sue la mano dell'uomo e, per un momento, Rhyme pensò che gliel'avrebbe baciata.

«Basta così!» Poi Spiro aggiunse: «Un mese dovrebbe bastarti per portare a termine gli incarichi in sospeso presso la Forestale. Parlando con il tuo superiore, mi è parso di capire che l'arrivo del Compositore abbia mandato all'aria l'arresto di un contrabbandiere di tartufi particolarmente problematico. Immagino che tu voglia chiudere quel caso».

«Senz'altro.» Gli occhi di Ercole si ridussero a fessure.

«Ho da aggiungere ancora una cosa. Il regolamento dei Carabinieri è cambiato. Forse saprai che, in passato, agli agenti era richiesto di prendere servizio lontano da casa. Questo perché non avessero distrazioni e svolgessero il proprio lavoro con efficienza e imparzialità. Adesso non è più così. Di conseguenza, Beatrice Renza della Polizia Scientifica non dovrà preoccuparsi che il suo nuovo fidanzato venga mandato fuori regione. Potrai essere assegnato qui.»

«*Beatrice*? Oh, no, io... Cioè, sì, abbiamo preso un aperitivo al Castello's Lounge, l'altra sera. Poi l'ho accompagnata a casa sua.» Un gran rossore. «Sì, forse mi sono fermato a dormire. E domani verrà ad assistere alla mia gara di piccioni... Ma non so se potrà esserci un futuro tra noi. È una donna estremamente difficile, anche se dotata di grande intelligenza e di un certo fascino.»

Il suo sproloquio – e il rossore – divertirono tutti quanti.

«Daniela?» chiese Sachs. «Pensavo fossi attratto da lei.»

«Daniela? Be', la sua bellezza è lampante. Ed è molto brava nel suo lavoro. Ma... come dire?» Guardò Sachs. «Tu, come amante delle auto, capirai: tra di noi le marce non ingranano. Ho detto una cosa sensata?»

«Assolutamente» replicò lei.

Quindi Rhyme si era sbagliato. Era stata Beatrice ad accendere una scintilla nel cuore di Ercole, per quanto impegnativa fosse quella donna. Be', lo stesso Rhyme avrebbe scelto la sfida. Ogni giorno. Specie rispetto a una macchina con il cambio che non ingrana. E non importava quanto bella fosse.

La porta del ristorante si aprì. Una donna alta, dal fisico e dalle movenze di una modella, entrò nella sala sorridendo alla tavolata. Indossava un tailleur blu scuro e portava una ventiquattrore. I capelli scuri erano legati in una stretta coda di cavallo. Spiro si alzò. «Ah, ecco mia moglie. Cecilia.»

La donna si sedette al tavolo e Spiro fece segno alla cameriera che la cena poteva avere inizio.

LA LIBELLULA E IL GARGOYLE

CAPITOLO 72

«Potrebbe esserci un problema.»

Thom si stava rivolgendo a Rhyme e Sachs da sopra una spalla. Guardò al di là del parabrezza del furgone per disabili, mentre si avvicinava all'entrata di sicurezza nella zona riservata ai velivoli privati dell'aeroporto di Napoli.

Rhyme girò il collo a sinistra – la carrozzella era fissata a una fiancata perpendicolare al senso di marcia – e notò un SUV nero che bloccava loro la strada.

Dietro, guardie in divisa – agenti italiani – sorvegliavano in svogliato attenti l'ingresso, disinteressandosi di entrambi i veicoli. Non erano affari loro.

Sachs sospirò. «Chi? Massimo Rossi?»

«Perché mai?»

Thom fornì una potenziale risposta. «Lui e Mike Hill condividono una certa visione... intollerante. Compagni d'armi?»

Mmh. Un'ipotesi sensata.

Sachs annuì. «Possibile, certo. Ma penso che Dante abbia ragione, e Rossi voglia meno pubblicità possibile sull'intera faccenda. E poi chissà se furgoni del genere rientrano nel budget della Polizia di Stato.»

Di certo non in quello del NYPD.

Il sinistro veicolo avanzava verso di loro, rimbalzando sull'asfalto irregolare come una barca sul mare agitato. Rhyme vide la targa diplomatica statunitense.

Quindi le probabilità di finire in una cella italiana erano ridotte al minimo.

Un penitenziario USA?

Davanti a loro, dall'altro lato della recinzione metallica, c'era il jet preso in prestito, in attesa di portar via tutti e tre. Il velivolo, con la scaletta già aperta, era così vicino... Nella mente di Rhyme balenò l'espressione «tagliare la corda». Anche se la carrozzella la rendeva tecnicamente impossibile, si sarebbe trattato in ogni caso di una soluzione improbabile. Specie di fronte all'eventualità di un arresto da parte delle autorità statunitensi.

No, non c'era altra scelta che fermarsi. E Rhyme disse a Thom di farlo.

L'assistente rallentò fino a immobilizzare il veicolo, facendo stridere i freni.

Trenta secondi più tardi, lo sportello lato passeggero del SUV si aprì. Rhyme fu sorpreso di vedere la persona che ne uscì. L'uomo – minuto, la faccia pallidissima, macchie di sudore ben visibili sulla camicia sotto il completo grigio – rivolse loro un sorriso amabile e alzò un dito per indicare una breve attesa. Era al cellulare. Rhyme guardò Sachs. Anche lei era perplessa. «Daryl Mulbry. Del consolato.»

«Giusto.» L'addetto alle pubbliche relazioni.

«La porta» disse Rhyme.

Thom schiacciò un tasto. Con un altro cigolio, non dissimile da quello dei freni, il portellone accanto al quale sedeva Rhyme si aprì.

«La rampa?» chiese Thom.

«No. Resto qui. Può venire *lui* da noi.»

Mulbry concluse la chiamata, mise via il telefono e andò al furgone. Senza aspettare di essere invitato a farlo, salì a bordo e si mise seduto proprio di fronte a Rhyme.

«Salve gente» salutò in tono cordiale, una spruzzata di accento del Sud su entrambe le parole.

«Giornata piena per le pubbliche relazioni?» domandò Sachs.

Mulbry sorrise. «Dopo la notizia che il Compositore è scomparso dal Paese, i giornalisti ci hanno bombardati di richieste. Bombardati, è proprio il caso di dirlo.»

«È stato lei a scrivere quell'articolo» replicò Rhyme. «È uno dei colleghi di Charlotte McKenzie.»

«Il suo capo, in realtà. Sono il direttore dell'Alternative Intelligence Service.»

Ah, l'attore di New York. Sì, Rhyme se lo immaginava a ricevere ottime recensioni come caratterista. Probabilmente rubando la scena al protagonista.

«Qualcuno, nel suo ambiente, *è* quello che sembra?» domandò.

Mulbry rise e si asciugò il sudore.

«Posso farle una domanda?» chiese ancora Rhyme.

«Solo una?»

«Per il momento. Ibrahim.»

Mulbry fece una smorfia. «Ah, sì. Ibrahim. Noto anche come Hassan, la nostra "fidata" risorsa a Tripoli. Il suo vero nome è Abdel Rahman Sazikli. Freelance. Un mercenario. Gestisce operazioni per l'ISIS, per l'Esercito di Resistenza del Signore, per il Mossad. È fedele solo a chi lo paga di più. Purtroppo Hill aveva più denaro di noi, così ha scelto di tradirci.»

«Dov'è?»

Un'espressione corrucciata. Forse troppo «Ottima domanda. Sembra scomparso.»

Rhyme lo riprese: «Detto dalla faccia più gentile e buona della sicurezza nazionale...».

«Non siamo stati noi. Le ultime notizie lo davano in compagnia di un paio di donne affascinanti e bellissime. Che, si dà il caso, si dice siano membri dei servizi segreti italiani. Ora, capitano Rhyme...»

«Lincoln va benone. Se avete intenzione di trattenerci, mi chiami almeno per nome.»

«Trattenervi?» Mulbry pareva sinceramente confuso. «Perché dovremmo farlo?»

«Perché abbiamo lasciato Mike Hill a Dante Spiro e alla giustizia italiana senza sollevare obiezioni.»

«Oh, *quello*. Lo lasceremo cuocere nel suo brodo qui, da cinque a dieci anni. Sapevate che non avremmo potuto aprire un procedimento con l'accusa di terrorismo. Visto che non esistiamo... Dante otterrà sufficiente giustizia per entrambi i Paesi. Dannatamente astuto, incriminare Hill solo per gli esplosivi. C'è il suo zampino?»

Non so cosa intenda, diceva l'espressione di Rhyme.

Mulbry continuò. «E per quanto riguarda il suo compare, il senatore del Texas...?»

«Sapete di lui?» domandò Sachs.

Mulbry optò per un sorriso sardonico. «Certa gente a Washington lo toglierà di mezzo con discrezione. Ieri sera ci ho riflettuto: tra Mike Hill e Stefan Merck, è quest'ultimo il più sano di mente. E anche il più interessante. Vi dirò, berrei una birra con quel tipo. Ora, sono certo che vi starete chiedendo cosa ci faccio qui.»

L'interno del furgone, già caldo, stava diventando rovente con il sole intenso che metteva a dura prova la fiacca aria condizionata. Mulbry si asciugò di nuovo la fronte. «Volete ascoltare una storia? Sapete che anni fa i tecnici della CIA cercarono di costruire una libellula falsa? Si trova al museo di Langley. È davvero notevole. Un'opera d'arte. Dotata di uno dei primi modelli di videocamera in miniatura, sistema audio e un meccanismo di volo che era rivoluzionario per l'epoca. E indovinate un po'? Fu un fallimento. Bastava un po' di vento a spazzarla via. Ma, qualche anno dopo, l'intuizione da cui era nata quella libellula ci ha dato i droni. È tutta questione di miglioramenti. La storia della vita.

«Ora, si potrebbe dire che l'AIS sia stato il tentativo di costruire una libellula. Il progetto del Compositore avrebbe funzionato senza intoppi. Se non che, è sopraggiunto un intoppo.»

«Un po' di vento.»

«Proprio così! Lei e la detective Sachs. Vi dirò, e non è adulazione: non molti sarebbero stati in grado di venire a capo della storia che avevamo ideato. Il rapitore musicale e tutto il resto.»

Non molti?, pensò Rhyme.

«Quando avete fatto irruzione in casa di Charlotte, lei, Lincoln, ha spiegato come ci eravate arrivati.» Un ghigno. «Eravamo in ascolto, certo.»

Rhyme inclinò la testa.

«Notevole. E ascoltando il modo in cui avete scoperto il piano mi è venuta un'idea.»

«La sua libellula che si trasforma in un drone.»

«Mi piace. Dunque. Nel mondo dei servizi segreti c'è l'HUMINT, ovvero la raccolta di informazioni per mezzo di persone. Contatti sul campo. Poi ci sono i satelliti, la pirateria informatica, le intercettazioni e la videosorveglianza, cioè la raccolta di informazioni tramite segnali e sensori elettronici: SIGINT ed ELINT. Ma prima che lei abbattesse la nostra libellula, non avevo mai pensato a quante informazioni potevamo raccogliere tramite le prove. Le prove forensi.»

«Davvero?»

«Oh, ci serviamo di squadre o prendiamo in prestito quelle del Bureau, dell'Esercito o qualcun altro. Ma di solito avviene *dopo* il fatto, quando un'operazione non va a buon fine. Preleviamo impronte digitali, analizziamo firme o scrittura. Non usiamo indagini forensi in modo...»

Ti prego, non dire proattivo.

«... proattivo. Il modo in cui lei analizza le prove... Sembra che le parlino.»

Sachs scoppiò a ridere. «Rhyme, penso che voglia assumerci.»

Il volto pallido di Mulbry tradì che erano esattamente quelle le sue intenzioni. «Ricordate, siamo un servizio segreto alternativo. E cosa c'è di più alternativo di una squadra forense che gestisce un'operazione di spionaggio? Lei fa da consulente per il NYPD. Perché non per noi? Ha infranto le frontiere nazionali. Eccola qui, *in Italia*! Abbiamo jet privati anche noi, sa? Sono governativi, perciò niente mobile bar. Ma può portare alcol a bordo. Non è contro le regole. O comunque non contro regole di cui importa a qualcuno.»

A Mulbry brillavano gli occhi. «E ho pensato: che fantastica copertura sarebbe! Un noto scienziato forense e la sua partner. Un professore, nientemeno. Sì, lo ammetto, mi sono documentato su di lei, Lincoln. Immagini come potrebbe andare: lei si trova in Europa per aiutare le forze dell'ordine locali alle prese con un crimine intricato. Un serial killer, il capo di una setta, uno che ricicla denaro sporco. Oppure è a Singapore, presso l'istituto di diritto penale, per una lezione sulle tecniche più innovative della Scientifica. E, nel tempo libero, controlla se Natasha Ivanovich, quella ragazzaccia, ha ascoltato

conversazioni che non doveva. O se Park Jung è andato a comprare il componente di una bomba nucleare che non dovrebbe possedere.»

Mulbry lanciò un'occhiata a Sachs. «Certo, lei è sul libro paga del NYPD. Ma non è un ostacolo insormontabile. Hanno agenti di collegamento all'estero, sa. O magari un'aspettativa. Tutto è negoziabile.»

Il suo torso aveva da tempo perso la sensibilità, altimenti Rhyme sospettava che avrebbe avvertito un rimescolio. Certo, era consapevole del battito cardiaco accelerato: lo capiva dal pulsare delle tempie. Non si trattava di patriottismo, una sottocategoria del sentimentalismo, emozione che rifiutava senza mezzi termini. No, a entusiasmarlo era la possibilità di una serie di sfide tutte nuove.

Gli sovvenne qualcosa. «EVIDINT» disse.

«Raccolta di informazioni tramite prove.» Mulbry sporse il labbro inferiore e annuì. «Bello.»

«Ma non ci speri troppo» bofonchiò Rhyme. «Non abbiamo concluso ancora nessun accordo.»

Un cenno d'assenso di Mulbry. «Certo, certo. Ma così, senza impegno, lasci che le illustri una situazione. È solo per darle un'idea, naturalmente.» Le parole sembravano spontanee, ma Rhyme immaginò che l'esca fosse stata preparata in anticipo, come la mosca legata con cura meticolosa da un pescatore determinato a catturare una spigola particolarmente sfuggente e astuta.

«Vada avanti.»

«Abbiamo saputo che qualcuno legato alla Corte penale internazionale dell'Aia sta per essere assassinato. Non nell'immediato, ma diciamo nel prossimo mese. C'è un collegamento con Praga. Purtroppo, a questo punto, abbiamo perlopiù intercettazioni ed e-mail, tutte molto vaghe. I nostri hanno un'unica prova fisica collegata al complotto.»

Rhyme inarcò un sopracciglio.

«Una testa di gargoyle.»

«Gargoyle.»

«A quanto pare un souvenir di... be', qualunque sia il posto in cui si comprano teste di gargoyle come souvenir. È grigia. Di plastica. Gargoylesca.»

«E perché sarebbe una prova?» domandò Sachs.

«Vede, usiamo ancora punti di scambio. Luoghi pubblici in cui un contatto lascia un messaggio per un altro, di solito...»

«Ho visto i film della serie *Bourne*» lo interruppe Sachs.

«Io no» disse Rhyme. «Ma ho capito il senso.»

«Bene. Abbiamo saputo che il nostro uomo aveva un punto di scambio nei pressi del famoso orologio astronomico di Praga. Abbiamo disposto una sorveglianza.»

«Una sorveglianza molto puntuale...» ricordò Sachs con l'ombra di un sorriso. Rhyme annuì per dar segno di aver capito il gioco di parole.

«Ha dato i suoi frutti. Dopo due giorni, un uomo con cappello e occhiali da sole è passato davanti al luogo convenuto e ha lasciato il gargoyle sul davanzale di una finestra. Significava qualcosa. Un via libera, ipotizziamo. Stiamo ancora cercando di saperne di più.»

«È passato qualcuno che ha fatto qualcosa con il gargoyle?»

«Dei ragazzi, adolescenti, l'hanno visto e rubato. Ma noi siamo intervenuti. Ce lo siamo ripreso.» Mulbry si strinse nelle spalle. «Potremmo mostrarglielo, se vuole. Magari potrebbe scoprire qualcosa.»

«Quando è successo?»

«Una settimana fa.»

Rhyme rise beffardo. «Troppo tardi, troppo tardi. Ogni traccia ormai è andata.»

«L'hanno toccato solo il contatto e il ragazzo che l'ha rubato. Dentro non abbiamo trovato né messaggi né codici. La presenza del gargoyle era un messaggio in sé. Come un via libera per un incontro già predisposto. Quindi abbiamo pensato che lei potesse darci un'occhiata e...»

«Inutile.»

«È stato conservato nella plastica. I nostri indossano guanti. E il luogo dello scambio, il davanzale, non è stato toccato. L'abbiamo monitorato.»

«Il luogo di uno scambio non è una scena. È una *non* scena. Ce n'è un'altra, una che *sarebbe* stata importante se vi foste mossi in fretta.»

«Si riferisce a dove ha comprato il gargoyle?»

«Certo che no» borbottò Rhyme. «E non l'ha comprato. L'ha rubato. L'ha preso da una bancarella lontana da telecamere a circuito chiuso, con le mani protette da guanti. Perciò il trasferimento di tracce sarà minimo. No, la scena importante era quella dove chi ha ricevuto il messaggio era seduto a bere una birra. O un caffè.»

Mulbry rimase interdetto. «Le dispiacerebbe spiegarsi meglio?»

«Se io fossi una spia che mette in piedi un'operazione in una città come Praga, la mia prima missione sarebbe identificare le volpi. Cioè, i suoi uomini.»

«Era un'altra organizzazione, in realtà. Stavamo lavorando con loro.»

«Bene. Di chiunque si tratti. Ora, il gargoyle è servito solo a far uscire allo scoperto la vostra squadra di sorveglianza.»

Mulbry aggrottò la fronte.

Rhyme proseguì. «Un gargoyle è vistoso, un modo sicuro per attirare l'attenzione. Tanto che la sua squadra è rimasta sul posto a filmare chiunque ci passasse davanti e mostrasse di notarlo. Nel momento in cui quei ragazzi l'hanno

preso, loro li hanno rincorsi. A quel punto, i cattivi li hanno visti e si sono procurati le loro identità. Probabilmente li hanno seguiti. Piazzato cimici nelle case, intercettato i telefoni. Mmh, un affare di plastica del valore di un euro, o quella che è la moneta della Repubblica Ceca, ha fatto fuori un'intera cellula dei vostri. Il tavolo e le sedie dove il nemico era seduto in attesa che vi svelaste ci avrebbero dato tonnellate di informazioni. Tonnellate. Ma naturalmente gli arredi sono stati puliti, i tovaglioli lavati, lo scontrino gettato, l'acciottolato sfregato – immagino che siano fatte così, le strade a Praga – e il nastro della telecamera a circuito chiuso sovrascritto.»

Mulbry rimase pietrificato per un momento. «Maledizione» mormorò.

«Sarà meglio che informi la squadra: ormai sono compromessi» suggerì Sachs.

Un'altra occhiata tra lei e Rhyme, poi quest'ultimo disse a Mulbry: «Parleremo tra noi della sua offerta. E la contatteremo».

«Lo spero.» Mulbry strinse loro la mano, salutò Thom e scese dal furgone tirando fuori il telefono.

Thom innestò la marcia e ripartì. Si fermarono al Controllo passaporti e alla dogana. Consegnarono i documenti, che vennero restituiti. Il furgone proseguì.

Rhyme fece una risata. «La Repubblica Ceca.»

«Sono stato a Praga un paio di volte» commentò Thom. «Ho un debole per la cesnecka. La zuppa all'aglio. Oh, e i fagottini alla frutta.»

«Com'è il liquore locale?» volle sapere Rhyme.

«Lo slivoviz. Molto potente. Almeno il cinquanta per cento di alcol.»

«Ma non mi dire.» Rhyme era incuriosito.

Accostarono davanti al velivolo e Thom diede inizio al complicato procedimento per abbassare la rampa. Sachs balzò a terra e si mise in spalla la borsa del computer. «Spie, Rhyme? Sul serio?»

«Sono successe cose più strane.»

I suoi occhi si posarono sul copilota, che stava portando a termine i controlli prima del decollo.

Tutto sul velivolo sembrava a posto e funzionante.

L'aitante giovane – in giacca, camicia bianca e cravatta – raggiunse i suoi passeggeri. «Siamo pronti, signori. Il volo durerà un'ora e mezzo.»

Sachs aggrottò la fronte. «Fino a New York?»

Il copilota rimase interdetto. Lanciò un'occhiata a Rhyme, il quale spiegò: «Non torneremo subito negli Stati Uniti. Incontreremo degli amici a Milano».

«Amici?» Sachs guardò Thom, che stava studiando l'aereo come se volesse eseguire un secondo controllo. Ed evitare il contatto visivo. Stava sorridendo.

«Lon Sellitto. Oh, e Ron Pulaski.» Il giovane agente del NYPD con cui

lavoravano regolarmente.

«Rhyme?» disse adagio Sachs. «Cosa c'è a Milano?»

Lui fece ricorso a Thom. «Com'è che si chiama?»

«*Dichiarazione giurata.*»*

«Un piatto particolarmente sfizioso?»

«Ah. No, è un affidavit. Dobbiamo sottoscriverlo davanti al console generale.»

«E perché?»

«Ovvio. Perché senza non possiamo sposarci. Sono stati Ercole e Thom a organizzare tutto. Poi andremo sul lago di Como. Sarà il sindaco del posto a officiare la cerimonia. Dobbiamo affittare la sala matrimoni, fa parte degli accordi. È più grande di quanto serva a noi, immagino, ma è così che funziona. Lon e Ron saranno i testimoni.»

«Una luna di miele sul lago di Como, Rhyme» commentò Sachs sorridendo.

Lui lanciò un'occhiata a Thom. «È stato parecchio insistente.»

«E la Groenlandia?»

«Magari il nostro primo anniversario» rispose Rhyme, e guidò la carrozzella verso la rampa che l'avrebbe portato nella cabina del jet, lucido e con i motori al minimo.

* In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

RINGRAZIAMENTI

Con eterna gratitudine a: Will e Tina Anderson, Cicely Aspinall, Sophie Baker, Felicity Blunt, Penelope Burns, Jane Davis, Julie Deaver, Andy Dodd, Jenna Dolan, Jamie Hodder-Williams, Kerry Hood, Cathy Gleason, Emma Knight, Carolyn Mays, Wes Miller, Claire Nozieres, Hazel Orme, Abby Parsons, Michael Pietsch, Jamie Raab, Betsy Robbins, Katy Rouse, Lindsey Rose, Deborah Schneider, Vivienne Schuster, Louise Swannell, Ruth Tross, Madelyn Warcholik. E specialmente ai miei amici italiani: Roberta Bellesini, Giovanna Canton, Andrea Carlo Cappi, Gianrico Carofiglio, Francesca Cinelli, Roberto Costantini, Luca Crovi, Marina Fabbri, Valeria Frasca, Giorgio Gosetti, Michele Giuttari, Paolo Klun, Stefano Magagnoli, Rosanna Paradiso, Ornella Robbiati, Roberto e Cecilia Santachiara, Carolina Tinicolo, Luca Ussia, Paolo Zaninoni. Un doveroso cenno alla scomparsa della meravigliosa Tecla Dozio, la cui Libreria del Giallo a Milano è sempre stata tra i momenti migliori dei miei tour internazionali.